

LA FARSAGLIA,

OVERO

DELLA GUERRA CIVILE

DI

MARCO ANNEO LUCANO.



LA FARSAGLIA,

OVERO

DELLA GUERRA CIVILE

DI

MARCO ANNEO LUCANO

Tradotta, e trasportata in Ottava Rima

DA GABRIELLE MARIA MELONCELLI

Religioso nella Congregazione de Chierici Regolari di S. Paolo detti Barnabiti,

E DA ESSO DEDICATA

AL REVERENDISSIMO PADRE

D. IDELFONSO MANARA

Proposito Generale della medesima Congregazione.

Di Gennaro Giannelli

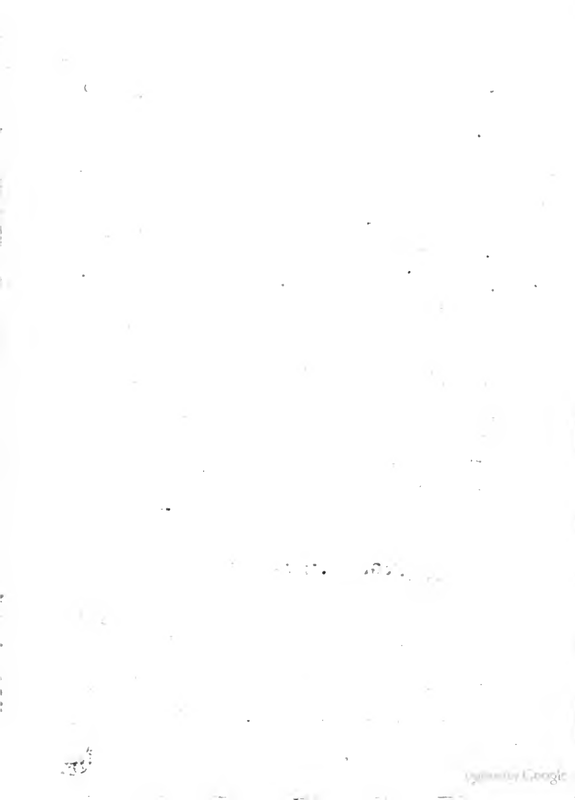




IN ROMA, MDCCVII.

Nella Stamparia di Antonio de' Rossi alla Piazza di Ceri.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



REVERENDISSIMO PADRE.



ESTAREBBE offeſa l' equità, ſe i Frutti ſi daſſero ad uno Straniere, e non al Padrone dell'Arbore, che gli produſſe. Io REVERENDISSIMO PADRE fui per

gra-

grazia ſingolare di S. D. M. poſto nel Sacro terreno della Religione, ch'Ella al preſente con tanta prudenza governa; e vi crebbi impiegato ne miniſterj della mia Vocazione; ma havendo ſortito qualche abilità naturale à gli Studj, quantunque repugnante allo ſtato da me preſo; non ſolamente una diſcretiſſima tolleranza hà col mio Genio benignamente diſſimulato; ma è ſtato permeſſo à gli sfoghi del mio Ingegno d'uſcire tal'hora alla luce delle Stampe, e di comparire nelle publiche Accademie. Pure le mie Muſe, ancorche per l'addietro favorite non hanno havuti giorni più lieti, e propizj, di quelli che illuſtrati dal di lei feliciſſimo reggimento ſono concorſi à felicitarle. Onde è ben conveniente, che queſta Traduzzione della

cele-

celebre Farſaglia di Marco Anneo Lucano, c'hà havuto cominciamento, e fine all'ombra del ſuo autorevole Patrocinio, ſe ne venga à ſuoi piedi, come frutto d'un Arbore, del quale Ella n'hà la padronanza aſſoluta: Onde a Lei la preſento con quel riverente affetto, che à l'eſſer mio ſi conviene, e con l'humile ſommiſſione, che dalla ſublimità del Grado, in cui Ella ſtà collocata viene meritamente richieſto. Ed accettandola VOSTRA PATERNITA' REVERENDISSIMA con l'affetto corteſe, col quale mi hà ſempre animato à terminarla; havrò io miglior ſorte dedicando la Copia, che non hebbe il primo Autore nel dedicare l'Originale; perch' egli l'offerſe a Nerone, che fù il Moſtro de Regnanti, ed io la preſento

ad un

ad un Prelato, ch'è tanto celebre per la Pietà, quanto quegli fù per la ſceleraggine. Che non havendo io deſiderio alcuno fuori del Chioſtro, in eſſo mi ſcielgo il Mecenate; dal quale è ſtato prevenuto queſto mio atto di debita reverenza, con mille tratti di Paterna benignità. Onde il Premio hà precorſa la fatica, riducendo, per così dire, la convenienza alle ſtrettiſſime leggi dell'obligo. Nè à dar pregio all'offerta mi è lecito d'uſar l'arte dell'infelice Lucano in adulare il ſuo Carnefice; vietandomi la ſomma Modeſtia di Vostra Paternita' Reverendissima, anco con iſcapito della mia gratitudine la ſua veraciſſima lode, quantunque fatta di ragion comune; perche ſparſa dalla publica Fama. Onde laſciarò che

favel-

favellino i Pergami più celebri d'Europa, i quali animati da Vostra Paternita' Reverendissima hanno appresa una facondia tanto singolare, che i più eloquenti ne disperano l'immitatione: e l'Arte medesima del Dire non hà arte per insegnarla. Lasciarò che parlino le nostre Catedre, dove il suo elevatissimo Intelletto hà mostrato fino à che segno può giungere di cognizione nelle cose Divine l'illuminata mente d'un Huomo. Lasciarò che perori la mia Religione, e che dica i vantaggi, che riporta sì nello Spirito, come nelle Lettere, nel felicissimo Governo di Vostra Paternita' Reverendissima, e mentre questi Panegiristi tesseranno encomj a quelle Doti, che la costituiscono un eminente Teologo, un Pre-

dicator ſublime, & un Vigilantiſſimo Prelato io tacerò profondamente inchinandola.

Roma dal noſtro Collegio di S. Carlo di Catinari il Dì 1. di Novembre 1707.

DI V. P. REVERENDISSIMA

Humiliſſimo, & obligatiſſimo Figlio, e Suddito
Gabriele Maria Meloncelli.

A

A SUA PATERNITA' REVERENDISSIMA

Per i Ritratti degli Huomini illustri in Lettere della Religione, da lui fatti fare, ed esporre magnificamente in publico.

O D E.



RAN rigor dell'Età! Continua, e forte
Essa il tutto dissolve, e il tutto strugge;
Ed è ben gran saper, quello che fugge,
Doppo il Morir da una più lunga Morte.

Batte il Tempo crudel rapidi vanni,
E seco intanto i Monumenti porta.
Oh Dio! Quanta Virtù rimane assorta
Nella immensa Voragine degli anni!

Che se i primieri Saggi hanno a fatica,
Per iscriver vivendo un Mecenate;
Chi poi trarrà le lor Memorie andate
Con grata Man da la prigione antica?

Chi renderalli al Nome? E chi ritolta
La ragione acquistata al Fato austero,
Tornerà con magnanimo pensiero
Le grand'Ombre a la Vita un'altra volta?

MANARA *hà il Ciel serbato a le tue Glorie*
Un Trionfo sì bello a i giorni nostri;
Se benefico, e grato adorni i Chiostri
Di tante chiare, e celebri Memorie.

L'Ombra, che molte Penne omai copriva,
Per tè si è dileguata in un baleno,
E la lor prima Fama à Ciel sereno
Se ne torna à volar splendida, e viva.

Di tua dotta Facondia il Censo pìo
Tratta di Lethe hà la Facondia altrui.
Oh quanti Saggi hai ravvivati, à cui
Già scorrea intorno il tenebroso oblìo!

Appendan altri à le dorate Travi
De l'ampie Sale, e à le pareti auguste,
Per mostrar le Prosapie esser vetuste
L'affumicate Immagini de gli Avi.

Che tù scielti, sol tanto i più eminenti
I Volumi vergati additi, e scrivi;
E un bel desìo d'eternitade à i vivi
Vieni à lasciar, nel ravvivar gli spenti.

Sembra il dotto Museo Teatro, ò Tempio
Dal tuo gran Cuore à la Virtude eretto;
E con la meraviglia, e col diletto
Offri à chi mira un generoso esempio.

V'è chi alla nostra Fè sottrasse il Velo:
E v'è chi di Natura intese ogn'opra:
Chi a se stesso, e al suo fral salendo sopra,
Le Stelle esaminò Cifre del Cielo.

V'è chi alle Sacre Carte il guardo stese,
E fè noti di lor gli alti Misterj:
Chi i Sofismi de gli Empj, e Menzogneri
Di Zelo armato à confutare attese.

V'è chi Filosofò sovra i Costumi,
E diè regola, e norma à i Gesti humani:
Chi dell'Orbe descrisse i Monti, e i Piani,
Ed i termini pose à i Mari, e à i Fiumi.

Chi del Dire insegnò l'Arte Maestra,
E diè à gli Humani Studj aurei precetti:
Chi Coturnato il piè Sacri Soggetti
Diede alla Tosca, e alla Latina Orchestra.

Chi

Chi ne Storici Fogli in modi egregi
Scrisse l'Itale Guerre, e le lontane,
E fè veder nelle vicende humane
Caduchi i Regni, e più caduchi i Regi.

Chi alla Mistica attese: e chi descrisse
L'inclite Gesta de' Celesti Eroi,
E venne à conformar se stesso poi,
Alla divota, e sacra Idea, che scrisse.

Direi, che molti d'essi i Cuor più duri
Da i Rostri intenerir saggi, e facondi;
Ma i Passati, e i Presenti à Tè secondi
Sono, e togli la speme anco à i Futuri.

Dell'Europa fedel chiaro è ben come,
L'Alme compunte alle tue sacre note,
Bagnar di Sante lagrime le gote,
E di ceneri pie sparser le chiome.

Quantunque orasse Tullio à mè presente,
O tonasse Pericle; io non direi
Nulla de pregi lor, ma sol farei
Del tuo stil ragionar l'Arco eloquente.

Tù quella sacra sei divina Tromba,
Che sveglia col fragor l'Alma, che dorme;
Onde l'Abito tratto atro, e deforme,
Suole il Corvo, per Tè farsi Colomba.

Se i Vati, che à tanti altri hai posto accanto
Hor potessero usar l'Arpa dorata,
Fariano Eco famosa, e laureata
Della mia Cetra humile al debil Canto.

Pur tacendo, di tè parlano ogni hora,
E son lodi al tuo Merto i Carmi loro;
Se dall'Etade il fulminato Alloro
Sul dotto crin fai verdeggiarli ancora.

Chi

Chi da gli Orti di Pesto hora mi reca
I bianchi Gigli, e le porpuree Rose?
Per ornar di queste Anime famose
Oggi con larga man la Tomba cieca.

Miei Canori Antenati à voi simile
Hò il Genio, e tratto anch'io l'eburnea Cetra,
E quantunque da lungi hora per l'etra
Volo l'ormi a seguir del vostro stile.

E col favor di sì gran Padre un die
Spero la mia FARSAGLIA *al Mondo chiara:*
E veder poste in honorata gara
L'altrui Fatiche, e le Fatiche mie.

Già del Tempo vorace il dente acuto
Mi rode invan, s'hò la mia Cetra in mano,
E la rapida età s'adopra invano
A farmi arido il Volto, e il crin canuto.



Nel

Nel medeſimo Soggetto



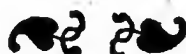
SONETTO.

NON ſol ſerbi, ed accreſci entro à tuoi Chioſtri
Protettor di Virtù l'Arti lodate;
Ma ancor ritogli à la traſcorſa etate
Quegli, ch'eſſa rapì celebri Inchioſtri.

Ch'odo uno immenſo Stuol d'Antichi noſtri
Chiari già, per gran Fama, e gran Pietate
Acclamarti lor Padre, e Mecenate,
Altri da i Peripati, altri da i Roſtri.

Portan così da la tua Deſtra alzati
Fuor dell'Oblio la laureata Teſta,
Che ſembran più, che Pinti hora rinati.

Pur ſe in Tè ſolo epilogato reſta
Il ſaper de' Preſenti, e de' Paſſati,
Veggio Tè ſolo in quella Imago, e in queſta.



D. IDEL-

D. IDELPHONSUS MANARA

Congregationis Clericorum Regularium S. Pauli Præpositus Generalis.

CUM Librum, cui Titulus est: *La Farsaglia di Marco Anneo Lucano, tradotta, e trasportata in Ottava Rima*, à Gabriele Maria Meloncello Congregationis nostræ Professo, compositum, duo ejusdem Congregationis nostræ eruditi Viri, quibus id comisimus, accurata lectione, & gravi juditio recognoverint, & posse in lucem ædi probaverint. Nos, ut Typis mandetur, quantum in Nobis est, facultatem facimus. In quorum fidem, has fieri, Sigilloque nostro muniri jussimus. Datum Romæ in Collegio nostro SS. Blasii, & Caroli die 30. Augusti 1707.

D. IDELPHONSUS MANARA PRÆPOSITUS GENERALIS.

D. Hieronymus Sitonus Cancellarius.



IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

Dominicus de Zaulis Episcopus Verulanus Vicesgerens.



HO riveduto con mia grandissima sodisfazione il Libro intitolato *La Farsaglia di Marco Anneo Lucano*, con sommo studio tradotta, e trasportata in Ottava Rima dal Molto Reverendo Padre Gabrielle Maria Meloncelli Religioso della Congregazione de Chierici Regolari di S. Paolo, e perche nel medesimo non hò ritrovata cosa veruna, che ripugni all'integrità de buoni, e Christiani costumi, quindi è che lo reputo meritevole della publica luce, non ostanti alcune proposizioni erronee, che in esse si leggono, poichè ò si considera l'Autore, che le espresse nell'Idioma Latino, ed è certo, che essendo stato Gentile, non poteva scrivere da Cattolico; ò si risguarda il Traduttore, che le trasportò nell'Idioma Italiano, ed è indubitato, che se le havesse tradotte diversamente, la sua traduzione in nessun conto potrebbe dirsi fedele, che però &c. Da S. Maria in Trivio questo di 15. Agosto 1707.

FELICIANO BUSSI.

De Chierici Regolari Ministri degl'Infermi.



IMPRIMATUR.

Fr. Joannes Baptista Carus Sacræ Theologiæ Magister, & Reverendissimi P. S. A. Palatii Magistri Socius Ord. Præd.

VIR-

VIRTUOSO, E DISCRETO LETTORE.



L procurar Fama, per mezzo della Verſione de Libri è un voler ſopravivere à coſto dell'altrui fatiche, perche rendendoſi, chi li compoſe minore di quello, che fù prima, viene à farſi proprio acquiſto la di lui perdita: E più s'avvera ne Poemi, i quali ſono appunto, come il letto di Procuſte, à chi li traduce; convenendo ſempre, ò troppo ſtendere, ò troppo accorciare, per addattarviſi ſopra: oltre che favellando l'antiche Muſe Latine da luogo ſovramodo ſublime; chi non hà la lingua, & il valſente loro, nel referirne i ſentimenti, e le parole, incontra la ſorte del Eco, la quale, perche riſponde da parte baſſa alle voci, che le pervengano da ſito elevato, non è mai fedele Interprete. Sì che corteſe Lettore, dovrai in me compatire l'elezzione, e l'animoſità. Hò poſto in ottava la celebre Farſaglia di Marco Anneo Lucano, che vale à dire, donata alla dolcezza della Rima l'Opera d'uno de più grandi Intelletti, che haveſſe l'antica Roma; mà non mi ſono però preſo l'impegno, di ricalcare l'orme dell'Autore sì eſattamente, che non habbiano da riſonare altro, che le di lui parole nel noſtro Idioma, & i di lui ſentimenti, eſpreſſi per appunto con le forme preciſe dell'Eſemplare; perche hò havuto la mira di darti Lucano Poeta, e non Gramatico; e il mio diſegno è ſtato, di fare una tollerabile Poeſia, più che una eſatta Traduzzione. Quei Ritratti, che non ſomigliano in ogni lineamento all'Originale, ſe ſono ben dipinti vengono ſtimati da profeſſori di Pittura. Non mi perſuado però d'haver tanto deformato Lucano, che non poſſa eſſere ravviſato per deſſo. Se lo leggerai col Teſto alla mano, ti ſi pararanno avanti molti miei ſentimenti, e non piccol numero

di Verſi; perche così hò ſtimato neceſſario, à fuggire quel troppo conciſo, c'havrebbe oſcurata l'elocuzione. Avverti però; che le Piante degenerano, quantunque fruttifere traſportate in altro Clima; e l'opere d'una lingua perdono traſportate in un'altra: e più, quando quella, in cui rinaſcano, ò non hà l'enfaſi, ò non hà la proprietà de Vocaboli della prima. Sò che vi deſiderarai maggior cultura di lingua, ma ſe farai rifleſſione alle difficoltà, ch'incontra, chi compone con le Paſtoje à piedi, ti ſi daranno motivi di compatimento. Io ſono, ancor che il minimo di tutti, Accademico Arcade, che vale à dire, di quella Adunanza di Letterati, c'hà fatto riſorgere omai per tutta l'Italia, con le ſue numeroſe Colonie il purgato modo di ſcrivere, e l'Arte perfetta del ben comporre Toſcano; tale che ſembra eſſere, con le di lei Penne volato frà noi il Buon Secolo à nobilitare queſti tempi; onde non devi penſare, ch'io mi compiaccia delle ſcorrezzioni di lingua, e che le approvi; perche l'abborriſco, anco in me medeſimo.

Molti Traduttori d'Opere d'altra lingua, hanno dato nome alle loro Verſioni d'Italiane, per non ſottoporſi frà le ſtrettezze dello ſpiegarſi, anco alle ſevere, ma giuſte leggi del coretto ſcrivere Toſcano; ed io, per mè hò penſato, di non fare alcuna dichiaratione; che sè queſta mia fatica havrà la ſorte del lungo vivere, da ſe medeſima dirà, quale Idioma habbia adoperato, per comunicare all'Italia i ſentimenti d'un tanto difficile Poeta.

Io m'azardai à queſta ardua impreſa, ſul ſuppoſto d'eſſere il primo, che riduceſſe in ottava una tale Opera; ma l'Erudizione del Signor Abbate Gio. Mario de Creſcimbeni gran lume della noſtra Arcadia, mi hà finalmente diſingannato; mentre ne ſuoi Comentarj della Volgar Poeſia nel Libro VI. del primo Volume, al Capitolo XIV., regiſtra due ottave, che ſervano d'Introduzzione ad una ſimile fatica, fatta più di ducento

anni

anni ſono, da un tal Cardinale di Monticelli, ſtampata in Milano l'anno 1492, ed in fine, mi ſono capitate alle mani le Poeſie d'Antonio Rubillo impreſſe in Venezia del 1680, dove ſi leggono i due primi Libri della Farſaglia poſti in ottava rima: Sì che prevenuto di tanto tempo nell'anzianità, non poſſo ſperare vantaggio, che nel modo; quando però incontri la ſorte d'eſſere dal tuo diſcreto giudizio approvato. Mi erano ben note le Verſioni fatte in verſo ſciolto, le quali mi furono ſomminiſtrate dal Signor Gio. Antonio Moraldi eruditiſſimo Gentiluomo, il di cui copioſo Muſeo è il vero Parnaſo de' Virtuoſi di queſta Patria commune; cioè quella di Giulio Morigi, e quella di Paolo Abriani, delle quali Traduzzioni hò inſerito qualche Verſo in queſta mia, non parendomi di poterli tradurre, più fortunatamente d'eſſi.

Ancora è ſtato tradotto ſenza rima da Alberto Campano; ma non mi è occorſo d'haverne prima cognitione, che la mia non foſſe ridotta à compimento.

Io hora l'eſpongo alla publica luce, per obbedire à chi devo, con l'approvazione ancora di ſoggetti d'intelligenza non ordinaria nelle facende Poetiche, che ſi ſono degnati d'udirne qualche Lezzione nell'Accademia de Signori Infecondi.

A chi è nota la qualità dello ſtato mio, forſe ne concepirà qualche ſtima. Che un Campo ſtudioſamente coltivato, e ſparſo con larga mano d'ottimo ſeme, dia frutto, non è ſtupore; ma che un Terreno, non rotto dall'Aratro, nè ſeminato, da ſe ſteſſo produca; certo dovrebbe recar meraviglia. Ch'io poſto in circoſtanza tale, per elezzione, ch'è quaſi colpa l'attendere alle Lettere, habbia intrapreſa queſta fatica; ſe non mi recherà lode, per l'infelicità del eſito, mi dovrebbe almeno guadagnare il compatimento. Saranno da quattro anni in circa, che l'hò frà le mani, ma l'occupazioni indiſpenſabili della mia Religioſa Profeſſione, n'hanno havuto la maggior

parte; sì che il tempo in essa impiegato rimane molto ristretto; non usando io mai di dare al Genio, quell'hore richiestemi dal debito, aggiuntovi l'incomodo che portano con essi loro gli anni della mia età; onde se la prima disgrazia di questo Poema, fù l'havere l'Autore troppo Giovine, la seconda è l'havere il Traduttore troppo Vecchio.

Perche i molti Testi di questo Poeta sono assai diversi nella lezzione, hò creduto accertarmi, nel servirmi sempre di quello comentato dal Farnabio, impresso in Amsterdam l'anno 1643. Mi resta d'avvisarti, c'hò tradotto un Poeta Gentile; e per quanto si può scorgere dall'Opera, di Setta Stoico, e che quanto egli espresse nell'Idioma suo nativo, io riduco nel mio; ma fui prima Cristiano, che Poeta, ed hebbi prima l'Abito Religioso, che quello del comporre; onde ne passi, ch'egli mostra di sentir male della Divina Providenza, lo detesto, e l'abbomino, come in tutte l'altre cose, che repugnano all'infallibile verità della nostra Santa, e Cattolica Fede; che se hò scritto, ciò, ch'egli hà detto, non hò creduto quello, c'hò scritto. Tù prudente Lettore usa della tua Pietà nel leggerlo, e vivi lieto.



DOMENICO PETROSELLINI

A chi Legge.

AVendo ſaputo alcuni Amici del Traduttore, ch'eſſo dava alle Stampe la preſent' Opera, già da loro più volte ò dimeſticamente, ò nella pubblica Accademia de Signori Infecondi in gran parte inteſa, ed univerſalmente applaudita; in dimoſtranza d'affettuoſo godimento ſi moſſero a preſentargli alcune poetiche compoſizioni, le quali furono al ſommo gradite dal medeſimo, avvegna che dalla ſua ſolita modeſtia con molto roſſore ricevute, conſiderando nell'eſpreſſiva di quelle gl'effetti meri d'una parziale Amicizia. Io però, che vi ravviſai, quando me le comunicò per la confidenza, che per mia ſorte frà noi paſſa, una ragione fatta anche à di lui meriti, mi preſi l'onore di raccoglierle, ed accreſcerle con alcune mie, per ſervirmi anch'Io dell'occaſione di dimoſtrarmegli Amico frà tant'altri; e di più in qualche parte ricordevole della gratitudine, che gli debbo. Con gran fatica hò dallo ſteſſo impetrato premettere Componimenti in ſua lode all'Opera; e per verità la di lui innata modeſtia hà ſempre reſiſtito alle mie lunghe perſuaſioni; nè avrebbe certamente ceduto, ſe non aveſſe conſiderato eſſer ſuo debito moſtrare al Pubblico la ſtima ch'ei fà d'Amici sì dotti, e sì cari, i quali l'hanno favorito. Quindi ſono ſtati da me raccolti, e per evitare ogni impegno di

pie-

precedenze disposti in ordine Alfabetico secondo i Nomi degl'Autori, ad esclusiva solo de miei, i quali non meritando per lor disgrazia girne al pari con gl'altri, sono stati da me posti ultimi di luogo come sono anch' ultimi di condizione, e separarli da tutti per ischivare la taccia di troppa presunzione, e vivi felice.



EPI-

EPIGRAMMA

Del Signor

ANTONIO BROGI

ACCADEMICO INFECONDO.



QUalis ubi roseo tenebras fugat Alba flagello
Exerit, & Gangis Delius amne diem.
Nescit odorus Arabs, & felix Incola Eoi
Quem prius Authorem Luminis ore colat.
Hetrusca hic cythera, dum concinit ille latina,
Bellaque Pompei sanguinolenta sonant.
De summa laudis sic ambiget inter utrumque
Posteritas Magnum, quæ recitabit opus.
Hinc Umbra Annæi gelidum caput extulit urnâ
Pharsaliam ut cecinit Buccina Tusca suam.
Atque ait: ipse mei dum mergerer amne cruoris
Lanificas credo pœnituisse Deas.
Dat novus ecce mihi Lucanus vivere Vitæ
Abscissęque vetat de brevitate queri.
Pulchrior è tumulo videor sic surgere Phœnix
Exit odoratis ut rediviva rogis.
Non sua Ledæi commendent Fata Lacones
Sorte licet nobis Nobiliore frui.
Immortalis erit Lucanis Vita duobus:
Ipse suo vivam Nomine, & ipse meo.

SO-

S O N E T T O

Del Signor

ANTONIO FRANCESCO
N U C C I
ACCADEMICO INFECONDO.



SEnto d'un aurea Tromba al regio invito
Rapirmi i sensi, e l'inclite armonie
Tutte del nobil Canto aprir le Vie,
Onde il Capo il mio Tebro estolle ardito.

Per isgombrar dal gran Romano Lito
Di Cesare, e Pompeo l'alte follie,
Sciogli saggio Cantor tue melodie
E premi di quei grandi il Trono ambito.

Quel sagace Lucan ne Carmi alteri
Di tua dotta Magìa, la mortal soma
Riprese ed ascoltò gl'Eroi severi.

Roma in Farsaglia, e la Farsaglia in Roma
Vide, ed in faccia a lampi tuoi guerrieri
S'inceneriro i lauri alla sua Chioma.

SONET-

SONETTO

Del Signor Abbate

D. ARCANGELO SPAGNA

ACCADEMICO INFECONDO.



D*A i Campi Emazj*, GABRIEL, *se porti*
Di Civili discordie empio destino,
Con l'Italica Tromba al Suol Latino
Risvegli ogn'Alma, e il suo valor conforti.

Ah se temuti fossimo, e sì forti,
Quali n'addottrinò Numa, e Quirino,
Non vedremmo superbe, e a noi vicino
Le guerriere vagar strane Coorti.

Così talora è a risvegliar possente
L'ardire col timor plettro sagace,
E a trar d'errori un ingannata mente.

Grat'è il tuo dir, benche c'offende, ei piace.
Spesso è cibo il Velen di rio Serpente,
E di guerra crudel Figlia è la Pace.

EPIGRAMMA

Del Signor

FRANCESCO DOMENICO

CLEMENTI

ACCADEMICO INFECONDO.



T*Empore ne pereant Lucanus, Apolline toto*
Ebria cognato sanguine bella canit.
Sic tu Pharsalici, Gabriel, Civilia Martis
Hætruscis referens arma, necesque modis,
Reddis inextinctos Soceri, Generisque furores,
Horridaque æternùm vivere fata jubes.
Quin tua Carminibus, jungis nova Carmina, & exples
Quodcumque in votis Posteritatis erat.
Ergo triumphalis non tantum Cæsaris arma
Nobile Lucani quàm tibi debet opus.
Unde iterum posset, si forte regressus ab urna,
Fatali excusso pulvere, luce frui.
Vel sibi despectus Lucanus diceret, ipsa
Quæ tua sunt, mea sint Carmina, nostra tua.

ODE

O D E

DEL SIGNOR ABBATE

FRANCESCO LORENZINI

ACCADEMICO INFECONDO

Detto frà gl'Arcadi Filacide.

Auratam veluti sollicitus chelyn
Magnæ Calliopes Filius inclytus
Dilectam stygio limite coniugem
Traxit; bisque videns irremeabilem
Amnem, & difficilis regna Proserpinæ;
Nigræ fata Colus rupit, & ultimum
Subjecit numeris imperium suis.
Sic tu Threycio clarior Orpheo
Vincis Thessalicæ carminibus lyræ
Postes Tenarios, sævaque limina,
Et flectens avidi numina Tartari
Nobis restituis, restituis sibi
Vatem, qui cecinit non humili Tubâ
Civiles acies, atque Aquilis pares
Committens Aquilas, in sua viscera
Convertit Populum, qui dabat omnibus
Jam legem Populis, & Pueri manu
Raptum Niliaco flevit in æquore
Fortem magnanimi Cæsaris Æmulum
Hinc est quod meritò, dum tua carmina
Audit, sive legit quisquis Apollinis
Assidet Lateri Pieridum Comes;
Non te, non cytharæ credet opus tuæ
Audire, aut legere; sed putat altero
Armatum Genio rursus ab Inferis
Lucanum domibus per superas plagas
Priscum lege nova tangere Barbiton.

SONETTO

Del Signor

FRANCESCO POSTERLA

ACCADEMICO INFECONDO.



P*Ugnò Cesare, e vinse, e a i fieri lampi*
Del brando suo tremò l'Egitto, e Roma,
Onde Lucan fin sù gl'Emazj Campi
S'inaffiò i lauri all'erudita Chioma.

Ed or che l'orme sue di nuovo stampi
Tù, Gabriel, per Cui più Anneo si noma,
Con quell'Estro d'onore, onde n'avvampi
Dai nuove fiamme alla Discordia doma.

Già cedè di Fortuna al grave pondo
L'Eroe, che per invitto anche s'onora,
Se ben non ebbe in Vita il Ciel secondo.

Ma se la Cetra tua dolce, e sonora
Udìa pria del suo Fato, a Roma, e al Mondo
Forse Pompeo saria più grande ancora.

SONET-

SONETTO

Del Signor Canonico

GIO. MARIO

DE' CRESCIMBENI

Custode d'Arcadia, e Accademico della Crusca.



R*Oma, ch'alla funesta Emazia Istoria*
Suggetto di terror fosti, e di pianto,
Della tua libertà cruda vittoria
Aver godendo, e memorabil tanto.

E che n'udisti poi per tuo gran vanto,
Dalla Musa d'Anneo l'alta memoria,
N'odi altra omai, che della prima il Canto
Riveste, e adorna di novella gloria.

Felice Tè, che dall'Ascreo confine
Vedi onorate negl'illustri Carmi
Di duo Vati sì altier le tue rovine.

E col valor, che non han bronzi, e marmi
Godi in mirar ricompensarti al fine
Del danno che Ti fer le tue stess'armi.

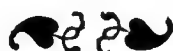
SONET-

SONETTO

Del Signor

GIO. BATTISTA
GRAPPELLI
ACCADEMICO INFECONDO

Detto frâ gl'Arcadi Melanto Argeateo.



QUal'ora io scorro dell'Emazie imprese
La celebrata Istoria a parte, a parte,
Ammiro in quelle crude aspre contese
Del gran Cigno Latin l'ingegno, e l'arte.

Ma se poi volgo, ò GABRIEL, *le carte,*
Che la tua Musa in tosco stil distese,
Nuovo piacer m'alletta, e da me parte
Quel primiero stupor, ch'il cor mi prese.

Sì ben l'infausta Scena hai tù dipinta,
Sì ben esprimi, e rappresenti a noi
Roma di Civil Sangue aspersa, e tinta;

Che s'Anneo rileggesse i Carmi tuoi,
Tanto la sua dalla tua Musa è vinta,
Ch'arrossiria ne stessi fogli suoi.

SO-

SONETTO

Del Signor

GIO. GIROLAMO

VISCONTI

ACCADEMICO INFECONDO.



SAcro Cantor degl'alti spirti erede
Di Roma, ch'oltre il Mare ebbe i confini,
Per te dal Cener suo più bel se'n riede
Un de più chiari frà i Cantor Latini.

E qual Pompeo, qual dalla sua gran sede
Trasse Cesare armati i Cittadini,
Già Roma a Roma avversa ora rivede
Quanto puote il furor, quanto i destini.

Della Farsaglia il dì lugubre, e fiero
Ritorna a noi ne tuoi gran Carmi espresso,
Ond'ei n'andrà di nuova Fama altero.

E a lui sorger più bel mentr'è concesso
Tè loderà nell'alto tuo pensiero
Fatto Maggiore il gran Lucano istesso.

ELE-

ELEGIA

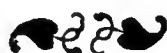
DEL SIGNOR ABBATE

D. GIOSEPPE DE BECCHIIS

VISENTINI

ACCADEMICO INFECONDO

Detto frà gl'Arcadi Eulimbo.



E St sua meta etiam GABRIEL *Virtutibus, & quæ*
Odit habere modum vertitur in vitium.
Si medium teneat celebranda modestia semper,
Sin austera nimis despicienda viro est.
Attamen injustos subeat ne gloria quæstus,
Est mihi mens animo consuluisse tuo.
Si tua condignas horret verecundia laudes,
Nec patitur Musæ clara trophæa tuæ.
Sustineat rigidas ergo tolerantia voces,
Inficiatque tibi justa querela caput.
Plurima grandiloquo cecinisti Carmine, sed quid
In nullis culpa est te patet esse reum.
Grandia tu Vatum læthæas pellis ad undas
Dulcisonus plectro dum meliora canis.
Immatura nimis Lucanum substulit orbi
Mors doctâ Morti tu rapis ipse lyrâ.
Prisca tibi tanti renovantur nomina Vatis,
Ipsius & Cantu gloria pressa tuo est.

Ah

Ab ultra reus es: quamvis sine Crimine cantes
Qui tua dicta bibit noxia corda facit.
Scilicet invidiæ stimulos aut illicò sentit
Aut stupidus Musâ spe cadit ipse tuâ.
Natus es ut pascas aures: dubitabile verum est:
An magis expellas, eliciasve famem.
Nam saturum nullum, nullum dimittis inanem,
Et nova Carminibus nascitur aure fames.
Profuerant Cantus primò quia nempe placebant,
Nuncque placent, senior quod lyra nempe juvat.
Non tamen invidiæ placeant, placuisse sed ipsi
Et possent, si ulli displicuisse potes.
Culpa tibi major pariter sensisse modestè
Omnes, & merito postposuisse tibi.
Exere magne Caput Lucane, & tua Carmina nosce,
Sic decuit, dices, scribere, nec potui.



SONETTO

Del Signor Abbate

D. GIOSEPPE NICOLAI

ACCADEMICO INFECONDO

Detto frà gl'Arcadi Calindo.



SOavi intesse armonici lavori
Novello Anneo sù gl'Ebani eloquenti,
E articolando i suoi più dolci accenti
Non invidia del Lazio i prischi onori.

Sul Tebro ad inaffiar d'Ascra gl'allori
Fà scorrervi dell'Arno i puri argenti,
E apprefta con insoliti portenti
Di Cesare a trofei glorie maggiori.

Risuona dunque intorno al Ciel Romano
Con più leggiadro stile, e più giocondo
Hor del Plettro Latin, Plettro Toscano.

Sia di Cesare pur muto il facondo
Cantor sul Lazio, e un più gentil Lucano
Oda cantar sù Tosca Cetra il Mondo.

SONET-

SONETTO

Del Signor Abbate

GIULIO CESARE

MONALDINI

ACCADEMICO INFECONDO.



CAntò l'Ispano Anneo l'odio Civile,
Ch'il Latino a pugnar sospinse irato,
E per lo sparso allor Sangue Cognato
Rinomata restò Farsaglia umile.

Tocca or la Cetra, e con novello stile
L'antico orrore a noi rende più grato
GARRIEL, *onde appar Cesare armato*
Anch'oggi Vincitor del Campo ostile.

E se si finse, che cangiata in Stella
L'Anima uscita da una Salma morta
Dasse ad un altra poi forma novella:

Del primo error resa frà gl'astri accorta
Quello emendato, a noi sembra più bella
L'Anima di Lucano in Lui risorta.

S O N E T T O

Del Signor

MALATESTA STRINATI

ACCADEMICO UMORISTA

Detto frà gl'Arcadi Licida Orcomenico.



LA Tromba d'or, che di Latino fiato
Empiè ſul Tebro il numeroſo Iſpano,
E con eſſa atterrì chi di Cognato
Sangue macchiò la ſcelerata mano.

Com'or l'antico in nuovo ſuon cangiato
Volve per l'ampio Ciel Carme Toſcano,
E gl'aſſalti rinova, onde ſvenato
Cadde in Farſaglia il gran valor Romano?

Chi osò mutar l'armonioſe note,
E fè de Verſi inferocir lo ſdegno
Con altre Voci al Cantor primo ignote?

Tuo fù l'ardir Sacro Canoro ingegno,
La cui Virtude è tal, ch'ancora puote
Lingua cangiare à l'Apollineo Regno.

SONET-

SONETTO

Del Signor Abbate

NICOLO' SAULINI

ACCADEMICO INFECONDO.



V Ide in Parnaso il biondo Arcier canoro
Alto Cantor, di cui fù Clio nutrice
Dissipar dell'oblio l'ombra infelice
Coi lampi dell'Ingegno, e i dardi d'Oro.

Disse allora: al tuo Crin cedo l'alloro,
E dò la palma alla tua man vittrice;
S'un gran Cigno del Beti in lui Fenice
Dal Cenere risorge, e in lui l'onoro.

Odo ben io, con qual diletto all'etra
Il chiaro tuon de Carmi suoi rimbomba,
Ond'ei corona ancor di Stelle impetra.

Ma di Lucano alla sonora Tomba
Vinto Apollo spezzò l'alta sua Cetra,
Allor ch'udì di GABRIEL *la Tromba.*

SONET-

S O N E T T O

Del Signor

P A O L O R O L L I

ACCADEMICO INFECONDO.



T*E, Roma, io vidi ſollevar la fronte*
Così ſuperba dalle tue ruine,
Qual frà le piante, e l'umili colline
Levan l'altero capo il Pino, e il Monte.

Or ti riveggio de prim'anni a fronte
Più lieta alzar dalle tue ſtragi il crine,
Mercè di lui, ch'alle Virtù Latine
Fè l'opre tue più manifeſte, e conte.

Queſti alla Tromba, cui diè fiato Anneo
Sparſa ancor di tuo ſangue i labbri poſe,
E oh quanto grata riſonar la feo.

Ambo ſanar così le ſanguinoſe
Piaghe, che ti fer Ceſare, e Pompeo;
Ma Ei più bella a gl'occhi altrui t'eſpoſe.

SONET-

SONETTO

Del Signor

PAOLO VANNINI.

ACCADEMICO INFECONDO.



M*Entre col Tosco stil, ch'alto rimbomba*
Gl'Eroi, che del Civil Sangue Romano
Sparsero intorno i sette Colli, e il Piano
Cantasti, ò GABRIELLE, *a suon di Tromba.*

Dalla sua fredda, ed onorata Tomba
Pieno d'alto stupor sorto Lucano
Diceva: e che? col suo poter sovrano
S'è fura a morte, e nell'oblìo me piomba?

Quando Colei, ch'in sempre eterno Aprile
Di Noi conserva il men caduco, e frale
Disse: e di che paventi Alma gentile?

S'à cantar degl'Eroi con sorte eguale
Col Tosco Lui, Tù col Latino stile
Ciascuno di Voi due nacque immortale.

SONET-

SONETTO

Del Signor Abbate

POMPEO FIGARI

ACCADEMICO INFECONDO

Detto frà gl'Arcadi Montano Falanzio.

S'allude a quelle parole di Lucano.

Scelera ipſa nefaſque Hac mercede placent.

CIgno immortal, ch'a i ſette Colli il volo
Alto ſciogliendo dal nativo Ibero,
Delle diſcordie del Romano Impero
Feſti a noi con tue note eterno il duolo.

Se udiſſi or tu qual ſul Romuleo ſuolo
Novello Cigno in toſche note altero
Renda quel Canto, onde al Latino Omero
Tentaſti eguali alzar le piume al Polo.

Dir potreſti a ragion, ch'ove già involta
Fra le ſtragi de Figli in ogni piaga
Roma piangea la gloria ſua ſepolta.

Dell'antiche miſerie or così vaga
In queſti Carmi la memoria aſcolta,
Che del ſuo mal con tal mercede è paga.

SONET-

S O N E T T O

Del Signor Abbate

POMPEO RINALDI

ACCADEMICO INFECONDO

Detto frà gl'Arcadi Coralbo Aſeo.



QUella tanto famoſa Epica Tromba,
Ch'alto ſonar per lunghe età s'aſcolta,
Da nuovo ſpirto ora animata, e volta
In non men chiaro Stil chiara rimbomba.

E qual ſembra cangiarſi alma Colomba
Al Sole oppoſto, in varie piume avvolta;
Tal varia anch'eſſa, e in doppio ſuon diſciolta
Riſveglia Anneo nella vetuſta Tomba.

Quindi frà noi, mentre riporta, e ſpande
L'alta FARSAGLIA, *e il Sanguinoſo orrore*
Delle ſtragi Cognate, e memorande.

Moſtra ne pregj ſuoi fatta maggiore
Con la gloria primiera, ond'è già grande,
Andar del pari anch'il Secondo onore.

f EPI-

EPIGRAMMA
DEL SIGNOR ABBATE
SANTI MORALDI
ACCADEMICO INFECONDO.



Vertis in Hetruſcos Lucani Carmina verſus
Duraque Pompei mollia bella facis.

Sero tamen: ſiquidem poteras mollire Neronem,
Non ſecus ac Orphæus Numina ſæva Stygis.

Reddidit Euridicen Vates ſed Trhacius Orco,
Annæus per te vivere geſtit adhuc.

SO-

SONETTO
D'INCERTO.



CIgno immortal, che di Bellona ai lampi
L'Aquile ſvegli del Latino Impero,
E mentre al gran Cimento in ſeno avvampi,
Vola ſovra d'ogn'altro il tuo penſiero.

Per te Pompeo nel vivo ſtil guerriero
Dalla ſeconda Morte avvien, che ſcampi,
E ſcorri di FARSAGLIA *il Lido fiero*
Seminato di ſtragi, e non inciampi.

Pur tanta età ti reſta ancor, che parmi,
Ch'a cantar nuovi ſdegni il Cor tuo vaglia
Oggi fra tanto Sangue, e fra tant'Armi.

Già lo ſdegno comun ſceſo è in battaglia,
Or prepara altre Trombe, ed altri Carmi,
Ch'Italia mia vuol rinovar FARSAGLIA.

SONETTO
DI
DOMENICO PETROSELLINI
ACCADEMICO INFECONDO.

Detto fra gl'Arcadi Eniso Pelasgo,

SOTTO CUSTODE D'ARCADIA.



QUando s'accinse il nobil tuo desio
D'Emazia a celebrar l'Opra funesta
Scosso Lucano dal profondo oblio
Trasse dall'Urna l'onorata Testa.

E tal della tua Tromba il suono udìo
In cantar la gran Roma à Roma infesta,
Ch'altero Ei disse: e qual del Canto mio
Tromba novella emulatrice è questa?

Ma tu vie più sublime, e più sonoro
Sciogliesti il labbro, ed'Ei per gioja tacque,
Cred'io, superbo del secondo alloro.

E pien d'alto stupore indi si giacque,
Nè più parve prezzar sua Tromba d'Oro:
Cotanto d'esser vinto si compiacque.

SO-

SONETTO
DEL MEDESIMO.



SPirto ſublime il tuo penſiero or ſale
Dove han meta gl'ingegni, e più non lice,
Tu del Latino Popolo infelice
Rendi a noi la Civil Guerra fatale.

La Fama per lo Ciel battendo l'ale
Alla ſerie degl'anni eſclama, e dice:
Sù naſcete, o Nepoti, ecco il felice
Traduttor della chiar' Opra immortale.

S'oggi viveſſe il gran Lucano anch'eſſo
Crederebber le genti, ò nobil Vate,
A tè ſecondo il Primo Autore iſteſſo.

Ma benche ignoto alle memorie andate
Eguale a quello andrà il tuo nome impreſſo
Nell'Opra illuſtre alla futura Etate.

ODE

ODE
DEL MEDESIMO.

Alludesi anche alle Poesie Liriche già publicate, ed alla Giuditta Opera da publicarsi dello stesso Padre Gabrielle Maria Meloncelli.



O Dell'Italo Ren Cigno sublime,
Ch'alto sollevi le spedite piume,
E pieno il sen del gran Castalio Nume
T'ergi di Cirra all'elevate Cime.

Ad un ramo d'alloro appendi alquanto
La tua chiara frà noi famosa Cetra,
Fin ch'io tempri le Corde, e sciolga all'etra
Col suon di mia Sampogna il debil Canto.

Taccia la Tua, perche s'ella udirassi
Per l'aer nostro in sì sovrano stile,
Questa mia sembrerà sì rauca, e vile
Che non senza mio scorno udir potrassi.

Qual ora all'opre tue volgo il pensiero
Veggio quanto mai può Natura, ed Arte,
E scorgo sul tenor delle tue Carte
Quanto sia delle Muse erto il sentiero.

Com'

Com' Augellin, ch'alto volare aspira,
E le debili penne erger dal suolo,
Altri veggendo alzare in aria il volo
Coll'occhio il siegue, e da lontan l'ammira.

O te felice, che sei reso esempio
D'eccelse Cose, venerabil Vate!
O te felice, che per ogni Etate
Vivo n'andrai della gran Fama al Tempio!

E sù gl'Altari dell'eterna gloria
Scritte le tue sublimi Opre vedrai,
E per degna Mercè lieto godrai
Empier del Nome tuo la Tosca Istoria.

La gran Vedova Ebrea, ch'al Fero Persa
Con sua vaga beltà fè tanta Guerra,
Fastosa andrà per la Latina Terra
Di nuovi fregi, e nuova luce aspersa.

Quindi vedrassi la fatale, e dura
Memoria del Civil Romano sdegno
Girne, mercè del tuo felice Ingegno,
Due volte illustre ad ogni età futura.

Di Cesare, e Pompeo l'alto suggetto
Qual gloriosa, ed immortal Fenice
Di nuovo nascerà non men felice
Per far di nuovo al Fato onta, e dispetto.

Onde a Roma rendendo in Toschi Carmi
Del chiaro Anneo la memoranda Impresa,
Per nostra gran ventura avrai tu resa
Novella Vita a i prischi Duci, e all'Armi.

E forse

E forſe fia ch'in tè legendo al fine,
L'alta gloria di Roma afflitta, e ſpenta
Europa a crudo Civil Marte intenta
Temerà dall'altrui le ſue ruine.

Onde ſperar potrem, ch'il tuo facondo
Eccelſo Stil tanta poſſanza moſtri,
Che co gl'eterni ſuoi famoſi Inchioſtri
Rechi la gloria a te, la Pace al Mondo.



DELLA

DELLA FARSAGLIA
DI
MARCO ANNEO LUCANO.
LIBRO PRIMO.



1


DE Farsalici Campi à cantar vegno
Quella più, che Civil, spietata Guerra:
La concessa ragione al fallo indegno,
Che di stragi, e di sangue empiè la terra:
Il Popolo possente ebro di sdegno,
Che in se volto il suo brãdo al fin si atterra:
Il Latin che del Lazio il sangue attinge:
Roma, che contro à Roma il ferro stringe.

2

Gli squadroni Cognati avversi, e quanto
(Disciolti i patti del regnar conteso)
Venne à danno commune, e à comun pianto
Del Mondo scosso, ogni poter compreso:
E al Romano Stendardo opposto intanto;
Lo Stendardo Romano emulo reso:
L'Aquile minaccianti, e l'Aste anch'esse,
All'Aquile compagne, e à l'Aste istesse.

3

Qual furor Cittadini? e qual licenza
Diè sì grande del ferro à l'odiata
Gente, il ſangue Latin? la cui potenza
Babilonia ſuperba havria ſpogliata
De' Trofei tolti à Roma. Era pur ſenza
Vrna, l'ombra di Craſſo, e invendicata,
E à Voi con deteſtabili memorie
Piacque ſenza Trionfi haver Vittorie?

4

Ahì qual far ſi potea col ſangue voſtro
Sparſo da man fraterna acquiſto altero!
In Terra, e in Mar, dove il ſuo Carro d'oſtro
Moſtra, e naſconde il Sol dall'Emisfero:
E colà, dove lungi al Clima noſtro
L'infocato Meriggio hà il Popol nero:
E dove il giel, che alla ſtagion fiorita
Non cede, il Mar natìo ſtringe allo Scita.

5

Già col barbaro Araſſe, il Sero havria
Piegato il Collo indomito, e robuſto;
E lo Scettro Latin giunto ſaria,
Da gelidi Trioni, al ſuolo aduſto:
O ſe vi è gente indomita, che ſtia
In alcun ſotto il Sol confine anguſto:
O racchiuſa dal Mar, ſtretta da' Monti,
O dove il Nilo hà ſconoſciuti i Fonti.

6

Se d'una guerra enorme ora tì preme
Tanto ò Lazio la brama; all'or ti ſvena,
Quando al cognito ſuol le rive eſtreme
Havrai con forte man poſte in catena;
Già non mancano acquiſti alla tua ſpeme,
Nè ti mancan nemici in sù l'arena;
Poi che da tè ſia ogni altra forza doma
In tè medeſma incrudeliſci ò Roma.

7

E pur, ſe ſtan cadenti, e rovinoſe
Nell'Eſperie Città l'altere Mura,
E i marmi delle Fabriche famoſe
Abbattuti, e diſperſi alla pianura:
E ſe trà l'erbe, e le rovine aſcoſe
Le Caſe ſon ſenza Abitanti, e cura:
E ſe vediam per l'Itale contrade
Le Genti paſſeggiar diſperſe, e rade.

8

Se per gli aſpri virgulti orrida faccia
Scopre l'Italia, e il Vomere ferace
Privo, per lunga età dell'altrui braccia.
Oggi ne' Campi inculti inutil giace;
Certo imputare à tè, che ciò ſi faccia,
Non deaſi, Pirro, ò à l'Affricano audace;
Tanto non fur ſpade ſtraniere ardite,
Son di deſtra Civil cupe ferite.

9

Ma ſe poi dì Nerone al Regal Trono
Trovar non ſeppe il Fato altro ſentiero;
Ed à gran coſto ſol conceſſi ſono,
Gli alti ſcettri à gli Dei nel ſommo imperò;
E ſe prima col Fulmine, e col Tuono
De gli audaci Flegrei Trionfo intero
Giove non riportava, il Ciel ſtellante
Servito non havrebbe al ſuo Tonante;

10

Per sì gran guiderdon Numi celeſti
La nefanda empietà grata ſi rende,
Colmin pure in Farſaglia i Campi meſti
Di ſangue Cittadin le ſtragi orrende:
Rimanghin pur de gli Affricani infeſti
Sazie ne gli odj lor l'Ombre tremende.
E di Munda infelice in sù le terre,
Atroci corrin pur l'ultime guerre.

Ade-

11

A destini sì rei venghino à canto
Di Perugia la fame, O Augusto invitto,
E di Modona il mal degno di pianto
Riponga in nuove angustie il Tebro afflitto:
L'Armate à Leuca infausta oppresse: e quā-
L'atroce oprar potè l'iniquo Egitto: (to
Con la Guerra servile aspra, e nocente
Mossa sotto il calor dell'Etna ardente.

12

Molto nulladimen, Roma guerriera,
Leve al Marte Civile, e a' casi rei,
Già ch'ogni aspro successo, e strage fiera
Han convertito in tuo favor gli Dei.
Hor quando de' tuoi dì l'alta carriera,
E lunga havrai condotta in frà Trofei
Cesare, e in aurea, e risplendente seggia
Lieta ti accoglierà l'Eterea Reggia.

13

O t'aggradi lo Scettro haver di Giove,
O sul Carro infiammato esser del giorno,
Per ivi far del Sol l'usate prove,
Con il mobile fuoco al Mondo intorno;
Che à temer non havrà di fiamme nuove,
Per lo cangiato Sol sul Carro adorno;
Se quì ancor frà' Mortali, ogni Emisfero
Splende co i rai del tuo difuso Impero.

14

Ti cederà ogni stella, e à tuo talento
Natura lascieratti esser fra i Numi
Qual più t'aggrada, à stabilir contento
L'augusta Sede in frà' celesti lumi;
Non isciegli'er però sul Firmamento
Soglio, ove il lato Artoo congiela i fiumi,
Nè quello di Boote opposto al Plaustro,
Dov'avvampa la terra il torrid'Austro.

15

Onde poi Roma tua d'obliqua fronte
Habbi sempre à mirar; che se un sol lato
Premi dell'Etra immenso, ogni Orizonte
Vedra' al pondo piegar l'Asse stellato,
Siedi in mezzo alle sfere, acciò congionte
Stieno: e il peso del Ciel serba librato:
Tuo sia quel vano etereo, e non accolga
Nube, che i rai Cesarei al Mondo tolga.

16

L'armi deposte ogni Regione, all'ora,
Al suo profitto attenda, e frà' Mortali,
L'ira cacciata, e la discordia fuora,
Un reciproco amor dibatta l'ali:
Scesa Nunzia quà giù la Pace ancora,
Insieme unisca i Popoli rivali:
E di Giano guerrier con destra forte
Chiuda nel suol Latin le ferree Porte.

17

Mà già tengo il mio Nume; e se nel seno
Riverente t'accolgo al Canto accinto;
Quì da tè avvalorato, e di tè pieno,
Non vuò porger preghiere al Dio di Cinto:
Nè trar del suo di Nisa ebro terreno,
Chi di Pampini, e d'Edre il crine hà cinto;
Che nel Metro Romano, a' Versi miei
Tù sol, per dar vigor bastante sei.

18

Le cagioni à svelar di così grandi
Eventi, hor mi trasporta alto desio,
Ed una opera immensa, i memorandi
Fatti, pongano avanti al Canto mio.
Qual gran cagione ad afferrare i brandi
Mosse à danni il Latin del suol natìo:
E qual Furia implacabile, & audace
Il Mondo scosse, e ne cacciò la Pace.

19

De gl'invidi Destin la serie intiera,
Ed il lungo durar sempre negato
A grandi Altezze, e la rovina fiera,
Di ciò, ch'opprimer suol pondo inusato;
Dicano à noi che Roma atta non era,
Più la Mole à portar del proprio Fato:
E che l'altezza sua, le sue rovine
Col grave incarco accelerava al fine.

20

Così fia all'hor, che la concordia usata
Del Mondo scioglierà l'estremo giorno,
E chiuso il corso alla vicenda andata,
Più non faranno i secoli ritorno:
Ridotto ogn'Elemento alla passata
Cieca confusion del suo soggiorno:
E mischiati fra lor gli Astri lucenti
Porteranno à Nettun le fiamme ardenti.

21

Dar non vorrà la Terra, i lidi al Mare
Rigettandol dal grembo: e al Sol, la Luna
Opposta girerà, sdegnando andare,
Per l'obliquo sentier la notte bruna:
Anzi al dì sovrastar, con fiamme chiare
Chiederà temeraria, ed importuna:
E delle cose ogn'ordine disciolto,
Havrà tutta la terra un'altro volto.

22

Oppresse rimaner dal proprio pondo
Soglion l'eccelse Moli. Il Ciel prescrisse
Misura tale alle gran cose al Mondo;
Onde non furon mai perpetue, e fisse.
Per un popol guerrier gettare al fondo,
Che sempre in terra, e in Mar possente visse,
Non diede à gente barbara, e straniera,
Il suo bieco livor Fortuna austera.

23

Tù Roma, à Trè Signor vassalla resa
I tuoi danni cagioni, e teco entrati
D'un Regno i patti rei, quale in contesa,
Non fù posto già mai ne' tempi andati.
Oh fra voi male uniti in una impresa,
A cui tien gli occhi, e gli animi offuscati
L'avida brama! A che vi giova in guerra
Mischiar l'armi, e fra tutti haver la terra?

24

Mentre del Mar staranno i flutti erranti,
Del fermo suol frà l'arenose sponde:
Ed i regni dell'aria in tutti i canti
Lievi circonderan la terra, e l'onde:
E che pel corso suo, di rai fiammanti
Cingerà il Sol l'auree sue chiome bionde:
E per gli usati segni il lor ritorno
L'ombre cieche faran seguendo il giorno.

25

Fede non fia trà Voi, che un solo Impero
Compagni hà nello scetro, e nella gloria;
Da sè regna ciascun nel suo pensiero,
E più pensa, che a' patti, alla vittoria.
Ciò non cercate in popolo straniero;
Già che trà noi domestica è l'Istoria:
Non gite altrove à mendicar gli esempj,
Che quì ci li lasciar gli andati tempi.

26

Tinse à questa Città sangue fraterno
Le prime Mura; e pur non era ancora
Prezzo di quel furor l'ampio governo,
Che il Sole in Terra, e in Mar co i raggi in-
Vile, & augusto Asilo, opra da scherno (dora;
Puote svegliar fra possessori all'hora
Lite mortale; e nel Germano esangue
Troncar col ferro i vinculi del sangue.

Du-

27

Durar contro il voler de Daci insieme
Vnione, e discordia; e fur permesse
Poche lune di tregua all'ire estreme,
Sol per Crasso frapposto in mezzo ad esse.
Se l'Istmo acuto, il qual divide, e preme
L'onda de due gran Mari, un dì cedesse;
Del Jonio, e dell'Egeo tolte le sponde
Insieme s'urterian le rapid'onde.

28

Tale doppo, che Crasso, il qual divise
L'armi crude tenea de i Duci forti
Di Roman sangue à Carra il suolo intrise,
E la sua framischiò con tante morti;
All'or dal Partho arcier le genti uccise,
E dal fatto lugubre i danni insorti,
Sciolsero, perche gisse à pieno corso
Al Romano furor l'antico morso.

29

Parthi, fù da voi fatto in quel conflitto,
Più di quel, che credeste, e che speraste;
La civil guerra al popolo sconfitto
Per rovina maggiore ancor lasciaste.
A divider si viene un Regno invitto,
Non diviso già mai co i brandi, e l'aste:
E il dominio possente in ogni luoco
Di terra, e mar per Due capire è poco.

30

Con augurio sinistro all'ombre meste
Giulia, per man di dura Parca estinta
Trasse, in un con le Tede atre, e funeste,
Anco i pegni del sangue, ond'era avvinta;
Che se dall'hore importune, e preste;
E dal Fato lugubre, à morte spiuta
Non eri, Tù placar potevi all'ora
Col feroce Consorte il Padre ancora.

31

E rimossi gli acciari, insieme unire
Amiche d'ambodue le destre armate,
Con gli ufficj possenti, à divertire
Dal popolo Latin l'armi spietate;
Come uniron già quelle in mezzo all'ire
De Generi, e de Padri in altra etate,
Frenando il corso à contumaci orgogli
L'interposte frà lor Sabine Mogli.

32

Ma con la vita tua la fè mancata,
Fù permessa la guerra a i Duci fieri
Ch'accrebbe, e stimolò la gara nata
D'una emula virtù ne genj altieri,
Tù temi ò gran Pompeo, non sia adombrata
La gloria antica à pregi tuoi guerrieri,
Da i nuovi fatti: e che de Franchi allori
I Piratici tuoi restin minori.

33

Cesare Tè avvalora il corso audace,
Con l'uso fatto à militari imprese,
E la tua sorte insieme, à cui non piace
Ad altri esser seconda, e men palese.
Cesar non può soffrir d'esser seguace,
Pompeo, ch'altri il pareggi; ond'all'offese
Viensi col ferro in dispietata guisa,
E tù poi Libertà rimani occisa.

34

Ma il decider non lice à i versi miei,
Quel che d'essi di guerra hà più cagione:
Stan difendendo, e gli innocenti, e i rei
A degno tribunal la lor ragione;
Quella del Vincitor piacque a gli Dei,
Piacque quella del Vinto al pio Catone;
Che spesso a sostener la parte obliqua
Entra senza rossor fortuna iniqua.

Non

35

Non furo in ambedue costumi eguali;
Ch'uno all'età senil pendente assai,
Della Toga il lungo uso, e i Tribunali
Tranquillata gli havean la mente omai;
Disimparati havea quei Marziali
Studj, per cui non fù perdente mai:
E con prodiga man vago di fama
Delle turbe applaudenti empia la brama.

36

Dal grido popolar mosso, e rapito
Lieto del suo Teatro i plausi udiva;
E à tutti sovrastando, il suo partito
Non accrescea di forze, e invigoriva:
Dall'antica fortuna era nudrito,
Che ancor si mantenea robusta, e viva:
Mà de primi pensier la mente sgombra,
Sol ritenea del suo gran nome un ombra.

37

Qual alta Quercia in fertil piano eretta,
C'hà de Guerrieri Eroi le spoglie intorno,
Ma da i molt'anni ogni radice infetta
Su'l pondo stà c'hà da atterrarla un giorno:
Fà con gl'ignudi rami ombra imperfetta,
Dov'è di piante ombrose il suolo adorno,
E ben che d'Euro al suon vacilli, e tremi
Dansi ad essa però gli honor supremi.

38

Cesare poi la fama, e il nome havea
Per sè d'invitto Duce, e Guerrier forte,
Oltre il fervor d'una virtù, ch'ardea,
E non mai stanca in provocar la morte:
A cui sola vergogna esser parea,
Non haver sempre in guerra amica sorte:
Indomito di cor, pronto d'ingegno,
Dove all'armi il traean speranza, ò sdegno.

39

Non tralasciò mai negli offerti casi
L'insanguinare il ferro: e frà costumi
Suoi, dava impulso a i fausti auspicj, e quasi
Interessava a favorirlo i Numi:
Colmo d'ardir gl'ostacoli rimasi,
Fraposti al sommo, ove pendea co i lumi,
Rimovea coraggioso, e lieto al fine,
D'appianarsi il sentier fra le rovine.

40

Come fulmine pur, da venti fuora
Spinto dall'atre nubi, al rombo fiero,
Ch'alza d'intorno, in ripercoter l'ora,
E al terribil fragor, d'ogni sentiero,
Formidabile splende, e il dì scolora,
Con l'aer suo caliginoso, e nero:
E con l'obliqua ancor fiamma stridente
Da nuova tema all'atterrita gente.

41

I lumi abbaglia, e imperversando resta,
Ne suoi medesmi Templi, ov'egli cade
E se il luoco ritegno a lui non presta,
Ed il libero passo haver gli accade;
Fà partẽdo, e tornando in quella, e in questa
Parte tutte avvampar l'aperte strade
Con somma strage, e poi di nuovo in una
Le sue fiamme diffuse in sè raduna.

42

Queste all'hora correan frà due supremi
Duci del Suol Latin private gare;
E fur di guerra pur gl'infausti semi,
Che le genti atterrar possenti, e chiare.
Il Mondo vinto già fino a gli estremi
Liti, e il dominio intier di terra, e mare
Troppo immenso tesor, con tante prede
Al popol vincitor dier per mercede.

Che

43

Che cedendo i costumi alla Fortuna,
Al fin le ricche spoglie havute in guerra
Il lusso consigliar, nè meta alcuna
Hebber poi l'oro, e gl'Edificj in terra:
E la mensa frugal, fame importuna
All'or gettò vaga delusi à terra:
Ed il maschio un ornato in uso pose
Decente appena alle latine spose.

44

Omai si fugge, e s'abborrisce quella
Povertà già d'Eroi madre ferace:
E da ogn'angol del Mondo hora s'appella,
Ciò che tutto perire il Mondo face: (la,
La Villa, e il Cãpo in questa parte, e in quel-
Sempre più si dilata, e fà capace,
Che dall'aratro duro hebbe già vanto
D'essere di Camil solcato, e franto.

45

Che de Curj soffrì (Stelo sì noto)
Nella megliore età le marre in seno.
Hor d'ogni parte ad un cultore ignoto
Sotto il rustico piè cresce il terreno.
Popol questo non fù, che senza moto
Una pace sicura amasse appieno,
E sapesse nutrir nelle sue terre
La propria libertà senza le guerre.

46

Onde in lui s'accendea l'ira, e lo sdegno,
Per leggiera cagion, più che non lice.
Tutto ciò s'imputava à fallo indegno,
C'havea la Povertà consigliatrice;
Ma il violento acquisto un premio degno
Del ferro audace, ed opera felice,
L'erger sopra ad ogn'altro il proprio stato,
E sovrastar Papavaro elevato.

47

Del giusto fù, ne più potenti arditi
La misura il potere, onde fù fatta
Forza alle sante leggi, e a Plebesciti,
Nè cosa alcuna più rimase intatta:
Gli statuti obliar, sprezzaro i riti
I Consoli, e i Tribuni: e contrafatta
Ogni regola prisca, i Fasci usati
Pel merto, fur venduti, e fur comprati.

48

E il popol, che vendè col voto stolto
L'ambito onor, fù alla Città mortale;
Che i certami dell'Anno insieme accolto,
Tenne in un Campo sordido, e venale;
Quindi l'usure usciro à fren disciolto,
Col rapace desio, che sì prevale
Del tempo, ad arricchir: la fè negata,
La guerra à molti sempre utile, e grata.

49

Ma superate già Cesare havea
Con frettoloso piè l'Alpi nevose;
Ei pur troppo gran moti in sen volgea;
Delle guerre imminenti, e perigliose,
E quando appena giunto egli premea
Del picciol Rubicon le sponde erbose,
Trà il fosco orrore, e le notturne larve
Chiara di Roma a lui l'Imago apparve.

50

Era tutta tremante, e in volto mesta,
E della lunga chioma il crin d'argento
Confuso già dalla torrita testa,
Per le robuste spalle in preda al vento:
Nudata il braccio, e gemebonda in questa
Guisa disciolse il flebile lamento:
Ove volgete il piè turbe guerriere?
Ove spingete quì le mie bandiere?

Non

51

Non lice à Voi, se la ragion vi mena,
E siete Cittadin passare innanti.
Cesare queste voci udite appena,
Restò co i membri gelidi, e tremanti:
Si fero irte le chiome, ed ogni lena
Sottraendo il languore a i passi erranti,
Tenne tutto da quel vinto, e compreso
Sù l'estremo del lito il piè sospeso.

52

Poi disse: alto Tonante, ò tù che vedi
Dal famoso Tarpeo gl'eccelsi muri
Di Roma augusta: e Voi de Giulj eredi
Frigi Penati Dei, pegni sicuri:
Di Quirin tratto alle superne sedi
Venerati misterj, à tutti oscuri:
E tù Giove Latin, che in Alba hai luoco:
E tù sacro di Vesta eterno fuoco.

53

A mio favor qual sovran Nume imploro;
O Roma tè; tù i miei principj guida
Io contro il Genio tuo, ch'umile adoro,
Non armo di furor la mano infida;
Eccoti al piede ogni guerriero alloro,
Ch'ottèni in terra, e in mar cō la tua guida;
Son tuo Campion, se lice, e il disleale
Fia quel, che à tè farammi esser rivale.

54

Indi poi della guerra ogni dimora
Rompe, e pel gonfio Rio l'Insegne spinge.
Così il Leon ne gli arsi campi ancora
Della Libia arenosa, à far si accinge;
Ch'appresso havendo il Cacciatore, all'hora
Rimane irresoluto, e in sè si stringe,
Sin che il natìo furor si desti appieno,
Ed habbia tutta l'ira accolta in seno;

55

Mà poi, che col flagel della nodosa
Coda hà scosso lo sdegno, e i Velli alzati,
E dall'ampia sua gola, e spaziosa
I tremendi ruggiti hà fuor mandati;
Quantunque l'asta acuta insidiosa
Del Mauro Cacciator gl'impiagh'i lati,
Intrepido, e sicur pel ferro, e l'asta
Passa, dov'incontrò piaga sì vasta.

56

Il Rubicon da picciol Fonte viene,
Spinto con onde deboli, e leggiere,
Quando avvampa l'Estate, e il corso tiene
Per basse valli, & umili riviere:
Dando il confin con le bagnate arene
Alle genti Latine, e alle Straniere;
Che il Gallico terren distingue, e parte,
Dall'Ausonie culture, à parte, à parte.

57

Ma in quel tempo accresciute eran dal verno
Le forze sue, che intumidita molto
L'onda, Cintia gli havea col corno eterno,
Per trè seguenti giri in pioggie volto,
E de gli Euri nembosi al fiato alterno,
Si era dell'Alpi ogni rigor disciolto;
Onde al vicino mar portava il fiume.
L'omaggio ancor di liquefatte brume.

58

Disposta è in prima, à poner freno all'onda
Del rio la turba Equestre, indi la gente
A piè penetra innanti, e più seconda
(Interrotta e placata) hà la corrente.
Poi che l'audace piè sù l'altra sponda
Cesar posò, d'indugio impaziente,
E della bell'Italia a comun duolo,
Prese à calcare il proibito suolo.

Qui

59

Quì risoluto disse: hora abbondono
La Pace, e quì le violate leggi,
E te pronto à seguir fortuna sono,
Nè d'accordo si tratti, e si patteggi;
Habbiā l'arbitrio nostro, in quāto al Trono,
L'estin posto in tua man, perche lo reggi:
Giudice del restante il ferro saglia,
E la sentenza dia con la battaglia.

60

Appena detto ciò, veloce trasse
Infra il notturno error le proprie schiere;
Più che da fionda balear non fasse
Volar le palle rapide, e leggiere:
O da tergo scoccato innanti passe
Velocissimo stral di Partho arciere;
E in Rimino, non molto al Rio distante,
Portossi in fiero aspetto, e minacciante.

61

All'or da i rai del Sol fuggian le Stelle,
E sol restava in Ciel la Pafia Diva,
E già il giorno apparia, che le procelle
De novelli tumulti al Mondo apriva,
Quando le Nubi in queste parti, e in quelle
Refer la luce mesta, e semiviva:
O perche a i Numi in Ciel così piacesse,
O perche spinte in aria Austro le havesse.

62

Poi che del sommo Duce hebbe à gl'imperj
Fitti il Campo i Vessilli in mezzo al Foro
Occupato, di già Litui guerrieri
D'intorno alzar lo strepito sonoro,
E alle belliche trombe uniti i fieri
Rauci corni del campo i fiati loro,
Toccaro all'or con bellicoso Carme
Un improviso, e spaventoso all'arme.

63

Repente ogn'un si desta, e dalle piume
Balza la gioventude, e l'armi afferra,
Che a Penati sospese, ogni costume
Tolto la lunga pace havea di guerra:
Gli antichissimi scudi al braccio assume,
Di cui pende in gran parte il cuojo a terra:
Da mano all'aste curve, e a brandi ottusi,
Nelle lor spoglie irruginiti, e chiusi.

64

Tosto, che folgorar l'Aquile usate;
E le Romane Insegne, e fù palese
Cesar sublime infra le schiere armate;
Un gelido timor tutti comprese,
Che agghiacciò il sangue, e delle forze innate
Prive, e senza vigor le membra rese;
Onde rivolge ogn'un nel fiero evento,
Pel taciturno sen muto lamento.

65

O male erette mura à Galli appresso,
Dannate sempre à luoco infausto, e rio!
Riposo ad ogni terra oggi è concesso,
E tranquillo ogni gente, hà il suol natìo,
E noi di schiere furibonde adesso
Siam la preda primiera, e al lor desio
Prestiamo il primo campo, e l'empia sorte
Entra prima ch'altrove, in queste porte.

66

Meglio era haver la Sede in Oriente
Da te fortuna, ò sotto il freddo Polo
Dell'Orsa, ò haverla mobile, e corrente;
Con lo Scita vagante in ogni suolo,
Che quì star difensor della possente
Roma, e de Chiostri suoi con tanto duolo.
A noi prima toccò frà tante genti
A i moti de Senoni esser presenti.

67

E à stare à Cimbri rovinosi esposti,
E à quel di Libia furioso Marte,
E del fiero German venir proposti
A sostenere il corso in questa parte.
Ogn'or, che d'irritar furon disposti
Roma gli avversi Fati, in qualche parte,
Per le infelici, e sfortunate terre
Abitate da noi, passar le guerre.

68

Con gemiti celati, in queste note
Ciascun proruppe all'or, senza l'ardire
Di affidare il dolore à voci note,
Ed all'aperta il suo timor scoprire.
Tale in essi il silenzio apparir puote,
Com'all'or, che a gli Augei vieta il garrire
L'orrida bruma, e ch'ogni Villa tace,
E di fremiti è privo il Mar vorace.

69

La fredda ombra notturna havea già sciolta
Il nuovo lume, ed ecco, che alla mente
Stimoli acuti in dubbie pugne avvolta
Di guerra aggiunge altra facella ardente.
Trabocca il Fato, ogni dimora tolta,
Ch'interpose il rossor. Tenta innocente
Render fortuna il Duce, e preparate
Ragioni hà da onestar l'armi avvanzate.

70

Dalla Città discorde infra se stessa
Senza alcuna ragion la Curia audace,
Discacciati i Tribuni opposti ad essa,
Con l'esempio de Gracchi havea minace;
Hor mentre Cesar l'armi à Roma appressa,
A lui volsero questi il piè fugace:
E di lor, con la lingua atta al guadagno,
L'ardito Curion si fè compagno.

71

Quello, che fù del popolar partito
Voce eloquente, ed efficace pria,
E di patrocinar sovente ardito
A prò comun la libertà natìa:
Che spesso d'accordare il disunito
Volgo, co i primi Duci hebbe in balìa.
Tosto, che nel pensier Cesar comprese
Molte cose agitar, così à dir prese.

72

Cesar fin che si puote alla tua parte
Dar fomento col dir, fù prolungato
Il degno Impero à tè nel franco marte,
Quantunque repugnante il pien Senato;
All'or, ch'à me de' Rostri essere à parte
Toccò con titol giusto, ed onorato,
E trarre à tuo favore i dubj ancora,
Ed incerti Quiriti ad hora, ad hora.

73

Ma poi che astrette, ancor le leggi furo
Mutole a rimaner, da ingiusta guerra
Cacciati siam fuor dal paterno muro,
Ed esul volontario hor ciascun erra.
Il tuo trionfo prossimo, e sicuro
Quai fummo già nella Romana terra
Nè torni Cittadin, mentre i partiti
Temon, nè son da forze invigoriti.

74

Tronca dunque gl'indugi. A quei, che stanno
Pronti alle grandi imprese, apportan spesso
La tardanza, e il sopor rovina, e danno;
Che non hà sempre forte il volto istesso.
Richiede egual timore, e eguale affanno
Alla grandezza sua l'onor promesso.
Gallia, che pur del Mondo è poca terra,
Tè per due lustri hà trattenuto in guerra.

Hor

75

Hor se con fausti auspicj à tè succede
Poche Battaglie far, renderà Roma
Soggetto il Mondo alla tua nuova sede,
E sarà in essa ogni potenza doma.
Già la pompa dovuta alla tua fede,
Non s'appresta, nè il lauro alla tua chioma:
Nè per l'alto trionfo, al tuo ritorno
Apparecchia il Senato il lieto giorno.

76

Dal mordace livor tutto è negato,
E appena andrai senza essere punito,
Con le tue schiere, e il popol soggiogato
Come inutile Duce al patrio lito.
Già dal Regno preteso, e decretato
Che ti scacci Pompeo forte, & ardito.
Havere il Mondo intiero, in questo Marte
Ben hor tù puoi, mà non haverlo in parte.

77

Poi c'hebbe così detto; à quello ch'era
Presto, e accinto à pugnar, tanto di sdegno
Aggiunse, e tanta all'or fiamma guerriera
Del Duce accrebbe al fervoroso ingegno,
Quanto à l'Eleo corsier, per la carriera
L'alto grido avvalora, e dà sostegno;
Benche à Carcere chiuso il corso tenti
E la fune già chino à terra allenti.

78

Sotto à Vessilli egli raccoglie tosto
Tutte l'armate schiere, e poi sedato
Il sussurro importuno, ed incomposto,
Di chi à molti favella al modo usato:
E col volto, e la man silenzio imposto,
Alla turba concorsa in ogni lato;
Mentre havea in esso ogn'un le luci affisse
Sciolse la voce alta, e sonora, e disse.

79

O delle Guerre mie, per ogni evento,
Fidi compagni, e nel seguirmi presti,
Che già provaste cento volte, e cento
Meco i rischi di Marte aspri, e molesti;
E omai giungon dui lustri al compimento
De vostr'alti Trofei. Meritar questi
Onor le piaghe, il sangue, e le spietate
Morti, e il lungo soffrir l'Alpi gelate?

80

Non è diversamente oggi sconvolta
Roma per un guerrier tumulto insano;
Di quello, che saria, se un altra volta
L'Alpi varcasse Annibale affricano.
Hor di nuovi guerrier si fà raccolta,
E delle schiere à piè s'empie ogni vano:
E per l'armata in mar, sono atterrati
Gli annosi, e folti boschi in tutti i lati.

81

E col tanto apparecchio, ecco s'impone,
Che Cesar si persegua in ogni parte.
E che saria se in bellica tenzone
Fossero le mie Insegne à terra sparte?
E vinto, e debellato, ogni ragione
Stasse in balia d'un avversario marte?
E di Galli feroci, & indefessi
Uno stuol rovinoso à tergo havessi?

82

Or perche i modi lor secondi sono
A miei prosperi eventi; e vuol la sorte,
Egli Dei nel chiamarmi al Sommo Trono,
Che il nemico livor m'apra le porte;
A por tentati siamo in abbandono
Ogn'onesto rossor, che il fatto apporte.
Venga il Duce à pugnar, se n'è capace
Reso molle, e languente in lunga pace.

83

Venga pur ei con la sua nuova gente
Tumultuaria, la Togata poi,
E il loquace Marcel, più ch'eloquente
Segua le schiere, e gli stendardi suoi:
L'immaginario Nome insussistente
Habbia pur di Caton trà proprj Eroi:
E regga pur la libertade istessa
Che nel suo lungo Impero hà tanto oppressa.

84

E sarà ver, che gli ultimi Fautori
Con la forza dell'or compri da lui,
L'habbiano sempre à saziar d'onori,
Con il rendere eterni i Regni sui?
D'età non atta à trionfali allori
Superbo il carro ei guiderà frà nui?
E non vorrà d'onor quel fregio adorno,
Che una volta usurpò, lasciare un giorno?

85

A che mi dolgo io quì dell'annullate
Leggi per tutto il Mondo? E della acerba,
E macilente fame in questa etate
Condannata à servir gente superba?
Chi delle schiere miste al Foro andate
La memoria recente ancor non serba?
E chi non vide i Giudici tremanti
Cinti da brandi fieri, e minaccianti?

86

E ardire havendo oltre passare ancora
I feroci guerrier; le leggi furo
Forzate, e di Pompeo l'Insegne, all'hora
Cinsero il reo Milon di un forte muro.
E perch'in ozio vil più far dimora
Non vuol privato Veglio; al mal futuro
Provede, e trama d'armi indegno abuso
Nella guerra civil versato, ed uso.

87

Egli è lo stesso Silla è à vincer atto
Suo Precettor nella fierezza usata;
Qual già mai non lasciò doppo il misfatto
Il concetto furor Tigre spietata;
Che mentre corre, e di seguire è in atto
Il materno covil, la rabbia innata
Render sazia in Hircania, ov'hà la Reggia
Col sangue suol della svenata Greggia.

88

Tal anco, à tè Pompeo la sete resta
Del sangue; ond'in lambir prendi diletto
Di Silla il ferro, in quella parte, e in questa
Di tante stragi, e tante morti infetto.
L'uso d'esser crudel la rabbia desta
E fassi all'alma un naturale affetto.
Sangue gustato una fiata sola
Non lascia impietosir l'immonda gola.

89

Di sì lunga potenza, e tanto orgoglio
Qual fia la meta? E de gl'eccessi indegni
Qual il termine estremo? A uscir dal soglio
Empio il tuo Silla crudo un dì t'insegni.
Dunque doppo i Cilici, e il vile spoglio
Di pochi erranti in Mar Corsari legni:
E la Pontica guerra, à un Rè prostrato,
Che appena il rio veleu termine hà dato.

90

Con l'ultima Provincia à suoi nemici
Dovrà darsi à Pompeo Cesare ancora?
Sol, perche l'alte Insegne, e vincitrici
Comandato à depor, feci dimora?
Mà se tolta mi vien da gli empj officj
La mercè del sudor, ch'io sparsi fuora;
D'una sì lunga guerra almeno à questi,
(Me sol escluso) il guiderdon s'appresti.

Hab-

91

Habbian questi il Trionfo, à lor dovuto
Sotto ad ogn'altro Duce. Ove dee gire
Una esangue vecchiezza, e un crin canuto
A riposar doppo le guerre, e l'ire?
Un merito approvato, e conosciuto,
Sotto qual tetto un dì s'andrà à coprire?
E quale à nostri veterani Eroi
Villa da coltivar darassi poi?

92

E quali alberghi commodi, e sicuri
A stanchi del pugnar? Dunque i Corsari
Maguo han sorte miglior, se gli procuri
Uno stabil terren lungi da i Mari?
Spiegate omai Guerrier con fausti auguri
Qui gli Stendardi gloriosi, e chiari,
Che già fur vincitori; hora il vigore
Lice usar, che fè l'uso in noi maggiore.

93

Chi niega il giusto à quel c'hà l'armi in cura,
Doppo à cedergli il tutto astretto viene;
Nè per mancarci è il Ciel, dov'hò sicura
Riposta sempre, e indubitata spene;
Poi che Regno da me non si procura,
Nè preda alcuna in sù le patrie arene:
Con l'armi à una Città, che per suo danno
E' già pronta à servir, tolgo il Tiranno.

94

Sì detto appena havea, quando il perplesso,
E incerto volgo ad agitar si pose
La Patria, il Sãgue, e i Numi, infra se stesso,
Co i varj eventi, e le non ferme cose;
E ben che la pietà, contro l'eccesso
Compunga l'Alme lor crude, e fastose,
L'amor del ferro, ed il timor del Duce
Al costume primier, pur li riduce.

95

Lelio, che la prima Asta in man tenea,
E per haver un Cittadin salvato,
Della Civica Quercia il crin cingea,
Diè all'or l'impulso al già pendente Fato,
E la Turba, che dubbia anco pendea
Spinse al ferro tirannico, e vietato;
Egli in mezzo alle squadre, ivi sospese,
In questa guisa à favellar si prese.

96

Se lice, e vuol ragion, Duce primiero
Del Nome, e dell'Esercito Romano
Espor le cose giuste, e dire il vero,
Noi di tè siam dolenti, e non in vano;
Che sì gran tempo al tuo poter guerriero,
Trattenuta soffrendo habbia la mano.
E che? Forse non serbi in ogni schiera
Tua, certa fede e confidenza intiera?

97

Mentre spirito, e moto a i corpi resta,
Per questo sangue fervido, e vitale,
E i ferri astati in quella parte, e in questa
A vibrar nelle pugne il braccio vale,
Una toga degenere, e molesta,
E il regno d'un Senato à te rivale
Potrai soffrir? L'haver Palma sicura
E in un Marte Civil tanta sciagura?

98

Guidami pure infrà i gelati Sciti,
O all'inospita Sirte, ò per l'arene
Della Libia assetata, e s'altri liti
Più barbari, e remoti il Mondo tiene:
Già questo Campo, à tuoi guerrieri inviti,
Per lasciar dietro sè l'Orbe in catene,
Co i remi all'Oceano il freno pose,
E ruppe al Reno Artoo l'onde spumose.

Al

99

Al mio pronto voler sempre gradito
Fia ciascun tuo commando ; e Cittadino
Mio non sarà già mai, nè meco unito,
Quantunque illustre, e nobile latino
Quel, contro cui con bellicoso invito
Udrò la Tromba tua sonar vicino:
Terrò con lui pugnando in mè repressi
Della patria pietade i moti istessi.

100

Per quelle diece Insegne avventurate,
Che spiega il nostro Campo, hora ti giuro,
E per tutti i Trofei d'opre lodate,
Che da te sovra ogn'oste havuti furo;
Che s'imporrai, che nelle fauci amate
Spinga de più congiunti il ferro duro:
O pur nel sen della Consorte incinta
Repugnante la man sarà sospinta.

101

Se vuoi, che i Numi spogli, & arda i Tempj,
Con l'incendio guerrier, lo stesso Nume
Della Moneta Dea, misto frà scempj
Si vedrà della fiamma entro il volume:
E se vorrai, con non men fieri esempj,
Ch'io pianti il Vallo in sù l'Etrusco Fiume,
Che Roma bagna, ad accamparmi à volo
Audace andrò sovra l'Esperio suolo.

102

D'ogni muro guerrier, che à tè fia grato
Fare al terreno ignudo in tutto eguale,
Il ferrato Monton da me agitato
Spargerà i sassi, à far rovina tale:
La Città, che distrutta in ogni lato,
Tù vorrai, com'inospita, ò rivale,
Struggerla à me fia grato in poco d'hora,
Se fosse ben la stessa Roma ancora.

103

Le Cesaree Coorti à questi accenti
Assentiron ben tosto insieme unite,
E le mani innalzando, à quei cimenti
L'offrano, ch'ei vorrà, pronte, & ardite,
E il grido in Ciel così percuote i venti,
Che fanno intorno rimbombare i liti,
E delle miste voci il suon tremendo
Sino à gli Astri se'n và l'etra fendendo.

104

Come all'or, che di Borea i crudi fiati
Scarican d'ossa in sù gl'eccelsi Pini,
E che da quel furor restan piegati,
E dalla parte opposta i rami chini;
Nel ritorno, che fanno a i luochi usati,
Par che s'apra la terra, e il Ciel rovini,
E partendo, e tornando ogni vicenda
Cagiona in aria una tempesta orrenda.

105

Tosto, che il Duce ogni sua schiera sente
Alla guerra aderir con pronta brama,
E che ad essa ogni Fato ancor consente,
Dal Gallico terren le schiere chiama;
Perche non vuol lasciar pigro, e languente
La sua fortuna a bada, e la sua fama:
Indi mosse l'Insegne, ei s'incamina
Con piè veloce alla Città Latina.

106

Su'l concavo Lemano altri lasciaro
Le tende già piantate, e stabilite:
E il difficile Campo abbandonaro
Del Vogeso incurvato alle salite,
Che i Lingoni guerrier prima frenaro,
C'hanno l'armi dipinte, e colorite:
Ed altri i guadi d'Isara, che viene
Tratto dall'Alveo suo per tante arene.

D'Isa-

107

D'Isfara, che alla fine entra con l'onde
In un fiume più grande, e più famoso,
E scorrendo così frà l'altrui sponde,
Non porta il proprio Nome al Mare ondoso.
Alleggerite son le genti bionde
Rutene da un Quartier grave, e nojoso:
E gode il mite Atace, il qual rimane,
Libero di portar Navi Romane.

108

Della Italia al confin gode egualmente
Il Varo, per le schiere indi rimosse:
E lo stesso sollievo il luogo sente,
Dove già il Porto ad Ercole sacrosse;
Che con la cava rupe al Mar fremente
Suol rintuzzar l'esorbitanti posse:
Non han Zeffiro, e Coro arbitrio in esso,
Mà sol Circio i suoi lidi infetta spesso.

109

Onde non vien permesso à curvi Abeti
Sicura entro Moneco il far dimora:
Quegli partir, che della incerta Teti
Sù l'ambiguo confin stavano all'hora,
Dove le piaggie son, che gli inquieti
Flussi nel aumentar fan sue tal ora,
E nel riflusso usato il terren poi
Le aggiunge come prima a' Campi suoi.

110

All'or che, l'Oceano immenso spande
L'acque spumanti, ò le raduna, e stringe;
Se il Vento sia, che con la forza grande
In sin dall'ultim' Asse il Mare attinge,
E volgendol così da varie bande,
Di nuovo lo rilascia, e lo rispinge:
O pur se al moto solito Lunare
Ribolla l'agitata onda del Mare.

111

O' se il fervido Sol vago di bere
Il nutritivo umor, co i raggi ardenti
Teti sollevi, e l'acque alzi alle sfere,
Cercatel voi contemplatrici menti,
Stanche nel riconoscere, e sapere
Del Mondo gli ammirabili portenti,
E oppresse omai dalla continua cura
D'investigar nell'opre sue Natura.

112

Cagion qual tù ti sia, che il moto a questa
Corrente dai tant'ordinato, e spesso,
Per sempre alla mia mente ignota resta,
Com'appunto ordinato hà il Cielo istesso.
All'or del sommo Duce alla richiesta
Andar quei, ch'occupavan di Nemesso
L'amenissime Ville, e il lor soggiorno
Dell'Atiro alle rive haveano intorno.

113

E dove serra in una curva sponda
Il Terbellico il Mar, che v'introduce
Entro senza fragor placida l'onda,
Spiegar l'Insegne alla diurna luce;
Al Santone vicin nuova gioconda;
Per restar senza l'oste, e senza il Duce:
Il Campo ad aumentar lasciar fra Galli
Molt'altre Schiere i destinati Valli.

114

Disciolto è il Biturige à parte, à parte:
E libere han le terre, e le Magioni
Quegli, che l'armi lunghe in ogni marte
Adopran svelti, & agili Suessoni:
E il Leuco, e il Remo in iscagliar con arte
Egregi l'aste in belliche tenzoni:
E gl'eccellenti Sequani, veloci
Nel aggirar col fren Destrier feroci.

115

Il Belga Condottier destro, e perito
In Campo, del guerrier Carro rostrato:
E del sangue Trojan l'Avernio ardito
Di fingersi co' sui disceso, e nato,
Ed à i Latin per discendenza unito,
Ch'egli è di nominar Germani usato:
E il Nervio che del sangue ancora è tinto
Del miser Cotta indegnamente estinto.

116

E quei, che à te conformi usan le vesti
Sarmata, di portare ampie, e pendenti:
E i Vangioni, e i Batavi, e quegli, e questi
Egualmente feroci, e all'armi intenti,
Che resi nella guerra audaci, e presti
Da gli Oricalchi son torti, e stridenti:
E quei che armati stanno a far soggiorno
Dove scorrè di Cinga il gorgo intorno.

117

E dove con le lievi, e rapid'onde
Dal Rodano è condotto al mar fremente
L'Arari: e dove in montuose sponde
Trae la vita in Gebenna un'aspra gente,
Gebenna, che sù Valli ime, e profonde
Riman da biancha Rupe ogn'or pendente:
Dansi i Pitoni intanto alla coltura
De Campi, esenti all'or d'ogni altra cura.

118

I Turoni incostanti hor più serrati
Non son nel lor terren da i Valli infesti:
E gli Andi, Maduena, omai nojati
Di marcir tra le nebbie, ove tù resti,
Del Ligori à gli umor tranquilli, e grati
Liberi vanno, e in quegli Campi, e in questi:
E Genabo preclara hà le riviere
Libere omai dalle Cesaree schiere.

119

E tù godesti pur Trever celata,
Che la guerra altra via prendesse al fine:
E tù Ligure ancor, ch'oggi troncata
La chioma usi portar nel tuo confine;
Pur sei proposto à tutta la Comata,
Pel già sù i bianchi Colli errante crine:
E quelli d'Hesso orrendo, e di Tautate,
C'hanno di sangue human l'Are bagnate.

120

E il non men di costor fiero, e spietato
Tarami sacro alla Diana Scita:
E Bardi voi, che d'ogni Eroe passato
Che pugnando da forte uscì di vita,
Rendete il nome eterno, e celebrato,
Di lui cantando in versi ogni opra ardita;
Dal vostro suolo allontanate l'armi
Come spargeste all'or liberi Carmi?

121

Mà Druidi Voi l'armi deposte all'hora,
Tornaste a i riti barbari, e profani,
E ripigliaste il mal costume ancora
De vostri Sacrifizi orrendi e strani;
A voi soli è concesso havere ogn'hora
Del Ciel contezza, e degli Dei sovrani,
E solo à voi questa notizia certa
Riman nel Mondo incognita, e coperta.

122

Dell'alte Selve i domicilj vostri,
In luochi ermi, e nascosti haver solete,
E che l'ombre di Dite à i muti Chiostri
Non vadan doppo morte, Autori siete:
Nè come ci erudir gli Avoli nostri
Al sempiterno oblìo varcando Lethe,
Mà che à informar ritorni il proprio velo
Sotto l'Anima stessa à un'altro Cielo.

Hora

123

Hora, se cose à voi palesi dite
Del viver lungo, e della nuova sorte;
Mezzo sarà frapposto infra due vite,
E non un fatal termine la morte.
Per quelli errori, in cui vengon nudrite
Vivon felici almen, se non accorte
Le Genti poste ad abitar quel suolo,
Che rimira all'ingiù l'Orsa del Polo.

124

A cui la tema, più d'ogni altra austera
Di Morte non può dar noja, e tormento;
Ond'han la mente in ogni guerra fiera
Disposta al ferro atroce, e violento:
E capace riman l'Alma, che spera
In lor, del duro, ed ultimo momento;
E saria gran viltà con simil fede
Una vita stimar, che al fin se'n riede.

125

E Voi posti à tener con l'armi à segno
I criniti Caichi à Roma gite,
E il Reno abbandonando, al fiero sdegno
Delle barbare genti il Mondo aprite.
Cesar poi che d'ordir più gran disegno,
L'assicurar l'immense forze unite,
Per l'Italia si sparge, e prende cura,
Di ben munir le à sè vicine mura.

126

Con il vero timor, la Fama vana
A farlo più crudel s'unisce intanto,
E passando alle menti in guisa strana
Dell'eccidio vicin v'instilla il pianto;
Che del marte più rio foriera insana
Mostrando l'ire, e le rovine à canto;
Col falso il vero in molte guise accoglie,
E mille lingue alle novelle scioglie.

127

Racconta alcun: che dove è in Campi stesa
Mevania, il di cui suol di Tori è pieno,
Di Cesar pronto alla Romana impresa
Pugnan le schiere audaci, e senza freno:
E colà, dove il Nare hà la discesa,
E s'immerge veloce al Tebro in seno,
Van del Duce à ciascun fiero, e tremendo
Quei piani l'Ale barbare scorrendo.

128

E ch'ei medesmo, l'Aquile latine
Seco guidando, alle Bandiere unite;
In ben disposte squadre innanti al fine
Con stretto ordine vien per vie spedite:
Nè qual ciascun rammenta, à sè vicine
Le sembianze di lui trova scolpite;
Ma più grande, e crudel si offre al pensiero,
E del vinto nemico assai più fiero.

129

E che di lui seguace à tergo hà poi,
Quella indomita ancor barbara Gente;
Che ne i confin dell'Orsa i Nidi suoi
Hebbe, trà l'Alpi austere, e il Reno algente:
Che da Paterni seggi infra gli Artoi
Scacciata, à cenni suoi, spietatamente,
Dovrà in faccia al latin con fieri esempj
Depredar la Città, spogliare i Tempj.

130

Con il proprio timor, in simil guisa
Ciascun la fama accresce, e il duolo insieme,
E senz'Autor del mal, ciò che si avvisa,
E da se stesso finge, abborre, e teme.
Nè dal vano timor vinta, e conquisa
Sola la plebe vil sospira, e geme,
Ma la Curia medesma, e i Padri istessi
Son da pari timor vinti, & oppressi.

131

Ond'uscir da i lor Seggi, e gli abborriti
Decreti all'or di quella guerra dura,
Pria di prender la fuga insieme uniti
A i Fasci Consolar lasciaro in cura.
E ben non sanno incerti, ed atterriti
Qual si debba cercar stanza sicura,
O qual s'habbia à fuggire, in un periglio,
In cui vien dal timor vinto il consiglio.

132

Dal lato istesso, ove la fuga volta
E', con l'empito suo precipitosa
S'urta la gente aglomerata, e folta,
Ed esce in lunga schiera, e numerosa.
Tutta in fiamma nefanda all'hora involta
Creduta havreste la Città famosa:
O' che un tremoto subbito scotesse
Da' fondamenti lor le Case istesse.

133

Tal per l'ampia Città, da forsennata
Scorrea la Turba à frettoloso corso;
Come se nel lasciar la Patria amata
Staffe de' casi avversi ogni soccorso.
Impaurita fugge, e sconsigliata
Senza ardir, senza speme, e senza morso,
In traccia d'altro Cielo, e d'altro lido
Della guerra nascente al primo grido.

134

Come saria, s'all'hor che il falso Regno
Dalle Sirti respinge Austro crudele,
E nella Nave il procelloso sdegno
Strider l'Antenne fà, rotte le vele;
E il Piloto, e il Nocchier, nõ franto il legno
Balzasse in grembo al Pelago infedele,
E mentre incerto anco il Destin restasse
Il suo proprio naufragio ogn'un cercasse.

135

Così Roma lasciando ogn'un dolente
Và contro l'Armi; e non profitta intanto
Ad alcun Genitor l'età cadente,
Nè ad alcuna Consorte il largo pianto:
O i Patrj Lari, almen, sin che la mente
Volgan nel dubbio stato al Nume santo.
Ciascun la Magion lascia, e forse ancora
Hà nè suoi rai l'ultima vista all'hora.

136

Con passo irrevocabile adensato
Il volgo fugge à precipizio. O Voi
Dei pronti à dar somma grandezza, e stato,
Mà non sì pronti in conservarlo poi!
Una Città ripiena in ogni lato
Di genti vinte, e Cittadini suoi,
Capace ancor di tutto l'human seme,
Quando in un corpo sol s'unisce insieme.

137

Facil preda rimane alle novelle
D'un Cesar sol, ch'è per venire accinto:
Ed hà nel popol suo la mano imbelle
Da lieve suon d'incerta fama vinto.
Se un Romano guerrier dall'armi felle
In estraneo terren ristretto, e cinto,
Entro l'angusto Vallo, ove si chiude
Prende à scherno il furor, l'armi delude.

138

A lui sonni tranquilli entro le tende
Presta lieve Trincea, sol resa forte
Da rapiti Sarmenti, e lo difende
Dalle notturne insidie, e dalla Morte.
E tè Roma di guerra il nome offende
Tanto, che non confidi alle tue porte
Sola una notte; e pur di scusa resa
Degna sei, che Pompeo la fuga hà presa.

Mà

139

Ma perche non sollievi hor speme alcuna
De' successi avvenir l'alme atterrite,
A tutto ciò d'una peggior fortuna
La fè si accrebbe alle sciagure unite:
E gli Dei minacciosi ad una, ad una
Le rovine additar già stabilite;
Di cose empiendo inusitate, e rare
(Ma tetre, e meste) il Ciel, la Terra, e'l Mare.

140

Con spavento comun, le notti oscure
Stelle incognite à lor portar ne i manti:
Ed il Cielo avvampò di fiamme impure
Spaventose alle viste, in varj canti:
Per l'etereo sentier volaron pure
Con tema egual l'oblique Faci erranti:
E la Stella crinita all'or veduta,
Fù, che sovra alla terra i Regni muta.

141

Nel mentito seren fulmini spessi
Dall'Etra usciro; e dier nell'aer denso
Più forme i fuochi in varie guise espressi,
Sempre congiunti ad un terrore immenso:
Hor del Ciel folgorò nel gran convesso
Asta con lume orridamente estenso:
Hor con diffusa, e mostruosa vampa
Fra le tenebre cieche arse una lampa.

142

Dall'Artico confin traendo il fuoco,
Senza alcun fumo, e senza nubi intorno,
Un fulmine, à ferir stridente, e roco
Andò del Lazio altiero il capo adorno:
Uscir senza osservare ordine, ò loco
In Ciel gli Astri minor, di mezzo giorno,
Che col dorato piè pe i taciturni.
Solean prima vagare orj notturni.

143

Delia all'or, che il suo cerchio havea compito,
E esprimea del German l'Imago errante,
Tocca dal fosco orror subito uscito
Dal terren globo, impallidì il sembiante:
E mentre il Sol medesmo il suo crinito
Capo movea nel mezzo Ciel fiammante,
Entro tetra caligine repente
Celò il fulgor della Quadriga ardente.

144

E la terra involgendo in un profondo,
E tenebroso orror, sforzò le genti
Il giorno à disperar pompa del Mondo,
E à creder di Natura i fuochi spenti;
Come al fuggir del Sol lucido, e biondo,
Che nell'Orto splendea co i raggi ardenti,
Micene Tiestea l'hore interotte
Provò una mesta, e disusata notte.

145

Il feroce Vulcan l'ampie Cratere
D'Etna Sicano à dilatar si prese;
Nè con le fiamme rapide, e leggiere
Quel incendio vorace al Cielo ascese;
Ma piegando al terren le cime altiere
Tutto verso l'Italia il fuoco stese:
E i zolfi ardenti, e i liquidi bitumi
Sciolti, portaro al Mar vampe trà i fiumi.

146

Sgorgò dal capo sen sanguigne foci
Cariddi atra, e funesta, e flebilmente
Entro ad essa abbaiaro i Cani atroci,
Con voce formidabile stridente:
Fù da mani invisibili, e veloci
Tolto all'Altar di Vesta il fuoco ardente,
Che fè con le sue fiamme all'or palesi,
E chiari del Latin gl'incendj accesi.

147

Che si divise in parti, ed imitando
Della Pira Tebana il doppio ardore,
Le due cime disgiunte al Cielo alzando,
L'intrapreso additò Civil furore;
Non si resse la terra, all'or tremando
Sovra à i due Poli suoi, dov'hà il vigore:
E l'Alpi al traballar de' Gioghi grevi
Gettar dal dorso lor l'antiche nevi.

148

Il Mar l'onde innalzando oltre il costume,
L'Esperia Calpe, e il Mauritano Atlante
Innondò con i flutti, e con le spume,
Più de gli stessi monti alto Gigante:
Habbiamo ancor, che lagrimò ogni Nume
Patrio, il Fato pendente, e sovrastante:
E quasi ad attestar gli affanni amari
Dell'afflitta Città sudaro i Lari.

149

Cadder da' Sacri Tempj i doni offerti:
E tristi Augei contaminarò il giorno:
E lasciando le Fiere antri, e deserti
Alla mesta Città giraro intorno,
Facendo in luochi publici, & aperti
Con i covili lor quieto soggiorno:
E del Volgo Brutal la lingua puote
Disciolta articolar l'humane note.

150

Fur per li molti membri, e disusati,
Mostruosi, e deformi i Parti humani;
Ond'alle Madri i proprj Figli nati
Apportarono orror coi Corpi strani:
Per Roma fur palesi, e divolgati
Della Cumea Sibilla i chiusi arcani
Tra il popolo dolente, e i nuovi incendj
D'essa vaticinaro i Carmi orrendi.

151

I Galli palesar gli Dei sdegnati,
All'or che son con le lor braccia incise
Da Bellona commossi, ed agitati
Il futuro à predire in varie guise;
Ed i crin raggirando insanguinati
Alle Turbe ulular triste, e conquise,
Successi infausti: E al Cielo alti lamenti
Mandar dall'Urne piene i Corpi spenti.

152

S'udir tumulti d'Armi, e orrende voci
Forte suonar ne' Boschi: e l'ombre erranti
Concorser da vicino; onde veloci
Fuggiro a' Muri i timidi Abitanti,
Le Campagne lasciando: in ciglia atroci
Furia tremenda, e in orridi sembianti
Girava intorno alla Cittade, estensa
Dalle vaste sue membra in Mole immensa.

153

Havea d'un'alto Pin la destra armata,
Che piegando all'ingiù nel sommo ardèa,
E d'Aspidi la chioma incoronata,
E il tronco d'esso ad or, ad or scotea:
Tutta à quella simile, onde invasata
Fù la Tebana Agave, ò ver parea
Quella, che à vendicare il Dio Tebano,
Torse al fiero Licurgo il Telo in mano.

154

O qual Megera orribile, e mortale,
Pronta à servir Giunon nell'odio eterno,
Ch'Ercole empiè d'atro terrore, ilquale
Pur veduto vivente havea l'Inferno:
Le Trombe rimbombar con strido eguale,
A quel ch'alza pugnādo un Marte alterno;
E tanto al cupo orrore, e taciturno
Ne rendea il tenebroso aer notturno.

La

155

La veduta da molti Ombra funesta
Di Silla, al Marzio Campo in mezzo sorta,
Con la voce cantò lugubre, e mesta
Desolate Provincie, e gente morta:
Mario crudel, ch'ergea l'altera Testa
Dell'Urna infranta alla cadente porta,
Colà del Aniene a i freddi umori,
Spaventati fuggir gli Agricultori.

156

Quindi rivolto il pio Senato all'hora,
I vetusti à seguir degni costumi,
Alla Regia Città venire ancora
Fè i Vati Etraschi interpreti de Numi;
E Arunce, la di cui fama sonora
Riponea del saper frà i primi lumi,
Vi fù, che stanza all'or stabile, e certa
Di Luni havea nella Città deserta.

157

Ch'apprese i moti, ond'il fulmineo strale
Se stesso vibra, e quante vene ascose
Serba ogni fibra calida, e vitale,
E de volanti Augei gli avvisi espose.
Impone ei, ch'ogni Mostro, od altro tale,
In cui Natura errò, mentre il compose,
E da sterile grembo i Parti asciti
Sien da fiamma funesta inceneriti.

158

Comanda ancor, che la Cittade intiera
Girata sia da i Cittadin tremanti;
E de sacri Pontefici la schiera;
(A cui tal podestà data è frà tanti)
Purgaro all'or con la sua forma vera
L'alte, e diffuse mura in tutti i canti
Con solenne viaggio, indi girato
Fù d'intorno il terren sacro, e inarato.

159

Vien la Turba minor sciolta, e succinta
De Gabini, serbando il modo, e il rito:
E la Maggior Vestal col capo cinta
Di sacro lin precede il Choro unito:
Sola essa può mirar (scielta, e distinta)
Il Palladio Trojan quì custodito:
Indi quei, che in custodia hanno i Volumi
De Carmi sacri, e de i destin de Numi.

160

Quali soglion lavar al picciol Rivo
Almon, Cibele Madre à i Numi tutti:
E quelli, ch'ogni Augel tristo, e nocivo
Son proposti à notare Auguri instrutti:
E de conviti ancor sacri, e festivi
Gl'Epuloni veniano arbitri addutti,
Co i Titj à lor compagni: e i Salj hostili,
C'han da Colli, pendenti i sacri Ancili.

161

A questi dietro i Flamini seguiro
C'havean dal capo generosa alzata
La Mitra; e mentre poi con largo giro
Da tutti la Città vien circondata;
Da Arunce i fuochi sparsi in un s'uniro
Della in prima dal Ciel fiamma piombata,
E sussurando accenti mesti, il fuoco
Sotterra intanto, e il nome impone al luoco.

162

Indi conduce al sacro Altar vicino
Un Toro, che frà molti eletto havea,
E cominciava già spumante il Vino
Sovra il fuoco à versar, come solea:
Ed omai sul coltello obliquo, e chino
Pronto la salsa Cerere spargea,
E quell'ostia restìa, mossa dal Fato,
Poneva indugio al Sacrificio ingrato:

Ma

163

Ma il ginocchio incurvato in terra mesto,
I succinti Ministri, e il corno fiero
Preso di lui tenacemente, e presso
Porse al fin vinto, al ferro il collo altiero;
Nè rosseggiante uscì l'umore espresso
Dalla gran piaga, e col color suo vero;
Ma sgorgonne un velen nero, e funesto,
La vece à sostener del sangue chiesto.

164

Dal Sacrificio orribile atterrito
Impallidissi Arunce, e à cercar prese
Lo sdegno de gli Dei già concepito,
Nelle all'or tratte Viscere palese;
Ma si accrebbe il timor dal colorito,
Poi che in ciascuna parte eran comprese
Da spesse macchie, in varie guise tinte,
E da tetri Caratteri dipinte.

165

Tutte lorde, e deformi erano ancora,
Pel sangue in esse sparso, e congelato,
E da loro il colore ad hora, ad hora
Con presagio più mesto era cangiato:
Vede il Fegato infetto, ed anco esplora
Correr minacci all'inimico lato
Le Vene: e del Polmon, che senza posa
Anela, ivi giacer la Fibra ascosa.

166

Spazio angusto distingue, e disunisce
Le più nobili parti, ov'è la vita:
Il cuor stassi giacente, e scaturisce,
Per tutto la materia imputridita:
Dalle membrane lacere apparisce,
Qualunque hà l'Alvo in se parte romita;
E il mostro vi è, che non scoperse il Vate,
Mai senza danno in viscere cercate.

167

Ecco, ch'ei mira all'or dalle spiranti
Fibre al Capo natìo, crescer la massa
Tosto d'un altro Capo à se davanti,
E putrido un di lor langue, e s'abbassa;
L'altro s'innalza, e delle vene erranti
Pronto al polso agitato i moti lassa;
Ond'hebbe in quelle viscere presente,
Ciò ch'esser può d'infausto, e di nocente.

168

Poi che da tai prodigj Arunce intese
D'un sommo mal le sorti. Esclama, e dice:
O Dei ciò che scoprite, hor far palese
Alla gente Romana appena lice!
Giove certo, per tè le fiamme accese;
Non hò di questa Vittima infelice
Del Toro ucciso ad occupar l'interno
Pluto se'n venne, e vi guidò l'Inferno!

169

Dal non lecito à dirsi, hor stiam temendo
Con trepidante cuor, mà accaderanno
Cose assai più funeste; onde comprendo,
Che del timor molto maggiore è il danno;
Volgano i sommi Dei l'augurio orrendo
Tutto à nostro profitto, e sia l'inganno
Nelle fibre vedute, e in questa parte
Finto habbia Tage institutor dell'arte.

170

In cotal guisa avvilupando il tutto,
E in ambage volgendo oblique, e torte,
Ciò che venne à scoprir degno di lutto,
Spiegò l'Etrusco Vate all'or la sorte.
Ma Figol sẽpre inteso à i Numi, e instrutto
De sommi Arcani à penetrar le porte,
A cui ceduto in contemplar le Stelle
E i moti lor, havrian Menfi, e Babelle.

O và,

171

O và, disse egli, l'Universo errante,
Per gli anni tutti, e senza legge alcuna:
O ch'ogni Stella mobile, e vagante,
Non hà moto sicur, la notte bruna:
E se il Fato pur move à lor le piante,
A Roma eccelsa già l'empia fortuna,
Anzi al lignaggio humano, hora matura
Una strage terribile, e sicura.

172

E che? spalancherà forse la terra
Tutte le sue voragini profonde?
E sommerse ad un tratto andran sotterra
Mille Città di popoli feconde?
O pur l'aer focoso oggi disserra
Alla Temperie i nodi, e la confonde?
O la terra pietosa in ogni etade
Vuole à figli negar l'usate biade?

173

O d'infuso Velen forse mischiate
Rimarran l'onde tutte? E quale, ò Dei
Sorte d'alta rovina hor ci apprestate
Per opprimere insieme i buoni, e i rei?
Con qual Peste al rigor vi preparate?
E quai prendete à fulminar Tifei?
Sono in un tempo solo insieme uniti
Gl'estremi dì di popoli infiniti.

174

S'accendesse hor sù la superna sfera,
Dal luoco più elevato, e più eminente
In Aquario la fiamma orrida, e nera
L'Astro nocivo di Saturno algente,
Già di Deucalion la pioggia intiera
Il suolo innonderia sino al presente,
E dallo sparso Mar saria sommerso,
Quanto sovrasta à lui nel Universo.

175

E se tù Febo hor dal Leon feroce
Premessi il tergo, co i dorati rai,
L'Etra arderebbe in un incendio atroce,
Per le rote del Carro, ove tù vai.
Ma alcũ di questi incendj, hor non ci nuoce,
Ben tù Marte crudele avvampi assai,
E allo Scorpio celeste abrugi forte
Le branche, e l'atra coda, ov'hà la morte.

176

Quai grã cose apparecchi? Hor, che aggravato
D'alto Occaso Giov'è, benigna Stella,
E stà con l'Astro suo salubre, e grato
Oppressa da languor Venere bella:
Giace il ratto Cellenio in dubbio stato,
E Marte solo in questa parte, e in quella
Dominante è del Ciel; che i consueti
Lascian viaggi lor gl'altri Pianeti.

177

E van senza le solite vicende,
Privi d'ogni splendor, pel mondo errando:
E troppo al fianco d'Orion risplende
Appeso il crudo, e formidabil Brando.
Rabbia d'armi crudel sovrasta, e pende,
E il preso Acciar la sua potenza usando,
Della ragion sconvolgerà ogni dritto,
E nome di Virtude havrà il delitto.

178

E l'insano furor d'in anno, in anno
Le stragi allungherà. Dunque, che vale
Chiedere à sommi Dei termine al danno,
E un fin veloce al Turbine fatale?
Se la Pace richiesta è nel Tiranno,
E col rimedio è accompagnato il male:
E se dentro la fiamma, anco sopita
Riman la Libertade incenerita.

Hor

179

Hor tù Roma dì mali à condur prendi
Serie non interotta: e per molt'anni
Lo tuo scempio crudele allunga, e stendi
Lacerata dall'armi il petto, e i panni;
Ed à viver disciolta intanto attendi
Dal Servaggio spietato, e da Tiranni;
Che fia sol libertà nella tua terra,
Sin ch'in essa sarà la Civil Guerra.

180

Questi presagi mesti havevan molto
Perturbata la gente impaurita;
Hor ad altri più grandi il pensier volto
Oppressa più rimase, e più smarrita;
Che qual trascorrer suole accesa in volto
Per l'amena di Pindo erta salita,
Del Tebano Lieo ripiena innante
Scalzo il piè, sciolta il crine, ebra Baccante.

181

Per la Cittade attonita, e sospesa
Femina non Volgar tratta, è non meno,
Che chiaro in voci simili palesa
Appollo intento ad agitar le il seno.
Dov' ò Febo son tratta? Alla discesa
In qual mi poserai fido terreno,
Hor che fatti i miei membri agili, e lievi
Sù le sfere m'innalzi; e mi sollievi?

182

Io di nevi al Pangeo bianche le cime
Veggio, e le Piaggie vaste, e spaziose
Sotto il giogo del Emo alto, e sublime,
A cui di già Filippo il nome impose.
Qual è questo furor, che sì mi opprime
Febo, e m'empie del sen le fibre ascose?
A' che Schiere Romane in armi pronte
In guerra stan senza nemico à fronte?

183

Dov'ancora son tratta? Hor tù mi guidi
All'Oriente primo, ove per l'onda
Del Menfitico Nilo, entro à suoi lidi
Il Mar si cangia, e di più flutti abbonda;
Ben questo Corpo in altro tempo vidi,
Che del gran Fiume stà lungo la sponda,
Mà sì deforme in sù l'ignuda arena
Oggi rimam, che il riconosco appena.

184

Hor trasportata al Mar son della incerta,
E dubbia Sirte: hora alla secca terra
Spinta di Libia inospita, e deserta,
Che il Popolo de Mostri in grembo serra;
Dove la furia publica, ed aperta
Dall'Emazio terren portò la guerra:
Hor dell'Alpi nembose, a i Colli algenti,
Hor di Pirene a i vertici Eminenti.

185

Hor ritorno alla Patria, e a i seggi aviti:
E quì si pugna entro il Senato ogn'hora,
E quì sorgano in guerra anco i Quiriti:
Scorro di nuovo all'Espero, e all'Aurora.
Dammi Delfico Dio, che nuovi liti
Miri del Mare, e della Terra ancora.
Troppo vidi Farsaglia. Indi si tacque,
E mancato il furor svenuta giacque.

Il fine del Primo Libro.

DELLA

DELLA FARSAGLIA

DI

MARCO ANNEO LUCANO

LIBRO SECONDO.



ARGOMENTO.

Rammemora un Latin, che il pianto stilla
Del fiero Mario i sanguinosi eccessi,
E con pari dolor narra di Silla
Vendicatore i tragici progressi:
Bruto dov'hà Caton vita tranquilla
Passa notturno à gl'umili Recessi:
Tratto è Domizio à Cesare: e con arte
Da Brindisi sicuro il Magno parte.

1



Atta pe i mesti, e non usati segni,
Già si era de gli Dei l'ira palese:
Scoprilla il Mondo, e con i Mostri indegni
La Natura presaga ancor l'intese:
Gli ordini pervertì; ruppe i disegni,
E le sue stesse leggi à franger prese;
Onde il tutto sconvolto, al fin scoprìo,
Ciò che celar doveasi in sen d'oblìo.

2

Perch'à tè parve ò gran Rettor del Polo,
D'aggiungere à mortali afflitti, e mesti,
Con gli orrendi prodigj, il nuovo duolo,
D'antiveder gl'eventi aspri, e funesti?
Non era grande, e non bastava solo
Il mal porto da Fati, à Roma infesti;
Senza d'esso scoprir l'orribil scena,
E col timore anticipar la pena?

3

O se del tutto il Facitor Superno,
Posta la man nella materia informe,
(Cedendo il fuoco intanto) ordine eterno
Diede alle Cause in regolate norme;
E à sè leggi imponendo, e al suo governo,
Onde tutto raffrena, e senza l'orme
Dal termine fatal torcer, dispose
L'Orbe, e il corso de Secoli gl'impose.

4

O se nulla è disposto, e scorre incerta
La sorte, e incerte son le sue vicende,
E le cose mortali alla scoperta
Sotto un cieco dominio il caso prende;
Venga il male improviso, e non avverta
L'huomo, à ciò che sovrasta, e che l'offende:
Scenda tacito il Fato, e à quel che teme,
Non si tolga dal petto almen la speme.

5

Poi che pensoso ogn'un, con qual rovina
Intese appieno, e quali eventi rei,
Da confirmare alla Città Latina
Si havea la fè degli sdegnati Dei;
Mute Ferie, e dolenti à se destina
Il mesto Foro, e in abiti plebei
Si nasconde ogni onor, nè gira intorno
D'ostro pomposo il Consolare adorno.

6

Ciascun nel sen trattenne i suoi lamenti,
E taciturno errando andò il dolore;
Come tacer gli stupidi Parenti
Sogliano all'or, ch'un del lor sangue more:
Nè le Prefiche fan sù i membri algenti
Anco il venale, e publico clamore:
Nè scapigliata ancor chiede le braccia
Le suoi, l'afflitta Madre in mesta faccia.

7

Ma quãdo i mẽbri esangui abbraccia, e preme,
Fatti di gielo, per la sottratta vita,
E da gli ultimi baci à gli occhi insieme,
In cui l'ombra di morte è trasferita;
Più sospesa non resta, e più non teme;
Perch'è fatto il timor doglia infinita:
Giace sul pegno suo piena d'affanno,
Intenta al proprio incomparabil danno.

8

Le Donne illustri ogni ornamento usato
Lasciar ben tosto, e le Caterve afflitte
Empiro i Sacri Tempj in ogni lato,
Da profondo dolor l'Alme trafitte:
Queste col cuore in lagrime stillato
Bagnaro i Patrj Numi, e derelitte,
Quelle d'ogni conforto, in su'l terreno
Posar gelido, e duro, il volto, e il seno.

9

Ed ispargendo in sù la Sacra Soglia
Stupide, e meste, il lacerato crine,
Con gemiti, e sospir, pieni di doglia
Ferir l'orecchie altissime divine;
Sole avvezze ad udir con pronta voglia
Sommessi Voti, e Preci umili, e chine:
Nè tutte si prostrar, dove si cole
Il gran Tonante, entro l'augusta Mole.

10

Si divisero i Numi, e à ciuno Altare
Di tanti, non mancò Madre dolente,
Con i fervidi prieghi intenta à fare,
Più d'ogni altra à suoi Voti il Dio pẽdente.
Versando una di lor lagrime amare,
E graffiandosi il volto egro, e piangente.
Disse, misere Madri i mesti affetti
Hora esalate, e lacerate i petti.

Ho-

11

Hora squarciate il crin, nè più tenete
Ozioso il dolor: non si riserbi
Da voi per mali estremi: hor difendete
Da le gravide luci i pianti acerbi;
Mentre che la fortuna anco vedete
Dubbj i Duci tener fieri, e superbi;
Che s'un preval ne meditati eccessi,
Vi converrà gioir frà i mali istessi.

12

Con tai stimoli il duol se stesso punge,
E incita à lagrimar nel sesso imbelle:
E à gli huomini non men, ch'ivano lunge
Seguendo i Duci, à queste guerre, e à quelle;
La lugubre cagion voci soggiunge
Da esagerar contro l'avverse stelle,
E di mandare all'etra, in tali accenti,
Querele a i Numi rigidi, e inclementi.

13

O nostra Gioventude, hor condannata
A stato troppo misero, e infelice!
Nella stagione almen fossi tù nata
Di Cartago pugnace, e vincitrice;
Che di Canne, e di Trebbia alla Giornata
Morta saresti all'hor, per chi più lice:
Ne i dì, che riportò l'Affrica altiera
Sopra il nome Latin Palma guerriera.

14

Pace à voi non chiediam Numi celesti;
Accendete pur hor l'ire, e gli sdegni
In ogni gente barbara, ed infesti
A noi sien tutti, e le Cittadi, e i Regni:
Congiuri il Mondo intero, e quegli, e questi
Popolo a danno nostro il ferro impegni:
Hor l'Achemenia Susa alzi Bandiere:
E di Media à pugnar vengan le schiere.

15

Con l'onda vasta, i Massageti atroci
Non basti à raffrenar l'Istro, de Sciti;
E del Albi, e del Ren spingan le Foci
Rapidi i biondi Suevi à nostri liti;
Le Genti crude, e i popoli feroci,
Sien pur nostri avversarj insieme uniti:
Del Impero Latin pugni ogni terra;
Mà togliete da noi la Civil guerra.

16

Qui ci opprimino i Geti, e quindi i Daci:
Raffreni quel guerrier l'Ispana gente:
Quegli si opponga alle Faretre audaci,
E volga gli Stendardi all'Oriente.
Non resti ò Roma alcun de tuoi seguaci,
Con le sue schiere in ozio, e sonnolente.
Destra non sia frà noi, ch'armi non stringa,
Nè alcun ferro Latin, che non si tinga.

17

O se Numi vi è grato, al fin, che pera,
E che l'Italo Nome estinto sia;
Del Ciel gran parte entro l'ignita sfera
Cada, e in fulmini volto à terra dia;
E della fiamma orribile guerriera
Nostra, ch'arder ci deve in vece stia.
Struggi Padre Sever, Roma t'implora,
Con le due parti avverse, i Duci, ancora.

18

Fallo, mentre per anco essi non sono
Degni del colpo. Adunque andar cercando
Vorran, chi di lor debba havere il Trono,
Da un grave errore, ad un maggior passãdo?
Il far Guerra Civil lecito, e buono
Era al popolo nostro appena quando,
Havuto havesse à proibire infesto,
La regal podestade à quello, ò à questo.

19

Dalla pietà, che poi dovea perire,
Questi lamenti uscian lugubri, e mesti;
Mà quel,ch'affligge i Padri,aspro martìre,
Gridi trae, più dolenti, e più funesti:
Odian l'età senil, presso al morire:
Odian i Fati acerbi, e gli anni infesti,
Riserbati alle tragiche rovine,
Delle guerre cognate, ed intestine.

20

Vn d'essi alla gran tema esempio pari
Cercando, à così dir si prese all'hora.
Non furo i Moti crudi, à questi varj,
Ch'apprestarano i Fati a Roma ancora;
Quando doppo i Trionfi incliti, e chiari
Di Germania, e di Libia, espulso fuora
Venne Mario di Roma: e l'Huomo illustre,
Ricoperse, e nascose Erba palustre.

21

Del succido teren serbaro ascoso
Il Deposito tuo paludi vili
Fortuna all'hora: indi l'Eroe famoso
Lungamente annodar lacci servili,
E da lunga Prigion guasto, e coroso
Restò ciascun de membri suoi senili;
Ma fur d'un giusto Ciel giudicj occulti,
Per non lasciar tanti misfatti inulti.

22

Che, chi morir sù la Paterna arena
Dovea Console un giorno, e fortunato;
A tante sceleragini la pena
Pagasse, col castigo anticipato.
Spesso fuggì senza mirarlo appena
Da lui la Morte, e rittratossi il Fato,
Che sempre in van sù la sua Vita istessa
Venne ad altrui la podestà concessa.

23

Del Sicario crudel gelò la mano,
Ch'era col ferro al primo colpo intesa;
Onde tosto il depose, e del Romano
Lasciò, pien di stupor, la Vita illesa.
Veduto havea, con un prodigio strano
Nel Carcer tetro immensa luce accesa,
E ad essa in sen, d'ogni misfatto enorme
La Deitade orribile, e deforme.

24

Che qual esser dovea Mario feroce,
Venne a scoprir, nel portentoso lume,
Questa all'hora ascoltando orrida voce
D'uno al Popol Romano avverso Nume.
Non è lecito à tè, col ferro atroce
Questo Capo troncare; un vasto Fiume
Di sangue hà da versar: gente infinita
Ei dee, pria di morir, levar di vita.

25

L'inutile furore, e intempestivo,
Col brando omai deponi. O Cimbri voi
Questo Vecchio crudel serbate vivo,
Perch'empia, tra misfatti, i giorni suoi;
Sì vi è grato il mirar sgorgare un rivo
Di Roman sangue, à vendicarvi poi:
E per l'opra di lui veder placate,
Quelle de gli Avi uccisi ombre adirate?

26

Ei dal Divo favor non fù serbato,
Mà dall'ira implacabile, e nocente.
Huom fier, bastante, à dare in preda al Fato
Avido, in pochi dì Roma dolente.
Costui dal Mar avverso, ed aggitato
Sospinto in terra ostil, celatamente
Scorse Libia da lui predata, e doma,
Per cui già n'hebbe alto Trionfo in Roma.

Erme

27

Erme Cappane, alle Città lontane,
Elesse per giacer, solo, e nascoso:
E calpestò le ceneri Affricane,
Profugo illustre, ed Esule famoso.
Cartago, ed'ei, trà le vicende humane,
Egualmente il lor fatto hebber pietoso,
E insieme perdonaro a i Numi irati,
Benche prima depressi, ed atterrati.

28

Tosto ch'ei vede ritornar Fortuna
Propizia à suoi pensieri, il tempo osserva,
E di Libia i furori ivi raduna,
E pone in libertà la Gente serva:
E qual Belva famelica, e digiuna,
Fà, che all'ingorda fame il tutto serva.
O' infelice Tarpeo, qual si avvicina,
A piombarti sul crine, alta rovina!

29

Grand'armi ammassa, e le sanguigne mani
N'empie ad huomini rei d'alti misfatti:
E i più nocivi al Mondo, e i più profani
Son da gl'infami Ergastoli sottratti:
Non portano l'Insegne, a i Capitani,
Che quei, che violaro i sacri patti,
E che del dritto ogn'ordine confuso,
Poser nel Campo, alcun nefando abuso.

30

Qual, ò Fati, fù il Dì tragico? Quale,
Che Mario di Quirin rapì le Porte?
E che Roma implacabile, e fatale,
Senza ostacolo alcun scorse la Morte?
Fatto è il Patrizo alla vil plebe eguale,
E adegua ogn'un la dispietata sorte:
Scorre la Crudeltà per ogni strada,
Nè da petto verun, lungi è la Spada.

31

Entra il furor ne' Tempj, e i sacri sassi
Restan di sangue innebriati, e rossi:
Per ogni etade infuriando vassi,
Quegli traffitti son, questi percossi:
Non profittano gli anni ai curvi, e lassi,
Che non son dall'età gl'Empj commossi:
Nè sembra eccesso quì, d'uno atterrato
Vecchio, precipitar l'ultimo Fato.

32

O' troncar d'un Fanciul, che in Cuna giace,
Con fierezza inumana i dì lattanti.
E per qual lor misfatto il ferro audace
Puote a Morte dannar piccioli Infanti?
L'essere di morir all'or capace,
E per le piaghe haver membra bastanti,
Era presso a' crudeli empio delitto,
E valevol cagion d'esser traffitto.

33

L'impeto del furor così li tira,
Che par opra da lento, e da codardo
Tener, cercando i rei, sopita l'ira
Col ferro in man, considerato, e tardo:
Sol perche cresca il numero lo gira,
Con cieca destra, il Vincitor gagliardo:
E gran parte perisce, e il sangue spande,
A far la strage inusitata, e grande.

34

Sparso, e lordo di sangue il vincitore,
A i busti ignoti, i capi tronchi invola;
Che à vergogna si reca, e à disonore
Stringer con vota man la spada sola.
Nella destra stampar pien di timore
Baci tremanti, all'or che il sangue cola,
Porta dal fiero Mario, in quelle estreme
Sciagure, è della vita unica speme.

O Po-

35

O Popol tralignante! Ancor, che ai petti
Stessero mille brandi, era decente
Appena ad un Latin, con tali affetti,
Comprar vita sicura, e permanente;
Non che i momenti instabili, e soggetti,
Al disonor d'un vivere cadente,
E tanta vita sol, che à durar vaglia
Fin che Silla ritorni, e che prevaglia.

36

Chi spazio havria, per deplorare i rei,
Scempj fatti del Volgo? A gran fatica
Tè Bebo sviscerato, hora potrei
Quì lagrimar con la pietade antica;
Poi che intorno ti fer le man di quei
Empj corona barbara, e nemica:
E togliendoti i membri, in più maniere
Ti laccrar con crudeltà di fiere.

37

O tè misero Antonio oppresso al fine,
Dal duro mal, che presagir sapesti:
E dal canuto, e lacerato crine,
Pendente il capo, insanguinato havesti;
Di cui poi fra le tragiche rovine,
Fatti ne fur spettacoli funesti:
Esponendol all'or con gioia immensa
Sicaria man sù la festiva mensa.

38

Nobilissimi Crassi, i corpi vostri
Fur da Fimbria disfatti, e lacerati,
E poi con essi i rigorosi Rostri
Di sangue Tribunizio imporporati:
Tè pur Scevola ancor svenar quei Mostri,
Di Vesta dentro a gli Additi sacrati;
Mà versò poco sangue, e il fuoco ardente
S'hebbe in onor da tua vecchiezza algente.

39

Frà gli atroci misfatti, aggiunge intanto
Mario al suo Consolato il settim'anno;
Che nella vita sua provò quel tanto,
C'hà la peggior Fortuna in sè di danno:
E tra varie vicende, ei godè quanto
Può versar la megliore ad un Tiranno:
Provando hor lieto, hor tristo in varj stati,
Ciò che al Mondo apprestar possano i Fati.

40

Poi quanti à Sacri Porto huomini estinti
Cadero! E quanti alla funesta Porta,
Che trae il nome da' Colli, oppressi, e vinti
Furo à moltiplicar la gente morta!
All'or, che abbandonati i suoi recinti
Il gran Capo del Mondo, e che risorta
La somma autoritade in altro lito,
Quasi fù Roma astretta à cangiar sito.

41

E sperò dare a' popoli Latini,
Più terribil percossa il Sannio altiero;
Che à gl'infami Patiboli Caudini
In altra età gli Avoli suoi non diero.
A questi si accoppiaro altri destini,
Per la strage crudel di Silla fiero;
Che di Roma asorbì svenata innanzi
Del sangue, onde vivea gli ultimi avvanzi.

42

Mentre inteso à troncare i depravati
Membri, omai troppo ei nel rimedio eccede,
E molto oltre passando i modi usati
Tosco mortal per Medicina diede.
Ovanque il mal portaro i brandi irati,
E il castigo aggirò tremendo il piede;
Egli à troppo alto, ed elevato segno
Stese la spada, e sollevò lo sdegno.

Ver

43

Ver è, che i rei perir frà quegli eccessi,
Ma per man del rigor periro all'hora,
E in tempo, che poteano esser sol essi
Nella vota Città rimasi ancora.
Furono gli odj acerbi all'or permessi:
E tratto l'ira atroce il brando fuora,
Senza il fren delle leggi, e in tutto sciolta
Intorno errò precipitosa, e stolta.

44

Scorrea la morte impetuosa, e fiera,
Nè ad un sol brando il tutto era commesso;
Ma havea ciascun della spietata schiera
Scielta una sceleraggine à se stesso;
Che in un Editto sol, d'ogni maniera,
Imposte fur dal Vincitore istesso;
Fè il servo uscire abbominando, e crudo,
Per il petto al Signor l'acciaro ignudo.

45

Fù del sangue Paterno il Figlio intriso:
E frà Germani insorse alto contrasto;
Se à chi di lor del Genitore ucciso
Spettasse il Capo insanguinato, e guasto?
Il prezzo d'un German vinto, è conquiso,
Si vide in sorte all'altro esser rimasto:
Le Tombe si colmar, di chi fuggiva,
E co spenti abitò la gente viva.

46

Delle Belve i Covili orridi, e mesti
Non fur di tanto popolo capaci:
Ad un infame laccio appeso questi,
Tesse alla gola sua nodi tenaci:
Quel precipita d'alto, e i membri pesti
Lascia al duro terren ne i voli audaci;
Sottraendo, così con varie sorti
Al fiero Vincitor le proprie Morti.

47

Questi la Pira innalza, e poi che vede
Dalle sue vene in parte il sangue uscito,
Alla fiamma feral rivolge il piede,
E vi si getta intrepido, & ardito;
Sin che tal dono à lui Sorte concede,
Nè tutto dalla Morte anco è rapito;
E se incerto è d'Avel, che il copra appieno,
Hà pur dato à se stesso il Rogo almeno.

48

Sono i Capi de' Duci in cima all'Aste,
All'afflitta Città portati intorno,
E poi nel Foro, in orride cataste
Esposti al ciglio altrui la notte, e il giorno;
Tutte le sceleragini rimaste
Celate in altri luochi, ivi han soggiorno,
Tante il Bistonio Rè, non n'hebbe, e tante
Non ne diede alla Libia Anteo Gigante.

49

Nè già mai lagrimò la Grecia mesta,
Tante lacere membra, e gente uccisa.
Nella Corte tirannica, e funesta,
Ch'insanguinò la sfortunata Pisa;
Che poi disciolte, e guaste il piè calpesta,
Ond'è di schifo umor la terra intrisa,
E allo scorrer del tempo, insieme accolte
Perdon l'usata effigie, ivi insepolte.

50

Del Padre all'or la sfortunata mano
Le conosciute amaramente accoglie,
Mà il furto è timoroso. Io d'un Germano
Sò che cercai le lacerate spoglie,
Per degnarle del Rogo, all'or ch'umano
Silla, già sazie havea l'atroci voglie,
E molto ricercai frà Capi altrui,
Quel che più s'addattasse à i membri sui.

Che

51

Che debbo io dir del sangue, onde placata
Fù l'ombra di Catullo? A cui divenne
Mario Vittima infausta, e lacerata,
Nè intier frà tanti scempj il Rogo ottenne:
Il feral Sacrificio, offerta ingrata,
Forse à Numi Tartarei ad esser venne:
Perche vedemmo i di lui membri oppressi
E il numer delle piaghe eguale ad essi:

52

Mà ben, che il Tronco suo con egual sorte,
Per tutto fosse lacero, e piagato,
Colpo verun, l'Alma costante sorte
Ricever non potè dal ferro irato.
Somma fierezza, è il trattener la morte,
Di chi spirando stà l'ultimo fiato;
Cadder le mani entrambe al suol disfatte
Dalle giunture lor disvelte, e tratte.

53

Talta al palato suo palpita, e plora,
Semiviva la lingua, e l'aer voto,
Senza l'usata voce, ad hora, ad hora
S'ode ferir con un sensibil moto:
Questi l'orecchie tronca, e quegli ancora,
Parte i spiragli, onde l'odore è noto:
Altri i lumi contorce, e non gli svelle
Entro le proprie lor concave celle.

54

Mà poi che contemplò gli strazj amari
Delle lacere membra al fin gli schianta;
Impossibil parea, che i scempj varj
Reggesse un Capo sol di colpa tanta;
Di smisurata Mole in guisa pari
Sotto il gran pondo, e la rovina infranta
Stã le schiacciate mẽbra, e il Trõco appare
Sul lido tal, di chi perisce in Mare.

55

A che perdere il tempo, e la fatica
Servia, di Mario in trasformar l'aspetto,
Con industria crudele, e man nemica,
Com'ad huom sovra ogn'un vile, e negletto?
Perche la sceleragine si dica,
E perche à Silla fier porga diletto,
Perche miri l'eccidio. Ed à ragione
Esser deve palese, à chi l'impone.

56

Dell'antica Preneste all'hora vide
L'alta Fortuna attonita, e smarrita,
Mentre un solo morìa spade omicide
Tutto il popolo suo toglier di vita:
E sin ch'uno si strazia, anco s'occide
Barbaramente una Città compita;
Ch'alla stessa Fortuna, à lui fedele,
Pur non sà perdonar Silla crudele.

57

All'or d'Italia il fior si tronca in erba,
E cade al suol la Gioventù Latina,
E gli Ovili di Roma, ahi cosa acerba
Macchia via più la crudeltà ferina!
Che tanta Gioventù, l'Alma superba
Opprimer possa in una sol rovina
Concepir non si può: d'un tanto danno
Non rasembra capace un sol Tiranno.

58

Cagion di strage egual furon sovente
O la fame crudele: ò l'ira atroce
Del tempestoso Pelago fremente:
O una rovina subita, e veloce:
O la terra corrotta, e pestilente:
O una Guerra terribile, e feroce:
O i Turbi orrendi: ò i perigliosi moti
Di tempestosi Venti: ò di Tremoti.

Mà

59

Mà imposto in altro tempo eccidio tale
Già mai non venne. Il Vincitor portata
Una morte sollecita, e fatale
Dentro all'esangue Plebe, ivi adunata,
Doppo il colpo uccisore appena vale,
Di nuovo ad agitar la destra armata,
E rimane lo spazio al vinto appena,
Per cader doppo il colpo in sù l'arena.

60

Vacilla il capo in dubio moto, e trema,
Ma pur son dalla strage al fine oppressi,
E concorrono intanto, à farla estrema,
E ad accrescerla al sommo i corpi istessi.
Non lascia il Vincitor luoco alla tema,
Nè tempo in mezzo à tragici successi:
Segue la Morte il ferro, e la ferita,
Sempre all'Alma cacciata offre l'uscita.

61

Premono i corpi vivi, i corpi spenti,
E non hà l'uccisor più luoco omai.
Silla è presente, a i dolorosi eventi,
E vi tien senza cuore immoti i rai:
L'innata crudeltà, non fà che senti
Sinderesi, ò rossor frà tanti lai:
Nè d'haver commandato il cuor gli preme
L'esterminio di tanti accolti insieme.

62

Del gran Fiume Latin rivolse l'onda
I Sillani cadaveri, e gettati
Fur gli ultimi sù i primi; onde l'immonda
Strage trattenne il corso a i Pini alati,
Che à precipizio all'or giano à seconda,
E dalle rapid'acque eran guidati:
Sol con l'onde primiere, innanti scorse
Al gran Padre Nettuno il Tebro corse.

63

Mà quelle, che seguiano acque veloci
Alla Mole s'unir de corpi spenti;
Sin che del suol le sanguinose Foci
S'aprir con gli urti lor le vie correnti.
Spinti per ogni campo i flutti atroci
Di quei porpurei, e rapidi torrenti;
Accrescendo la piena oltre il costume
Sovra le rive intumidiro il Fiume.

64

Non ristringono più le sponde, e il letto
Il Tebro ridondante, e sul terreno,
E più d'un corpo à ritornar costretto
Deforme il volto, e lacerato il seno;
Mà il contrasto al fin vinto il Fiume infetto,
Del repugnante à lui flutto Tireno,
Con la corrente, ch'è di sangue in parte,
Tosto il ceruleo Mare apre, e disparte.

65

E sia pur ver che meritasse fama
Di salute comun, con opre tali
Silla? Che ancor felice il Mondo chiama.;
Benche il Rogo spirato, e i funerali:
E nel Campo di Marte alto s'acclama
Con le bocche de marmi sepolcrali.
Tanto riman da tollerare ancora,
Che non fur sazj appieno i Fati all'hora;

66

Con un egual tenore, andrassi in queste
Guerre; e dovranno havere esito tale,
Doppo lungo soffrir l'Armi funeste,
Con cui Roma crudel se stessa assale;
Se ben cose più gravi, e più moleste
Volge la tema entro il presente male;
Che in più gran copia à danni della terra
S'accoglie il seme humã, per questa guerra.

67

Da Mariani già sbanditi presa
Roma fù, per mercè de lor cimenti:
Nè più Silla operò nella contesa,
Che distrugger le parti, à sè nocenti.
Mà tù chiami Fortuna, ad altra impresa
Hora gli emuli Duci ambo possenti;
Più capace hanno il cor nè gli tranquilla,
Ciò che pote appagar l'Alma di Silla.

68

Con queste amare lagrime piangea
Ansia l'età canuta, e del passato
Ricordevol pur troppo, in sen volgea,
L'avvenir più sinistro, e più turbato.
Mà la guerra imminente, ancor, che rea
A Bruto non toglica l'animo usato;
Quantunque il Popol tutto, in quel periglio
Molle d'un comun pianto havesse il ciglio.

69

Egli nell'ombre cieche, all'or, che preme
Del sonno il più letifero sopore,
E che rivolge in ver le parti estreme
L'obliquo Carro suo l'Orsa maggiore;
Col Parente Catone essere insieme
Vuole, e d'esso scoprir l'invitto cuore;
Onde pria, che dal Mare esca l'Aurora
Và con tacito piè, dov'ei dimora.

70

Trovollo immerso in vigile pensiero,
Tutto rivolto al comun Fato intorno,
E all'eccidio di Roma atroce, e fiero,
Del quale omai stava pendente il giorno:
Che per tutti temea, mà il cuor severo
In lui scarco di tema havea soggiorno;
E sù le guerre indegnamente accese,
In guesta guisa a favellargli prese.

71

O di Virtù sbandita, e in fuga messa
Già da tutta la terra, albergo fido,
Ove co proprj nembi in van s'appressa
La sorte avversa ad aggitarli il nido;
Hor tù la mente mia dubbia, e perplessa
Ammaestra, e conferma: à tè m'affido:
Segua altri il Magno, ò Cesare all'agone,
Che sarà il Duce à Bruto un sol Catone.

72

Vuoi tù tener, mentre traballa il Mondo
Protettor della Pace il piede immoto?
O à gli empj Duci, e al Popol furibondo
Pensi d'unirti, in sì terribil moto?
Brami aggravare alle rovine il pondo,
Col dare impulso al Marzial tremoto?
E framischiato infrà la gente ardita
L'empia guerra Civil render compita?

73

Alle pugne nefande, e scelerate
Alcun non può chiamar Giustizia, ò Zelo,
Mà ve li spingon sol cagion private,
O del lor sangue il depravato stelo:
Chi teme in pace haver le leggi armate:
E à chi la Fame ingorda appresta il Telo:
Molti la data fè, che unita al fine
Del Mondo andrà con l'ultime rovine.

74

A nullo il furor cieco il brando porse,
Mà gli tragge à pugnar ricca mercede;
E ignudo à tè d'ogni interesse, forse
Grato il Marte sarà, ch'oggi si vede?
A che ti giova haver tant'anni corse
Le vie lungi dal Vizio, in cui s'eccede?
Sol questo guiderdone haver potrai
Di tua Virtù non deturpata mai;

Acco-

75

Accoglierà la guerra entro le schiere
Reo di più colpe atroci ogni soldato,
E à tè posto à seguir l'empie bandiere
Darà la guerra stessa il suo reato.
Mà Numi à voi delle celesti sfere,
Non sia l'error, nè lecito, nè grato;
D'haver unita alla crudel Palestra
D'un così pio Catone, anco la destra.

76

Non avvenga già mai, che l'asta spinta
Dal tuo braccio guerrier, mischiata vada
Con il nembo de strali, e non distinta,
Come da cieca nube à terra cada:
E ne conflitti rei rimanga tinta
Quella di libertà divota spada,
Del sangue miserabile Romano,
Onde tanta virtù si perda in vano.

77

In tè solo à cader qualunque sorte
Della guerra verrà. Qual fia colui,
Ch'ancor d'altrui ferito, e presso à morte,
Non volesse morir da i colpi tui,
E tuo fosse l'error? Titol di forte,
Cercar non devi entro à misfatti altrui;
Lascia ch'altri men giusto il sangue stilli,
E tù godi senz'armi ozj tranquilli.

78

Così gli Astri superni, ogn'hora immoti
Volgonsi ne i lor giri, e l'aer solo,
Ch'è vicino al terreno, apprende i moti,
E trà fulminei incendj acquista il volo:
I venti à luoghi eccelsi al tutto ignoti,
Accolti son dal tempestato suolo:
E la striscia del lampo, e del baleno
Sempre pende focosa in sul terreno.

79

Mà l'Olimpo seren, per un sublime
Decreto de gli Dei le Nubi passa;
Delle cose il contrasto urta, e reprime
Sol la parte, che resta infima, e bassa;
E quella posta in sù l'altezze prime
In una lieta pace i giorni passa:
Un torbido vapor nel basso accolto
Del Sol non tinge il luminoso volto.

80

Quanto grata la nuova, e quanto accetta
A Cesare sarà; che un Cittadino
Sì sublime, e sì degno, oggi si mette
Dell'armi à seguitar l'empio Destino,
Non havrà duol, nè cercherà vendetta;
Perch'alle squadre sue nel Suol Latino,
Come al Senato in voluntade unite,
Quelle del gran Pompeo sien preferite.

81

Troppo à Cesare è grata, all'or che piace
Questa guerra Civile anco à Catone.
Gran parte del Senato odia la pace,
E siegue armato il Cittadino agone:
Il Console compagno, hora si face
A pugnar d'un privato al paragone:
Con altri in grado, e in nascita sublimi,
E v'aggiungi Catone ancor frà i primi.

82

Perch'ora di Pompeo si curvi al giogo,
Tutto trae con l'esempio il rimanente;
Ed un Cesare sol libero al Rogo
Nel Mondo andrà frà la Romana Gente.
Se le leggi à serbar del patrio luogo,
Giova l'armi afferrar con man possente:
E à mantener la libertade illesa,
Lice d'esporsi ad ogni dura impresa.

83

Non havrai ne' domestici tumulti,
Bruto avversario à Cesare, ò à Pompeo;
Per mè staranno i lor misfatti inulti,
Sia qualsivoglia, ò l'innocente, ò il reo;
Sovra colui vendicherò gl'insulti,
Che del Rival riporterà Trofeo:
E che pria di rovine empito il tutto,
Vorrà goder della Vittoria il frutto.

84

Sì parlò Bruto, e questi sacri detti
Ver lui trasse Caton dal sen celato.
Bruto noi confessiam gl'iniqui effetti,
Che alla guerra Civil vengano à lato,
Mà dovunque da' Fati andar costretti
Ci seguirà Virtù nel modo usato;
Ed il far rei di colpa i miei costumi
Colpa sarà d'incrudeliti Numi.

85

Chi havrà cuore à veder le Stelle, e il Mondo
Pender cadenti, e non gelar per tema?
Chi l'etra rovinoso, e il suol profondo
Traballando predir rovina estrema,
E delle sfere il conquassato pondo
Haver l'infima unita alla suprema;
E con le mani al fianco in tal sciagura
Si starà negbitoso, e senza cura?

86

Dunque popoli strani, e ignote genti,
Ed i Rè sottoposti ad altro Polo,
All'Insegne Romane obbedienti
Tratti saran per lo spumante suolo?
E in un ozio codardo i dì languenti,
Mentre s'aggita il Mondo io trarrò solo?
Rimovete da mè celesti Dei
Un furor tanto avverso à sensi miei.

87

Non succeda già mai, che Roma astretta
Dalle proprie rovine, à mover vada
Lontano, i Daci, e i Geti, e si permetta
Stando io fermo, e sicur, ch'ella se'n cada:
E che quando alle pugne ogn'un s'affretta,
Resti in un ozio vil la nostra spada;
D'esser bramo ancor io compreso al fine,
E infranto dalle publiche rovine.

88

Così à quel Padre, à cui gli amati Figli
Rapì morte spietata; il duolo impone,
Ch'egli indrizzi al sepolcro, umidi i cigli,
Lungo ordine di Vecchi, e di Matrone:
Che con destra sicura il fuoco pigli
Funesto, e tetro, ed il feral Carbone:
Ed eretta di già la Pira edace,
Sostenga ei sol l'incendiaria Face.

89

Così da tè diviso, ò Patria degna
Io non sarò, pria di vederti estinta,
Seguendo il nome, e l'apparente insegna
Dalla tua libertà mendace, e finta.
In cotal guisa vada: ella sostegna
Quando può sostenere oppressa, e vinta;
Di Vittime Latine hora s'appresti
Una offerta abbondante a i Numi infesti.

90

Non rimanga, per noi scema, e fraudata
Hora di sangue alcun la guerra ria.
Del Tartaro, e del Cielo, a i Numi grata
Fosse, quale io vorrei, la Testa mia;
Che ad ogni pena acerba, e dispietata
Da mè con pronto cuor data saria:
Fù dalle squadre ostili un Decio oppresso,
Che per la Patria in Voto offrì se stesso.

Atra-

91

A traffiger me sol restino intenti
I due Campi Latin, fra sè rivali:
E del barbaro Ren le dure genti
Facian nel petto miō piaghe mortali:
Io esposto a tutte l'Aste aspre, e pungenti,
E fatto scopo al nuvolo de strali,
Contento accoglierò nella mia vita
Di questa acerba guerra ogni ferita.

92

Riscuota il il sangue mio l'afflitte Schiere,
E paghi il Rogo mio, ciò ch'è dovuto
A costumi di Roma, e alle maniere
Del secolo corotto, e dissoluto.
E perche dee cader tra l'armi fiere,
Un popol, che soffrir senza riffiuto
Vuol il Gioco tirannico, e pesante,
E de Regni crudeli è solo amante?

93

Mè co i brandi assalite, il quale in vano
Le vote leggi, e la ragion sostento.
Darà la pace al Popolo Romano,
E all'Italia Catone oppresso, e spento;
Priva la libertà della mia Mano,
Deporrà la ferocia, e l'ardimento:
E chi vorrà regnar, me posto a terra
Regnarà senza ferro, e senza guerra.

94

Hor io, perche seguire in Campo armato
Non devo i Signi publici latini,
Con Pompeo, che n'è Duce, e del Senato
Nel tumulto Civil guida i Destini?
Certo son, che se ad esso arride il Fato
Il Diadema del Mondo ei spera à i crini:
M'habbia Soldato pur, sia vincitore,
Ma non pensi haver vinto à suo favore.

95

Così favella, e d'una fervid'ira
Gli acuti sproni intanto eccita, e move,
E il guerriero furor tosto si mira
Sorgere in Bruto alle punture nuove;
Già troppo avidamente egli desira.
Quel Turbine seguir, che si commove,
E troppo intensa, e fervorosa brama
Della guerra Civil l'eccita, e chiama.

96

Intanto il Sol della gelata Notte
Scacciando già le tenebre, e gli orrori;
Quando le voci lor furo interotte,
Da chi fè risonar la Porta fuori:
Dov'entra Marzia, e in lagrime dirotte,
Scioglie dell'Alma i più vitali umori:
Marzia la giusta, e pia, c'havea notturna
D'Ortensio atteso à vigilar all'Urna.

97

Essa congiunta pria Vergine eletta
Al Talamo di Sposo assai maggiore;
Poi, che la terza Prole hebbe concetta,
Del contratto Imeneo prezzo, e valore;
A Consorte novel venne soggetta,
D'altra Prosapia a propagar l'onore,
Come feconda, e per materno seme
Due chiare stirpi à collegare insieme.

98

Ma poi, che del Secondo hebbe riposto
Nell'Urna mesta il cenere gelato;
Tutta commossa in volto, e l'incomposto
Crin d'oro all'aura sparso, e lacerato,
All'Albergo primier portossi accosto
Da spessissimi colpi il sen gravato,
E del Cener feral la chioma intrisa,
Per non piacere à Cato in altra guisa.

Et

99

Et à dir cominciò mesta, e dolente;
Mentre il vigor di Madre in me fioria,
Io fui à tè Catone obbediente,
Per quanto comportò la sorte mia:
Altre nozze contrassi, ancor, che spente
Non fossero le Tede accese in pria:
E da tè persuasa, e da tè spinta,
Accolsi un'altro Sposo, ancora incinta.

100

Hora vote le viscere, e mancata
La ferace virtude, à tè ritorno,
Per non esser di nuovo, ad altri data
E cangiar gl'Imenei d'ingiorno, in giorno.
Donami della fè, non violata
Hor il patto primier nel tuo soggiorno:
A tè non chiedo il primo letto, appieno,
Ma di Consorte il nome ignudo almeno.

101

Fà che lecito sia scrivere all'hora
Ch'io spirerò, con il feral Carbone.
In questo sasso il Cenere dimora
Di Marzia, che fù Moglie di Catone.
Con sì bel fregio il mio Sepolcro ancora,
E sia d'un tanto amore il guiderdone,
Nè la futura età cerchi perplessa,
S'io fui ripudiata, ò pur concessa.

102

Compagna in lieti eventi, hor me non pigli,
E tra le cose prospere, e felici;
Vengo à partecipar de tuoi perigli,
E delle tue fatiche infra i nemici:
Fà ch'io ti segua in guerra. E quai consigli
Mi havrau da trattener ne lari amici?
Vivrò in pace tranquilla, e stare intanto
Potrà Cornelia al Civil Marte à canto?

103

Amollir di Catone il petto forte
Queste tenere voci; e ben che in tutto
Sien contrarj gli eventi, e che la sorte
Con la guerra crudel provochi al lutto:
Pur gli aggrada il desio della Consorte,
Mentre sia senza pompa al fin condutto:
Le sante leggi ammette, e i patti onesti,
Ma vi vuol sol presenti i Dei celesti.

104

Dal coronato ingresso, all'or pendenti
Non furo i Serti nobili, e festivi:
Nè la candida Fascia esposta a i venti
Sù l'Imposte ondeggiar mirossi quivi:
Di legitime Tede, e faci ardenti
I semplici Imenei rimaser privi:
Nè risplendè su' gradi Eburnei eretto,
Per essi il Nozzial porpureo letto.

105

Nè lo coprir con pretiosa vista
D'alto riccamo d'or ricche Cortine:
O Matrona Custode, ivi fù vista
Col Diadema torrito intorno al crine;
Per far, che il piè di proseguir desista,
Nè della Soglia all'or tocchi il confine;
Ma le Pronobe Donne il tempo atteso
Sul Talamo la Sposa alzin di peso.

106

O per che d'essa in ogni parte resti
La timida vergogna altrui nascosa,
Veli d'or coloriti, e d'oro intesti
La faccia non coprir tinta di rosa:
Non le restrinse al sen le ricche Vesti
Cintura rilucente, e pretiosa:
Nè preggiato Monil di gemme adorno
Vagamente s'avvolse al collo intorno.

Nè

107

Nè con angusto giro intatto lino,
Che al principio de gli omeri s'allaccia,
Strinse con modo vago, e pellegrino
Alla Donna gentil l'ignude braccia;
Ma tenne il Manto misero, e meschino
Del suo lutto primier nella bonaccia:
E la Prole abbracciò, strinse il Consorte
Co'stessi arredi squallidi di Morte.

108

Celò lana feral gli Ostri più fini,
Ond'era avvolta: E non udì ridente
Gli arguti motti, al modo de' Sabini
Lietamente scherzar Caton dolente:
Non fur pegni del Sangue, à lor vicini,
Nè Congiunto verun stette presente:
Taciturni s'uniro, e satisfatti
Fur' del Auspice Bruto à sacri patti.

109

Ei non levò dalla sacrata Testa
Il crine orrido, ed irto; e quel contento
Ricevè con la faccia austera, e mesta,
E con il cuore à maggior fatti intento.
Da quel dì, che la guerra aspra, e funesta
Impugnò l'armi à publico spavento,
Lasciò il canuto crin scendere incolto,
E dall'ispida barba empirsi il volto.

110

Ei, perch'odio, ò favore à questa parte,
O quell'altra non presta; ozio hà bastante,
Da deplorar le sorti humane à parte,
E la rovina pronta, e sovrastante,
Hor del letto primier lasciò in disparte.
Gli onesti antichi petti, ancor che amante:
E con la continenza, e col rigore
Resister seppe al Coniugale Amore.

111

Questi fur di Caton costumi, & usi:
Questa la Setta immobile, e tenace;
Serbare il modo ogn'or, gli estremi esclusi,
Nè dal retto sentiero uscire audace:
La Natura seguir lungi à gli abusi,
Dar per la Patria il sãgue in guerra, e in pa-(ce:
Nè credersi sol nato à proprio frutto,
Ma per giovar vivendo al Mondo tutto.

112

Eran suoi lauti cibi, e delicati;
Il vincere la fame à Mensa vile:
E del rigido Verno a i crudi fiati
Lo tolse abietta stanza, e tetto umile:
Usò per Manti splendidi, e pregiati,
E per Veste pomposa, e signorile,
L'ispida, e rozza Toga, onde vestiti
Andaro i primi, e rigidi Quiriti.

113

L'uso maggior di molli amplessi in esso,
Fai l'amor della Prole. In fine egli era
Della Città nat'la Padre indefesso,
E in un Custode à Lei di fede intiera:
Cultor della Giustitia, e sempre appresso
Al più rigido onor guardia severa:
Buono à ciascun, nè mai si vide entrato
In alcuna opra sua l'Amor privato.

114

Col Campo impaurito il Magno intanto
Il piè rivolse alle Campane mura,
Per occupar quella c'hà vanto
D'esser del Frigio Duce opra, e fattura:
Ed ivi accolte l'armi opporsi, à quanto
Il Cesareo valor pensa, e procura;
Qual d'audacia ripien nulla paventa,
E il sommo delle cose ardisce, e tenta.

Per

115

Per dilatar le proprie schiere poi,
Dove sollieva l'Apenin nevoso,
Con il mezzo d'Esperia i Colli suoi,
Più tumido d'altrove, e più fastoso;
Che in altezza maggior non mostra à noi
Cinto d'antiche piante il capo ombroso:
Nè s'erge più trà nubeloso velo
La terra ardita ad accostarsi al Cielo.

116

Frà l'Adriaco Mare, e frà il Tireno
Sovrasta a' Colli, e si distende il Monte;
Quinci Pisa si stà, che col terreno
Frange il supero Mar postoli à fronte:
Quindi Ancona la Dorica, che il seno
Hà del Mar di Dalmazia esposto all'onte.
Ei da più Fonti, immensi Fiumi, e varj
Sgorga per l'ãpio suol, ch'è trà i due Mari.

117

Del Apenino alla sinistra sponda
Cade il Metauro rapido, e sonante:
E il Crustumio rapace: e volge l'onda
Il Sapi à tributar l'Isauro errante:
Senna: ed Aufido, pur, che la profonda
Acqua percuoter suol d'Adria spumante:
E l'Eridano poi Fiume, del quale,
Non si sciolse la terra in fiume eguale.

118

Vota col suo gran sen l'Italia vasta (franti,
D'acque, e trasporta al Mare i boschi in-
E quasi un'altro Mar flutto hà, che basta
Sul dorso à sostener Selve natanti;
Una favola si è frà noi rimasta,
Il dir, ch'ei sol fra tanti fiumi, e tanti;
Il primo fù, che con la verde fronde
De Pioppi ombrosi incoronò le sponde.

119

Ed all'or, che Fetonte à bassa meta,
Per il torto sentier traendo il die
Con le briglie, ch'infoca il gran Pianeta
Tutte fece avvampar l'eteree vie:
Abbruciato il terren per l'indiscreta
Nuova fiamma del Ciel; l'acque natìe,
Mancaro à fiumi tutti, ed egli solo
L'onde serbò pari all'ardor del Polo.

120

Non è minor del Nilo; onde, se questi
Non istagnasse in sù l'Egittia sponda,
Nè riempisse di Libia i Campi agresti,
Vinto sarebbe in paragon dell'onda:
Non cede all'Istro, onde minor ne resti,
Mà solo in quanto ei di più fiumi abbonda;
Che raccogliendo in grembo acque infinite
Sol non isbocca alle Maremme Scite.

121

L'onda, che al destro lato esce del Monte,
E il declivio ne scorre; il Tebro appresta,
Ed il cavo Rutaba: e dalla fronte
Volturno hà l'onda sua veloce, e presta:
Il Sarno, pur l'originario fonte
Vi tiene, in cui l'aura notturna è desta:
E co' Vestini rivi è spinto fuora
Per la Marica ombrosa il Lari ancora.

122

V'esce il Silari, poi, che i Campi rade
Di Salerno, e la Macra, al fin vi sorge,
Che nō dà guado a i Legni, e in Mar se'n ca-
Dove l'antica Luni hora si scorge. (de,
In quella parte, che l'aeree strade
Più verso il Ciel l'altero Monte porge,
Mira le terre Galliche, e le genti,
E scopre di lontan l'Alpi pendenti.

Ivi

123

Ivi à i Marsi, & a gli Umbri utile, e franto
Dal Vomere Sabel, con le pendici
Carche d'eccelsi Pini, abbraccia intanto
Tutte le Lazie genti abitatrici;
Nè abbandona l'Italia, insino à tanto,
Che il Mar non lo percuote alle radici:
E dall'acque Scillee cupe, e profonde
Non vien rinchiuso entro l'Ausonie spõde.

124

Più lunghi dell'Italia i gioghi stese,
E di Giuno Licinia al Tempio giunse;
Sin che spingendo il Mar l'Alpi scosese
Ruppe i confini, e il suol da sè disgiunse;
Sciolta la terra, il doppio Mar comprese,
Quello spazio innondato, e à sè l'aggiunse,
E del Sicol Peloro à i Campi molli
Cessero i siti lor gl'ultimi Colli.

125

Di non calcar, che via di sangue tinta
Cesare furibondo esulta, e gode:
E che a i Confin d'Italia, ov'egli hà spinta
La Gente, hora non sien senza Custode:
Di scorrer l'abitato, e per la vinta
Turba, à i primi Cimenti entrar con lode:
Di non perder in van l'ardao viaggio,
E con chi li si oppone haver vantaggio.

126

Il far battaglie, alle battaglie annesse,
Più son, che in altra guisa in grado à lui:
E più li giova, entrar da parte oppresse,
Che d' haverle potenti à cenni sui:
Più che scorrer Campagne à lui permesse,
Gli è grato il devastarle, in danno altrui:
Per l'interdette vie d'andare agogna,
E il parer Cittadin tiene à vergogna.

127

Sospese stanno, hor le Città Latine
Dubbie nel vario genio, e nel favore;
E ben che pronte sien delle vicine
Guerre, à cedere al primo ostil furore;
Pure gli Argini accresce alle cortive,
E distingue Trincee cauto il timore;
Per non essere almen delle nemiche
Armi, al primo apparir lievi fatiche.

128

Per ogni parte in sù le Torri altiere
De muri eccelsi, a collocar si danno,
Palle di grave pietra, Aste guerriere
Atte lungi à recar percosse, e danno.
Nelle Città de Popoli le Schiere,
Quasi tutte à Pompeo pendenti stanno:
Et in esse pugnar chiaro si vede,
Con il dubio timor la certa Fede.

129

Come suole accader, quando sonante
S'impossessa del Mar l'Austro fervente;
D'esso divien seguace ogn'onda errante,
E tutta a' fiati suoi Teti consente;
Se di nuovo il terreno aperto innante,
Eulo torna ad aprir col gran Tridente,
E ne cerulei Campi Euro nemboso
Torbido s'introduce, e strepitoso.

130

Il Mar ritiene ancor quel primo Vento,
Ben, che dal nuovo suon sconvolto, e franto,
E ben, che il Polo istesso al violento
Ceda furor del Euro in ogni canto.
Ma il guerriero terrore, e lo spavento,
Gli animi rivoltar poteva in tanto;
Ferma la moltitudine non dura,
Nè la Fortuna havea fede sicura.

131

Di Presidio restar le Tosche Genti
Prive, al fuggir del timido Labone:
E discacciato Thermo, in quei cimenti,
L'Vmbria à perdere venne ogni ragione:
Nè come il Genitor, con fausti eventi
Silla Minor resse il Civile agone;
Che di Cesare al nome in fuga volto
Fù da subita tema à fren disciolto.

132

Tosto, che Varro approssimare udio
L'Oste ad Osimo, all'or da sè guardata;
Fuggì precipitoso, ed in obblio
Pose, per iscampar la Terra armata;
Alla parte silvestre egli se'n gio,
Per la via discoscesa, e dirupata;
Senza curar, dalla paura invaso
Ciò che à tergo di pregio era rimaso.

133

Cacciato vien dall'Ascolana Rocca
Lentulo, ed incalzato il di lui stuolo;
Che à Cesare si unisce, onde poi tocca
Al Duce abbandonato a fuggir solo;
E mentre la sua Gente altrove imbocca,
Con esso van le Patrie Insegne à volo;
E nell'avversa, e misera fortuna
Non hanno in compagnia Schiera veruna.

134

Scipione, tù pur senza contesa
Abbandoni Luceria, à tè commessa;
Che ignuda in rimaner d'ogni difesa,
E poscia dal rival vinta, & oppressa;
Quantunque havessi teco in quella Impresa
Da Gioventù robusta, & indefessa;
Che per timor de Parthi allontanata
In Gallia fù dalla Cesarea Armata.

135

E col braccio di cui, fur riparati
Dal Magno i moti Gallici imminenti;
Che mentre radunava in varj lati
Cesare vincitor guerriere Genti:
Questi all'Insegne sue fur destinati
A farle formidabili, e possenti;
Ed all'hora Pompeo l'uso concesse
Del Roman sangue al Suocero con esse.

136

Ma tù Domizio bellicoso, e forte
Stai di Corfinio à custodire i tetti,
Sicuri già per le ferrate porte,
E per gl'eccelsi muri intorno eretti:
Teco hai la Gioventù, ch'ottenne in sorte
D'opporsi al reo Milon, co i forti petti:
Guarda essa il tutto, e l'opere di guerra
Sicure stan nella munita Terra.

137

Subito, ch'ei lontan vede innalzati
Ampj nembi di polve, e mira intorno,
Dall'armi al Sole esposte i rai vibrati,
A radoppiar con lo splendore il giorno:
Disse a' Compagni: hor sù correte armati
Tutti al Fiume vicin, senza soggiorno,
E il Ponte sommergete in mezzo all'onda:
E tù Fiume esci à sormontar la sponda.

138

Sorgi dal letto intiero, e frà i Montani
Rivoli tuoi, tutte l'altr'acque aduna,
E con i flutti tumidi, ed insani
Del Ponte non lasciar giontura alcuna:
Porta gli avvanzi sciolti in Mar lontani,
Nè resti trave, ò tavola opportuna:
E sovra queste rive, e sovra à questi
Innondati confin, la guerra resti.

Fre-

139

Frenate il Duce furibondo, e sia,
Hor il nostro Trionfo; il far, che alquanto
Egli sù queste sponde in ozio stia,
Nè al primo ingresso insuberbisca tanto.
E senza altro più dir le schiere invia
Da muri fuor, ma con inutil vanto;
Che sù il Fiume diffuso, e il Ponte sciolto
Cesar mostrossi in minaccioso volto.

140

E disse: A voi frà muri hora non basta
Ricercare al timor sicuri Asili?
Che i Campi, anco chiudete, e l'onda vasta
Ci opponete de Fiumi anime vili?
Il Gange co' suoi gorghi appena basta,
Di Cesare à frenar gli empiti ostili:
Mi si oppongano in van piaggie innondate,
Se già del Rubicon l'acque hò varcate.

141

Datevi fretta ò Cavalieri, e voi
Turbe pedestri il lor camin seguite,
E pria, che tolgan l'onde il Ponte à noi,
Già vacillante, intrepidi salite.
Sì disse, e à sciolto fren mossero i suoi
Lievi Destrieri, il Campo, e l'armi unite,
E di Turbine in guisa, e di baleno
Sù l'opposto arrivar secco terreno.

142

Vibran le destre forti aste ferrate,
Sin che valica il Duce il voto Fiume;
Onde spinto è il Presidio alle serrate
Sicure Rocche, ove d'ostar presume;
Ed egli innalza già, l'apparecchiate
Torri, che il lanciar pesi ban per costume:
E à passo à passo avvicinata, e tratta
Gran mole espugnatrice à i muri addatta.

143

Quand'ecco, ivi di guerra enorme fatto,
Che ne gli emoli ancor l'orrore induce;
Vien prigionier, da quelle schiere tratto
Spalancate le porte il proprio Duce:
Che di cattivo al piè si vide in atto
Starsi, del Cittadin superbo, e truce;
Mà del sangue di lui la nobil fama
Minacciosa nel volto il ferro chiama.

144

Tiene eretta la fronte; e Cesar vede
Chiaro nel suo magnanimo ardimento;
Che il castigo desia, la pena chiede,
E d'un facil perdon solo hà spavento.
Vivi, li dice, ancor per mia mercede,
Quantunque del tuo cuor contro l'intento:
Ed ancor per mio don rimira intorno
Il tesor della luce, e i rai del giorno.

145

Porta con questo, alla già vinta Parte,
Segno di mia pietà, speme sicura:
E se ti è in grado ancor tenta di Marte
Gl'eventi pur nella milizia dura;
Ch'io, con un tal perdon d'alcuna parte
Scemar non vuò la gloria tua futura,
Nè con patto verun legarti il brando,
Per util mio, se vincerai pugnando.

146

Parla, ed intanto all'una, e l'altra mano
Fà ralentare i nodi: Ah quanto ò forte,
Meglio al rossor del Popolo Romano
Potevi perdonar, con la sua morte!
E somma pena à un Cittadin sovrano,
Che del Magno Pompeo seguì le scorte,
Le Patrie Insegne, ed il Senato intiero,
L'haver perdon dall'inimico altiero.

147

Onde impavido, a se, dice, premendo,
L'ira acerba, e crudel nel nobil petto.
A Roma forse hor tornerai vivendo
O de grand'Avi tuoi germoglio infetto?
L'hore ignobili, e pigre ancor traendo
Pien d'un tanto rossor nel patrio tetto?
Nè ti prepari, hor c'hai la Morte à lato
Velocemente à prevenire il Fato?

148

E ad entrar furibondo, ove il certame
E più sanguinolento, e più feroce?
Certo d'havere alle tue giuste brame
Morte colà solecita, e veloce:
Precipita il destin, rompi lo stame
D'una vita, ch'al nome insulta, e nuoce:
Vattene a cimentar ferro pungente,
E dal Cesareo don fuggi repente.

149

Ignaro ancor Pompeo del Duce preso
Stava l'Armata a preparare intento;
Perche il di lui poter, col suo compreso
Desse alle proprie parti accrescimento:
E al primo Sol nel Oriente acceso
L'ira trovar volendo, e l'ardimento
De suoi pronti al camino, e all'armi intenti,
Così parlò, con veneraudi accenti:

150

O de misfatti punitori invitti
Vero Campo Latin, che seguitate
Le giuste Insegne, a cui già foste ascritti,
Nè vi diede il Senato Armi private;
Perche pieno i Ribelli omai sconfitti,
Con i voti la pugna, hora chiamate;
Trà spietati saccheggi, e il ferro, e il fuoco
Della misera Italia arde ogni luoco.

151

Il Gallico furor sparso si mira
Sù per l'Alpi gelate: e i brandi intrisi
Hà Cesare di sangue; e ad altro aspira,
Sovra a Trofei de Cittadini uccisi.
Meglio è Numi, che a noi sia tocca l'ira
Prima, de moti bellici improvisi,
Di qua principij il danno; e Roma in breve
N'implori sotto mè, pena non lieve.

152

Che non devano queste esser chiamate
Giuste guerre da noi; ma sol ferventi
Sdegni, di chi la patria libertate
Vuol vendicar sù le rubelle genti;
E più guerra non è questa, che fate,
Di quella, all'or, che le facelle ardenti
Appresto Catelina a i nostri Tetti,
E fummo a far dalla pietà costretti.

153

E del di lui furor compagno audace
Lentulo, e di Cetego in altra parte
La destra furiosa. Oh pertinace
Rabbia insana del Duce in questo Marte!
Mentre Cesare tè voglian seguace,
I tuoi prosperi Fati, in ogni parte
De i Camilli, e i Metelli, il dritto abborri,
E i Marj, e i Cina ad eguagliar te'n corri.

154

Certo vinto sarai nella maniera,
Che da Catullo fù Lepido, e come
Carbone fu; la di lui Testa altiera,
Da noi recisa insanguinò le chiome:
E nel Trinacrio suol, ne vede intiera,
Anco l'Abitator l'Urna col nome:
E l'esule Sertorio, il quale i fieri
Sollevò contro a noi, lontani Iberi.

Ben

155

Ben che, sè il darmi fede hora è decente,
Rimorso sento, à farti à questi eguale,
E c'habbia Roma il braccio mio possente
Opposto contro, à furioso tale.
O'ritornato almen dall'Oriente
Fosse à noi Crasso salvo, e Trionfale;
Che atterrato t'haurebbe insino ad hora,
Quella man, ch'atterrò Spartaco ancora.

156

Mà sè il Ciel stabilì, ch'aggiunto resti
A i tanti Onor, di cui viviamo onusti;
Possente è ben questa mia Mano, e questi
Membri, sono per l'armi atti, e robusti:
Ancor bolle il mio sangue, e i spirti hò desti
A Fatti memorabili, ed augusti;
Conoscerai, che in guerra hà il cor costante,
Chi fù la pace à tollerar bastante.

157

Ben che debole, e fiacco, egli chiamarmi
Sovente ardisca; à voi non rechi tema
Questa età mia; nel nostro Campo s'armi,
Ed habbia un Vecchio autorità suprema,
Mentre, che nell'opposto impera all'armi
Giovin guerrier, che la Prudenza hà scema:
Non l'empito, e il furor guida le squadre,
Ma quel c'ha in esse autorità di Padre.

158

Io tutti i Gradi empj, che à un Cittadino
Puote donar libera Patria, e ad essi
Altro sopra non fù, che il sol domino
Della Regia Cittade, e i Regni stessi:
E chi vincer me vuol nel suol Latino,
Oltre il privato onor brama i progressi:
Al profitto civil non hà il pensiero,
Ma tende ambicioso al sommo Impero.

159

Hor noi, dal lato nostro habbiamo uniti
Due Consoli, e de Duci invitti, forti
L'inflessibili Squadre, e gli aguerriti
Giovani asuefatti infrà le Morti.
Convien, che del Senato, e de Quiriti
Un intiero Trofeo Cesar riporti
Tutti di libertà posti à difesa,
Ch'esser mai non potrà facil impresa.

160

Ah che non guidi già gli humani eventi,
Per sì cieco sentier qua giù Fortuna,
Che di qualche opra tua rossor non senti,
E non t'increscа a tollerarne alcuna.
Forse all'ardir di lui porge i fomenti,
Due lustri all'armi sue Gallia importuna;
Che incanutir, per soggettarla a Roma
Sotto l'Elmo guerrier le fe la chioma.

161

Forse l'haver del Ren le gelid'onde
Con vergogna fuggite è chiara gloria?
O'alcun merto le dan le vie profonde
Del sognato Ocean per cui si gloria?
Volger le terga alle Britanne Sponde
Doppo haverle mirate è la Vittoria?
Se guerrier non v'audò pregio è per lui
Lo spesso replicar: Io vidi, io fui.

162

O'il rendan gonfio, e borioso quelle
Minacce; d'haver sol con lo spavento
Una armata Città dalle sue Celle
Avite esiliata in un momento.
Forsennato, che sei: da tè ribelle
Il Popol non fuggì, senza ardimento;
All'or seguiro uniti i più gagliardi
Senza d'altro curar gli miei Stendardi.

163

Mè seguir, ch'all'or quando in Mar canuto
Spiegai l'Insegne gloriose, e chiare,
In due Lune possente, e resoluto
I Pirati cacciai fuor d'ogni Mare,
E gli astrinsi, a cercar, da lor temuto
Qualche angusto terren, dove abitare;
Si che in pace tornai le vie profonde,
Ed i comercj assicurai dell'onde.

164

E che di Silla ancor con miglior sorte,
Vn indomito Rè fugace all'hora,
Che pel Sitico Mare oblique, e torte
Strade correa con timorosa Prora,
Astrinsi a suo mal grado, a darsi morte,
Onde troncai l'inutile dimora,
Che sospeso teneva il decretato,
Già del popol Latin prospero Fato.

165

Non hà l'Orbe terren veruna parte,
Che de' Trionsi miei rimanga vota,
E tutta empie la terra il nostro Marte,
Che gira il Sol con l'infocata Rota:
Colà del Fasi alle fredd'onde sparte,
Sà, ch'io son vincitor l'Orsa remota:
E conoscon per mè l'erme riviere
Sù l'Insegne Tarpee l'Aquile altiere.

166

A mè nel caldo Egitto, ed in Siene,
Ove a torcere l'ombra in quel contorno,
Già mai da banda alcuna il Sol non viene,
Resta chiaro, e palese il Mezzo Giorno.
Teme ancor le mie leggi, e le mantiene
L'Orto del Sol co i primi raggi adorno:
E il Beti Ispan, che le marine spume
Vso è di tributar doppo ogni Fiume.

167

Sanno, qual io mi sia gli Arabi vinti:
E a gl'Eniochi son noto, in guerra fieri:
Ed a Colchi, frà noi chiari, e distinti,
Pel Vello d'oro, onde se'n giro altieri:
De gli Stendardi miei frà lor già spinti
Han timore i Capadoci guerrieri:
Ed i molli Soseni, e mè paventa,
Giudea d'un dubio Nume al culto intenta.

168

Gli abitator del Tauro, e il duro Armeno
Hò debellati, e scossi: e posto al fiero
Cilice predator bellico freno,
Stendendo in nuovi regni il nostro Impero.
Hor terminata ogni altra Guerra appieno,
Qual resta Impresa al Suocero guerriero?
Solo perche s'adopri havrò lasciata,
Ad esso la Civil guerra spietata.

169

Disse, ma al favellar del Duce all'hora
Non segue applauso, ed ogni schiera tace:
Nè chiede di pugnar, nè la sonora
Tromba che l'avvalori il Campo audace;
Teme di quel timore il Magno ancora,
Nè per all'or di confidar li piace,
Al cimento vicin le Genti dome,
E da Cesare sol vinte col nome.

170

E come il Tauro al primo incontro escluso,
Da quei, che già guidò seguaci Armenti,
Cerca Selve remote, e và per uso,
Esule in Campi sterili, e pungenti,
E quel poter, per cui restò deluso
Da sè stesso ritenta in più cimenti: (erba
Col corno urta ne Tronchi, e al pasco, e all'
Non và, s'intiera forza egli non serba.

On-

171

Onde poi vincitor guida d'intorno
Mal grado del Paſtor le Mandre uſate,
E ſon da lui col poderoſo corno
Vinte l'emule forze, e debellate.
Così Pompeo ceſſe il paeſe adorno
D'Italia, all'armi invitte, e fortunate,
E del Daunico ſuol le Ville tocche
Gio di Bronduſio alle ſicure Rocche.

172

De' Coloni Ditei ſotto l'Impero,
Queſta Città già fù; che diſcacciati
La Creta, e per il Mar preſo il ſentiero,
Ivi portar di Grecia i Pini alati:
E le Vele fingendo ogni Nocchiero
Moſtrar vinto Teſeo, mentendo i Fati,
Onde il Padre di lui con gli occhi meſti
Hebbe ſegni a mirar neri, e funeſti.

173

Ivi ſtretta è d'Italia anguſta parte,
Come lingua ſottil, che in Mar ſi porta:
E fra due curve punte, in cui ſi parte
L'acqua d'Adria ritien tacita, e morta;
Senza l'ajuto mendicar dall'Arte,
Tal ricovro formò Natura accorta,
Natura, che benefica ſi ſcopre,
Come Madre del Mondo in tutte l'opre.

174

Nè faria Porto già, per così ſtrette,
E difficili gole il Mare indutto,
Ma una Iſola vi ſtà, che non permette,
A Coro altier d'imperverſar nel flutto:
Ne' ſuoi fianchi ſaſſoſi il vento ammette,
Onde ne reſta il Mar libero in tutto;
E così ſon ripreſſe, e rintuzzate
L'ire dell'onde rapide agitate.

175

Al diſcoperto Mar Natura oppoſe
Scoſceſe rupi all'uno, e all'altro lato,
E nelle balze ruvide, e ſcaglioſe
Franto è de' Venti il furibondo fiato;
Acciò, ch'ivi il Nocchier le tempeſtoſe
Onde poſſa fuggir del Mar turbato,
E lungi ſtien da procelloſi ſdegni
A' Canapi tremanti avvinti i legni.

176

Hà quindi il varco ogni gran Mare, ò ſpinte
Sieno le Vele a' Porti tuoi Corcira,
Od al ſiniſtro Illirico ſoſpinte,
O al Epidaureo ſuol, che al Jonio tira:
Qui ricovro hà il Nocchier, quãdo reſpinte
Son l'onde, e più d'Adria fervente è l'ira,
Quando il Cerauno in fra le nubi appare,
E il Calabro Saſone aſperge il Mare.

177

Già che, il Magno Pompeo ſede veruna
In quel, che addietro laſcia eſſer non vede;
E nell'Ibero ſuol tentar fortuna
L'ampio tratto dell'Alpi hor non concede;
Che con l'aſprezza vaſta, e innoportuna
Niegan colà di guerra erger la ſede;
Nella chiara ſua prole affiſſo il ciglio,
Parlò con queſte voci al maggior Figlio.

178

Vuò, che tenti del Mondo ogni ſentiero,
E mova il Nilo, ed ecciti l'Eufrate;
Sin dove del mio Nome il grido altiero
Steſo hà la Fama, e l'opre mie portate:
Et ad ogni Città, che per l'Impero
Noſtro, e l'Impreſe grandi, e fortunate,
Da mè condotte a fine in ogni guerra
Nota, e paleſe è la Romana Terra.

I Ci-

179

I Cilici Coloni al Mar ridona;
Per quelle Ville sparse, indi del Faro:
Movi i regi possenti, e all'armi sprona
Il famoso Tigrane a mè sì caro:
Ti esorto ancora a suscitar Bellona
Ne Regni di Farnace, e andar dal paro
Concitando alla guerra, e à nuovi vanti
D'ambe l'Armenie i Popoli vaganti.

180

Di Ponto scorrerai l'aspre riviere,
Per eccitar la Nazion feroce:
E de Riffei commoverai le schiere
A nostro prò con la possente voce;
Non lasciar le più barbare, e più fiere
Genti, della Meote in sù la Foce,
Dove il giel, per l'età stabile reso
Regge de Plaustri Sciti il grave peso.

181

A che più ti trattengo? Ai Regni Eoi
Tu ti farai la Guerra mia palese,
E in tutto il Mondo alle Cittadi poi
Da mè vinte, domate in varie imprese:
Torna in Campo i Trionfi, e i vinti Eroi,
Gli sciolti Mari, e le Provincie prese,
Con ciò, che Fama ancor dilata, e spaude,
E quanto sù la Terra oprai di grande.

182

Voi, che a i Fasti Latin Consoli date
Il venerando nome, al primo vento,
Ite tosto in Epiro, e preparate,
Ciò che chiesto ne vien dal gran cimento:
Le Greghe, e Macedoniche cercate
Terre, onde il poter nostro habbia fomento;
Sin che al Campo guerrier tregua, e riposo
Concede il Verno rigido, e nevoso.

183

Ei così dice, e obbidiente all'hora
Ciascun scioglie dal lito il curvo Abete;
Ma Cesar, che soffrir non può dimora,
E non sà tollerar pace, nè quiete;
Per che volger un dì non possa ancora
Fortuna a danno suo le cose liete,
L'Orme preme del Magno, e instiga, e punge
Il Campo, in guisa tal, che al fin lo giunge.

184

L' haver tante Città rapite, e vinte
Nel suo corso primier, saria bastato
A qualunqu'altro Duce, e appena cinte,
Oppresse tante Rocche in ogni lato:
E d'esse fuor l'emule schiere spinte
Con la scorta, e il favor del proprio Fato:
E con poca fatica haver già presa
Roma, grã guiderdon d'ogn'ardua Impresa.

185

Mà Cesare però, che per natura
Era di spirto impetuoso, e fiero,
I progressi già fatti un nulla cura,
E in ciò che a far riman fisso hà il pensiero:
S'ancor cosa vi resta, ei si figura,
Ogni altro acquisto debole, e leggiero,
E per tutto compir corre veloce
L'Oste avversa incalzando in guisa atroce.

186

E ben che fino ad hor possedа tutta
L'Esperia; perche all'ultimo confine
D'essa il Magno Pompeo l'Oste hà ridutta,
Duolsi, che sia d'ambo comune al fine:
Nè vuol, che del rival venga condutta
L'Armata, per le libere Marine;
Onde getta del Mar ne fondi cupi
Per vietarli il regresso immense rupi.

Però

187

Però tanta fatica al tutto è vana,
Ch'assorbe ogni gran sasso il vasto fondo,
E la gola del Mar vorace, e strana
Hà il suo centro adeguato ad ogni pondo:
L'arena molle ogni gran monte appiana,
E avvolve in seno al baratro profondo,
Nè vi è per compensar gli spazj vasti
Del rapido Nettuno Alpe, che basti.

188

Come se si spingesse, in mezzo al flutto
L'Erice eccelso dell'Egeo spumante,
L'esso non rimarebbe un giogo asciutto
Sovra l'acque elevato, e sovrastante:
O pur se il Gauro altier divelto tutto
Gisse a cader nel torbido, e stagnante
Averno, non staria, benche sublime,
Dell'onda fuor, con le pietrose cime.

189

Ma poi che sostener l'innato peso
Mole alcuna nel guado egli non mira,
Ad atterrar le selve è tutto inteso,
Che in altra guisa assediarlo aspira;
E di Travi robuste un Ponte steso
Per gran tratto di Mar lo volve, e gira,
E ogni parte di lui tenace, e soda
Con le ferree Catene insieme annoda.

190

Ancor l'antica fama in simil guisa
Canta, che Serse altier nel Mare aprio
Co i Ponti, ch'innalzò, strada improvisa,
Quando Sesto, ed Abido insieme unio,
E senza Euri temer, l'onda divisa,
L'Ellesponto varcò qual picciol rio,
Mentre l'Atho spezzato à varj segni
Conducea fatto Mar le Vele, e i Legni.

191

L'opra con Argiu vasto alzasi all'ora
Sovra il dorso del Mare, ed eminenti
Treman le Torri; e di Pompeo tutt'hora
Premono il dubio sen cure pungenti;
Com'aprir debba, e dissipare ancora
Ivi le selve a danno suo crescenti,
E possa ad onta pur di chi lo serra,
Per l'ampiezza del Mar sparger la guerra.

192

Hor li Abeti di lui di Noto pieni
Spinti con forza innanti a tese sarte
Più volte, e più, dentro a cerulei seni
Diroccar del lavor la somma parte;
Ond'avvien, che Nettun seco ne meni
Molto della gran Mole, opra di Marte,
E s'apra a i legni chiusi in quei contrasti,
Per meglio oltre passar, spazio, che basti.

193

Tesa con gran vigor da man guerriera
La Balista avventò ratta, e possente,
Nel mezzo della notte oscura, e nera
Contro il lavor più d'una Face ardente;
Che strisciando, disgiunte in guisa fiera,
Suscitar vampa orribile, e stridente;
Ond'in breve nell'acque agiato luoco
Alle Navi del Magno aperse il fuoco.

194

Egli quando opportuno il tempo vede,
Per la sua fuga tacita, e furtiva,
Ad un silenzio esatto all'or provede,
Ch'è costretta a serbar la Comitiva:
Il nautico fragor, come succede,
Non vuol che giunga a perturbar la riva,
Nè che additi a verun l'hore del giorno
Con lo strepito usato il suon del Corno.

195

Nè che chiami alle Navi i già avvisati
Nocchier, d'alcuna Tromba il rauco thema.
Della Vergin celeste a i dì temprati
Le Lanci precedean la parte estrema;
Da cui sparger doveva i rai dorati
Febo, seguendo il natural sistema;
Quando dal Porto, e dall'inteste Travi
Vollero uscir le Pompejane Navi.

196

Taciturni slegar, nè fù sentita
L'Ancora nel lasciar la densa arena:
L'Arbore si piegò, s'erse guarnita
L'Antenna, e il moto lor s'intese appena:
Opra con più timor, la più perita
Gente de Legni, e il Marinaro affrena
Sospeso i fiati, a dispiegare intento
L'avviluppate Vele in faccia al Vento.

197

Ma le sarte non scuote, acciò non dia
L'aura sibilo alcuno. Il Duce ancora
Preghiere, e Voti a tè Fortuna invia,
Perche del suo partir secondi l'hora;
E se le vieti pur, che in sua balia
Più non resti l'Italia, ove dimora,
Fà almen, che immune parta, e al suol natio
Dia sicur nel partir l'ultimo addio.

198

Li concedano il varco appena i Fati;
Che spinto il Mar da tanti legni, e tanti,
Sparge d'intorno i fremiti, e i latrati,
E rende i flutti tumidi, e spumanti:
I solchi profondissimi scavati
Da i molti Legni rapidi, e pesanti
Nell'incidere il Mar, fan che alle sponde,
Canute, e strepitose arrivin l'onde.

199

Hor nelle aperte abbandonate Porte,
Ch'egli lasciato havea torcendo il piede,
E in tutta la Città, nel cangiar sorte
Cangiossi in un momento, ancor la fede.
Van gli accolti nemici in varie scorte
Colà, dov'incurvato il Porto siede
A strabocchevol passo, e son dolenti,
Perche fugge l'armata, e in Poppa hà i Vēti.

200

O vergogna inaudita! Ad essi pare
La fuga di Pompeo Trionfo abjetto?
Dava all'alate Navi il varco in Mare
Quel Porto con un tratto angusto, e stretto,
Minor di quel, che a Calcide compare
Dall'onda Euboa, per bersagliare eletto;
Onde a i legni rendea nella partita
Sollecita, e furtiva, ardua l'uscita.

201

Quì rimaser due Navi avinte, e prese
Dall'insidie nemiche, e trasportata
Fù la guerra sul lito, ove contese
Delle Navi, e del suol la gente armata:
All'hora il Roman sangue in terra scese
Della Guerra Civil la prima fiata,
E andò disciolto in rivi a imporporare,
Primizie del furor, l'onda del Mare.

202

Delle Poppe sublimi il rimanente
Privo fù della Classe. In guisa tale
Nel portarsi per Mare al Fasi algente,
Trascorse il Pegaseo legno fatale;
Poi che spinse la terra, a lui nocente
Gli Scogli Cianei, Sirte Mortale,
Chi li rapir la Poppa, e i fregi agionti,
E venne Argo minor sottratta a i Monti.

Per-

203

Percosse indarno il Pelago vacante,
Con la Simplaga atroce; e al suo contorno,
Per più non risolcare il Mare errante,
E non moversi più, fece ritorno.
Già il diverso color, c'hà nel sembiante,
L'aria del Ciel, che ne produce il giorno,
N'addita il Sol vicin, nè ancor vermiglia
E la luce, di lui candida Figlia.

204

Alle stelle più pigre il fuoco toglie,
Per donarlo a' suoi raggi, e splendon meno
Le Plejadi, e Boote il Carro scigolie
Stanco in languido giro al Ciel sereno:
Già si nasconde ogn'Astro, e si raccoglie,
E al caldo di Lucifero vien meno;
E tù Pompeo solcavi il Mare, e i Fati
Lieti non ti seguian de' tempi andati.

205

Quelli non ti seguian, c'havesti all'hora,
Che gisti ratto ad incalzar sul Mare
D'ogni Pirata fier l'audace prora;
Che la prospera sorte un'altra appare
Con la Moglie, e co' Figli espulso fuora
Dell'Italia diletta; haurai da stare
Frà guerre rie; Ma teco i popoli hai,
Ond'un Esule insigne ancor te'n vai.

206

Hor ricercando a tua rovina dura
Si và nel Mondo un più remoto lido;
Non perche voglia il Ciel di sepoltura
Renderti privo entro il Paterno nido;
Ma perche sia dannato alla sciagura
Del tuo Rogo feral l'Egitto infido,
E quel Regno crudel co' Mostri suoi,
Quest'anco enorme eccidio ostenti poi.

207

Si perdona all'Italia, acciò la Sorte
In un Mondo lontan copra l'eccesso
Barbaro, e rio di sì spietata morte,
Nè sia veduto a' tuoi Trionfi appresso:
Perche nelle Latine altiere porte
Sì nefanda empietà non habbia ingresso:
E del sangue del Magno in tal misfatto
Il Romano terren rimanga intatto.

Il fine del Secondo Libro.

DELLA FARSAGLIA
DI
MARCO ANNEO LUCANO
LIBRO TERZO.



ARGOMENTO.

Pompeo fugge d'Italia: E in sogno vede
Di Giulia estinta il torbido sembiante:
Pur intento alla guerra armi provede:
E Cesare al Tarpeo volge le piante,
Dov'ottien dal timor, più, che non chiede
Che nulla sà negar Roma tremante:
Spoglia l'Erario: Indi in Iberia passa,
Ma fra l'Armi de' suoi Marsiglia lassa.

1

DOppo, che l'Austro diede a' tesi lini
Co i fiati impulso, e fuor l'Armata trasse,
E si trovaro in alto Mare i Pini,
Che componean la Pompejana Classe;
Un Nocchier non vi fù, che quei vicini
Flutti del Jonio a rimirar non stasse,
Ma il dolente Pompeo mirava solo,
Per più nol rimirar, l'Esperio suolo.

2

Per fin, che i Porti amici, e le Riviere,
I Gioghi nuvolosi, e i Monti incerti
Non isvanir dalle pupille altiere,
Per i nuovi Orizonti ad esse offerti:
Sempre li rimirò, fisso il pensiere
Del la intrapresa guerra a i rischi aperti;
E poi che gli occhi più mirar non ponno,
Chiusersi stanchi ad un leggiero sonno.

Quan-

3

Quando ripiena d'un orror funesto
Comparve à lui l'ombra di Giulia estinta,
Che dall'aperta terra il Capo mesto,
Come da gran furor traea sospinta:
Sovra il Rogo sedea, dal fumo infesto,
E del Cener feral aspersa, e tinta,
E rivolgendo in lui gli occhi feroci,
Sciolse la lingua in così fatte voci.

4

Io da beati Elisi, ov' han soggiorno
L'ombre de' giusti, e pii, son discacciata,
E tratta a Stige, ove non entra il giorno,
Stanza dall'Alme ree solo abitata:
Hò vedute le Furie in quel contorno,
Doppo questa Civil guerra spietata,
Stringer con nera man le Faci accese,
Che a scuoter s'hãno infra le vostre Imprese.

5

Il pallido Nocchier, numero immenso
Di legni appresta alla Tartarea sponda:
Ed in più pene acerbe ad ogni senso
Si dilata l'Abisso, e si feconda:
Le trè Suore funeste, à dar compenso
Bastano appena al numero ch'abbonda:
Stanche le Parche sono infra i recisi
Stami di tanti al Mondo huomini uccisi.

6

Quand'io, Magno Pompeo, ti fui Consorte
Famosi, e lieti i tuoi Trionfi havesti;
Hor col letto hai cangiata anco la sorte,
E passi infra le guerre i giorni mesti.
Ad ogni Sposo poderoso, e forte
Sai qual Cornelia impura il fine apprestì,
Per occulti Destini: ad altro Giogo
Corse, quando del primo ardeva il Rogo.

7

Stia pur ella fra l'armi, e le tempeste,
E segua nella guerra i tuoi Vessili,
Pur ch'io possa d'Imagini funeste
Tutti ingombrare i sonni tuoi tranquilli:
Campo sicuro al vostro amor non reste,
Ma sempre, ò versi pianto, ò sangue stilli:
Saranno a tè da Cesare interrotti
I giorni, ed io t'infestarò le notti.

8

Delle rive di Lethe il cupo oblìo
Non mi privò di ramentarti spesso:
E delle tacit'ombre il nero Dio
Mi hà l'orme tue di seguitar permesso;
E mentre fra le guerre, e l'odio rio
Starai, nelle tue schiere havrò l'ingresso,
Ed in qualunque evento, a tè d'intorno
Mi vedrà l'õbre, e il Sol, la notte, e il giorno.

9

Ah Consorte crudele: in darno tenti
Di recider col ferro i Pegni havuti
Del tuo medesmo sangue, e gl'innocenti
Imenei già contratti in van rifiuti:
Già mai per lo mio genio, e l'Ombre algenti
Fia che dal esser Genero ti muti.
Che la guerra Civil, ch'ora tù fai,
Tanto al fine oprerà, che mio sarai.

10

Ciò detto della terra al centro riede
Infra gli amplessi di Pompeo tremante;
Pur all'ombre, & a i Divi egli non crede,
Nè alla rovina pronta, e sovrastante;
Più che mai furibondo ei volge il piede
All'armi, che già prese haveva innante,
E con il cuor, che il certo mal ravvisa,
Seco stesso favella, in questa guisa:

A che

11

A che temer l'insussistenti, e vane
Larve, da sensi insonnoliti scorte?
O che doppo il morir nulla rimane
Di senso all'Alme nostre, ò nulla è Morte.
Omai scendeva il Sol nell'Affricane
Acque, e alla notte apria le nere porte,
E del Globo infocato era nell'onde,
Quanto al primo scemar Cintia n'asconde.

12

All'or l'ospite suolo a legni porse
Nell'amico suo sen facile ingresso:
A raccoglier le Sarte il Nocchier corse,
E li Arbori a piegar nel tempo istesso:
La Ciurma affaticata a i remi corse
Con sollecito braccio, & indefesso,
E dando impulso, e respingendo Teti
Presero il Porto i Pompejani Abeti.

13

Cesar, poi che rapiro i Venti amici
Le Navi tutte, e che celolle il Mare,
Ed ei restò sù l'Itale pendici
Arbitro sol d'ogni Romano affare;
Lo scacciato Pompeo con sì felici
Progressi, opera degna a lui non pare,
Nè lieto il rende, e a sua fatal sciagura
Ascrive la di lui fuga sicura.

14

Una seconda, e prospera fortuna
All'Huomo furibondo appena basta:
E degna non gli par Vittoria alcuna,
Che differisca il maneggiar dell'Asta;
Pur hor sgombra dal petto ogn'importuna
Cura di guerreggiar, che lo contrasta;
E in pace vuol delle soggette Genti
Con l'ingegno eccitar le varie menti.

15

Ei molto ben sapea, che il maggior peso
Del publico favor consiste spesso
Nel pingue Vitto: e che la Fame hà reso
Liber sovente il Cittadino oppresso:
Che il più potente all'Alimento inteso,
Della Plebe il favor compra con esso:
Che, a chi la pasce, anco una Belva è grata,
Nè conosce il Timor Turba affamata.

16

Impone a Curion con saggio avviso,
Che il passo volga alle Città Sicane,
La dove il Mar con empito improviso
Trasse parte del suol nell'onde insane;
E quel che fù da un tal furor diviso,
Suo doppio asciutto lito oggi rimane,
Sempre colà fà forza il Mare, e preme,
Perche non tornin l'Alpi a unirsi insieme.

17

Van per le Terre Sarde altri Guerrieri
Con il medesmo intento. Ambe due sono
Isole note a popoli stranieri
Per la feracità, c'hebbero in dono:
Nè Terra alcuna a gli Itali sentieri
Diede alimento in maggior copia, e buono:
E da messi straniere, e pellegrine
Tanto non adunar l'Aje Latine.

18

Per la feracitade a lor precede
Nel suo fertile suol la Libia appena;
Che quando il fiato Austral cessar si vede,
E Borea al mezzo Giorno i nembi mena,
Una pioggia abbondante all'or succede,
Che propaga la messe in sù l'arena,
E son da una stagion l'altre proviste
Con il Tesor delle dorate Ariste.

Poi

19

Poi che le biade in abbondanza accolse,
Il Duce vincitor; le proprie schiere,
Ben ch'armate, pacifiche rivolse
Del suol Romano alle magioni altiere.
Oh se tornato fosse all'or che colse
Frà Galli, e frà gli Artoi Palme guerriere,
Qual ordine di cose a sè davante
Mandar poteva in bellico sembiante!

20

O come il Reno, e l'Ocean profondo
Invincibil guerrier trarria legati!
E come il bianco Gallo, e l'Anglo biondo
Mesti stariano avvinti a Carri aurati!
Qual grā Trionfo egli hà perduto al Mondo
Per haver molti vinti, e debellati!
Delle straniere sue, scema la gloria
L'onor d'una domestica Vittoria.

21

Nelle Città, per cui passò, l'arrivo
D'esso non giro a rimirar le Genti:
Nè insieme accolto il popolo festivo
Garrulo replicò gli allegri accenti;
Ma ogn'un col guardo timido, e furtivo
Diè del proprio timor segni evidenti;
Mirato vien, come mirar si suole
Stella crinita in sù l'eterea Mole.

22

Gode ei però di seminare intanto
Un sì grave timor dovunque passa;
Nè dell'amor si pregiarebbe tanto,
Quanto fà del timor, che intorno lassa.
Già con le schiere era passato accanto
Alle Rocche d'Ansuro, ov'una bassa
Via dall'acque infestata, in mezzo incide
Le Paludi Pontine, e le divide.

23

Entra nel Sacro Bosco, ov'hà Diana
Scitica il Simulacro, e i Regni suoi,
E dov'han passo alla Cittade Albana,
Vadano i Fasci a gli Esperi, ò a gli Eoi,
E da parte elevata ancor lontana
La Latina Città rimira poi,
Ch'egli non vide più, da che le guerre
All'Artiche portò lontane terre.

24

E ripien di stupor, così alle Porte
Di Roma sua favella. Ed è pur vero,
Che tè stanza de Numi a sì vil sorte
Habbia ridotta un popolo guerriero?
Per qual altra Città sino alla morte
Fia decente il pugnar? Per qual Impero
Star si dee difensor? Se guerra incerta
Tè con vano timor lascia deserta?

25

Tua sorte è ben, ch'all'alte mura appresso
Schierati hora non hai gl'Eoi furori:
Nè il Sarmata, e il Pannonio a un tempo (istesso
Muovon l'avidità de tuoi Tesori:
E i Geti, a i Daci uniti al tuo possesso
Non aspiran feroci, e predatori;
A tè, che i Duci hai timorosi, e vili,
Giova, che sien quest'armi, armi Civili.

26

Nella Cittade attonita per tema
Favellando così l'ingresso prende;
E d'esser tratta alla rovina estrema
Dal furioso Duce ella s'apprende:
Già le par ch'ei l'incendii, e che la prema,
E spogliati de Divi i Templi attende.
Tal misura hà il timor, perche s'avvanza,
Dove arrivar può la colui possanza.

Ne

27

Ne avviē, che trà gli applausi, e i fausti auguri,
Preparati a mentire, egli s'accoglia,
Ponno appena odiarlo, ed a i futuri
Mali temuti apparecchiar la doglia.
Senza l'usata pompa, e in tutto oscuri
Van mesti i Padri alla Sacrata Soglia,
Si riempiè il Palagio, e radunato
Senza i soliti riti è un vil Senato.

28

Il Consolare Onor non vi risplende,
Nè la Pretoria podestà, che resta
Per le leggi seconda, illustre il rende,
Nè vi è la Maestà dal luoco chiesta:
Non empiscano i Padri, in reverende
Sembianze, i Seggi, ed ogni cosa è mesta:
Ogni ampio magistrato a Cesar tocca,
E forma il tutto una privata bocca.

29

Pronti siedono i Padri a dare i Voti:
O chieda egli il Diadema, e i Tēpli ò chiami
Del Senato gli Esilj aspri, e remoti
Anzi le morti, ed i supplicj infami;
Gl'imperi non saran d'effetto voti;
Ma ben'è, che tant'oltre hora non brami,
E che più s'arrossisca egli chiedendo,
Che fatto non havria Roma soffrendo.

30

E pur ancor la libertà s'irrita,
Per tentar, s'hora alla potenza altrui
E bastante ad ostar la legge avita,
E a mantener a Roma i dritti sui;
E d'un Tribuno sol la mano ardita,
Ch'è il famoso Metel, s'oppone a lui,
Che con bellici ordigni, e furor empio
Tenta l'Erario aprir, che insieme è Tempio.

31

A costodir le ancor serrate Porte
Con magnanimo petto egli si pone.
Ecco che sino ad hor d'esporsi a morte
Il solo amor dell'oro è la cagione.
Non hà timor del ferro, e invitto, e forte,
Con il grado che tien, si fà ragione.
Le leggi abbandonate a perir vanno,
Ma ricchezze, per voi guerre si fanno.

32

Per voi, che siete pur delle terrene
Cose l'infima parte, è la contesa.
Dalla Rapina il Vincitor trattiene
Metello, e il proprio ardir, così palesa.
Il Tempio, che da voi tentato viene,
A voi non s'aprirà; se vilipesa
La Sacra Dignità, dal ferro rio,
Prima aperto non resta il fianco mio.

33

Queste ricchezze preziose, e grandi
Teco empio Predator non porterai,
Se con la man sacrilega non spandi
Il sacro sangue, e morte a mè non dai;
Questa mia podestà da gl'esecrandi
Violata frà noi non fù già mai
Senza vindici Numi; a casi duri
Crasso dannato i Tribunizj auguri.

34

Impugna il brando, e non haver rossore,
Che sol la Plebe a tuoi Delitti assisti;
Siamo in una Città fatta minore.
Che perdendo si và, mentre l'acquisti:
La mercè non havran del rio sudore
Col nostr'oro i guerrier spietati, e tristi,
E non saranno a i lor mal nati sdegni
Queste nostre ricchezze i premj indegni.

A tè

35

A tè restano ancor Genti straniere,
Per debellar col ferro: e a lor tù puoi
Spinger con lode omai l'armate schiere,
Senza portarti ad assalire i tuoi:
Non ti mancano già Cittadi altiere
Da conquistare, e farne don, se vuoi.
Povertà non ti sforza alle rapine,
S'hai nel arbitrio tuo l'Armi Latine.

36

Acceso a tal parlar d'ardente sdegno
Il Duce vincitor, feroce esclama:
Prendi indarno ò Metel l'ardito impegno,
Per haver morte quì d'onesta fama:
In questa gola, e in questo petto indegno
Di macchiarsi il mio ferro hora non ama:
Nè in tè grado è d'onor, che tanto ascenda,
Ch'oggi dell'ira mia degno ti renda.

37

Fù l'altrui libertà forse lasciata,
Per ch'immune restasse alla tua cura?
Dunque non hà l'etade hor depravata
Così tolto alle cose ogni misura,
Che potendo la legge esser serbata
D'un Metello al garrir (ch'ella non cura)
Pria con manco rossor non brami, tutta
D'esser per man d'un Cesare distrutta?

38

Così dice egli; ed il Tribuno immoto
Alle porte occupate ancora assiste;
Cesare entra in furor, che andare a voto
Senza alcun prò le sue parole hà viste,
Più la Toga non finge, e fà l'ignoto,
Ma a fieri brandi accenna; e quel persiste.
Quando Cotta v'accorre, ed opportuno
Tragge con violenza indi il Tribuno.

39

La libertà, disse ei, d'un Popol vinto,
Per l'ostil libertade a perir viene
Di colui che l'oppresse. Il nome finto
Serbi col dar, ciò che pur dar conviene;
Hā tante altre ingiustizie il sangue attinto,
Ed il libero piè posto in catene.
Questa scusa il rossor toglie alle gote,
Che nulla al Vincitor negar si puote.

40

Prenda pur ei d'una discordia acerba
Questo mal nato seme. Il danno pesa
Al popol, che le leggi intatte serba,
E serba ancor la libertade illesa.
La Povertà, che serve Alma superba,
Esser non suol da se medesma offesa;
Ella ben si rassembra al Dominante,
Ch'uopo hà delle ricchezze, aspra, e pesante.

41

Hor, rimosso Metel, s'apre ben tosto
Il Sacro Tempio, e ne rimbomba forte
L'alta rupe Tarpea, ch'ancor discosto
S'ode il stridor delle ferrate Porte.
Dal fondo più remoto, e più nascosto
Si trae il Tesor, che la Romana sorte
Raccolse in varie prospere fortune,
E che per lunga età rimase immune.

42

Quel, che diede Perseo: quel che la guerra
A Scipioni diè d'Affrica doma:
E quel che di Filippo entro la Terra
Fù radunato in una immensa soma:
L'or del fugace Pirro hor si disserra,
Fatto al di lui partir tua preda ò Roma,
Pel cui valore il tuo Fabrizio antico
Vendere non ti volle al Rè nemico.

43

E ciò, che a voi di conservar fù grato
O costumi primier de gli Avi agresti:
E dall'Asia opulenta il tributato
Con larga man da quei Vassalli, e questi:
E da Candia Minoa venne già dato
A te chiaro Metel, che la vincesti:
E che portò Caton dalla distante
Cipro, per Mare alla Città regnante.

44

L'ampia ricchezza Oriental quel giorno
Vota restò, con gli ultimi Tesori
De soggiogati Rè, che al Carro intorno
Compir del Magno i Trionfali Allori;
Privo della ricchezza il Tempio adorno,
Premio de prischi bellici sudori;
Men ricca all'hor l'alta Città Latina
Fù d'un Cesare sol, per tal rapina.

45

La sorte di Pompeo commosso intanto,
Per l'Universo ogni Cittade havea,
Che poi seco dovea mischiare il pianto,
A prender l'armi in quella guerra rea;
Al tumulto Civil, che sente accanto,
Forze appresta vicin la Terra Achea:
Mandar Schiere Focee Cirra, ed Amfisa,
E Parnaso elevato in doppia guisa.

46

I Duci di Beotia, a cui d'intorno
Con la profetica onda erra Cefiso,
Tutte accolte le posse in quel contorno,
Si fer compagni d'armi al primo avviso:
Vi andò Dirce di Cadmo, e ancor vi andorno
Le Pisane Caterve: e Alfeo, ch'intriso
Non è col salso umor, mentre trasfonde
Al Siculo terren le limpid'onde.

47

Posero il lor Menalio in abbandono
I Popoli d'Arcadia: e i bellicosi
Trachini: Eta l'Herculea: e al primo suono
I Driopi, e Thesproti iro animosi:
L'antica Sella, a cui concessi sono
Del Caonio silvestre i gioghi ombrosi,
Lasciò, per aumentar l'Armi temute,
Colà le Quercie sue tacite, e mute.

48

E ben, che vota rimanesse all'hora
Atene in arrolar le proprie Genti,
Pur dal Febeo Arsenal non trasse fuora
Copia di Legni à confidarli a i venti.
Di trè piccioli sol franse la prora,
Per i campi del Mare i salsi argenti.
E bastaro a far fede alla Latina
Città, che de gli Achivi è Salamina.

49

Omai l'antica Creta amica a Giove,
C'hebbe cento Città gli Archi prepara;
E instrutta a scaricarli, i passi move,
Dove van d'ogni suol le schiere a gara:
Cortina eletta ad emular le prove
De Sagitarj Eoi, perita, e chiara:
E lasciar l'alte Selve, e le Magioni
I Dardani, gli Atamani, e gli Oritoni.

50

Li Enchelj, che di Cadmo in forma nuova
Ridotto dalla Morte hora fan fede:
E i Colchi: e Absirto ancora, il qual ritrova
Dell'Adria il Mare, e spumeggiante il fiede:
Quei che sovra il Peneo d'haver lor giova
Il patrio albergo, e la nativa sede,
E per opra di cui l'Emonia Hiolco
Hà col Tessal Aratro impresso il Solco.

Ivi

51

Ivi fù pria tentato il Mare, all'ora,
Ch'Argo vi fè notar la nave informe:
E violando il lido, in sù la prora
Osò di radunar straniere Torme:
Il Mondo unì per il comercio ancora,
E trovò di morir novelle forme,
Consegnando il mortal, pur troppo audace
Ad un nuovo destin nel Mar vorace.

52

L'Emo lasciossi all'or da Traci arditi:
E la credula Foloe, ove chiamati
I Cavalier sovra destrier saliti
Furon Centauri in doppia forma nati:
Dello Strimone ancor lascianfi i liti,
Soliti di mandare ne dì gelati,
Tiepido Nilo, alle riviere tue
Sino a nuova Stagion Bistonie Grue.

53

E la barbara Conne, ove confuse
L'acque Sarmate son col mare istesso,
Ch'unite poi vanno a bagnar profuse
Peuce un Capo del Istro ivi dapresso:
Misia: e l'Idalio suol, per cui diffuse
L'onde il Caico tien fredde in eccesso:
E con le forze sue l'armi seconda
Arisbe terra sterile, e infeconda.

54

Con Patina: e Cilen, che il superato
Marsia lagrima ancora in sù la riva,
E detesta di Palla il Dono ingrato,
Per la Palma di Febo a sè nociva;
Dove in un Fiume il Vate suo cangiato,
Dall'alto scende, e al bel Meandro arriva,
In cui tutto s'immerge, e appena accolto
Prende un novello corso adietro volto.

55

Vi concorre il Terren, ch'esito porge
Del Patol biondeggiante all'auree vene:
E quel, che Ermo non vil d'intorno scorge
Partire i Campi, e le riviere amene:
Ogni Dardanea Insegna in alto sorge,
E con augurj infausti al Campo viene,
E alle schiere s'unisce, ove pur deve,
Seguendo il lor destin, perire in breve.

56

Nè Cesar la raffrena, il qual decanta,
Per la Favola d'Ilio esser disceso
Dal Teucro Iulo, e dall'antica Pianta
Haver la stirpe Giulia il nome preso.
Vengon dietro gli Assiri a gente tanta:
Ed è l'Oronte a spopolarsi inteso:
E quasi tutta è abbandonata, anch'ella
Nino, che sì felice il grido appella.

57

Gaza vi accorre: Idume, e la fastosa
Damasco: e la non mai stabile Tiro:
La Fenice Sidon chiara, e famosa,
Per le Porpore sue, che i Rè copriro;
Non fù a legni di lei l'Orsa nascosa,
Nè gli occorse vagar, per torto giro:
Dritto le Navi andar, che discoperta
Non è a Piloto alcun più chiara, e certa.

58

I Fenici; ch'osar, se fama è vera,
Con note stabilir le voci humane;
Nè ancor l'Egittia Menfi havea maniera
Di segnar sù'l Papiro i proprj arcani:
Ma improntava ne sassi Augello, ò Fiera
Con sensi al commun volgo assai lontani,
E quel di varie cifre informe scritto
I Misteri racchiusi havea d'Egitto.

H 2 *Del*

59

Del Tauro il Bosco abbandonossi all'ora
Chiaro nell'Asia , ove distingue i Regni:
Tarso Persea: l'Antro Coricio ancora ,
Che in rupi cave hà gl' eminenti segni:
Con Mallo: ed Age a più poter lavora
I maritimi arnesi in molti legni:
E i Cilici Pirati hora innocenti
Danno a prò di Pompeo le Vele a i Venti.

60

Move col grido suo guerra sì grande
Ogni Recesso Eoo , che il Gange cole ,
Fiume , che solo al Mondo i flutti spande
Contro l'Alba nascente , e contro il Sole:
E spinge l'onde sacre , e venerande
Verso l'Euro , ch'opposto esser gli suole ;
Ove il Pelleo solcato il mar profondo
Vinto si confessò dal vasto Mondo .

61

E colà , dove l'Indo in se diviso
Rapido trae la fonte , e la corrente
Del Idaspe sonante , e sico intriso
Il formidabil Gorgo egli non sente:
E quei , che tran dal Calamo reciso
E pesto , eletta Ambrosia: e l'altra Gente ,
Che il crin con arte imbionda , e tiene affisso
Con Fermagli di gemme il lungo bisso .

62

Color che a se medesmi ergon le Bare ,
E saglion vivi ancor sù i Roghi accesi .
E qual gloria han tai Genti ad irritare
Gli acerbi ultimi Fati ancor sospesi ?
Haver la Vita intiera , e poi donare
Parte a gli Inferni Dei de gli anni attesi ?
I Capadoci fieri anco vi furo ,
Che coltivan l'Amano alpestre , e duro .

63

Alla pugna crudel venne l'Armeno ,
Ch'abita quelle rive , ove il Nifate
Rota correndo i sassi entro il suo seno
Con l'onde rapidissime portate:
I Coastri s'armaro , e al Ciel sereno
Poggianti abbandonar le selve usate:
Arabi , e voi per la spietata guerra
Veniste a nuovo Cielo , e a nuova terra .

64

Lo stupor v'ingombrò , poi che vedeste
L'ombre i Boschi piegar dal manco lato .
Il Romano furor dell'armi infeste
Anco i Duci Oleastri espose al Fato:
Ed i Carmani pur , c'hanno il celeste
Globo alla parte Austral curvo , e piegato ,
Nè gli lice il mirar del proprio suolo
Intiera a tramontar l'Orsa del Polo .

65

Frettoloso Boote , ivi i suoi rai
Sparge in picciole Notti: Il Popol nero
Venne dell'Etiopia , il qual già mai
Rimirar non potrebbe all'Emisfero
Sovrastar spazio alcun di quei , che fai
Febo nel corso tuo pinto sentiero ;
Se il Ginocchio, che il Tauro allunga, e stēde
Col piè non vi giungesse , ove si fende .

66

E dove il Magno Eufrate , e il Tigri ratto
Ergono il Capo , e da non vario Fonte (te
Sgorga la terra al Persa; e in dubbio è trat-
Qual Nome l'uno, e l'altro habbiano in frō-
Ma l'Eufrate fecondo ai Cāpi è fatto (te;
Pari all'Egittio Nil con l'acque pronte;
Mentre la Terra avidamente inghiotte
Il Fiume Tigri in sotterranee Grotte .

Dove

67

Dove cela i suoi corsi, e poi rinato
Da una novella Fonte al Mar si piega.
Frà le due Parti avuerse il faretrato
Partho libero resta, e non si lega:
Stassi de Sommi Duci intento al Fato,
E ad entrambi sospeso il favor niega,
Sodisfatto d'haver con l'armi sue
I Tre primi Guerrier ridotti a due.

68

Gli strali avuelenar gli Sciti erranti,
Che il Battro chiude in gelide Fiumane,
E son silvestri, e rustici abitanti,
Come le Tigri entro le Selve Hircane:
Indi ruppero il fren sofferto innanti
Gl'Eniochi, e i Lacedemoni, inhumane
Ed aspre Genti: e abbandonaro i Boschi
I Sarmati propinqui a i fieri Moschi.

69

E quei dove de Colchi aperte tiene
Le ricchissime Ville il Fasi algente:
E dov' Hali la Parthia a scorrer viene
Formidabile a Crasso, e alla sua gente:
E dove da Rifei tratte le vene
Il Tanai scende lubrico, e cadente,
Fiume, che vasto in sè, quanto profondo
I nomi diede a i limiti del Mondo.

70

Ei che dell'Asia, e della Europa è meta,
Del pian frapposto i termini divide:
Ed all'una concede, e all'altra vieta
All'or, che piega il corso, e il suol recide:
E dove il ratto Mar con l'onda inquieta
L'onore invola a i Termini d'Alcide:
E qual tumido Rio spinge, e confonde
Della vasta Meote il ghiaccio, l'onde.

71

Onde niega così, che al più gran Mare
Apra l'adito sol la Gadi estrema.
Il popol di Sidone anco à pugnare
Corre dal petto suo scossa la tema:
I lontani Arimaspi all'altrui gare
Rapiti son, perch'ogni suol ne gema,
Ch'usi son di legar frà lacci d'Oro
Con barbarico fasto i crini loro.

72

Quì con l'Ariò possente, il Massagete
Và, che se a sorte è dal digiuno afflitto
Nelle Sarmate Guerre, o un'aspra sete
Desta in esso il calor d'arduo conflitto;
Col Destrier, sù cui fugge, all'or vedrete
A se stesso apprestar bevanda, e vitto:
Ad accrescer sen van l'armi feroci
Anco i Geloni rapidi, e veloci.

73

Quando Ciro condusse in guerra armati
Tutti i Regni Mennonj: ed il possente
Serse, hebbe a numerar co strali alati
Deposti da ciascun l'immensa gente:
Ed all'or, che sconvolse in tutti i lati
Con i tanti Navilj il Mar fremente,
Quel, che il Frigio Ilione a terra stese,
E del fraterno Amor vendetta prese.

74

Sotto a un sol Condottier, non furo uniti
Mai tanti Rè, nè s'accoppiar mai tante
Genti, e sì varie d'Abiti, e di Riti
Di Clima, di Favella, e di Sembiante.
Fortuna accolse Popoli infiniti,
Per dar nel Fato acerbo, e sovrastante
A Pompeo più Compagni; e bene eguali
Furon di sì gran Morte i Funerali.

Non

75

Non lasciò di mandar le proprie Schiere
Il Cornigero Ammon: nè l'estuata
Libia, d'unir sotto le sue Bandiere
Ciò che da Mauri Esperj essa dilata,
Sin dove termine han le Sirti fiere,
Al lido Oriental, per tanta armata;
Per che Cesare felice, indi a non molto
Vincer possa in Farsaglia un Mõdo accolto.

76

Egli poi che atterrita à lasciar venne
Roma, e del lor destin l'Alme dubbiose;
Varcò, come s'havesse al piè le penne,
Ben tosto l'Alpi torbide, e nevose;
E se ben gli altri Popoli mantenne
Con la sua Fama timidi, propose
La Focese Città serbare intiera,
Contro il Greco tenor la Fè primiera.

77

Marsiglia vuol, nel dubbio evento ancora
Seguir le scritte Leggi ad una, ad una,
E la retta ragion, dove dimora,
Più che d'altrui la prospera fortuna;
Ma pria per Nunzj suoi tentar all'ora
Vuol l'indomita mente, ed importuna,
Con parole di pace; onde portando
L'Ulivo in man, sì favellaro orando.

78

C'habbia con Roma in ogni esterna impresa
Sempre corsi Marsiglia i Fati eguali,
Sin hor qualunque età da lor compresa
Attestar ben lo può ne Lazj Annali;
E se procuri, ed hai la mente intesa
L'un Mondo ignoto à lauri Trionfali,
E vuoi, che teco sia Marsiglia armata
In Terra, e Mare, ecco la Mano è data.

79

Ma se tra Voi, per sorte emuli siete,
E apprestate per ciò lugubri Schiere,
Per l'intestine guerre; il pianto havrete
Mediator dalla Pace, e le Preghiere;
Ma ferir quella man, mai non vedrete,
Che di fè già vi diè promesse intiere;
Ch'ella col sacro Nodo unita a Voi
Ribelle esser non vuole a' Patti suoi.

80

Se l'Armi dasse a sempiterni Dei
Repentino furore: e se alle Stelle
Movesser guerra Encelidi, e Tifei
Aggiungendo alle antiche Alpi novelle,
Gli huomini pij senza cangiarsi in rei
Soccorrer non potrian questi, nè quelle;
Se per sussidio tal restesse oppressa
E spergiura, e fleal la Fè promessa.

81

Della sorte de Numi ignaro in tutto
Il negletto Mortal saprebbe solo
Dal Fulmine piombato in Ciel produtto,
Ch'ancor del Gran Tonãte è regno il Polo.
Aggiungi a questo pur quello, che il lutto
A noi cagiona, e ci fomenta il duolo;
Che gente innumerabile s'adduna,
Il Fato a provocare, e la Fortuna.

82

Non abborre le colpe il Mondo insano
In guisa tal; che di sforzate Genti
Possa bisogno haver la vostra Mano,
Per disonder l'error tra gl'innocenti.
Ah ch'ogni mente, & ogni cuor humano
Fosse ne vostri Eccidj hor renitente!
E non stasse a compir la Civil guerra
Brando, od arnesse alcun d'estranea Terra.

Come

83

Come non languiria la destra forte
Alla vista del Padre? e i Frati opposti
Come non tratteriun l'alata Morte,
Gli Archi alientando al saettar disposti?
Ecco il fin della guerra. Armi non porti,
Nè a gli vostri Stendardi il piede accosti,
Chi può rontro voi stessi in Campo armato
Feroce incrudelir senza reato.

84

Questo il ristretto sia de Voti nostri;
Che piaccia à Tè dalla Città lontane
Tener con l'armi, e gli Stendardi vostri,
L'Aquile formidabili Romane:
Ed affidarti inerme a questi Chiostri,
Senza genti condur Patrizie, ò strane;
Ond'esclusa la guerra, e ogn'altro eccesso
Solo Cesare in Pace habbia l'ingresso.

85

Sia questo un luoco immune, e inviolato,
Nè men di Tè, vi stia Pompeo sicuro;
Acciò volendo à Roma amico il Fato
Unirvi, inermi habbiate Asilo, e Muro.
E poi, già che ti chiama un Marte irato
All'Impegno d'Iberia incerto, e duro;
Per che te'n vieni a noi? Forse gli eventi
Sol da questa Città restan pendenti?

86

Già mai l'armi felici il Popol nostro
Non trattò sù la terra in tempo alcuno;
Che esule fatto già dal Patrio Chiostro,
A questo si portò luoco opportuno:
Non inutil tal hora al Popol vostro,
Quì Focide trasmise, e quì ciascuno
Vive sicuro in forestiero lido,
Illustre sol, perch'è costante, e fido.

87

Se ti appresti alla forza, e il Muro stringi
Con Assedj, ed assalti, e ad ogni Ingresso
L'alte Machine appoggi, e le sospingi,
Per che il popol rimanga in tutto oppresso.
Eccoci apparecchiati. Il sangue attingi,
Prova ogni tuo poter, tenta ogni eccesso.
Se ne scagli ne' Tetti ardori, e strali
Ritroveracci ogni fortuna eguali.

88

Se le Fonti ne vieti; à cercar l'onde
A forsi andrem nel concavo terreno,
E le labra anelanti, e sitibonde
Dalle rugiade havran ristoro almeno:
E se ne mancheran l'Ariste bionde
Le più schife sozzure andranno al seno:
Tutto ciò, che si abborre à noi sia grato:
Nè saprà rifiutar nulla il palato.

89

Per la sua libertà, soffrir non sdegna
Il popol nostro, ancor l'angoscie strane,
Che Sagunto soffrì con fama degna
Recinta dalle machine Affricane;
Ed i Bambin, che per la fame indegna
Succhieran le mammelle esauste, e vane
Tolti al Materno sen, con mani audaci
Si daranno alle fiamme aspre, e voraci.

90

Pallida chiederà la Sposa amante
Dal Consorte fedel subita morte:
E il German, dal German fermo, e costante
Sarà ferito, e ferirà da forte.
Questa guerra crudel vedrassi innante
Far da Marsiglia entro le proprie porte;
Che si veda introdur co' Voti suoi
Nella guerra Civil fatta da voi.

Fero

91

Fero noti i lor ſenſi, in queſta guiſa
D'ardir ripieni i Giovani foceſi;
Onde il Duce turbato, indi ravviſa
Animi forti, ed a gran coſe inteſi.
L'ira del cuore in sù le labra aſſiſa,
Si tolſe a paleſar gli ſpirti acceſi:
Ecco vana fidanza a Greci daſſi,
Perch'ad altro terren rivolti hò i paſſi.

92

Bench'io m'affretti in ver l'Iſpane arene,
Per Marſiglia atterrare hò ſpazio ancora;
Godete ò miei Guerrier, che quì ci viene
La guerra incontro, ed il Deſtin ci onora.
Si fomenta l'ardire, e ſi mantiene,
S'hà il contraſto vicin, che l'avvalora.
Vincer ſenza contraſto è poca gloria;
Che ſe pugna non vi è, non è vittoria.

93

Così invan perde i fiati, e invan s'adira
Ne Campi voti impetuoſo Vento:
E un vaſto incendio annichilar ſi mira,
Se d'eſca privo reſta, e d'alimento;
Tanto manca l'ardir, ſvaniſce l'ira
Del contraſto privata, e del cimento:
Riman dell'Armi ogni vigore imbelle,
Se chi vincer ſi può non è rubelle.

94

Ma ſe d'armi ſpogliato, e da mè ſolo,
Vile, e degenerante entrar vogl'io,
Mi è patente l'Ingreſſo. Eccovi il dolo.
Non s'empie in rigettarmi il lor deſio;
Mi voglian prigionier nel proprio ſuolo;
Ma pagarete in pene acerbe il fio
Della negata Pace, indarno avviſti,
Che il ſicuro è aderire a i noſtri acquiſti.

95

Ciò detto, immantinente il paſſo move
Ver la Cittade intrepida, e ſicura;
Dove la Gioventù con forze nuove
Forma corona all'elevate mura.
Non lungi è un picciol Mõte, e anguſta, dove
Si dilata nel ſommo una pianura;
Hor Rupe tal circonvallata intorno
Parve al Duce pel Campo atto ſoggiorno.

96

Della Cittade il vicin fianco è poſto
Anch'ei sù l'erto, onde pareggia il Monte:
E il terren d'una Valle evvi interpoſto
Dov'è la Balza all'alta Rocca a fronte;
Vien dal Duce un lavoro ivi propoſto
Atto di molti a far ſudar la fronte;
Che d'ambo i Colli ei vuol le parti eſtreme
Con un'Argine vaſto unire inſieme.

97

Ma pria per riſſerar da ciaſcun lato
La Città, che la terra appien circonda,
Và dal ſupremo ſito, ov'è locato
Il Campo, e giunge alla marina ſponda,
Con un lungo lavor, che circondato
E poi da foſſa altiſſima, e profonda;
Onde toltigli al Greco, ei ſerba pronti
Al ſervigio del Campo i Paſchi, e i Fonti.

98

Erge di terra molle, e di Virgulti,
A guiſa di Trincea due forti braccia,
Per tenere all'offeſe i Fanti occulti,
E ſtringer la Città per ogni faccia.
Merli hà frequenti in sù le cime ſculti
L'opra, che molto chiude, e molto abbraccia,
E che, nel fare al Campo ampia Corona,
Serra le Mura, e il popolo imprigiona.

Una

99

Una Greca Città riportò questo,
All'hora onor perenne, e memorando;
Che quel Marte arrestò, che audace, e presto
Portava intorno il formidabil brando;
Con nulla altra cagion, che del onesto,
Da forza non sospinta, ò da commando:
E tenne a bada un Cesare, che dome
Sol ben mille Cittadi havea col Nome.

100

Vince l'indugio. Il trattenere i Fati
Quanto è famoso! E il far che indarno spēda
La Fortuna quei dì, ch'accelerati, (da
Sō, pèr ch'un Huomo al sommo Impero ascē·
Hor d'ogni parte vengano atterrati
I Boschi al suon della Bipenne orrenda.
E rimangon le Selve ampie, e vetuste
Senza le Quercie altissime, e robuste.

101

Perche qual ora alzin le lievi zolle,
Miste a i Cespugli, della mole eretta
La parte interna; ivi la terra molle
Stia dalle forti Travi a fianchi stretta,
Che da ogni Torre poi, ch'alto s'estolle
Oppressa, non sia a cedere costretta,
Ed habbian quelle machine eminenti
Stabili le lor basi, e permanenti.

102

Era un Bosco colà, che ferro alcuno,
Per lunga età non violò già mai,
In cui la gelid'ombra, e l'aer bruno
Eternata la notte haveano omai,
E gl'infiniti rami accolti in uno
Non lasciavan del Sole adito a i rai;
Perciò non vi hanno albergo agresti Pani
O boscareccie Ninfe, ò Dei Silvani.

103

Ma con un rito barbaro, e inumano
Veggonsi eretti i dispietati Altari,
Per le Vittime crude, e il sangue humano
Sacra, e tinge alle Piante i Tronchi amari;
E se il tempo trascorso, e a noi lontano
Degno è di fede, e che da lui s'impari,
Ch'ammirando adorò frà quelle ombrose
Latebre già le Deitadi ascose.

104

Disse, c'havean timor gli Augelli istessi
Di posarsi in quei rami, e che le fiere
Temean di ricovrarsi in quei reccessi
Spaventate dal luoco in più maniere
E che i Fulmin dal Ciel vibrati anch'essi
Riconoscean le Deità severe,
E lungi a sacri, e venerandi luochi
Traeano obliqui i lor temuti fuochi.

105

E che non osi, ancor che fiero il Vento
Di penetrar la Selva, ov'ogni Pianta
Tiene il suo proprio orribile spavento
Entro a ciascuna fronda onde s'ammanta:
L'aura con fiato alcun placido, e lento
Entro non vi sussurra, ò Augel vi canta:
Ogni Fonte abbondante al suolo appresta
L'onda, quant'esser può nera, e funesta.

106

D'ogn'arte i simulacri orridi, e mesti
De gli Dei privi sono, ed han gl'aspetti
Informi, e rozzi in quegli Trōchi, e in questi,
Non adeguati a Deità celesti:
Fan le putride Quercie, e gli Alni infetti,
Ch'altri in mirarli attonito si resti;
Così temon coloro, in non usati
Sembianti i Numi esposti, e consacrati.

I *Epiù*

107

E più terrore al pio terrore infonde,
L'esser il Nume culto, un Nume ignoto:
Già dicea Fama uscir dalle profonde
Bocche ivi aperte un Furial tremoto:
Che al Cielo ergea la già prostrata fronde
Spesso il Tasso feral di proprio moto:
Che splender si vedea la fiamma accesa,
E rimaner l'antica Selva illesa.

108

Che i Draghi avviticchiarsi in forma orrenda
Solean dell'alte Piante a i Tronchi annosi.
Popol non vi è, che a frequentare attenda
Con un culto vicin, quei luochi ascosi,
Sono a gli Dei ceduti ò Febo splenda,
O dispieghi la notte i Veli ombrosi
Dal Sacerdote pur, che teme anch'esso
L'incontro di quel Dio, che n'hà il possesso.

109

Per ch'all'opra è vicina, il Duce impone
Il recider la Selva a i ferri crudi,
Ch'immune nella scorza aspra Tenzone
Densissima giacea trà Balze ignude;
Ma la destra tremò d'ogni Campione,
Quantũque esperto entro a guerrieri studj;
Che ad atterrir ciascun venne, non poco
La veneranda maestà del luoco.

110

Per fermo havean, che nel colpire i forti
Tronchi del sacro Bosco, i colpi istessi
La una destra invisibile ritorti
Li dovesser punir cadendo in essi.
Scorge Cesare all'or, da i volti smorti,
Ch'erano i suoi da gran timore oppressi,
E rapita una scure immantinente
Atterra ai sua man Quercia eminente.

111

Poscia fitto l'Acciar nel violato
Tronco, disse: ò guerrieri, acciò ch'alcuno
Più dal vano timor non sia turbato,
Nell'atterrare il Bosco hora opportuno,
Creda ch'è mia la colpa; onde troncato,
Ma non senza timor, fù da ciascuno.
La Turba in bilanciar l'ira del Duce
Con quella de gli Dei, vi si conduce.

112

Cadano gli Orni, ed atterrata cade
La Pianta di Dodona, e l'Elce antica,
Con gli Alni atti a solcar l'ondose strade,
Che già fur dell'età lunga fatica:
E il Cipresso feral, che persuade
Un lutto signoril, dove s'implica,
Sparso la prima volta il crin selvaggio
Dà dell'esule luce addito al raggio.

113

Ma sforzato, e cadente, ancor si serba
Con le Roveri il bosco antiche, e spesse:
Ne geme il popol Gallo, e con acerba
Pena sostien quelle impietà commesse;
Però la Gioventù nella superba
Città n'esulta, e quelle colpe istesse
Crede a sè di profitto. E chi stimato
Non havria contro gli empj il Cielo irato?

114

Fortuna a molti rei spesso perdona,
E può i miseri sol punire il Cielo:
Suol piõbar sempre all'or, che Giove tuona
Sù gl'Infelici il formidabil Telo.
Poi che all'opre di Marte, e di Bellona
Bastante parve ogni troncato stelo
Sù i ricercati Carri, ei vien condutto,
Pe i Campi al luoco, ov'è il lavor construtto.

Il

115

Il mesto Agricultor piange, e si lagna,
Per i Giovenchi suoi maceri, e stanchi,
E in veder, che quell'anno alla Campagna,
Per sì fatta cagion l'Aratro manchi.
Ma il Duce intento a riveder di Spagna
Le Schiere, ad altri lascia i muri franchi,
Perch'intanto gl'espugni, e impaziente
Se'n và del Mondo all'ultimo Occidente.

116

S'innalza all'or di Roveri divise
Argine Melitar, sul di cui dorso,
Capace assai, stan due gran Torri assise
Eguali alla Cittade, abili al corso:
Fitte non son nell'Argine, e improvise
Striscian senza vedersi impulso, ò morso
Che le spinga, e le freni, e con grand'arte
Scorrano del terren non poca parte.

117

E mentre ivan tremanti, e il grave pondo
Intorno gia con violente moto,
Stimò l'ampia Città, che del profondo
Suolo iscotesse un Turbo il centro voto:
O insorto fosse a conquassare il Mondo
Da cavi seni un subito Tremoto;
Ed istupisce in rimirar le mura
Illese anco alla scossa orrida, e dura.

118

Delle Torri vaganti escano poi
Armi, che l'alte Rocche a ferir vanno,
Nè stà sicuro entro a ripari suoi
Il difensor dal sovrastante danno;
Ma con forza maggiore i ferri tuoi
Greco, ne corpi avversi empito fanno;
Che in più guise ferisci, e non ti basta
Con le braccia robuste adoprar l'Asta.

119

Ma qual tremendo Fulmine rapita
Dal Turbine mortal d'aspra Balista,
Sazia non è, per una sol ferita,
Anzi doppo il ferir più forza acquista:
L'armi trapassa, e l'ossa, e và spedita
Senza cosa trovar, che le resista:
Fere, e doppo il ferir più innanti passa,
Fugge, e nel suo fuggir la Morte lassa.

120

Ma all'or che un sasso scaglia, ei giunge in guisa
D'una Rupe corrosa al Monte tolta,
O per forza di Turbini improvisa,
O dalla antichità disvelta, e sciolta;
Che il tutto frange, e non è solo uccisa,
Ma vi riman la Turba anco sepolta:
Paga del sangue espresso ella non resta,
Ma l'effigie deforma, e i membri pesta.

121

Pur di nuovo il valor s'accosta a i muri
Da una densa Testudine coperto;
Restan l'armi connesse, e fan sicuri
Gli Elmi gli Scudi in un ferrato inserto;
All'or l'Aste, che prima i ferri duri
Spinsero di lontan co i colpi incerti,
Van de Nemici a tergo, e tenta invano
Addattarle al ferir la Greca mano.

122

E tale avvien de bellici stromenti
Eretti sol, per fulminar da lunge,
Che a renderli versatili, e cedenti
Con subbito lavor l'arte non giunge.
Poi che inutili son l'armi pungenti,
Alle proprie difese il pondo aggiunge;
Piomban le Pietre infelloniti, e crudi
A dinudate braccia in sù gli scudi.

123

Pur mentre, che durar quell'armi unite,
Risonar senza havere offesa alcuna
Alle dure percosse, ed infinite,
Qual Tetto suol per grandine importuna;
Ma poi ch'irato a guadagnar la lite
L'inimico valor tentò fortuna;
Furon da colpi impetuosi, e spessi
Gli sovraposti scudi al fin sconnessi.

124

Scompagnata dall'altre ogn'arma cede
Stanco il braccio Latino; onde il ferrato
Tetto è disciolto al fin, ma vi succede
Altro per espugnar Palco inventato,
Ricoperto di zolle arriva al piede
Del muro, e dentro hà un ampio stuol celato,
Che sotto a Tavolati a chiusa fronte
Tiene per demolir le cose pronte.

125

Mentre il ferreo Monton co i colpi spessi
Da più braccia respinto i muri tenta;
Acciò che poi delle giunture d'essi
Rimanga la compagine più lenta:
E risentiti alle percosse, e fessi
L'esser svelto un lor sasso, almen consenta,
Ma i difensori a riparare intesi
Stan con pietre pesanti, e legni accesi.

126

Alle pioggie del fuoco, e a i replicati
Colpi ai più macigni orridi, e duri,
Ed a gli accesi Pali, i Tavolati
Della mole, e i guerrier son mal sicuri;
Cadono al fin percossi in tutti i lati,
E stanno indarno a cimentare i muri;
Onde scemi d'ardir convien, che i passi
Rivolghino alle Tende afflitti, e lassi.

127

Fù de chiusi guerrier la prima cura,
Il Recinto serbar; ma ancora stanno
Attenti ad inferir fuor delle mura
Al Latino aggressor offesa, e danno.
Con magnanimo cor la notte oscura
Molti Giovani suoi taciti vanno,
Con gli scudi coprendo accese Faci,
E son senz'armi ancor pronti, ed audaci.

128

Privi d'Aste ferrate, e d'Archi tesi,
Han per armi le fiamme; e i fuochi loro,
(Che rende il vento oltre misura accesi)
Gettan correndo entro l'ostil lavoro;
Nè perc'habbia a lottar co legni presi
Verdi, è l'ardor più lento, e men sonoro;
Anzi da lor rapito ardente, e fiero
Segue i globi del fumo orrido, e nero.

129

Nè sol le Travi quì strugge, e divora,
Ma solve ancor gli smisurati sassi,
E fà putrida calce in poco d'hora,
Quelli che prima furo alpestri massi:
Nell'esca renitente ei s'avvalora,
E mentre strugge esso aumentando vassi:
E la gran mole al successivo ardore
Cade, e nella caduta appar maggiore.

130

Hor perduta ogni speme in terra i vinti,
La seconda fortuna in mar tentaro;
Ma non convenne quì de legni pinti
Porre in mostra il lavor pregiato, e raro:
Nè tutti in un bel ordine distinti,
Ornati gire altieramente al paro:
O haver sù ricche poppe in alto assiso
Il Nume Tutelar nel Cedro inciso.

Ma

131

Ma son di Navi ad uso insieme unite
Tolte dal bosco all'or rustiche Piante,
Ch'assodate ben sì, ma non pulite
Fanno a guerra di mar piazza bastante;
Già quelle dell'Armata atte, e compite,
Che alle Steccadi piaggie erano innante,
Van dal Rodano al Mare, ed è seguita
Quella, che Bruto havea Nave torrita.

132

La Greca Gioventù, vuol similmente
Commetter quì tutta la possa a i Fati;
E piena di coraggio armò la gente,
Sua di tutte l'etadi, in tutti i lati;
Nè questa accoglie sol nella possente
Armata, c'hà nel mar; ma caricati
Furon, ben che in disuso, i legni tutti,
Che nel loro Arsenal stavano asciutti.

133

Poi che il novello Sol l'acque consparse,
E il suo raggio primier spezzò nell'onde:
E che lieto, e sereno il Cielo apparse,
Borea, ed Austro dormendo in sù le sponde;
Quasi un ampio Teatro il Mar comparse,
Per le guerre crudeli, ed iraconde:
Ciascun la Nave sua dal lito sciolse,
E con essa alla pugna, e al Mar si volse.

134

Con vigore uniforme ambe l'Armate
Nell'aperto del Mar trassero i Pini:
Quindi da Greci son l'onde spezzate,
Quinci aperte le vie son da Latini:
Alle forti de Remi, ed iterate
Scosse treman le Prue, volano i lini:
Ed iscuotano ancor gli urti frequenti
Le fortissime Poppe ivi sorgenti.

135

Fù l'Armata Cesarea a i Corni cinta
Da un folto stuol di poderosi legni;
Vi era pria la Triremi in armi accinta
Forte in solcare i procellosi Regni:
Altri la serie quarta, altri la quinta
Di remi haveau, più poderosi, e degni;
Con tanti Bruto entro le piaggie ondose
Alle forze nemiche all'or s'oppose.

136

Paghe del second'ordine, distanti
Stan le Liburne alla lunata fronte;
Ma la Pretoria, ove và Bruto innanti,
Sembra frà molti Colli eccelso Monte:
Il sesto ordine tien di Remiganti,
Pescando in fondo al mar l'ultimo fonte:
E de remi di lei l'ordin sovrano,
Solo l'acque a Nereo tocca lontano.

137

Poi ch'ambe due l'Armate hebber con arte
Preso il lor campo entro il ceruleo smalto,
E tanto vi è frà l'una, e l'altra parte,
Quanto è bastante a misurar l'assalto;
Ciascuna si divide, e si comparte
Con ordine guerrier dal basso, all'alto;
Diviso in due gran selve il flutto pare,
E sembra a tanti legni angusto il Mare.

138

Mischiansi all'hora insieme, e immense voci
Empian dell'aria vana il grembo algente:
E fanno i gridi orribili, e feroci,
Che de Remi il fragor più non si sente:
E che nel Mar de gli Oricalchi atroci,
Si perda entro il muggito il suon stridente;
La Turba resupina i flutti rade,
E co i remi nel sen sù i Banchi cade.

All'

139

All'hor che si affrontar rostri, con rostri,
Dalle poppe cedero i legni cavi:
E del Mar, e dell'aria empiro i Chiostri
Di mille aste lanciate i tronchi gravi,
E già torte le prore i Corni hà mostri
Dilatati l'Armata; onde più Navi,
Che errando gian discompagnate, e sciolte
Da lei son, più capace in seno accolte.

140

Come l'ira del Mar, quando contende
A i Zeffiri, & a gli Euri, i Salsi flutti
Alzan di quà e di là le Moli orrrende,
E non sono ad un corso uniti tutti;
Così mentre ogni Classe i flutti fende
Con un corso contrario: altri condutti,
Altri respinti sono, e la stessa onda,
Che contrasta ad un Piu, l'altro secouda.

141

I Greci atti a gli assalti havean gli Abeti,
Agevoli alla fuga, e pronti al moto:
E poteano obbedire in seno a Teti
Con solleciti giri a i lor Piloti;
Ma alle Navi Romane, ancor che vieti
Il pondo lor tanta prontezza al nuoto,
Prender si ponno un stabil fondo, e guerra
Far ne Campi del Mar, qual fassi in terra.

142

Al Nocchier disse, all'hora il Duce Bruto,
Che la Nave Pretoria havea in governo.
Dunque soffrir puoi tù tacito, e muto
Ch'errin le squadre altrui cō nostro scherno?
Qual Marinar combatti? Eh resoluto
Auvalora la pugna, e il fianco esterno;
Offri senza timor de legni nostri,
Ch'opposto resti a Marsigliesi Rostri.

143

Egli presto obbedendo, all'Oste espone
I Legni obliqui, e ciascun Pino all'hora,
Che quei di Bruto a cimentar si pone
Vinto è dal proprio colpo, e preso ancora:
Tratti da ferrea man dura prigione
Molti hanno auvinti alla nemica prora,
Questi son fra Catene in duri nodi,
Quegli tra Rami avitiebiati, e sodi:

144

Già a ricoperto Mar la pugna è fatta,
Nè si gettan le Lancie à braccia aperte,
Nè dal Ferro crudel la punta tratta
Vien da lungi a portar ferite incerte;
Nel conflitto Naval possente, ed atta
Molte la spada fà rovine aperte:
Da vicin si combatte, e ad armi corte,
Nè trattien spazio alcun lungi la Morte.

145

Alla banda del legno ogn'un rimane
Gli avuersi colpi ad incontrar accinto:
Hor questo, hor quel, per le percosse strane
A cader vien nella sua Nave estinto:
Alto spumeggia il Mar con l'onde insane
Del Sangue, onde vá gonfio asperso, e tinto
Qual gelato, e ripreso ingombra tutti
Nella lor superficie i salsi flutti.

146

Gli infiniti Cadaveri, che preme,
E trae nel Mar legati il ferro attorto,
Impediscon le Navi à unirsi insieme,
Ch'alcuno esser non può dall'onde assorto:
Chi precipita giù dalle supreme
Poppe de legni esanimato, e smorto:
E chi cade traffitto in essi, e resta
D'inciampo ad ogni piè, che lo calpesta.

Piom-

147

Piomban frequenti i semivivi in mare,
A sorbir col lor sangue il salso umore:
Ed altri, che feriti anco a lottare
Stanno con l'hora estrema, e col dolore;
Non estinti, e non vivi in pene amare
Soffron del Fato rio l'aspre dimore;
Ma pur de' franti legni alle rovine
Doppo un lungo morir mojono al fine.

148

Le saette al bersaglio in van drizzate
Nell'aperto del mar la guerra fanno;
Che dovunque a cader vadano errate
Innocenti, ed a vuoto esse non vanno;
Che dal lor ferreo pondo in mar portate
Non son, senza rovina, e senza danno:
E con le piaghe subbite, e profonde
Rendon meno omicidi, i flutti, e l'onde.

149

Da due legni Focesi in mezzo presa
Una Nave Latina; essa le genti
In due parti divise, arma a difesa
Con un Marte uniforme ambo i cimenti;
Dalla cui alta poppa audace impresa
Tago tentò, ma con sinistri eventi;
Che ad un de' legni ostili ei rapir volle
Quel fregio altier, che in sù la poppa estolle.

150

Ma nel tergo, e nel sen piagato all'hora
Da due rapidi strali, esser gli occorse:
S'incontrar l'Armi, e da qual parte fuora
Dovesse il sangue uscir rimase in forse,
Sin che sgorgando un fiume espulse ancora
Ambe due l'Aste infisse, e a pieno corse,
Aprendo all'Alma al fin due vie spedite,
Con sparger Morte in sù le due ferite.

151

Qui pure intenta a regolare il legno
Di Telone infelice era la destra,
Che mai del mar fra il procelloso sdegno
Nave non obbedì la più maestra:
E non fù più palese ad altro ingegno,
Qual dalla Orientale aurea finestra
Spuntar dovesse il nuovo giorno, ò stasse
Egli intento alla Luna, ò il Sol mirasse.

152

Questi col rostro, ad un Romano Abete
Già sciolte havea le solide giunture,
Ma i Pili spinti alle prefisse mete
Fer tremando volar le punte dure,
Ed aprendoli il fianco, aprir di Lethe
Allo spirto di lui le porte oscure:
E ancor la man tremante, e moribonda,
Volge, quantũque indarno il Pin nell'onda.

153

Mentre al governo cerca entrar Giareo,
E supplire al Nocchier gelato, e bianco;
Sente in aria fischiar ferro leteo,
Ed in un tempo istesso aprirsi il fianco;
Onde affisso alla Nave, ei non cadeo
Sostenuto dall'Asta il corpo stanco,
E frà le morti orribili, e diverse
Uno spettacol fiero a' Greci offerse.

154

Due Germani vi son doppio ornamento
Di Genitrice fertile, e feconda,
Che a' destin disugual, per più tormento
Diè il grembo istesso alla nativa sponda:
Morte crudel, con l'ultimo momento
Li distinse in età florida, e bionda:
Onde i Padri mirar nel fiero caso
Ponno sol senza error quel ch'è rimaso.

Ed

155

Ed egli resta a conservar la doglia,
Ch'è lugubre cagion d'eterno pianto;
Che del German la sanguinosa spoglia,
Sempre tien nel suo volto a i Padri accanto.
D'essi uno osò con troppo audace voglia
D'havere un nuovo inusitato vanto;
Poi che a Latina Nave, ad altra unita
Diè dalla Greca sua la mano ardita.

156

Ma spiccolla dal braccio un colpo fiero,
Che dall'alto caloſſi; e pur con quella
Forza, con cui già l'afferrò primiero
Si stette appresa immobilmente ad ella:
Strinserſi i nervi, e nel gelar li diero
Fresco vigore, e gagliardia novella:
Separata dal tutto, anco qual viva
Stretta tenea la Nave, e la rapiva.

157

Il suo valor nella perversa sorte
Crebbe, e venne a serbar più nobil ira;
Il tronco busto, e la sinistra forte
Avvalora il cimento, e ad altro aspira;
Ei vuol rapir la sua man destra a morte,
E perciò verso il Mar si piega, e gira,
Ma rinova il rival l'aspra battaglia,
E il braccio insieme, e la sinistra taglia.

158

Ei d'armi privo, e di difesa ignudo,
Al vincitor non cede, ò si nasconde,
Ma esposto il petto inerme al ferro crudo
Semivivo, e cadente a sè risponde:
All'Usbergo fraterno ei si fà scudo,
Ed ancor ritto in piè sangue difonde:
E da mille Aste lacero, e trafitto
Alla sua stessa morte assiste invitto.

159

Quei colpi rei, che pur doveano a molti
La rovina recar, prende in se stesso:
Ed utile guerriero al Fato hà tolti
Molti Compagni suoi, quantunque oppresso;
Al fin gl'estremi fiati in seno accolti,
E l'Alma fuggitiva al tempo istesso,
Dà lena a i membri, e nell'avversa Nave
Balza, a versarla impetuoso, e grave.

160

Di Sangue, e di Cadaveri ripiena
Questa, a i colpi pesanti ed iterati,
Ond'è pendente, e si sostiene appena
Sciolte le commessure in tutti i lati:
L'onda, che vi entra in abbondante vena
Giunge a Palchi supremi, ed elevati;
Ond'al fin si sommerge, e vi compare
Con vortici ritorti in cima il Mare.

161

Dove il Legno perì trascorre il flutto,
E và senza ritegno il mare intorno;
A cui più strane imagini di lutto,
E successi crudeli offrì quel giorno.
Mentre l'Uncin tenace affligge tutto
Una ferrata mano, in quel contorno
Ad un Greco Vascel, Licida è preso,
Che in mar cadea, ma fù da suoi conteso.

162

Con spietata pietà le sue sospese
Gambe afferraro, ond'egli a forza tratto
Bipartito restò, nè il sangue prese
La via, per varco alcun da piaga fatto;
Ma dalle rotte vene egli discese,
Quasi diluvio impetuoso, e ratto:
Già mai d'ucciso alcun fuor della Salma
Via più larga all'uscir non hebbe l'Alma.

Quel-

163

Quella del Tronco sciolto ultima parte
Lasciò i membri , c'havea liberi a Morte,
Entro a cui di vital nulla comparte
Natura, che per strade oblique, e torte;
Ma quella, ove il respir s'accoglie, e parte,
E le viscere fan più viva, e forte,
Tenne sospeso il moribondo fiato,
E fè star, lungo spazio, in dubbio il Fato.

164

Con questi d'Huomo laceri, e cadenti
Membri fù gran contrasto; ond'a fatica
Lasciar, quantunque insanguinati, e spenti
L'Anima uscir dalla prigione antica.
D'una Nave, i guerrier, mentre pendenti,
Li constringe a restar forza nemica,
L'equilibrio turbato alzò la sponda,
Ch'era men grave, e più vicina all'onda.

165

La trasse il peso, e il violente moto
Sottosopra nel Mare; ond'a Nocchieri
Non fù concesso essercitare il nuoto,
E spaziar per gl'umidi sentieri;
Entro il cupo confin del legno voto
Restar naufraghi insieme, e prigionieri:
Indi offerse del Mar l'ampia vorago
D'acerba Morte una tremenda Imago.

166

Che a Garzon notator fisser due Navi
Nel petto i Rostri acuti, a un tempo istesso,
E nel mezzo diviso a i colpi gravi,
Venne a restar, con mostruoso eccesso:
L'urtar con forza tal l'alate Travi, (presso;
Che schiacciato hebbe ogni suo membro, e
Nè l'ossa trite fan, che l'omicida,
E ripercosso acciar non suoni, e strida.

167

Per bocca il sangue invia confuso, e misto
Con le viscere sue l'Alvo squarciato,
E tramandano umor feccioso, e tristo,
Gli disciolti Intestini, in ogni lato;
L'uno, e altro Nocchier del fatto avvisto,
Frena a forza di remi il Pino alato,
Ed ei scagliato in Mar, dalle profonde
Piaghe, lacero in tutto esala l'onde.

168

Non poca di guerrier naufraga parte,
Che notando nel Mar lotta con Morte,
Per entrare in un legno adopra ogn'arte,
Che de Compagni suoi gli offre la sorte;
Ma la Turba spietata, all'or, che in parte
Appesi al legno stan col braccio forte,
Gli si oppone crudel, nè li riceve;
Che la Nave vacilla al pondo greve.

169

Vibra senza pietade il ferro indegno,
E fere a più poter le braccia stese;
Che tronche, e dimezzate al Greco Legno
Restano all'or miseramente appese:
Lungi cadendo poi senza ritegno,
Molto, alle proprie mani, ancor sospese:
E a galla i corpi inutili, e pesanti,
Più sostener non ponno i flutti erranti.

170

Ma già rimaso inerme ogni Guerriero,
Per le tante scagliate, il furor trova,
Pur armi da lanciar; toglie al Nocchiero:
Questi i Remi pesanti, e ne fà prova:
Quegli alla poppa ogn'ornamento altiero
Svelle, per arma insitata, e nuova:
Spezzansi i propri legni, e son sconnessi
Discacciati i Nocchieri i Banchi istessi.

171

Tutto al ferir s'addatta. I lacerati
Cadaveri calpesta, e il ferro leva
Confitto ne gli uccisi, e ne piagati,
Perche più sangue il Mar sempre riceva.
Non pochi d'armi privi, e d'ira armati,
A cui la Morte omai l'Alma scioglieva,
Con intrepida man trassero l'Aste
Dalle ferite lor profonde, e vaste.

172

E i seni aperti deboli, e languenti,
Per dar agio al ferir, tenner ristretti
Con la sinistra man, perche possenti
L'altra i colpi drizzasse a gli altrui petti;
Et indi sciolto in rapidi torrenti
Doppo facesse il sangue i proprj effetti,
E con il sangue poi disciolta in onda
Fugisse l'Alma irata, e furibonda.

173

Però strage più grande alcuna peste
In Mar non fè, del fuoco avverso all'acque:
Trà pingui Tede alzò fiamme funeste,
E dentro a Zolfi appresi egli si giacque,
Rapido corse in quelle Navi, e in queste
Atte a dargli alimento, e vi rinacque;
Ch'or con le peci, or con disciolte cere
Rapir le fiamme agglomerate, e nere.

174

Tal che l'onda alla fiamma hor non sovrasta,
E de legni, che in Mare erranti vanno
L'infelici reliquie assorbe, e guasta,
E più che il ferro, e il flutto appor ta danno.
Molti per ammorzar fiamma sì vasta
Attingendo del Mare i flutti stanno:
Altri, per non restar nel Mar sepolto
S'affida all'asse, ov'è l'ardore accolto.

175

Frà ben mille di morte orride forme
Scosso ogn'altro timor, temon di quella,
Di cui miran l'aspetto atro, e deforme,
E cominciato hanno a morir in ella.
Sempre è il valor, sempre è l'ardir conforme,
Nè scema entro l'Incendio, e la Procella;
Spingon con debil man l'onde temute,
Ed a compagni dan l'armi cadute.

176

E s'hor ferro non han, di ferro ad uso
L'acqua adoprā del Mar, l'emulo abbraccia
L'emulo naufragante, e in un confuso
Ligamento di membra in fondo il caccia;
Godon perire entrambi, e niun deluso
Restar in ciò, che pretende, e che procaccia:
L'animo han sì, non il destin diverso;
Perche quel che sommerge, anco è sommerso.

177

Chiaro comparve all'or certo Foceo,
Perito il fiato a trattener nell'onda,
E in gire a ricercar ciò, che cadeo
Nella parte del Mar, ch'è più profonda:
Egli l'Ancora sol sveller poteo
Che tal hor troppo morde, e troppo affonda:
E spiccar dall'arene il curvo dente
Al Canape, e al Nocchier più renitente.

178

Poi che costui condotto havea nel fondo
L'abbracciato rival, testo leggiero
A galla risorgea, qual lieve pondo
Senza alcun danno, e vincitore altiero;
Ma al fin, mentre credea dal mar profondo
Sorgere, ed osservar l'uso primiero,
Da i legni, ov'egli urtò scosso, e respinto
Nel flutto anch'ei però sommerso, e vinto.

Altri

179

Altri le braccia in sù i nemici Remi
Stese, vieta la fuga a i legni ostili;
Che d'esalar, pugnando, i fiati estremi
Fù prima cura, e non morir da vili;
Molti feriti, e di più membra scemi
Per difender la lor, prodi, e virili,
Nella nemica Nave urtaro arditi,
E fur da' rostri avversi infranti, e triti.

180

Ligdamo all'hora, un che perito aggira
Sovra ciascun la Fionda Baleare,
D'una Prora nel sommo erge la mira
In ver Tiren, ch'ivi eminente appare,
E con tutta la forza il piombo tira,
Che và fischiante, e impetuoso à dare
Nelle sue cave tempia, e tale hà possa,
Che lacera la carne, e infrange l'ossa.

181

Ma poi che il sangue scorso in guisa fiera
Franse ogni lagamento, i lumi spinti
Subito dalla lor sede primiera
In un fluvido umor cadero estinti;
Alla notte, che il copre orrida, e nera
Attonito riman, co i sensi vinti:
Ed hà per fermo in quel dolor, che il preme,
Che quelle per lui sien tenebre estreme.

182

Mà quando ancora entro le membra sente
Lo spirto forte, ed il vigor primiero,
E la destra ritrova atta, e possente
A trattar nella pugna Arco guerriero;
Compagni, egli gridò: dardo pungente
Addattate sù l'Arco al vostro Arciero,
Come soliti siete in casi duri,
Le feroci Baliste armar de' Muri.

183

Hor della vita tua spandi Tireno
Il poco avvanzo in ogni fiero evento;
Nutre ancora il mio Trôco entro il suo seno
Gran parte di coraggio, e d'ardimento:
Sarai d'un vivo in cambio ucciso almeno,
E non andran tutti i tuoi colpi al vento;
Sì dice, e contro l'Oste a cieca mano
Scaglia lo strale, e non lo scaglia in vano.

184

Perche il ferro volante in sè riceve
Argo, Garzon di sangue illustre, e chiaro,
E la punta mortale il sangue beve
Tra l'alvo, e il petto, ove non è l'acciaro;
Cade, e aggiunge di sè, col pondo greve
Gravezza al ferro, & al dolore amaro.
Conspiraron due ciechi alla sua Morte,
Che cieco è il feritor, cieca la sorte.

185

Stavasi il Genitor d'Argo infelice
Della Nave già presa all'altro lato,
Qual nella gioventù lieta, e felice
Non cedè di Marsiglia à niuno armato:
Scemò al fine il vigor, nè più gli lice
Vinto da gli anni il bellico steccato:
L'antica etade ogni poter gl'invola,
Ed è d'un gran Guerrier l'imago sola.

186

Scorto d'Argo il succèsso, egli si mosse,
E della lunga Nave entrò ne' Banchi,
E per l'Età cadendo, à varie scosse
Trattenne i passi infievoliti, e stanchi:
Giunto all'eccelsa poppa, ivi fermosse,
E vide i membri esanimati, e bianchi;
Ma nel caso del Figlio atroce tanto,
Non versar gli occhi suoi stilla di pianto.

178

Ei non percosse il sen, ma in alto stese
Le palme, un giel leteo tutto l'ingombra,
E una notte feral gli occhi comprese
Con la sua vasta, e formidabil ombra;
Ancor c'habbia al Garzon le luci intese,
Argo più non conosce, e più s'adombra;
Ed egli il Padre scorto, ivi giacente
Solleva il Capo tremolo, e cadente.

188

Dalle fauci racchiuse alcun accento
Non esce, e sol tacendo i baci chiama:
E la paterna destra in quel momento
Le già spente sue luci a chiuder brama.
Poi che il Vecchio svenuto, al suo tormẽto
Riviene, e al suo dolor, languido esclama:
Ah non sia ver, ch'io getti il tempo in gridi,
Che concessero a mè Numi omicidi.

189

Questa gola senil traffitta hor', hora
Sarà dall a mia mano, amato Pegno,
Il miser Genitor perdono implora,
Se non fà con le braccia à sè sostegno:
E se ricusa darti all'ultim'hora
Con i baci d'amor l'ultimo segno;
Non sei per la ferita in tutto esangue,
Che tutto ancor non t'abbandona il sãgue.

190

Semivivo rimani, ed alla mia
Morte puoi sovrastar con la tua vita.
Sì disse, e ancor che insanguinata sia
L'Elsa del brando suo, per la ferita,
Ch'egli si fè nel sen, più corta via
Cerca per gire a morte, e più spedita,
Piombando a terminar le pene amare,
Senza altro dir precipitoso in Mare.

191

Così l'Anima afflitta, Ei non confida
Del Figlio intenta a prevenir la sorte,
Solo al colpo che fè l'arma omicida,
Ma cerca per morir più d'una morte:
Non crede al sangue ch'esce, e non si fida
Delle aperte nel sen funeste porte;
Che ad accertarlo appien, con l'onda vastã
Il gran Mondo de' flutti appena basta.

192

De' Sommi Duci, omai piegato resta
Il Fato: E non è più la pugna incerta;
Della Armata de' Greci hà l'onda infesta
La più valida parte hora coperta:
A seguir l'altra il Vincitor s'appresta,
Che poca si salvò con fuga aperta.
Quanto pianto in Città fecero i Padri!
Quanto al lito vicin l'afflitte Madri!

193

I già da' falsi flutti offesi volti
Furo inganno alle Spose; hà questa fede
Di serbar del Consorte i membri colti
Sparsi d'intorno al lido, e un'altro vede:
Quella a stringer sè'n và tra li insepolti
Un Latin distruttor delle sue Tede;
Nè alcuna può fra tanti corpi, e tanti
Quel ravisar, per cui riserba i pianti.

194

Tra loro bebber contrasto i Padri mesti,
L'un tronco busto in sù la Pira ardente;
A chi toccar dovesse, ò a quegli, ò a questi
Il cener freddo, e le reliquie spente.
Hor Bruto quà degl'inimici infesti
Prevalse in Mar con la Cesarea Gente,
E alle terrestri havute insino all'hora,
Aggiunse la Naval Vittoria ancora.

Il fine del Terzo Libro.

DELLA

DELLA FARSAGLIA
DI
MARCO ANNEO LUCANO
LIBRO QUARTO.



ARGOMENTO.

Ad Ilerda co' suoi Cesare innonda:
Et indi non remoto Afranio hà sete:
E del Mare Adriano in mezzo all'onda
Voltejo incontra insidiosa rete;
Onde sospinge i suoi con la faconda
Lingua, animoso a volontario Lethe:
E da Juba sagace intorno cinto
L'incauto Curione in Libia è vinto.

1



MA intanto sù gli ultimi confini
Del Mondo, il fiero Cesare la guerra,
Che gran sangue non dà, ma gran destini
Deve a' Duci apportare, ed alla Terra.
Con un dominio egual sovra a i Latini,
Ch'obbediano a Pompeo, la spada afferra
Afranio, con Petreo, restando pari,
Nel dar la norma a' bellicosi affari.

2

In ambodue l'autorità ristretta,
La custodia del Campo haveano insieme:
E a vicenda reggean, ciò che si aspetta,
Dalle cose minori, alle supreme:
E l'una, e l'altra Insegna, in alto eretta,
L'Esercito egualmente onora, e teme.
Haveano oltre a i Latin fidi, e sicuri
Anco i Vetoni lievi, e i pronti Asturi.

Vi

3

Vi erano i Celti pur, che pria l'antica
Fuggitivi lasciar Gallica gente;
Onde di Celtiberi il nome implica
Ambo i due nomi lor fino al presente.
Un fertil suol, per la dorata spica
Si gonfia in picciol Colle, ed eminente,
Non scoscese al salir, sul di cui piano
Ilerda opera stà d'antica mano.

4

Innanti a lei, con i tranquilli umori
Il Sigori se'n và d'acque non parco,
Fiume, che dell'Iberia infra i minori
Numerato non vien per facil varco:
Dall'una, e l'altra sponda i suoi furori
Stà un Pōte a raffrenar col suo grād'Arco,
Capace, ed atto a sostener del fiume
L'acque nel Verno, e le disciolte brume.

5

Hor la rupe vicina in alto stende
L'Insegne di Pompeo: nè in minor Colle
Cesare hà il Campo; e separa le Tende
Il Rio col letto suo lubrico, e molle: (prēde
Quindi appiana un terren, che l'occhio ap-
A gran pena il confin) l'immense Zolle,
Ma vel prescrive ancor, che spazioso,
Il Cinga col suo corso impetuoso.

6

Il Cinga furibondo, à cui non dassi
Spinger col proprio corso i flutti a Dori;
Poiche il famoso Iber gli arresta i passi,
E confonde i di lui co' proprj umori;
Ond'avvien, che con l'onde il nome lassi,
Toltogli da quei flutti assai maggiori.
Della guerra il dì primo, in ogni parte
In ozio stette il sanguinoso Marte.

7

Sol le belliche forze in molte Insegne
Egli ostentò de' Duci. Il grave errore
Spiacque ad ambe le Parti: E l'Armi inde-
Un giusto raffrenò commun rossore: (gne
Le violate leggi essi fer degne
D'un pacifico giorno, in quel furore.
E trapunto di stelle il nero manto,
Venne a stendere in Ciel la notte intanto.

8

Cesare poi che il dì d'ombra si tinse,
Mentre stavan le prime all'opra innanti,
L'elette schiere sue provido cinse
Con alta, e presta fossa, in tutti i canti,
(E il Nemico deluso) il Campo strinse,
In più folta ordinanza unendo i Fanti:
Indi col Sol nascente, à tutto corso
Vuol, che d'un Colle, ivi si prema il dorso.

9

Ove giace elevata, e più munita
Ilerda, e più dal Campo suo divisa.
Tema, e rossor fer che per via spedita
Vi fosse pria l'Oste nemica assisa:
L'erto occupò sollecita; e partita
Fù la gloria fra loro in questa guisa.
Ferro, e Virtù promette a quei l'accesso,
E a questi il luoco, pronto offre il possesso.

10

Pure aggravati d'armi i guerrier prodi
Stan della balza alla salita intenti;
E sù l'opposto Monte in varj modi,
Disastrosi però, salgon le genti:
A i già presso al cader, ripari sodi
Fan con gli Scudi i salitor seguenti.
Agio alcuno non vi è da vibrar l'asta,
Perche vacilla il piè, nè il tempo basta.

Fitti

11

Fitti i Pili nel ſuol fermau le piante: (cia,
E mētre a ſcaglie, e a brōchi altri s'abbrac-
(Traſcurato il nemico) aprirſi innanti
Con il brando la via tenta, e procaccia.
Scorge Ceſare al fin, che vacillante
Ogni ſua Schiera di cader minaccia;
Onde non vuol, che a sì gran riſchio ſaglia,
E chiama i Cavalieri alla battaglia.

12

Perch'a manca girando, ogn'un rivolga
Contro sè de' nemici il fianco armato;
Ed avvien, che ſicuro in Campo accolga
Lo ſtuol, che la ſalita havea tentato;
Ancor che contro l'Oſte egli non colga
Nulla in vantaggio ſuo dall'operato;
E perche d'ambo in vano andar l'impreſe,
Non fè degna opra il Vincitor paleſe.

13

Sin quì dell'Armi all'or giro i ſucceſſi,
Ma della guerra a i Fati il rimanente,
Diede con nuovi, e diſuſati eccesſi
Il dubbio Ciel, nella ſtagione algente;
Ch'unì un freddo Aquilon la bruma, e feſſi,
Per lui l'aria riſtretta, e conſiſtente,
E con iſtrana, e non uſata foggia,
Delle nubi nel ſen tenne la pioggia.

14

Coprian ſolide nevi intorno i monti
Miſte alle brine, e al giel, ch'al primo raggio
Dovean del caldo Sol ſcioglierſi in fonti,
Ed i Campi innondar, l'Aprile, e il Maggio:
Con tutti quei terreni eſpoſti, e pronti,
Ad aprirli il ſentier nel lor paſſaggio,
Situati vicini al Ciel, che pare
Scendere ad attuffar le ſtelle in Mare.

15

Tutto, il Verno ſeren, duro rendea,
Ma quel ch'Helle sōmerſa hebbe ſu'l dorſo,
Riguardando le ſtelle omai prendea
Dal rinovato Sol lena, e ſoccorſo:
E con le lanci equilibrava Aſtrea
Del Tempo il giuſto pondo al nuovo corſo,
Portando il Sol di chiari raggi adorno
Più bello al Mondo, e più ſereno il giorno.

16

Ma toſto, c'hebbe abbandonato il Sole
Delia, e ſplendette in Ciel, non ben ſcoprēdo
Ancor l'argentee Corna, eſcluder vuole
Del gelato Aquilone il fiato orrendo;
E ſeco poſcia in sù l'eterea mole
Tolto d'Euro il calor l'andò ſpargendo,
Ed ei co fiati Eoi, del ſuo Emisfero
Spinſe tutte le nubi al Cielo Ibero.

17

Quante nebbie l'Arabia aduna: e quante,
Ove traſcorre il Gange il ſuol diffonde:
E ciò, che il Sol naſcente al ſuo Levante
Permette in terra, e tollera sù l'onde:
E ciò ch'ogn'or ſoſpinge a sè davante
Coro, che il Cielo Eoo turba, e confonde;
E ciò che l'India ancor difende, o guarda
Dall'eccedente Sol, perche non l'arda.

18

D'indi le nubi tolte, in Oriente
Fero accendere un dì chiaro, e ſereno,
Nè arreſtar ſi poter col grembo algente
D'acque pregnante in ſul Meriggio almeno;
Ma fuggendo pel Ciel rapidamente
Tolſero i nembi, e li portaro in ſeno;
D'acque omai privi ſono, e l'Orſa, e il Noto,
E ſol l'aria umetata in Calpe hà Moto.

Ho-

19

Hora dov' hà la sua prescritta meta
Zefiro molle, e con l'estrema sfera
Il Ciel circonda il Mar, prender si vieta
Alle gravide nubi altra carriera;
Onde in globi occupar la parte lieta,
Che separa dal suol l'etra leggiera
D'aer caliginoso, e quella vasta
Region per tante nubi appena basta.

20

Già nel alto ristrette, e constipate
Scendano al basso in larghe pioggie accolte,
Nè conservan le fiamme in lor mischiate,
Benche i Fulmini ogn'or n'eccitin molte;
Che sul lampo, e il balen l'onde versate
Spengan la luce, e le fiammelle accolte.
Con un giro imperfetto Iri tien cinta
L'aria, e da' suoi color poco è dipinta.

21

Il Mare attragge, & alle nubi il porta
Indi piovuto il rende. E già la Neve
Di Pirene ostinata al Fiume apporta
Con l'antico rigor piena non lieve:
Sciorla il Sol non la puote, hor la trasporta
Ratta, e precipitosa in spazio breve,
E fluviai ne' luochi infimi, e bassi
Rotan del lungo giel gl'infranti sassi.

22

Per dar soccorso a i fiumi, hora non hanno,
Come i Fonti condur l'acqua nativa;
Che dell'acque le vie sepolte stanno,
E d'un fonte maggior serve la riva.
Già con immenso irreparabil danno
Ne Cesarei steccati il fiume arriva:
Nuotan l'armi nell'onde, e il flutto stagna,
Dov'è posto il gran Vallo alla Campagna.

23

Agevole non è predare Armenti,
Nè dan cibo, ò pastura i Campi immersi,
Che ingombrate le vie da più torrenti
Celan la Preda a i Predator dispersi.
Già la Fame crudel turba le Genti,
(Primiera compagnia ne casi avversi:)
Posto è in angustia ogni Guerriero, e teme,
Nè inimico verun l'incalza, ò preme.

24

Un picciol Pan con lo stipendio tutto
Compra, nè prodiga è la fame stanca;
O morbo rio dal vil guadagno addutto;
Venditore affamato à l'Or non manca.
Già le cime de Colli asconde il flutto,
E la pioggia più cresce, e si rinfranca:
Una sola Palude i fiumi unisce,
E in immensa Voragine rapisce.

25

Assorse in un balen le rupi intiere,
E trasportando pria covili, e nidi,
Si rapì doppo, ed ingojò le fiere,
Che in van l'aria riempir d'urli, e di stridi.
Assorbir anco il nitritor destriere
I ragirati all'or vortici infidi
E il diluvio dell'acque in guisa abbonda
Che fin dell'Ocean respinge l'onda.

26

Internata nel Ciel la notte bruna
Più del nascente Sol non mira il lume:
E riman delle sfere ad una, ad una
Deforme il bel aspetto, oltre il costume.
L'orror che il tutto offusca, e il tutto imbruna
Ogni figura in se medesmo assume:
E qualunque color perduto resta
Tra il bujo, e la caligene funesta.

Così

27

Così l'ultima stà parte del Mondo,
Che la Zona nevosa, e il Verno algente
Sempre opprimon col gielo, e il lume biondo
Non rimira de gli Astri, ò il Ciel ridente;
Dove il freddo esiccante, ed infecondo
Nulla al Terren di germogliar consente;
Ch'è nata sol per mitigar l'arsura
Dell'altre Zone, e sostener natura.

28

Deh così sia, dell'Orbe eccelso Padre:
E così tù, che sei con fausta sorte
Gran Condottier delle Marine Squadre,
Ed impugni il Tridente invitto, e forte;
Concordi oprate. Alla commune Madre,
Tù i Nembi lascia, ond'hà le terre assorte:
E tù Nettuno, alle procelle amare
Trasmesse, vieta il far ritorno al Mare.

29

Non ritrovin declivj alle tue sponde
I Fiumi, e il Mar li risospinga irato,
E a lor conceda il suol largbe, e profonde
Le vie nel seno aperto, e lacerato:
Questi Campi, del Reu sommergbin l'onde,
Ed il Rodano quegli in altro lato:
E dal lor fonte originario antiquo
Torcbino i fiumi il proprio corso obliquo.

30

Delle Nevi Rifee, quì si disciolga
Il perpetuo rigor: colà dilati,
Ovunque ella a Paludi entro s'accolga
L'acqua, gli stagni, e i laghi in tutti i lati;
Onde in tal guisa si sottragga, e tolga
Il Mondo afflitto à soprastanti Fati,
E stien le terre misere Latine,
Lungi alle guerre barbare intestine.

31

Ma di Cesar la sorte, in tutto paga
D'un sì lieve terror, tornò abbondante:
E scusa meritar per questa piaga
Gli Dei, se poi gli dier Vittorie tante.
Il Ciel si fè sereno, e l'aria vaga,
Ed il tutto cangiò forma, e sembiante;
Perche il foco del Sol, ch'estinto giacque
Arse di nuovo, e si fè pari all'acque.

32

Sciolte in candidi veli havea d'intorno,
Con l'usato splendor le Nubi nere,
E la luce a predir del nuovo giorno,
Già si vedean porporeggiar le sere;
Il tutto al luoco suo fatto ritorno,
L'umor partia, che diluviar le sfere.
Van l'acque pria sospese al centro, e beve,
Quantunque ebro il terrē l'umido in breve.

33

A sollevare il verdeggiante crine
Comincia il Bosco, e da gli stagni i Colli,
Già si vedon spuntare in quel confine,
E a indurir nelle Valli i Campi molli.
Tornano i Fiumi al proprio letto al fine,
Dell'acque, ond'abbondar pieni, e satolli:
Ed il Sigori ancor di nuovo arriva
Men sparso intorno a riacquistar la riva.

34

All'or d'umidi Vinchi, e Salce antica
Picciole Navicelle il Duce intesse,
E di Bovine Cuoja intorno implica,
E cinge poi le Navicelle istesse;
Tal che il Nocchier, con picciola fatica,
Può navigar commodamente in esse:
E ponno ancor, che tumido, e ripieno
Galleggiar senza tema al fiume in seno.

L *Pur*

35

Pur anco in guisa tal, nel Pò stagnante
Suole il Veneto errar: Così il Britanno
Nel tranquillo Ocean trascorre innante
Spesso, senza periglio, e senza danno:
E così all'or, che il Nilo è ridondante,
Con i Giunchi palustri i legni fanno,
Per entr'essi calcar l'acque profonde
Quelli di Menfi in sù l'Egittie sponde.

36

Una squadra varcata, in queste Navi
Della Selva recisa è tutta intenta,
Ad incurvar le noderose Travi,
E d'unire una sponda all'altra tenta;
E temendo, che il fiume ancor s'aggravi
Con piena subbitanea, e violenta,
Fà il Pöte in mezzo a i Cāpi, e molto prēde
Con le Travi, ch'in essi allarga, e stende.

37

E perche il Fiume orgoglioso poi
Riassumendo la piena, uscir non tenti,
Si dispergano in rivi i flutti suoi,
E riman ripartito in più torrenti;
Molti fiumi di sè fece dappoi,
Ma non tanto superbi, e violenti;
E del troppo ingrossar pagò la pena,
Ridotto il primo corso in poca arena.

38

Quando tutte Petreo le cose vede,
Alla Cesarea sorte esser seconde;
Tosto Ilerda abbandona, e più non crede,
Al vigor delle a sè cognite sponde;
Vuol trà gente feroce hor porre il piede,
Ed il soccorso suo sperar d'altronde;
Per ciò se'n corre a trasportar la guerra
A i confini del Mondo, e della Terra.

39

Poi che Cesar ravvisa i Colli ignudi,
E spogliato dell'Armi il Campo mira;
Non vuol, che a Ponti intorno in vā si sudi;
Onde dall'opra i suoi guerrier ritira.
Commanda che col nuoto ogn'un si studj
Di vincere del rio l'orgoglio, e l'ira;
Varcano; e per pugnar prendan correndo
La strada, che temuta havrian fuggendo.

40

Indi le membra lor bagnate, e stanche
Fomentar poscia, in revestir gl'Usberghi:
E col veloce piè riscaldar anche
Dal Fiume assiderati i petti, e i terghi;
Sin che giūga il Meriggio, e l'ombra māche,
E scaldi il Sol da più vicini alberghi.
Già di fuga, e di pugna ogni destriere,
Ch'incalza, in dubbio tien l'ultime schiere.

41

La pietrosa cervice alzano al Polo
Due nel Campo, ove son Monti incavati,
Con interposta Valle: indi arduo suolo
Continua i Colli in lunga serie alzati,
Frà cui s'apre sicuro un Varco solo,
Che si cela di Febo a i rai dorati,
E nelle cupe sue ritorte vie
Da spiraglio verun non entra il die.

42

Dal camin, che fà l'Oste il Duce vede;
Che se quel Varco ad occupar perviene,
D'una aspra guerra essa porrà la Sede
Trà fierissime Genti in strane arene;
Onde a periglio tal cauto provede,
Con quell'oste eccitar, che seco ei tiene,
Dicendo: Ite rinfusi, e pria che giugna
All'erto, alcun, volgete a voi la pugna,

Che

43

Che vi rapisce omai la fuga presta:
E co i volti minaci, il fier sembiante
Di guerra inevitabile, e funesta
Tosto recate a i timidi davante:
Nè sia permesso a quella schiera, ò a questa
D'una morte morir vile, e tremante:
E delle spade vostre i colpi almeno
Riceva a faccia, a faccia, e seno, a seno.

44

Disse. E l'Oste prevenne; e in picciol luoco
L'un Campo incontro l'altro alzò le Tende;
Ma pòi che gli occhi lassi a poco, a poco
Si mirar con scambievoli vicende,
E fur cogniti i Volti, il crudo fuoco
Della guerra civil ben si comprende;
Che attento ravvisò trà quelle squadre
Il Germano il Germano, il Figlio il Padre.

45

A fren tenner le lingue in dubbio alquanto,
E ciascun sol col cenno, e sol col moto
Consueto del brando i cari intanto
Salutando distingue, e si fà noto;
Ma il naturale amor possente tanto,
Non inserto dal Ciel nell'Alme a voto,
Al fin rompe ogni legge, e sì gli preme,
Che trapassano il Vallo, a unirsi insieme.

46

Si corre a braccia stese a i dolci amplessi:
Chi l'Ospite a sè chiama; e chi il congiunto:
Chi rammemora altrui gli studj istessi,
C'hebber Fanciulli in una etade appunto:
Chi del tenore egual de suoi progressi
Nella milizia in ogni grado assunto;
Nè vi era alcun Latin, che non sapesse,
Chi per nemico entro quell'oste havesse.

47

Le lagrime abbondanti in ogni lato
Bagnan l'armi Romane: & è diviso
Il bacio dal singhiozzo addolorato,
Ch'esce dal petto attonito, e conquiso;
E ben, ch'alcun del sangue altrui macchiato
Non sia sin hor, paventa in sù l'avviso,
Di ciò ch'esser poteva, e del errore,
Che commesso non hà, sente timore.

48

Ma tù Guerrier, perche percuoti il petto?
Per ch'esali sospir? Stolto che sei,
Per ch'invan piangi? E d'obbedir costretto
Ti protesti a gl'imperj iniqui, e rei?
Dunque tanto sin hor temi l'aspetto
Di colui, che fan grande i tuoi Trofei?
Suoni egli all'armi indegne, e quelle affretti;
E tù stà sordo al suono, e immoto a i detti.

49

S'egli innalza l'Insegne, addietro resta,
E la Furia Civil cader vedrai:
Ed in sorte privata, e più modesta
Il Genero amerà Cesare omai.
Deh assisti tù, dalla cui forza resta
Avvinto il tutto a nodo eterno, e stai,
Salute delle cose, intenta al pondo
Gran Concordia dell'Orbe, amor del Mõdo.

50

Distinto, hor ravvisar si può il periglio
Grave dell'avvenire. Il Velo è tratto
A tante sceleragini, ed al ciglio
Già palese è l'orribile misfatto:
Scusa non hà l'errante. Il Padre, al Figlio,
E il Germano, al German cognito è fatto.
Fati che deste a dubbia pace, e breve
Giunti a Nume crudel guerra sì greve!

51

Vi era unione lieta, e tutti loro
Confusi a un Campo, e all'altro ivan sicuri:
E l'unite vivande esposte foro
D'ambe le parti in sù i cespugli duri:
Frammischiato il rubin col liquid'oro
Si faceano i Libami intatti, e puri;
Mentre, che risplendea per ogni luoco
Di Gramigna tenace ospite fuoco.

52

In un letto medesimo insieme uniti,
Delle pugne il racconto a gli occhi fura
Il riposo, ed il sonno: ed in quai liti
Pria d'accamparli il Duce havesse cura:
Qual guerrier della Trõba a i primi inviti
Vibrasse l'Asta noderosa, e dura;
E vantando ciascuno i pregi sui
Leva molto di pregio a gesti altrui.

53

Ma intanto ad esser porto a i miserandi,
Quel vien, che sol chiedeano i Fati austeri;
Che la fè rinovata, ad essi i brandi
Fè più crudeli, e gli animi più fieri:
E riaccesi i sopiti odj nefandi
Furono trà l'amor di quei guerrieri;
Per che vede Petreo, che un tal successo
Alla vendita espone il Campo, ed esso.

54

Onde le destre tutte a lui commesse
Spinge alle pugne scelerate, e crude,
E son l'ospite genti in fuga messe
Prive dell'armi, e di difese ignude;
Ch'ei da schiere assistito ardite, e spesse,
La Turba folta a precipizio esclude
L al proprio Campo, e delle unite voglie,
Col dinudato acciar gli amplessi scioglie.

55

Tra i rivoli di sangue egli confonde,
E turba dell'accordo ogni trattato,
E con queste, nell'ira, ancor faconde,
Voci, incita a pugnar lo stuolo armato.
O de Vessilli, e delle Patrie sponde
Mio Campo ostil dimentico, e scordato;
Se difensor fedel della più giusta
Causa, rieder ti è tolto a Roma Augusta.

56

Se difendere i Padri, e porre il freno
A Cesare insolente hora non puoi;
Resta in arbitrio tuo l'opera almeno
D'esser tù vinto, in diffendendo i tuoi;
Mentre che il sangue ancor serbi nel seno,
E stà il voler de Fati incerto a noi.
Dunque andrete al Tiranno, e da codardi,
Sottoporrete i brandi a suoi stendardi?

57

Perche senza alcun rischio egli vi accetti
Per vilissimi schiavi, a porger si hanno
Prieghi? & i Duci, a cui siete soggetti,
Da chieder per mercè la vita havranno?
Ah non sia ver, che tanto indegni effetti
Nascã da un Tradimento, e da un Inganno!
E la vendita vil d'un simil Campo
Sia la nostra salvezza, e il nostro scampo.

58

Che la Guerra Civil non mira solo
A salvar con rossor la vita a nui.
Nasconde il pio pretesto insidie, e dolo,
E la pace ci fà preda d'altrui.
De monti alcun non scavarebbe il suolo,
Per il ferro arrivar, che fugge a lui:
Nè per viver pacifici, e sicuri,
S'armerian le Città d'invitti muri.

Non

59

Non andria in guerra a cimentar le posse
Alcun Destrier feroce: e in Mar vorace,
Non esporrian l'Armate a mille scosse
Le Navi torreggian in guisa audace;*
Quando decente, e convenevol fosse,
Cambiar la libertà con simil Pace,
E con infamia, e irreparabil danno,
Dare alla sciolta Patria il suo Tiranno.

60

Il prestato a i misfatti indegni, ed empj
Giuramento, i Nemici in briglia tiene;
Ma la fè da voi data, in questi esempj
Più di quel vergognosa ad esser viene;
Che pel Giusto pugnate, e per gli Tempj,
E per le combattute amiche arene.
E queste opre obliate, hora il perdono
Sperar del Duce ostil vi fanno al Trono?

61

O dell'onore, e del rossor estinti
Essequie dispietate! Hor tù Pompeo
Ignaro anco de' Fati, in guerra accinti
Tieni i brādi d'un Mondo incontro al Reo:
E i Rè lontan sollicitati, e spinti
Sono à prò delle Leggi, e del Tarpeo.
E' forse la salute in saldi inchiostri
Promessa è a tè da questi accordi nostri?

62

Sì disse, e sì tutte le menti scosse,
Che in tutte risvegliò l'odio più rio;
Tal avviene alle Fiere anco rimosse
Dal bosco lor domestico, e natìo,
E ne' Serragli chiuse, ove le posse
Dome, seguan dell'huomo ogni desìo:
Lascian gli aspetti spaventosi, e chete
Scordansi d'infierir più mansuete.

63

Ma se poi le lor Gole aride fatte,
Poco sangue rinfresca, in esse riede
Il primiero furore, e assuefatte,
Per lo gustato umor vanno alle prede:
L'ira alle fauci bolle, e contrafatte
Fan della rabbia indubitata fede:
Astenendosi appena infra le genti
Col tremante Rettor d'usare i denti.

64

Ad ogni opra crudel vassi repente;
E ciò, c'havrian per odio de' celesti
Oprato a cieca notte, e a luci spente
La nimica Fortuna, e i Fati infesti;
Tanto, e non meno oprò la nostra Gente,
Tra i cibi, e i letti, e tra gli amplessi onesti:
E tanto fè per suo perpetuo scorno
All'or la nostra Fede in faccia al giorno.

65

Impiagano i guerrier quei seni istessi,
Che poc'anzi abbracciaro; e se dolenti
Pria dinudar l'acciar; poiche a gli eccessi
L'ingiustitia spronolli, e all'ire ardenti,
Vibrano i colpi dispietati, e spessi
Contro a' Padri, a' Germani, e a' conoscēti,
E con isdegno orribile, e brutale
Gli odiano nel ferir d'odio mortale.

66

I colpi nel vibrar, gl'irresoluti
Cuori vengon più crudi, e più spietati:
Bolle il Campo Civil tra ferri acuti,
E ne' tumulti, e negli eccessi osati:
Troncansi i Capi a i Genitor canuti,
E son quasi Trofei tosto innalzati.
Che se l'opra non è del tutto aperta,
Lode la sceleraggine non merta.

Del

67

Del furor inhumano ogni portento
Và de' più grandi a ricrear le luci;
Perch'è il delitto atroce un'ornamento,
E giova essere un'empio appresso a i Duci.
Cesare tù però del Firmamento
Li alti Numi conosci; e se conduci
Minor gente di prima alla battaglia,
Sorte miglior non ti darà Farsaglia.

68

Più ch'all'onde Focesi hora prevali,
Ed opri più, che alle Niliache sponde;
E sol per questi eccessi, e questi mali
Havrai le cose prospere, e seconde:
S'opprimon da se stessi i tuoi rivali,
Nè potrian maggior danno havere altrõde.
Omai Cesare tù per questi lidi
Della causa più giusta il Campo guidi.

69

I Duci di Pompeo l'immonde schiere,
Per l'orribile eccesso, e il Campo loro
Non osano fidare alle Riviere,
Dove pria del Misfatto accolti foro;
Ad Ilerda fuggendo hanno il pensiere,
E a i lidi ancor del Sigori sonoro;
Ma oppostovi i Cavalli in siti angusti,
Cesare li trattien fra Colli adusti.

70

Ed intanto egli vuol, che circondati
Sien da fossa profonda in quelle arene
Povere d'acque, e sieno a lor vietati
I fiumi, e i fonti, e le sorgenti vene.
Tosto che della vita agli assetati
Tolse quel Vallo ogni sicura spene:
E che si vider giunti all'ultim'hore,
Uno sdegno crudel fessi il timore.

71

Prima d'altro tentare, uccisér quanti
(Vano ajuto a i ristretti) havean Destrieri,
E dal fuggir, che meditaro innanti
Rivolsér prestamente i lor pensieri:
Van di morir bramosi, ed anelanti
Contro a' nemici impetuosi e fieri.
Cesare che li vede in simil guisa
Correre a cercar morte, il Campo avvisa.

72

Omai guerrieri miei frenate l'Aste,
Disse, e quì sottraete il ferro crudo,
Da chi vien per morir: non si contraste
Quel, che porge alle spade il petto ignudo;
A frenar il furor l'indugio baste:
Egli vi servirà d'Asta, e di Scudo.
Perder sangue io non vuò. Con troppo dãno
S'uccidano color, che a morte vanno.

73

Ecco la Turba quì, ch'abborre il giorno,
E che sdegna la luce, e vuol perire,
Con nostro detrimento, e nostro scorno,
Nè i colpi sentirà calda nell'ire:
Quelle spade urterà, ch'havrà d'intorno,
Godendo di vedere il sangue uscire.
Eh tal furor dall'agitate menti,
Tolgasi, e del morir le brame ardenti.

74

Così lascia svanir l'empito stolto
Dell'Hoste disperata, e furibonda;
Sin che cresciute l'ombre, il dì sepolto
Con tutti i rai del Sol resti nell'onda.
Ma perche ad essi il commutare è tolto
Le morti, e alcun non vi è, che gli risponda,
Cede l'ira feroce, e a dramma, a dramma
Manca del fuoco lor l'ardente fiamma.

Co-

75

Come maggior l'ardir diviene all'hora,
Che freschi colpi han gl'impiagati petti,
E il novello martir non opra ancora,
Nelle parti ferite i proprj effetti:
E del sangue che bolle, e gli avvalora,
I nervi sono ad operar costretti:
Nè da' termini suoi la cute mossa
Tratta è con violenza intorno all'ossa.

76

Se il proprio ferro, il vincitor s'accorge,
Haver già penetrato, e il braccio arresta;
Uno stupor gelato a i membri sorge,
Che lega il cuore, onde il vigor si desta:
E le larghe ferite aperte scorge,
Per cui volta è a fuggir la vita mesta;
Dappoi che rimanendo il corpo esangue
Ristrette son dal congelato sangue.

77

Dansi a cavar, per la penuria d'acque
La terra prima, e a ricercar gli umori
Nascosti, e i fiumi occulti; e non sol piacque
D'adoprar Marre, e Rastri in tai lavori;
Ma il brãdo ancor, che ad altre imprese na-
S'adopra con inutili sudori, (cque,
A penetrare il suolo, e il penetrato
Colle, con le sue cave arriva al Prato.

78

Non profondo così, nè lungi tanto
Abbandonato il Sole, il ferro caccia
Nel Monte Assiro, al vil guadagno acanto
Dell'Oro il Cercator pallido in faccia;
Nè però risonar si sente alquanto
L'onda di fiume alcun, ch'occulto giaccia,
Nè fonte scaturir d'acque nascose,
Dove picchiar le Pomici porose.

79

Nè distillar gli antri profondi almeno
Da' sassi lor poche ruggiade sparse:
Nè l'arene commosse entro il terreno,
Pur torbide si fer con onde scarse.
L'esausta Gioventù languido il seno,
E con le fauci esasperate, ed arse
Da quei baratri uscia, stanca in eccesso,
Dal metal fra le selci in opra messo.

80

Voi foste la cagion cercati amori;
Che poi men sofferente, e tollerante
Stasse del caldo Ciel sotto gli ardori,
E più fosse affettata, ed anelante.
Non dan con cibo alcun grati ristori
Al corpo lasso, e alla virtù mancante;
Che per conforto, ogni vivanda esclusa,
Col macero digiun la fame s'usa.

81

Se alcun umido Campo, a mostrar viene,
Qualche torbido umor, le mani unite
Spremano a più poter l'umide arene
Sù le pallide labra inaridite:
E se alcun nero fango immerse tiene
Poche stille corrotte, e imputridite,
Gettansi a' sorsi lordi, e sù'l perire
Bean ciò, che non bevrian, per non morire.

82

Già quasi Belve, a diseccar si danno,
D'ogni rapito Ovil l'Agne prostrate;
E quando esauste poi latte non hanno,
Son del sordido sangue ancor votate:
Senza mirar delle bevande al danno
Pestan l'herbe, e le frondi accumulate:
Spremano i tralci, e i rami, acciò ne cada,
Per forza della man succo, ò rugiada.

Al

83

Al tenero Arboscel chiedan sostegno,
Provando, se da lui spremer si possa,
Quel interno midollo alma del legno,
C'hà in sè del vegetar la prima possa.
O beati coloro, a cui lo sdegno
Del Barbaro fugace aprì la Fossa;
E fè cader senza mirarli in fronte,
Lasciando a tergo avvelenato il Fonte!

84

Cesare, se ne Fiumi, hora gettassi,
Sangue di Belve putrido, e marcito;
E vi infondessi de Cretensi sassi
Nel lor conspetto i pallidi Aconiti;
Non ingannata affrettarebbe i passi
Tosto, per occupar la sponda, e il lito,
E sù l'onda mortal prostrata, e china
Si saziaria la Gioventù Latina.

85

Arse sono oggimai le parti interne,
E il labro irrigidisse, e si scompone,
Per le squamose lingue, e non si scerne
In lor più membro alcun di sua ragione:
Già marciscon le vene, e l'aure alterne
Il mantice del cuor più non dispone,
D'umido esausto: ed al palato offeso
Il singhiozzo, e il sospir penoso è reso.

86

Per sete apron le bocche, e la notturna
Prendano, per conforto aura gelata,
Le procelle bramando, onde fù l'Vrna
A lor sopra del Ciel tutta versata:
E nella secca nube, e taciturna
Ogni guerrier fissa le luci, e guata:
Bevrian senza timor, contenti, e paghi
Il succo del Nappello, e il fiel de Draghi.

87

E perche i miserandi a strugger habbia
Più l'innedia dell'acque aspra, e cocente;
Di Meroe adusta in sù la secca sabbia
Sparsi non son, nè sotto il Caucro ardente;
Dov'ara il Garamante, e la sua rabbia
Vomita il Ciel sù l'infelice gente;
Trà il Sigori, e l'Iber vengon ristrette
Le schiere, a rimirar l'onde interdette.

88

Ma stanchi i Duci, alla mortale arsura
Cedendo, abbandonar le voglie fiere;
E Afranio autor di pace, hebbe la cura,
Di procurarla alle languenti schiere;
Disarmato il suo campo, ei s'assicura
Di gir con esso all'emule Bandiere;
Supplice arriva alle Cesaree piante,
Ma tien la Maestà, c'haveva innante.

89

Non è punto scemata, ed avvilita
In atto tal da gl'infortunj mesti:
E col primo tenor della sua vita,
E i nuovi casi, egli compone i gesti:
Vinto, con quel ossequio egli s'addita,
Ma un vinto Imperator certo il diresti:
Magnanimo il suo cuor conserva ancora,
E la Pace, e il Perdon sicuro implora.

90

Se con Rivale indegno, il mio destino
Soggiogato mi havesse; a mè per certo
Mancato non saria petto Latino,
E m'havrei con il Brando il fianco aperto;
Ma ch'io lo scampo chieda umile, e chino,
Doppo haver l'insoffribile soffèrto;
Il presupor tè Cesare, m'invita
Degno, a cui sia richiesta in don la Vita.

Af-

91

Affetti partiali, odj privati
Ad alcuno di noi l'armi non diero
Avversi a tui disegni, e ritrovati
N'hà quì Duci il Civil Fato guerriero;
Fin che possibil fù, da noi serbato
Fù il primo patto, e il primo accordo intiero,
Hora, ch'ogn'opra nostra è inopportuna,
Non poniamo al destin dimora alcuna.

92

Hor diamo in tua balìa l'Ausonie Genti,
Aprendoti il sentier verso gl'Eoi:
Ed il suol, dove Febo ha i rai cadenti,
Dietro a gli omeri tui sicuro è poi.
Guerra non fero, a tè destre languenti:
Nè irrigò molto sangue i lauri tuoi.
Perdona oggi al Rival ristretto, e cinto,
E ti basti, per hor d'haverlo vinto.

93

Molto a tè non chiediam. Concedi a fianchi
La quiete sospirata: e che quei giorni,
Che di vita lor dai, sciolta da fianchi
La spada, a proprj lari ogn'un ritorni.
Pensa, che a tè la nostra gente manchi:
E che sponta, frà tuoi, più non soggiorni;
Che decente non è, le tue vittrici
Armi, a quelle accopiar degli infelici.

94

Non vuol ragion, ch'alcun profitto coglia
Da tuoi chiari Trofei, la Gente vinta:
D'essi, a lei non si deve alcuna spoglia,
Ch'è gran mercè, se non rimane estinta.
Già compiti hà i suoi Fati; hor tù nō voglia,
Che a vincer teco, ancor venga sospinta:
Nè voler inserir frà le tue glorie,
Le di lei meste, e flebili memorie.

95

Disse, e Cesar all'or lieto, e sereno
Alle preci piegossi, e condescese;
E dell'uso dell'Armi esente appieno
Li fece, e condonò tutte l'offese.
Corsero il Nunzi, intorno, e in un baleno;
Della Pace il tenor la Fama stese.
S'aprano i Fiumi chiusi, e sitibonda
L'Oste se'n corre alla vicina sponda.

96

Su'l margine adagiato, hor le permesse
Acque turba il guerriero; e a molti apporta
Rovina l'uso inmoderato d'esse,
Che a l'alito vital chiude la porta,
E per le cave Arterie avvien, che cesse
L'aria di penetrar, che ne conforta;
Onde chiuso il respiro in tutto resta,
E qual umor leteo, l'acqua è funesta.

97

Nè col ber cede poi la peste ardente
E l'ingordo malore; acque novelle
Le viscere ripiene inmantinente
Chiedano al rivo, e sono immerse in quelle;
Indi prende vigor la fiacca gente
Della commune Madre alle Mammelle:
E l'altrui forze languide, e disfatte,
Della terra ristora il primo latte.

98

O dell'ampie ricchezze, e de Tesori
Lusso dissipator, che non s'appaga
D'un decente apparato! O de ristori,
Cercati in Terra, e in Mar superbia vaga!
O Fame ambitiosa, i cui sapori,
Splendor di lauta mensa orna, e propaga!
Apprendi ciò, che la Natura brama,
E che per sostenersi il corpo chiama.

99

Non fur le Genti languide serbate,
Nella lunga da lor sofferta arsura,
Col nobil Vin, spremuto in una etate,
Ch'appresso a noi n'è la memoria oscura:
Nè le Tazze di Mirra, ò le dorate
Furo al bevere lor ricca misura;
La semplice onda, in quella sete acerba,
Tolta dal puro rio, vivi li serba.

100

Ministran Teti in Mar, Cerere in Terra
Sole, ciò, che richiede il vitto humano;
E in van, per più cercar trascorre, ed erra
Ne remoti Paesi il lusso insano.
O sfortunati quei, che in fiera guerra
Con il ferro omicida arman la mano;
E van col vano titolo di forti
Ne campi ostili ad affrettar le morti!

101

L'Armi lasciate, a i Vincitori, e i petti
Liberi, e disarmati, omai sicuri,
Verso la Patria amata, e i cari Tetti
Spargendo vansi, hora innocenti, e puri.
O quanto detestar gli antichi affetti
(Havuta in don la Pace!) e i ferri duri,
Vibrati a braccia scosse! e la sofferta
Sete, in campagna sterile, e deserta!

102

E del havere in van, per fortunata
Guerra, preghiere porte a i sommi Dei.
Certo a chi dianzi fù la sorte data,
D'havere infausto Marte alti Trofei;
Tanti dubbi cimenti alla giornata
Recan nel Mondo i Fati, hor buoni, hor rei:
Che di gran lunga il lor timore avvanza
Quel più, che suggerir sà la speranza.

103

Che quando ancor, l'instabile, e leggiera
Fortuna, à cenni lor fermi le piante;
Più d'una pugna sanguinosa, e fiera
Suole il Carro apprestare al Trionfante:
A versar contro ogni nimica schiera,
Hassi, in conflitti incerti il sangue innante:
E Cesare seguir trà gl'infiniti
Casi precipitosi in tutti i liti.

104

Fortunato chi può, mentre a cadere
Il Mondo và, con la rovina estrema,
Haver già scelto un luoco, ove giacere,
Pria, che il pondo di lui l'aggravi, e prema.
Non allettan le pugne, ò dan piacere
A i lassi, e stanchi, in cui la forza è scema:
Nè il sonno lor pacifico, e tenace
Rompe col fiero suon, la Tromba audace.

105

Già i pargoletti Figli, e la Consorte,
Il nativo terreno, e i Tetti humili,
Aprono a gli abitanti omai le porte,
Non dati a lor da strane Terre ostili.
E questi in oltre assolse amica sorte
Dalle contese barbare civili:
E permise tener lungi da i petti,
Gli esosi dalle Parti invidi affetti.

106

Divisando frà lor, forse diranno:
Questi era il Duce nostro, e questi trasse,
Con l'opra sua dall'eminente danno
Nel periglio maggior la nostra Classe.
Così soli, e felici essi staranno,
Mentre guerra Civil per tutto fasse,
E mireran di quella il corso, e il fine,
Alle stragi rimoti, e alle rovine.

Egual-

107

Egualmente però ferma, e costante
La Fortuna non fù, per ogni parte;
Che in qualche evẽto, ancor mutò sembiãte,
Per funestar di Cesare la Parte.
Là v'è il Mar d'Adria tumido, e spumante
A Solona la lunga, acque comparte,
E verso il molle Zeffiro, e leggiero
Il corso indrizza il tepido Iadero.

108

Antonio, c'hà il suo Campo in sù l'estreme
Piaggie di quel confine, e molto spera
Ne' Curiti, che son con esso insieme,
Gente nelle battaglie audace, e fiera:
Sostentati da una Isola, a cui freme
L'Adria vicin, che la circonda intiera,
Assediato resta in luoco tale,
Che nol lascia temer, s'altri l'assale.

109

Pur, che la Fame, espugnatrice cruda
D'ogni saldo ripar, lungi rimagna.
Non dà pasto a i Destrier sterile, e nuda,
Nè accoglie seme alcun l'erma Campagna;
Intorno al proprio vitto anela, e suda,
Il Guerrier, che s'angustia, e che si lagna:
Già svelta la Gramigna, e rasa l'Erba
Ne' Campi, e i Prati, havea la fame acerba.

110

Hor nello scorger questi, a i lidi opposti
Sotto il Duce Basilo, altri Guerrieri
Compagni lor, solleciti, e nascosti
Rivolsero a gl'inganni i lor pensieri.
Fremon nel Mare i Vortici interposti,
E non han, per unirsi altri sentieri:
E pur vogliano unirsi, e quella sponda,
Che divisi gli tien cercar, per l'onda.

111

Nè perciò fanno i lor Navigli stessi
In lungo al solito uso: e l'eminenti
Poppe sù quelli cognite, e palesi,
Come sogliano esporsi al Mare, e a i venti;
Ma le rubuste travi, in non compresi
Modi insieme innestate, atte, e possenti
A portar vaste Moli, e i Schiffi vuoti
Reggon tutta la Nave, ov'essa nuoti.

112

La di cui lunga schiera avvinta, e stretta
Riceve, in un doppio ordine disposta
Le travi curve, e nella fronte eretta,
Non hà serie di Remi a i dardi esposta;
Ma con essi, quel Mar frange, e riggetta,
Che circonda ogni trave, ond'è composta:
Spezza onde ascose, e non hà Vele al vento,
E d'insensibil corso offre un portento.

113

Il Pelago s'osserva, all'ora quando
La gonfiezza, e il tumor volge in declive,
E nel reflusso suo l'acque scemando,
Restin vote l'arene in sù le rive;
E già nel modo usato il mar tirando
A sè l'acque disperse, e fuggitive,
Viene a crescer la sponda; e un legno scende
Spinto dal peso suo nel Mar, che pende.

114

Poscia due seguon quella; E sovra a tutte
S'erge Mole sublime, e torreggiante,
Co i suoi piani divisa; E in Mar ridutte,
Spirano orror dal culmine tremante.
Non vuole Ottavio, e le sue genti instrutte,
C'han l'Illirico in guardia, andare innante.
Con fretta intempestiva, e porsi in faccia
A quel legno primier, che in Mar si caccia.

115

Anzi gli agili suoi legni rimove,
In fin che il corso prospero, & audace
Di quelle Navi, al suo disegno giove,
E sia di maggior preda il mar ferace;
Alle scese di già machine nuove
Speranza dà di sicurezza, e pace;
Acciò dietro a gl'incauti entrin nell'onde,
Quei che timidi ancor stan sù le sponde.

116

Tal esser suol del Cacciator costume,
Sin che dentro alle Reti il Cervo hà chiuso,
(Che di temer dell'intessute piume,
Per qualità natìa l'odor hà in uso:)
E con l'Aste disposte, il gran volume
Delle ampissime Reti habbia diffuso;
Per allettar la Preda, accorto finge,
E a molossi latranti il labro stringe.

117

Lega i Cani di Sparta, e quei di Creta;
E il Bosco assediato affida solo,
A quel, che suol, per qualità secreta,
La traccia seguitar col capo al suolo,
E trovata, che l'hà, tosto s'accheta,
Nè con latrato alcun ferisce il Polo:
Pago, che mostri il luoco, ov'è abitante
La versatile sua coda tremante.

118

S'arman le Moli intanto, e asceso ogn'uno
Lascia l'Isola a tergo, all'ora quando,
La caligine prima, e l'aer bruno
Spingon del Sol l'ultima luce in bando.
Ma il Pompejan Cilice, ivi opportuno
La proprie frodi, e l'Arte antica usando;
Un aguato nel Mar tesse, e l'affonda,
Sì che libera appar nel sommo l'onda.

119

Libra saldi ritegni ivi sospesi,
E poi lascia ondeggiar facili i nodi:
E i capi son tenacemente appesi
Della Illirica Balza, a i gioghi sodi.
Ostacol non trovò frà lacci tesi
La prima Nave, e le nascoste frodi,
Pur schivò la seconda, e sola avvinta
La terza, fù contro la Rupe spinta.

120

Stanno alpestri macigni al Mar pendenti
Ivi precipitosi; e si sostenta
Con istupor, ne pensili spaventi,
Sempre gran mole, a diroccare intenta;
Con le folte boscaglie, a i salsi argenti
Grande Imagine d'ombra essa appresenta.
Hor quì sovente, entro le cieche Tane
Spinte hà l'onda crudel le salme humane.

121

Rigurgita, tal'or gli ivi nascosi
Flutti, la cava Balza, e quando fugge
L'imprigionato Mar, ne tortuosi
Giri dell'onde orribilmente mugge;
Vinti son nel fragor gli strepitosi
Tuoni del Cielo, e il Turbine che rugge:
E sembra al paragon calma tranquilla,
Lo strepito, che fan Cariddi, e Scilla.

122

Quì la Mole arrestossi incatenata,
Di Gente Opitergina onusta, e grave;
Mossersi da i lor posti, e circondata
Ben tosto fù da ogni nimica Nave:
Altri i lidi occuparo, e l'elevata
Balza con le sue bocche oscure, e cave;
Voltejo il Duce, a cui l'inganno è noto
Stà co i lacci del Mar sudando a voto.

Ri-

123

Rinuncia al fine ogni sua speme, e chiede
Battaglia, e incerto, ei non risolve appieno,
Se volger dee, (che circondar si vede)
In quella stretta pugna il tergo, ò il seno;
Pur tanto oprò, ch'ogni credenza eccede
La Virtù soprafatta, ò fece almeno,
Quel, che in una fortuna avversa, e rea,
Da un egregio valor far si potea.

124

Fra più milla Guerrier, che la già presa
Nave intorno assalir, fessi il cimento.
E una sola Coorte, appena stesa
Del numero prescritto al compimento;
Breve la pugna fù; perche compresa
L'incerta luce fù dal giorno spento,
E quando il dubbio Sol nel Mar si chiuse,
La pace ritrovar l'ombre diffuse.

125

Così Voltejo all'or, la già atterrita
Coorte, che vicin teme il suo Fato,
Con magnanimo cuore erge, ed incita,
A sprezzar morte cruda, e Marte irato.
Giovani valorosi, a cui di vita
Sola una notte, hor di passare è dato,
E liberi dovete esser, fin tanto,
Che vesta il nuovo Sol l'aureo suo Manto.

126

Nel brevissimo spazio, omai prendete,
Compenso alcun, per l'ultima sciagura.
Mai corte al viver suo non hà le mete,
Chi procacciar si può Morte immatura.
Se resoluti incontro il Fato andrete,
Non resterà la vostra Fama oscura.
Che ne' casi più rei morir da forte
Rende degna d'onor la stessa Morte.

127

Perder l'Età, ch'ogn'un sperar potea
Dal tempo in avvenir, quantunque incerto,
E gli anni tributar, c'haver credea,
Con magnanimo cuore al caso offerto;
Una Gloria uniforme à tutti crea:
Ed è d'Anima grande indizio certo;
Pur che sia del morir guida, e maestra
Spinto lungi il timor, la nostra destra.

128

Non è a morire alcun di voi constretto;
Ma non hà di salvezza hora sentiero:
Stanno intorno i nemici al nostro petto
E stringon, per svenarci il brando fiero.
Stabilite la Morte: e date effetto,
Postergata ogni tema al gran pensiero:
E stia il vostro voler pronto, a quel tanto,
Ch'or la necessità ci pone a canto.

129

Non però in cieca notte, a morir bassi
Di guerra: e come frà l'orror tal'hora
Mischian gli strali lor l'armate Classi,
E un Corpo è misto, a gli altri Corpi ancora,
Dove Morte onorata altrui non dassi,
E sepellita la Virtù dimora;
Ci collocar sù questa Nave i Numi,
De' nemici, e de' nostri esposti a i lumi.

130

Il Mar la terra, e l'Isola lasciata
Testimonio sarà da gl'eminenti
Sassi: estaran della una, e l'altra Armata
Sul lido, a rimirar l'opposte Genti.
Non sò qual opra grande, e segnalata
Hor col nostro morir Fortuna ostenti?
E perche in esso ogn'altra Età si specchi,
Qual memorando esempio hora apparecchi?

Ogni

131

Ogni ſcorſa Memoria illuſtre reſa
Dalla Pietade, ò da Guerriera Fede
Conſervata frà l'Armi, in qualche Impreſa
Giovani miei queſta voſtra opra eccede.
Ceſar ben noto ci è, che a tè ſia reſa
Con il noſtro morir ſcarſa mercede:
E che il piegare il ſeu ſul brando fiero,
Per tua gloria, e profitto è un don leggiero.

132

Ma gli oppreſſi non han d'amor cotanto,
Altro ſegno migliore. I noſtri affetti
Spoglia Fortuna invidioſa intanto
Di molta gloria, a cui ſariamo eletti;
C'hor non habbiam co i Genitori a canto,
Le Conſorti prigione, e i Pargoletti,
E ſol di paleſar ci ſi concede,
Col privato morir la noſtra Fede.

133

Sappia il Rival, che la tua gente, è forte,
E ch'indomiti ſono i tuoi guerrieri;
E di quegli, che ſtan pronti alla Morte
Gli animi tema furibondi, e fieri;
Ond'egli aſcriva ad una amica ſorte,
Ch'empieſſe una ſol Nave i ſuoi penſieri:
E che fra tanti ſol toccato a noi
Sia, di preſi reſtar ne' lacci ſuoi.

134

Meritar ben ſi dee con gran virtude,
Che fra tanti Guerrier, Ceſare chiami,
Noi ſtrage ſua, noi ſue rovine crude,
E la noſtra memoria onori, ed ami.
Se del carcer crudel, che quì mi chiude,
Diſcioglieſſero i Fati hora i legami,
E foſſi in libertade, i caſi rei
Certamente evitare io non vorrei.

135

Con vergognoſo accordo, e iniquo patto
Vi tenteranno, e con la ſteſſa vita
Voſtra vorran comprarvi: e del riſcatto
Prezzo faran la libertà tradita.
Ma piaccia a gli alti Dei, che ciò ſia fatto,
Perch'incontri il valor gloria compita;
E non penſi verun, c'hora il morire
Effetto ſia d'un diſperato ardire.

136

A quei, ch'ancor da dimorare al Mondo
Hanno reſtando in vita; hà il Ciel naſcoſto,
Quanto dolce per sè, quanto giocondo,
Sia il libero morire a un cuor diſpoſto;
Acciò ſtian vivi, e non gli agravi il pondo,
Che ſul vivere human natura hà poſto.
Non è breve Trionfo, e lieve Palma,
Franger le porte alla prigion dell'Alma.

137

Io la vita in oblìo, Compagni, hò meſſa,
E da ſtimuli acuti il petto ſento
Ver la propinqua Morte, a mè promeſſa
Spingermi, ed agitarmi ogni momento.
Queſto è un divo furor, che a mè s'appreſſa,
Della hora mia fatal chiaro argomento;
Ma ſolo a quei di penetrarlo è dato,
A cui già tocca il cuor l'ultimo Fato.

138

Così un novello ardor tutti avvalora
Le menti di quei nobili Guerrieri;
E ſe mirar quando parlato ancora
Il Duce non havea, gli Aſtri ſeveri,
Con gli occhi molli, e paventar l'Aurora,
Pria che calcaſſe i lucidi ſentieri:
Se tremar, per veder la notte ſcorſa
Già piegato il Timone in Ciel dall'Orſa.

Poi

139

Poi che gli andar tai documenti al cuore,
Bramaro il dì. Quasi le stelle in Mare
Tuffava, vago il Ciel d'altro splendore,
E già l'ombre notturne eran più rare;
Per ch'appunto occupava in sù quelle hore
I Germani Amiclei l'ardor solare;
Correndo la stagion, ch'alta in eccesso
La luce illustra il Cancro omai dapresso.

140

Dalla notte più corta in Occidente,
Era spinto Chiron Tessalo Arciero.
Gli Istri ne' Monti lor del dì nascente
Videro i raggi, e lo splendor primiero:
E con armata Greca, in Mar possente,
Delle Liburne sue l'ordine intiero;
Quando i vaghi di Morte, e soprafatti,
Vollero i Vincitor tentar con patti.

141

Per veder, se la vita a i già ristretti
Del ritardo al morir, più cara fosse;
Ma la luce odiando, i forti petti
La fiera Gioventù punto non mosse;
Certa è della Vittoria, e già li effetti
Ne sente, c'hà in sua man tutte le posse:
Non sà l'ira temer di chi l'infesta;
Che libera la Morte ad essa resta.

142

Tumulto alcun guerrier, turbar le menti
A gli estremi disposte, e sacre à Dite,
Nō può, quātūque in terra, e in mar possēti,
S'armino a danno lor schiere infinite;
Poca Turba resiste, a tante genti,
E rintuzza tant'armi insieme unite;
Tanto in essa prevale, e tanto è forte
Hora il desio d'una onorata Morte.

143

Ma poi, che parve essersi sparso assai
Di sangue nel conflitto; all'or sottratta
L'ira fù de' nemici; e il Duce omai
Sul legno prigionier la Morte tratta:
Più vago di morir, che fosse mai
Al brando feritor la Gola addata;
Giovani chi con fè sincera (hor parla)
Vuol ricever la Morte, e insieme darla?

144

Qual'è di voi, c'habbia del sangue mio
Degna la destra forte? E chi protesta
Di voler, mentre il feritor son'io
Ricever di mia man piaga funesta?
Indi tacendo aspetta; E al suo desio
Più d'una spada a compiacer s'appresta;
Lodò ciascun, che contro lui si mise,
E il primo feritor d'un colpo uccise.

145

Concorron gli altri tutti al ferir pronti,
E da una parte sol la guerra fanno,
Che con sicure, e imperturbate fronti
La ferita mortal tolgano, e danno.
Tal del seme di Cadmo, al Mondo conti
Gli eccidj son, col vicendevol danno,
Che la schiera Dircea fattasi in brani.
Fù augurio infausto, a i due Fratei Tebani.

146

E là ne' Campi, ancor del Fasi aspersi
I Figli della Terra, al Mondo nati
Da' fieri denti, in huomini conversi,
Che del vigile Drago eran già stati;
Poiche d'ira gl'empir Magici versi,
Sì di sangue fraterno i Campi arati
Innondar, che Medea temè di quella,
Che con l'Erbe inventò Magia novella.

Così

147

Così i forti guerrier, che data fede
S'eran fra lor di vicendevol sorte:
Cadano esangui, e di Virtù possede
Il minor pregio, al lor morir la morte:
Vien percosso, altresì quello, che fiede
E l'uno, e l'altro è generoso, e forte:
Non fallisce la destra (e il sangue innonda)
Ancor che nel ferir sia moribonda.

148

Opran da generosi, e non è dato
L'impiego del ferir, solo alla spada;
Il petto corre a duellar col Fato,
Prima, che il ferro ad incontrarlo vada:
Sin con la propria man si preme il fiato
Stretto alle fauci, a chiuderli la strada;
E alla fervida brama, e violenta
Sembra pigro l'acciar, la Morte lenta.

149

In quella fiera sorte, e sanguinosa,
Se Germano, a German l'incontro unisce,
O il Figlio, al Genitor, precipitosa,
Senza tremor alcun, la man ferisce:
Tutto il ferro s'immerge, ed è pietosa,
Se in guisa tal le viscere colpisce,
Che al Parente svenato, e moribondo
Huopo non sia del feritor secondo.

150

Strascinando se'n vanno, i quasi spenti
Ne' Palchi le lor viscere fumanti:
Ed il sangue nel Mar scende a torrenti,
Che fa tumide l'onde, e rosseggianti:
Giova lor di mirare i rai lucenti
Del dì abborrito: e in torbidi sembianti
Severi, riguardar l'emulo audace,
Con il senso di Morte ancor vivace.

151

Dell'eccidio sanguigno omai ripiena
E' la tragica Nave; e i vincitori
Danno a' laceri Corpi in sù l'arena
Funerei roghi, e sepolcrali onori:
E pieni di stupor credano appena,
Che possa haver tanta balìa ne' cuori
Duce veruno, ò che il sermon di lui
In tal pregio esser possa appresso a cui.

152

La Fama trascorrendo in ogni lido
D'altro legno guerrier, mai non s'intese
Parlar sì degnamente, e empir col grido
Da gl'Esperi, a gl'Eoi le terre stese;
Ma nel animo vil, non havrà nido
L'alto pensier, che quei Campioni accese,
Nè capirà, ch'arduo non è, nè strano,
Sciorsi il laccio servil di propria mano.

153

Sovra il Soglio si teme ogni Tiranno,
Perc'hà l'Armi in poter, da' quali oppressa
Resta la libertade; e pur si danno
L'Armi a serbar la libertade istessa.
Deh non recassi tù l'ultimo affanno
Morte, alla Turba ancor vile, e dimessa,
E fosti sol come pregiata, e cara
Libero don della Virtù più rara.

154

Ma di questa non men dannosa, e grave,
Sovra il Libico suol fessi la guerra;
Che dal lido Sicano ogni sua Nave
L'audace Curione, intanto sferra;
E perche il Vento prospero non have,
Non soffiando Aquilon, prese la terra
Fra le Rocche, che già Cartago havea,
C'hora son dirocate, e fra Clupea.

Egli

155

Egli le prime Tende a piantar viene,
Vicino al Mar canuto, ove Bagrada
Placido solcator d'aride arene,
Per il Libico suol s'apre la strada:
Indi all'alture passa, e il Campo tiene
Fra le scavate balze, alla contrada,
Che già l'Antichità chiamar potèo,
E non senza ragion, Regni d'Antèo.

156

E a chi del vecchio nome hebbe la brama,
D'investigar l'origine primiera;
Nè diè, secondo la volgata Fama,
Un rozzo Abitator notitia vera;
Per quel grido, che vive, e si dirama,
Da gli Avi primi, alla Prosapia intiera,
E succedendo a gli anni, e alle Memorie
In nulla cede alle più vere Istorie.

157

La Terra, non ancor sterile resa
Nel generar Giganti; un Figlio atroce
Nel Antro d'una rupe aspra, e scosesa,
Di Libia partorì, com'è la voce;
Nè più vanto le dier di chiara impresa,
Tizio superbo, ò Briareo feroce;
Questa al Ciel perdonò; che contro a i Dei
Anteo non accoppiò co' suoi Flegrei.

158

Hor essa, d'un tal Parto al gran vigore,
Accrebbe un chiaro dono, e memorando;
E fù, che i membri stanchi, ancor maggiore
Acquistasser la forza, essa toccando.
Così la Madre avvalorò il furore
Della Prole crudel di quando, in quando.
Hebbe egli in fiera, e gigantea sembianza
In quest'Antro vicin ricovro, e stanza.

159

E' fama ancor, che dimorando poi
Di questa cava Rupe entro a' Buroni,
Fossero i cibi, e i nudrimenti suoi,
Gli acquistati, cacciando Orsi, e Leoni:
Nè da' Velli ferini hebbe dappoi
Posando, i letti agiati, e i Padiglioni;
Ma sul nudo terren sempre giacendo,
La sua forza natìa giva accrescendo.

160

Era spietato, e di sua man periro
I Libici abitanti: e gli approdati,
Con mal augurio, a questi lidi empiro
Di busti i Campi, laceri, e squarciati.
Le forze, che gran tempo non sentiro,
Col mezzo del cader gli ajuti usati,
Già sprezzavan la Madre, e benche ritto
Era a ciascun, per propria forza invitto.

161

Del sanguinoso Mostro, il grido intanto
Il magnanimo Alcide in Libia spinse,
De' Mostri domator, che in ogni canto,
Con quanti hebbe a pugnar, tanti ne vinse;
Pien di speme, e desio d'un nuovo vanto
Quì con esso a lottar pronto s'accinse:
Ei la spoglia Nemea tosto depone:
E quella Anteo del Libico Leone.

162

Della Palestra Olimpica serbato
Il costume vetusto, Hercole s'unge
Le membra tutte, e l'Emulo fatato,
Stima scarso il ristor, che il suol gli aggiũge;
Onde di calde arene, al nerbo usato
L'opportuno fomento, ancor congiunge;
Viensi alla lotta forte, e in varj modi
Fansi alle membra lor tenaci nodi.

163

I Colli fur con le gagliarde braccia
Più volte in van, di ricurvar tentati,
Ch'eretta si sostien sempre la faccia,
Nè la fronte si piega in niun de lati;
Stupisce ogn'un di lor, mentre s'abbraccia,
Ch'emulo eguale a sè li diano i Fati;
Pur Alcide non vuol nelle primiere
Prese, adoprar tutte le forze intiere.

164

Onde con simil arte ei stanco rende
Il nemico Gigante; e glie lo addita,
Lo sì spesso anelare, e quel che scende
Freddo sudor dall'affannata vita;
All'or fiacche restar le forze orrende,
E scossa la di lui cervice ardita:
All'or restò dal seno, oppresso il seno,
Ed il piè vacillò sovra il terreno.

165

Alcide intanto, il già a cader pendente
Dorso nel mezzo annoda, e i fianchi stringe,
E col maestro piè spinto repente
L'Anguinaja dilata, e al suol lo spinge;
Ma che? l'arsiccia Madre avidamente
Tutto il sudor da lui versato attinge,
E tornan, come pria gonfie, e ripiene
D'altro sangue novel l'esauste vene.

166

Tornan, come fur pria le nerborate
Gambe, e si fan tutti i suoi membri sodi:
E con l'antiche forze hora accresciute
Ben tosto rallentò li Erculei nodi;
Restò l'Atleta stupido, vedute
Crescer le forze in così strani modi;
Nè tanto hebbe stupor, quando vedea
I capi a germogliar l'Idra Lernea.

167

Lottaro insieme eguali, un con le altrui,
E l'altro sol con le sue forze usate;
Nè pensò la Matrigna haver di lui
Più sicuro Trionfo in altra etate;
Vede hor le membra esauste, intorno, a cui
Stillan le spesse gocciole sudate;
E pur l'alta Cervice ei tenne asciutta,
Quando resse del Ciel la Mole tutta.

168

Hor poi ch'ardente, e insellonito riede,
Ad aventar le braccia a i membri lassi;
Anteo, per sè nel suol stender si vede,
Senza sforzo aspettar, ch'ivi l'abbassi:
E più robusto, e formidabil fiede,
Doppo haver del terren toccati i sassi;
Ch'infonde ogni suo spirto in lui la terra
Tutta affannosa a sostenerlo in guerra.

169

Ma quando, che il forte Alcide appieno intese,
Ch'era del suo Nemico unica aita,
Stendere sul terren le membra offese,
E che da quel traea soccorso, e vita.
Ah disse, all'or, star con le membra tese
Anteo dovrai, sin che sia l'Alma uscita:
E per haver da lei forza indefessa,
Più non sarà la Terra a tè concessa.

170

Avvinto in ogni parte, e a mè congiunto,
Constretto a rimaner sovra il mio seno,
Superbo Anteo, devi cadere appunto
Spento, nè più cader sovra il terreno.
Ciò dice Alcide, e in un medesmo punto
Lo stringe al petto, e lo sollieva appieno,
Mentre egli in van si sforza, e s'affatica,
Di giungere a toccar la Madre antica.

Nè

171

Nè più somministrare all'infelice
Figlio, che agonizzava, alcun vigore
Potè l'afflitta, e mesta Genitrice
Con l'efficace suo vitale umore;
Tiulo Alcide nel mezzo, e gia n'elice
L'Alma in un pigro, e gelido sudore,
E fà con esso al sen lunga dimora;
Che del suol non si fida, e teme ancora.

172

Onde l'Antichità custode degna
Delle memorie celebri, e famose,
Che se stessa propone all'or, ch'insegna,
Sì fatto nome al nostro suolo impose.
Ma Scipion, con la sua prima Insegna
Diè maggior fama a queste rupi annose;
Quando vi giunse, a rivocar lontano
Dal Lazio oppresso il Popolo Affricano.

173

Ch'ei nella Libia giunto armato, in questo
Luoco, pria s'accampò con le sue schiere;
Ed ecco il segno ancor quì manifesto
Del primo, che piantò Vallo guerriero:
Quì fè pompa dell'Armi, e quì molesto,
Prima comparve all'Affricano altiero:
Ed hebbe il primo Albergo, e il primo grido
La Romana Vittoria in questo lido.

174

Essalta Curion, che la Fortuna,
Per lui del luoco istesso, hor l'armi tratti:
E che con faustο augurio, in parte alcuna
Esso de primi Duci eguagli i fatti:
Che la sorte di quei nell'opportuna
Terra, a lui si prometta, e a lui si addatti,
E nel felice suol dilata, e spande
Le sue Tende infelici, e miserande.

175

Il Campo stende, ed a quei Colli invola
L'auspitio fortunato; e disuguale
D'armi, e guerrier, con la sua Gente sola
Cimenta il potentissimo rivale.
D'Affrica tutta la guerriera scuola
Soggetta a Roma, e all'Aquila regale,
In quei giorni piegava il Collo altero
Del Duce Varo al militare impero.

176

Qual ben, ch'assai nelle Latine schiere
Fidanza havesse già; pur nondimeno
Trasse da ciascun lato alle Bandiere
Le forze ancor, che i Rè di Libia havieno:
E l'Insegne dell'ultime Riviere
Del Mondo, che il Rè lor Juba seguieno;
Ond'egli molto Curione avanza,
Unite l'armi alla Regal possanza.

177

Non hebbe alcun Signor stato più grande;
Dove in lungo s'innoltra, e si difonde;
Dal Polo Occidental le terre spande,
E l'Atlante gli fà termine, e sponde:
E dal Meriggio Ammon, che da più bande
Tocca le Sirti sterili, e infeconde;
Ma dove il Regno allarga al caldo intenso
Ad occupar và l'Oceano immenso.

178

Ponno sol terminar l'ambito vasto
L'auguste parti della Zona ardente.
Seguiano questo Campo al fier contrasto
Hor tanta varia, e tanta armata gente.
De Numidi, ed Autololi rimasto
Non è alcun d'ingrandir l'oste possente;
I Getuli vi son pronti, e leggieri
Sovra gl'ignudi lor ratti destrieri.

179

Gli Indi: ed i Mauri ancor, le cui regioni
Dan lo stesso color, ben che distanti:
S'armarono i Mendichi Nasamoni,
In un, con gli abronzati Garamanti:
I veloci Marmaridi, agli Agoni
Vennero, con le loro Aste tremanti,
Che vibrati in altrui, per certo credi,
Ch'essi i rapidi strali usin de Medi.

180

I Massili v'andar, che sul Destriero
Siedano a dorso ignudo, e che del freno
Ignari, il tranno, ancor ch'audace, e fiero
Con la sol verga a guisa di Baleno:
E l'Affro Cacciator ch'errar leggiero
Suol per vote Cappane; e quando appieno
Non confida nel ferro, il Manto stende
Sul Leone adirato, e vinto il prende.

181

Nè apprestava sol Juba, à quella rea
Discordia i Brandi; ma privato sdegno
L'incitava a pugnar. Tentato havea
Quell'anno Curion rapirli il regno,
Nel qual contaminate, egli traea
Tutte le cose a un precipizio indegno;
Con Tribunizia legge, oprando all'hora
Per Juba trar del Soglio Avìto fuora.

182

Vuol con mentito zel torre il Tiranno
Alla Libica Reggia; all'or che tenta
Far di tè Roma un Regno: e à cõmun danno
Contro la libertà Machine inventa.
Hor ramentando il meditato inganno
Juba, e l'inguria grave, e violenta;
Pensa, che quella Guerra, ancor che ria,
Del preservato Regno un frutto sia.

183

Per la fama del Rè timido viene
Già Curion; però che quelle Schiere
Mai divote non far, che seco tiene
Di Cesare alle Parti, e alle Bandiere:
Per che del Ren sù le gelate arene
Non fer, scorte da lui prove guerriere:
E quelle Insegne all'or seguir le tocca,
Per che fur prese alla Corfinia Rocca.

184

Infide a i nuovi Duci, incerte a i primi:
Che credano egualmente esser onesto,
Quando maggior profitto esser si stimi,
Seguir senza rossore, e quegli, e questo.
Poi che un timor da gl'infimi, a i sublimi
Egli mirò vagar pigro, e molesto:
E da notturni posti in varj modi
Partir furtivi i timidi Custodi.

185

Sollecito, e tremante, entro il suo cuore
Dubbio dell'avvenir, favella, e dice;
Con grand'ardir s'asconde un gran timore.
Prenderò l'Armi io primo, in fin che lice.
Scendan le Schiere mie (dov'hà il vigore,
Mentre ancora son mie, dalla pendice.
L'Ozio fù sempre accolto in frà i guerrieri
Padre, ed autor di torbidi pensieri.

186

Levi tosto il conflitto ogni consiglio.
All'or, che il ferro in tutto è dinudato,
L'odio, ch'entra nel cuor non vede il Ciglio;
E l'Elmo tiene ogni rossor celato.
Per non pericolar, s'entri in periglio;
E diasi impulso all'iminente Fato.
Chi stà de Duci al paragone inteso?
E chi stà delle cause intento al peso?

Nel

187

Nel luoco, ov'è frà l'Armi alcuno accolto,
Ivi presta il favor, l'opra comparte,
Senza all'or ponderar poco nè molto,
Del Duce le ragioni, e della Parte.
Tanto auviene all'Atleta, à pugnar volto
Dell'Arena fatal nel finto Marte;
Quel che a fronte gli è posto, hà per nemico,
Nè spinto è ad inferir dall'odio antico.

188

Dice egli, e poi delle sue Schiere ogn'una
Nel Campo spazioso allarga, e stende,
E lusinghiera, e prospera Fortuna
Per tradirlo dappoi li condescende;
Che una precipitosa, e innoportuna
Fuga dal Campo il Duce avverso prende:
E mostra à chi l'incalza aperto il tergo,
Sin c'hà nel Vallo suo sicuro albergo.

189

Ma quando il Rè di Libia, ode del vinto
Varo il fatto sinistro, entro il suo cuore
Gode, che della Guerra, ond'era accinto,
Fosse serbato à sè l'intiero onore.
Furtivo trae tutte le squadre, e finto
Vieta di quella Mossa ogni rumore:
Sù l'oscurarne il grido ei molto preme;
Perche d'esser temuto ei molto teme.

190

Saburra, c'hà in Numidia il primo luoco
D'onor presso il suo Rè, si manda intanto,
Perch'accenda la guerra a poco, a poco
Con lievi pugne, à gli inimici a canto:
E fingendo haver lui di Duce il luoco
Badi il Campo a sfidar di tanto, intanto,
Mentre egli poi nasconde in chiusa Valle
Tutte del Regno suo l'Armi Vassalle.

191

Così delude Indico Topo ancora
L'Aspide Egittio, e fà con l'ombra errante
Della mobile coda, ad hora, ad hora
Più infierir l'adirato, e minacciante;
Poi volto il capo obliquo, ove dimora
Steso l'Angue crudele, in uno istante,
Per l'aria nelle fauci appien l'afferra,
Che more, e il Tosco in vã sparge per terra.

192

Arriso a quell'inganno havea Fortuna;
E Curion feroce, a cui nascose
Stavan le forze avverse, insieme aduna
Le sue, quantunque timide, e ritrose:
Constrinse i Cavalier di notte bruna
Tutti ad uscir dal Vallo, e li dispose;
Con larghi giri, ed improvisi moti,
A trascorrer d'intorno i Campi ignoti.

193

Poscia del nuovo giorno in sù l'Aurora
Vuol, ch'escano i Vessilli; e in van pregato
Da' più cauti, e guardinghi a far dimora:
Ed in Libia à temer l'inganno usato:
E la Punica guerra, infetta ogn'hora
Dal tradimento incognito, e celato;
Ma fortuna al Destin l'havea concesso,
E la guerra rapia l'Autore istesso.

194

Per dirotti sentier d'acuti sassi
Gli Stendardi ei conduce in luochi alpestri;
L'Inimico scoperto, à fuggir dassi,
Con la frode natìa, per vie silvestri;
Acciò il Latin quell'eminenze lassi,
E ne' piani si stenda ampj, e campestri,
Per assalirli poi da varj canti,
Quando affidati sien sparsi, ed erranti.

Ei

195

Ei dell'astuta frode ignaro, crede,
Che il mentito timor sia fuga vera;
E dal luoco sicur rimosso il piede
Tragge ne' Campi aperti ogni sua schiera;
Ma con rovina estrema, al fin s'avvede,
Esser la finta tema arte guerriera;
Che i Numidi fugaci i Colli empiti
Cingon d'intorno i timidi, e smarriti.

196

Rimane il Duce istupidito all'hora,
E l'eletta à morir misera Gente:
Nè timidi tentar senza dimora
Fuggir la certa morte all'or presente;
O traendo animosi il brando fuora,
Entrar da prodi entro la pugna ardente,
Provando di cambiare invitti, e forti
Almen la Morte lor, con le altrui Morti.

197

Perche quivi non desta hora il Destriero
D'alcuna Tromba il bellicoso tuono,
Nè col lunato piè batte il sentiero,
O fà del roso fren sentire il suono:
Il crin, per cui già se ne giva altiero
Scossi da lui sul Collo hora non sono:
L'orecchie hà basse, e la ferrata zampa,
Per uscir fuor del Vallo orma non stampa.

198

Ei con cervice languida, e dimessa
Fumante di sudor le spalle, e il dorso,
E dalle fauci fuor la lingua messa
E inabile all'arringo, inatto al corso:
Squallide son l'aride labra, oppressa
E' la via del respir con doppio morso:
Spesso egli geme, e il rauco petto sente
Pena maggior dall'anelar frequente.

199

Duro, e rigido il polso oltre il costume,
Spinge a un moto interuato i fianchi lassi:
E nel sanguigno fren l'aride spume,
Induriscano omai, nè muove i passi;
E co' flagelli indarno altri presume
Far, ch'egli esca di luoco, & oltre passi:
Restano ancora immoti, e renitenti
A sproni acuti, e a stimoli pungenti.

200

Con le ferite sol sforzato resta
A moversi il Destrier, nè però giova,
Per innoltrarne alcun, che non li resta
Empito, ò corso a far valevol prova;
Sol si conduce innanti alla tempesta
Dell'Inimico, e un giusto spazio trova,
Per dar scopo adeguato a gli altrui strali,
Che volano d'intorno aspri, e mortali.

201

Mà quando spinse il Punico vagante
Tutti dentro la pugna i suoi Destrieri,
Al suon tremaro i Campi, e in polve errãte
Sparse la terra intorno i suoi sentieri;
Quanta il Bistonio Turbine sonante
Ne solleva co i fiati orrendi, e fieri,
Cinse d'una atra Nube intorno il Cielo,
E del più denso orror compose un Velo.

202

E all'or, che il Fato bellico infelice
Scese al Pedestre stuol; per caso alcuno
D'un Marte hor sfortunato, hora felice
Restò in dubbio l'evento infausto, e bruno:
Trascorre il ferro, e imperversar gli lice,
Qual in un pieno Ovil Lupo digiuno:
Lascia orrendi vestigj ovunque giunga,
E sol quant'è il morir, la pugna è longa.

Che

203

Che l'uno, contro all'altro andar non puote,
Nè fare il fier conflitto a schiere miste:
Recinta d'ogni parte in van si scuote
La mesta gioventude, e in van resiste:
L'Asta obliqua vicin quinci percuote,
E la retta lontan vibrata insiste;
E impossibil si rende, a i sì premuti,
Rendere a chi li fere i colpi havuti.

204

Nè sol vien dalle piaghe il sangue tratto,
Ma da un nuvol di strali; anzi dal peso
Del ferro è il Campo oppresso, e soprafatto,
Con modo non usato, e non inteso.
Di molte squadre unite un globo è fatto
Denso, ed angusto, ov'è ciascun compreso,
E quando altri il timor nel centro implica,
Salvo tra proprj brandi esce a fatica.

205

Tanto la massa a constipar si viene,
Quanto l'ordine primo il piè rivolto
Il giro a stringer vien, che unito tiene
In poca via l'Essercito, e raccolto:
Nè alcun frà tanta angustia il luoco ottiene
Di muover l'armi a discoperto volto:
Restano insieme i membri infranti, e stretti,
E spezzansi fra lor gli armati petti.

206

Ma dell'Affro Agressor non puote il ciglio
Nella guisa mirar l'orrendo eccesso,
Che la fortuna all'or senza periglio
Gli havea sù quel terreno innanti messo;
Che nō vidde del sangue un Mar vermiglio,
Nè da membri cadenti il suolo oppresso;
Poi che qual vivo, in piè fra suoi conquiso,
Dalla calca premuto era ogni ucciso.

207

Svegli Fortuna omai l'ombre letali
Della fiera Cartagine abborrite;
Acciò restin presenti alle Infernali
Hostie sacrate alla Tartarea Dite:
L'espiazioni orribili, e ferali
Sien dal cruento Annibale gradite:
E l'accettin con esso insieme accolte,
Hor tutte l'Affricane ombre insepolte.

208

Dover non è, celesti Dei, ch'apporti
Sul terreno di Libia alcun profitto,
Il Romano esterminio, e che conforti
Il Senato, e Pompeo l'empio delitto:
Vinca l'Affrica pure, e sien le Morti
Tutte a suo prò, del Popolo sconfitto:
Nè del Duce a vantaggio, e del Senato
Rimanga in Libia il Cittadin svenato.

209

Hor quando Curion ne Campi scorse
Rotte le proprie Schiere, e il sangue misto
Con la polve veder le stragi accorse
Fegli, e in uno il successo infausto, e tristo;
L'Alma afflitta tener non volle in forse,
Nè far del viver suo, fuggendo, acquisto;
Ma per Virtù necessitata, forte
Frà l'Eccidio de suoi corse alla Morte.

210

Che ti giovano, dimmi, hora i sconvolti
Rostri sì spesso, e il sovertito Foro:
Onde già l'Armi a i popoli raccolti
Desti nel Tribunato, arbitro loro?
Che del Senato gli ordini disciolti?
Ed il tolto alle leggi alto decoro?
Che dell'haver, per sovertir la terra,
Posta frà due congiunti al fin la guerra?

Pria

211

Pria che l'empia Farsaglia i Duci metta
Al cimento final, tù cadi esangue,
Nè puoi della esecrabile vendetta
Col ciglio spettator mirare il sangue.
Per voi, per voi Potenti, hora è costretta
Queste stragi a patir Roma, che langue;
Onde pagando il fio restate al fine
Sepolti, e franti entro le sue rovine.

212

Saria Roma oggimai felice appieno,
E già beato il Cittadin saria,
Se fosse in grado al Ciel, salvar non meno,
Che vendicar la libertà natìa.
Pasce i Libici Augelli in sul terreno
Privo di Rogo, e sepoltura pia
Il nobil busto, a dar col proprio scempio,
A Prepotenti un memorando esempio.

213

Ma perche a noi con un silenzio ingrato,
Quel non giova obliar, la di cui fama
Ogni ingiuria di Tempo oltre passato
Vince, ed ancor nelle memorie s'ama.
Giovine invitto, e prode a tè sia dato,
Ciò che il merito tuo richiede, e chiama;
Ch'oppresso ancor dalle rovine estreme,
Pur si devono a tè lodi supreme,

214

Già mai Roma non diede un Figlio adorno
D'Indole così vasta, e a cui tenute,
Più fossero le leggi, in fin ch'intorno
Si volse alla Ragione, e alla Virtute.
Ma col lusso aumentar di giorno, in giorno,
Le ricchezze, che deano esser temute,
E qual torrente tortuoso, e vasto
Vinser la mente sua, ch'era in contrasto.

215

Cangiossi lui, che delle cose all'hora
Era la somma, in così vasto Impero;
Perche a sè lo rapì senza dimora
L'or, che a Cesar vincente i Galli diero.
Bella del viver suo sembrò l'Aurora,
Ma fù il Meriggio nuvoloso, e nero:
Una Iri parve entro le pioggie infeste,
Ma poi si sciolse in Turbini, e tempeste.

216

Che se ben Silla erudo, ed il feroce
Mario, e Cinna crudele, a nostri danni
Tanto inferir, con la Progenie atroce
Successa a lor de' Cesari Tiranni:
Dalla spada di cui, dalla cui voce
Pendente fur la libertade, e gli anni;
Pur venne da costor comprata, e doma,
Ma fù da Curion venduta Roma.

Il fine del Quarto Libro.

DELLA

DELLA FARSAGLIA
DI
MARCO ANNEO LUCANO
LIBRO QUINTO.



1


Duci, che provate ha-
veàn frà loro
Le reciproche piaghe in
varj eventi,
Serbò fortuna eguali,
ed ambo foro
Hora vittoriosi, hora
perdenti;
I Fati trà il Cipresso, e trà l'Alloro
Senza precipitar stetter pendenti,
E in tal guisa durar, fin che in Farsaglia
Scompose ogni destin l'aspra battaglia.

2

Le nevi haveàn, nella stagione algente
Ricoperti dell'Emo i gioghi vasti,
E non lungi era omai dall'Oriente
Il Giorno eletto a rinovare i Fasti:
Giorno, che consacrò la prisca Gente
Al Dio de' Tempi scorsi, e de' rimasti;
Che i secoli distingue, e scioglie i vanni
Con infallibil norma a i mesi, e gli anni.

3

E mentre, che ne Fasci ancora dura
Del sourano poter la parte estrema;
Uno Console, e l'altro intanto hà cura
Delle Lazie vicende al gran sistema,
Di radunare i Padri hor si procura,
Che destinò l'autorità suprema,
Per cagion della guerra à varie Reggie
Tutti in Epiro, ad occupar le Seggie.

4

Dove una abietta Camera, e straniera
Gli alti Quiriti accolse, e i sommi arcani
La Curia, hospite, all'hora, e forestiera
Hebbe ad udir de Consoli Romani.
E chi Campo diria di guerra fiera,
Quella chiara Asemblea d'Eroi sovrani,
Ove son tante Scuri, ove son tanti
Fasci di Verghe a i Giudici davanti?

5

L'illustre, e venerabile Congresso
A Popoli insegnò; ch'egli la Parte
Di Pompeo non seguia; ma il Duce istesso
Era parte di lui, seguendo Marte.
Poi che l'unito stuol mesto, e perplesso
Posto in silenzio fù per ogni parte,
Da un alto seggio a perorar si pose
Lentulo, e i sensi, in simil guisa espose.

6

S'hora è degno il valor ne petti vostri
Dell'indole Latina, e del vetusto
Sangue de gli Avi Eroi; non vi si mostri
Il luoco, ove sediamo, un luoco angusto;
Ancor che lungi a i rinomati Rostri,
E della Patria eccelsa al Soglio augusto:
Nè vi caglia mirar l'estranea riva
Tanto lungi da Roma, hora cattiva.

7

Ma ravisate i venerandi Volti
Di voi medesmi; e s'ordinare il tutto
Dovete, in questo luoco insieme accolti,
Sia dell'essere vostro il Mondo instrutto:
Fate imprima palese, e ogn'uno ascolti;
Ciò che a Popoli, e a Regi, e già produttto;
Che noi siamo il Senato: e che si regge
L'ordine quì dell'Armi, e della legge.

8

Che se fussimo ancor sotto il gelato
Carro dell'Aquilon, dove risiede
L'Orsa Iperborea, e ci portasse il Fato
Al Clima adusto, ov' hà l'ardor la sede:
Nè del torrido Ciel l'ardente fiatò
D'allungarsi alla Notte, ò al Dì concede;
Ci seguiria per l'orrido sentiero
Sempre, il peso del Mondo, e dell'Impero.

9

Quando rimase incenerita, e doma
L'ampia Città da Galliche Facelle,
E che tra Veji a sostener la soma
Fù tratto il buon Camil nelle procelle;
Ivi furon le leggi: ivi fù Roma:
Ed ivi hebbe il Senato hospite Celle;
Che se bene ei cangiò suolo, e Magione,
Seco trasse i Costumi, e la ragione.

10

Cesare i voti lari hora possiede,
Con le tacite leggi, e i Tetti mesti:
E rachiuso ogni Foro, hor non provede,
Chi ministro d'Astrea ragione appresti:
Quella vedova Curia, altri non vede
Conscritti Senator, toltone questi,
Partiti già dalla Città ripiena,
E giunti a ricovrarsi in questa arena.

Ogn'

11

Ogn'un, che da quest'ordine sì degno
Rifiutato non è, qui si ritrova.
Del guerriero furore il primo segno,
Fè passar gl'innocenti a terra nuova,
Quegli disperse ancor l'atroce sdegno,
Che il ben di lunga pace haveano in prova;
Ma da varie regioni hor quì ridutte
Stanno nel Corpo lor le membra tutte.

12

Con le forze d'un Mondo i Numi grati
Compensano d'Italia, i Regni, hor vinti;
Altri degl'Inimici in Mar gettati
Nell'Illirico furo, altri respinti:
Nella Libica terra, i nostri armati
Già posto Curióne han frà gl'estinti;
Del Cesareo Senato, e del suo Marte,
Non poca, in vero, e disprezzata parte.

13

Dunque ò Duci l'Insegne omai spiegate,
Accelerando il corso a i Fati amici,
E da gli sommi Dei tutti aspettate
Gli eventi fausti, e gl'esiti felici.
Hora convien, che dalla sorte habbiate,
Un resoluto cuor, contro ai Nemici,
Quanto giusta cagion cauto vel diede
Nel portar lungi alle rovine il piede.

14

Termina l'anno appunto: e già la nostra
Autoritade hà per le leggi il fine;
Hor Padri, spetta alla prudenza vostra
A queste riparar pronte rovine;
Alla di cui potenza umil si prostra
Del Mondo conosciuto ogni confine,
Quì prendete Consiglio, e in questo estremo
Caso, fate Pompeo Duce supremo.

15

Con lieto grido è questo Nome preso
Del Senato Latino, ivi addunato;
Hor dell'armi à Pompeo s'pappoggia il peso,
E di se stesso, e della Patria il Fato;
E quel, che benemerito si è reso
Frà i Popoli, e frà i Rè premia il Senato:
Onde Rodi Febea nel Mar possente
S'onora, e quei del Tajageto algente.

16

Per gran fama si loda Atene antica:
E concessa rimane hora a Marsiglia
Libera Foci Greca, e la fatica
Premiata nella Madre è della Figlia:
Ancor lodata vien Sadale amica:
E Coti invitta a celebrar si piglia:
Dejotaro fedel, ch'armi comparte,
E Raspol, ch'impera a fredda parte.

17

Con Senatoria autorità s'impone,
In oltre, che allo scettro obbediente
Resti di Juba amico, in guiderdone
Tutto il Libico suol vasto, e possente.
O' Fato avverso! Ecco che a te Garzone
Degno sol di regnar tra infida Gente,
Ecco a tè Tolomeo, ch'infamia sei
Della amica tua sorte, e de gli Dei.

18

Che il Diadema Pelleo ti cinga il crine
Improvido il Senato, hor concede,
E la Spada apprestata alle rovine
Alla tenera ancor tua destra cede.
Volesse il Ciel, che s'estendesse al fine
Sovra il Popolo sol: data la sede
Ti vien di Lago: e la tua Man funesta,
V'aggiunge di Pompeo la nobil Testa.

19

All'erede Sorella usurpi il Regno,
E non ben pago ancor d'haver ciò fatto;
Usurpi pur, con l'omicidio indegno
Al Suocero crudel l'empio misfatto.
Poi che fù sciolto il gran congresso; in segno
Del suo pronto voler, sciolse ad un tratto
La turba il grido, e i bellicosi carmi
Fero ridir l'Eco lontana all'armi.

20

Ma benche si apprestasse il popol forte
Al cimento guerrier, co i Duci insieme;
Incerti i casi son, cieca la sorte,
Ond'Appio, non in van paventa, e teme,
D'esser nell'Armi dubbie altrui consorte,
E sollecita il Nume, e il Fato preme;
Perche tolte al futuro hor le cortine,
Di sì gran cose a lui si scopra il fine.

21

Del fatidico Dio gli Antri fatali
Chiusi già per gran tempo, egli disserra,
Avido di saper dal Cielo i mali,
Ch'apportar dee la formidabil guerra.
S'estolle al Ciel con due gran Colli eguali
Parnaso illustre, e separa la terra
Pari d'Orto, e d'Occaso in ogni lato,
Al Divo Apollo, ed a Lieo sacrato.

22

Al cui Nume indiviso, in foggie strane
I Triennali fan co' propri riti
(Sacrificj Febei) Donne Tebane
Di Tirsi armate, e di frondose Viti.
Quando il suolo innondar l'acque sovrane,
D'un tanto Monte sol scoprianfi i liti;
Che con i vasti gioghi in alto assiso,
Sol ei tenne dal Mare il Ciel diviso.

23

E tù Parnaso erger potesti appena
Dall'onde fuora il più elevato corno;
Che discopriva un giogo tuo l'arena,
E l'altro haveva il Mar sovra, e d'intorno.
Hor quì fè il biondo Dio pagar la pena,
Della Madre scacciata in proprio scorno;
E con Arco ancor rozzo, e strale informe
Estinse il rio Piton, mostro deforme.

24

E ciò fù quando, ad essa il sen premea
Il già maturo Parto in sù l'uscita,
Ed al Tripode sacro era d'Astrea
Sciolto ogni nodo, ogni risposta udita.
Poi che mirò la Deità Febea
Spirar da quella terra aura di vita,
E uscir da spechi suoi vasti, e capaci
Pieni di Diva fè Venti loquaci.

25

Ne gli Antri sacri egli caloffi, e posa
Prese, in sen de gli incogniti recessi:
E con voce fatidica, e famosa
Profetò fatto Vate in grembo ad essi.
Qual Dio quivi si cela? E qual si posa
Nume sceso dall'etra in questi ingressi?
Che a scoprire al mortal l'opre future
Non isdegna abitar caverne oscure?

26

E qual Divo superno, a cui sien noti
Tutti del corso eterno i sommi arcani?
E del Mondo avvenir penetri i moti,
Quantunque sien reconditi, e lontani?
Hor della Terra pago, e pronto a i voti,
Et ad esporsi a desiderj humani:
Un, non sò che del esser nostro attratto
Sopporta hora qua giù l'human contatto?

E pur

27

E pur quel sempre egli è possente, e grande,
O canti i Fati al Mondo, ò ciò che canta
Che Fato venga il suo voler commande;
Del cui voler l'autoritade è tanta?
Forse è quella gran parte, in cui si spande
L'intiero Giove, e che la terra vanta
D'haver inserta, e mista; onde si regge
D'essa con il dettame, e con la legge?

28

Mentre egli col celeste alto Tonante
Trà il liquido seren bilancia il Mondo,
Con la voce profetica, e sonante
Esce di Cirra Oracolo facondo;
E se un Vergineo sen rende pregnante
Di sè, il Nume moltiplice, e fecondo,
D'essa l'Alma agitando, il labro move,
E fatidici Carmi in esso piove.

29

Come appunto dell'Etna il giogo ondeggia,
All'or, ch'è tutto in vaste fiamme sciolto;
E qual l'alto Tifeo rugge, e fiammeggia
Nella Campana Inarime sepolto:
E dalla Mole eterna, onde torreggia
Volge alle Stelle imperversato il volto,
Iscagliando da luochi infimi, e bassi
In tanto al Ciel gli affumicati sassi.

30

Questo Nume però, ch'è a tutti esposto
Nè interdetto ad alcun; schiva, e detesta
Le colpe de mortali, onde risposto
Non è dell'empie brame alla richiesta;
Ch'esprimer suol con mormorio nascosto,
Ed in basso sermon lingua molesta.
Lungi dalle vicende i fissi eventi
Cauta, nè vuol, ch'oltre il mortal lo tenti.

31

A Giusti bene, a cui tal hor convenne
Le Città trasportar, sovente diede
Patria, e Tetti novelli, e gli sovenne;
Come fù il dare a Tirj una altra sede:
Egli il Modo fè noto, ed altri il tenne,
Per l'Armi rintuzzar, che ne fà fede
La famosa di Serse alta rovina,
Ond'il Mar rosseggiò di Salamina.

32

Per temperar lo sterile terreno,
E farlo atto a produrre insegnò l'arte:
E dall'Aer scacciò l'atro veleno,
Che i pestilenti fiati al suol comparte.
Maggior don de gli Dei venuto meno
Non manca al Secol nostro in ogni parte,
Di questo; che di Delfo il seggio divo
Taccia, e sia di sue voci il Mondo privo.

33

Tacque ei, poi che da i Rè temuti furo
I venturi successi, ed interdetti
Gli Oracoli Febei, che del futuro
Con linguaggio celeste empiano i petti;
E le Donne Cirree di quel sicuro
Silenzio, liete ancor godon gli effetti:
Nè a lor sà grave un tal tacer, nè il Tempio,
Chiuso, per la cagion d'un timor empio.

34

Perche, se ad una d'esse entra nel petto
Il fatidico Dio; morte immatura
Del Nume accolto è con istranio effetto,
Sempre, ò premio infelice, ò pena dura;
Punta, e scossa riman dal gran concetto
L'humana miserabile struttura.
Ch'all'impulso divin costante, e ferma
Star non può del Mortal l'Anima inferma.

Così

35

Così prescrutator, fino all'eccesso
Curioso Appio dell'Ausonio Fato,
Tenta i Tripodi immoti, e del Recesso
Vasto, i lunghi silenzj, e il Dio celato;
Ond'al Preside impon, ch'apra l'ingresso
Del sacrario gran tempo occulto stato,
E v'entri ad indagar la sorte ascosa
Una attonita Vate, e paurosa.

36

Ed egli presto Femonoe richiede,
Che spensierata all'orgiva, ed errante,
Lungo al Castalio rio traendo il piede
De sacri Boschi infrà l'ombrose piante;
E a forza vuol, che a cimentar la fede
Entri del sacro Tempio in quello istante;
Ella ricusa, e palpita, temendo
Di porre il piè sul limitare orrendo.

37

Onde ritrar tenta con frode il Duce,
(Ma sempre invan) dal fervido desire,
D'haver distinta, ed accertata luce,
Di ciò, che nella guerra è per seguire.
E qual disse ò Latino hor ti conduce
Mal nata speme al periglioso ardire
Di penetrare il ver? Fù pria loquace,
Ma già da lunga Età Parnaso tace.

38

Stan le spelonche sue prive di suono,
Ed han l'antico Nume oppresso in seno;
O lo spirto loquace in abbandono (no:
Quest'Antri hà posti, e queste fauci appie-
O li viaggi suoi del Mondo sono
Volti a remoto, e incognito terreno:
O fù del Tempio Pithio una sciagura,
Lasciata a noi dalla funesta arsura.

39

Che quando l'avvampar barbare Faci,
Le Ceneri di lui minute, e folte,
Onta recaro a spirti loquaci
Di queste cave entro i gran seni accolte;
Vietando il corso a Febo, e a suoi veraci
Arcani, espressi in note chiare, e sciolte:
O forse per voler de sommi Dei
Mutoli son gli Oracoli Cirrei.

40

Bastando a voi, per rendervi i successi
Noti dell'avvenir, descritti in carte
Gli Arcani Sibillini in Carmi espressi,
C'han le vostre avventure a parte, a parte:
O pur Pean, che suol da sacri ingressi
Del Tempio i rei scaeciar, per ogni parte,
Non sà trovare in questa età mal nata,
Per gli Oracoli suoi bocca addattata.

41

Evidente l'inganno apparve all'hora
Della Vate Donzella; il Nume nega
Haver ivi la stanza, e far dimora,
E col proprio timor l'afferma, e spiega.
Ma pur ivi ad entrar sospinta ancora
Con la benda alla fronte il crin si lega,
Ed a mal grado suo pavida, e mesta
De gli Arredi sacrati orna la Testa.

42

Indi a quel, che alle spalle era disciolto
Candida Mitra impone, e lo ristringe:
E l'ornamento, ond'è il suo capo involto
Con il Delfico lauro intorno cinge;
Il Sacerdote irato, e acceso in volto,
Mentre più dubbia stà, più la sospinge,
E repugnante ancor contro sua voglia
Spinta è del Tempio in sù la sacra soglia.

Dell'

43

Dell'adito remoto essa temendo
Gli ascosi penetrati; al primo ingresso
Del Tempio arresta il passo, e poi fingendo
Mostra d'haver del Dio l'animo oppresso:
E il sen quieto, e tranquillo ancora havendo
Molte finte parole esprime in esso,
Ma il parlar non l'attesta, e non si sente
Del divino furor scossa la mente.

44

Mentisce ella così, per dover poi
Gli Tripodi, e la fè del Nume ascosto
Offender più co Vaticinj suoi,
Che quel Duce, a cui viene il falso esposto.
Il suo parlar, che non seguì dappoi
Col solito tremor rotto, e scomposto,
Nè interotto da suono alcun tremante
Non fù ad empir quell'adito bastante.

45

I lauri del suo crin non punto scossi:
Il culmine del Tempio al tutto immoto:
Sicurissimo il Bosco, e non percossi
I rami suoi da violento moto;
Ch'ella al Nume temea chiaro mostrossi
Fidar se stessa, e favellava a voto;
Appio lo scorge ben, perche non mira
Gli Tripodi agitarsi, e avvampa d'ira.

46

Empia ei gridò, la meritata pena
Al Dio, che menti, e a me pagar dovrai,
Se nella stanza più riposta, e piena
Del Divino furor non entri omai!
E se dell'aspra, e perigliosa scena,
Ond'il Mondo è cadente hor non dirai!
La Vergine atterrita entro il confine
De vasti Antri Febei s'immerse al fine.

47

Vi fù, vi fè dimora, e nel suo petto,
Ben che non uso a ciò, l'eccelso Nume
Concepì; nè in tant'anni il proprio effetto
Mancò alla Rupe, e il solito costume;
Trasfuse in lei lo spirto, e nel concetto
L'empì la Deità del proprio lume:
Febo l'invase, ed in veruna etate
Più non scorse le membra ad altra Vate.

48

Pria di mente alienolla, e a ceder poi
Constrinse, ciò che in essa era d'humano
Al proprio Nume, e l'agittò dappoi
Quasi Baccante in modo orrendo, e strano.
Frenetica per l'Antro, e i gesti suoi,
Più la rendon scomposta a mano, a mano:
Con novità deforme il collo pende,
E gli Allori del crin scioglie, e le bende.

49

Per lo voto del Tempio il capo agira,
Egli Tripodi atterra il piede errante,
Ripiena di calor, traendo l'ira,
Di tè Febo adirato a sè davante:
Nè solo a tuoi flagelli ella si mira,
Ed a stimoli tuoi muover le piante,
E non gl'infondi sol le fiamme al seno,
Ma ancor per che non dica adopri in freno.

50

Non può la Vate in tanta ambascia esporre,
Ciò ch'or di penetrar le vien concesso;
Ogni futura etade ad essa corre,
E da Secoli immensi hà il seno oppresso:
Lunga il sacro furor viene a proporre
Serie di varie cose al tempo istesso:
Vogliano uscir tutti i futuri eventi,
Premonsi i Fati, a domandar gli accenti.

Qui

51

Quì celato non resta, il primo giorno,
Nè l'estremo, in cui dee perire il Mondo:
E non rimane ignoto, il gran contorno
Tutto, dell'Occean vasto, e profondo,
Nè delle arene sue dentro, ed intorno
L'innumerabil numero fecondo:
Sono ad essa visibili, e presenti
I Secoli, l'Età, gli Anni, e i momenti.

52

Appunto in guisa tal, nell'ira accesa,
Nell'Antro Euboico già l'alta Cumea,
Al divino furor soggetta resa
Di molte Genti profetar potea;
Ma trà il cumul de Fati, essa l'impresa
Elesse sol della Città Tarpea:
Sol parlò de Latini, e furon mostre
Ne Vaticinj suoi le stragi nostre.

53

Tal Femonoe s'affanna, e si dà pena
Del divino furor colma ogni fibra;
Appio, per tè cercar, che nella piena
Stai nascosto de Fati, e il guardo vibra;
Tè, che il Nume consulti, inviene appena,
Frà tanti Eventi al fin, ch'agita, e libra,
Tè, che d'un tanto, e così vario Marte
Picciola sei, ma non ignobil parte.

54

Dalle tumide labra, esce repente
Fuora, una rabbia livida, e spumante,
E frà il gemito suo chiaro si sente
Produrre un mormorio l'Alma anelante;
Frà gli spazj dell'Antro, ecco la mente
Della Vergine doma, in quello istante,
Fuori esalar, con gl'ululati insieme
Molto di sè maggior, le voci estreme.

55

Romano tù dal gran periglio estratto
Un Marte orrendo schivi, e minaccioso,
E nel lido tù sol frà tanti tratto
Della ampia Valle Euboica havrai riposo.
Ciò che avvanzava a dir soppresse ratto
Apollo, rimanendo Appio pensoso.
Tanto in sì brevi note egli conchiuse,
E alla Vergine Vate i labri chiuse.

56

Tripodi ò voi, che à custodire è dato
Il Fato, e voi del Mondo eccelsi arcani,
Febo nuncio del vero, a cui celato
Non è futuro dì, da i Dei sovrani;
A che temi scoprir il già apprestato
Dell'Impero cadente, e de Romani
Estremo giorno? Ei Duci, e i Rè diversi
Spenti? e nel Sangue i Popoli sommersi?

57

Forse, che i Numi eterni ancor non hanno
Sì gran mal decretato? ed ancor resta
Sospeso ogn'Astro, in ponderare il danno,
Della tronca a Pompeo famosa Testa?
Onde i Destini a noi celati stanno,
E velata riman l'opra funesta?
O' taci, acciò Fortuna usi la Spada
Sul furor, e pè i Bruti il Regno cada?

58

Dal petto della Vate urtate all' hora,
Si spalancar le venerate soglie,
Ed ella in un balen del Tempio fuora
Balza, e il furor concetto, ancor nō scioglie,
Tutto non disse, e soprayvanza ancora,
Il non proferto Dio, che in seno accoglie:
Egli ancor le travolge in guise mille
Gli occhi feroci, e l'orride puppille.

Hor

59

Hor paurofo hà il Volto, hor lo dimoftra
Torvo pien di difpetto, e minacciante:
E qual prima apparì, più non fi moftra,
Ma varia ogn'or negli atti, e nel fembiante:
Quando d'igneo color la guancia inoftra,
Quando livida appare, e biancheggiante;
Il pallor di chi teme, in lei non refta,
Ma quel, di chi ad altrui timore apprefta.

60

Nè l'agitato cuor però s'acqueta;
Ma come il Mar, che fù da Borea fcoffo
L'onda non ferba appien tranquilla, e cheta;
Quantunque il vento fia da lui rimoffo:
Riman gonfio, e fpumante, e ancora vieta
A legni il corfo, inferocito, e groffo;
Tal fottratto il furor, fcoffa tutt'hora,
E anelante riman la Vate ancora.

61

Hor mentre dalla facra, ove fcoprìo
Le forti, torna alla commune luce,
Tenebre opache il luminofo Dio
Nelle alterate vifcere introduce;
Acciò gli arcani eterni il nero oblio
Rapifca ad effa, e al curiofo Duce;
All'or reftar del vero i Fati ofcuri
E ritornaro a Tripodi i Futuri.

62

Vn tanto moto in lei fedato, appena,
Riftorata fe'n cade. E tù fchernito
Appio da dubbie forti; hor non ti frena
La Morte, che vicin ti moftra a dito?
Mentre il Fato d'un Mondo in sù la fcena
Pende, da vana fpeme invigorito
Penfi a Calcide Euboica, e fai difegno
Nel fuo confin di prepararti un regno?

63

Ah ftolto! Il non fentir quel così forte
Strepito d'Armi: effer frà tanti mali
In terra immune, è una propizia forte
Non conceduta a miferi mortali.
Qual Dio conceder può, fe non la morte
Tanto ripofo, in frà tumulti tali?
Va, che fepolto in folitaria banda
Havrai l'Vrna famofa, e memoranda.

64

Dove del Greco Mar le Foci rènde
La pietrofa Carifto anguste ogn'hora:
E dove il fafto ad abbaffare attende
Nemefi, che da Ramno umil s'adora:
E dove il Mare anguftiato prende
A cangiare il fuo corfo ad hora, ad hora;
Onde l'Euripo i Calcidenfi Abeti
D'Aulide porta all'avverfaria Teti.

65

Cefare intanto dall'Iberia prefa
Tornava, per condur le vincitrici
Aquile, ad altro Cielo, e ad altra Imprefa
Qual Fulmine volante a fuoi nemici.
Quando, dal fuo Deftin pofti in contefa
Furo i fucceffi profperi, e felici:
E quafi tracollaro i Sommi Dei
I tanti havuti prima alti Trofei.

66

Ond'ei, che non fù mai dalle nemiche
Armi depreffo, entro a fuoi Valli ifteffi
Quafi perdè le belliche fatiche,
E il guiderdon de fuoi nefandi ecceffi;
Perche le fide a lui milizie antiche,
Con cui fè nelle guerre alti progreffi,
Omai fazie di fangue, in chiara luce,
Scoffo il fervaggio abbandonaro il Duce.

67

O per ch'all'hora era cessato alquanto
Delle Trombe guerriere il suon funesto,
E i brandi ottusi, e freddi haveano intanto
Scacciato il marzial furore infesto:
O perche il campo chiede, e accresce tanto
Il militar stipendio, oltre l'onesto,
Danna la causa, e il Duce, e sua procura
La spada far, di Civil sangue impura.

68

Nè in periglio verun Cesar s'avvide,
Più che in questo già mai; che si reggea,
Non sù peggio sicur con Basi fide,
Ma un tremolo, e cadente egli n'havea:
Ogni machina sua labile vide,
Che al non ben fermo piè tosto cedea:
E che privato omai di destre tante
Restava un tronco inutile, e mancante.

69

Che derelitto, e abbandonato quasi
Dall'Armi proprie, e dal suo brando istesso,
Che i Guerrieri animati, e persuasi
Sempre havea tratti a guerreggiar per esso;
Scorge in periglio tal; che in tutti i casi
Non hà dell'Armi altrui pieno possesso:
E che d'Aste pungenti, e i Brandi fieri
Non son del Condottier, ma de Guerrieri.

70

Più pauroso il mormorìo non senti,
Nè più l'ira riman nel seno ascosta;
Che quel che premer suol le dubbie menti
Consueto timor punto non osta;
Quando per sè ciascun teme i Potenti,
A cui l'autoridade in mano è posta,
E soggetto esso sol si crede al danno,
Dell'ingiusto Dominio, e del Tiranno.

71

Non tien costoro in freno; anzi l'audace
Plebe hà fin hora ogni timor disciolto:
L'errore si dissimula, e si tace,
Quando il Popolo tutto è in esso involto.
Di sussurrante, al fin divien minace,
Sciolto parlando, e a discoperto volto:
Cesar permesso sia, disciolti i patti,
A noi, d'abbandonar gl'odj, e i misfatti.

72

Tù per Terra, e per Mare, a queste gole
Cerchi il ferro crudele: e ti prepari
L'Alma a farne versar con chi si vuole
Nemico (appresso tè vili, e volgari.)
Noi già non isvenar le spade sole,
Galle, ma molti ancor gl'Ispani acciari
Trasser dal Mondo: e molti in frà le guerre
Restar sepolti entro l'Ausonie terre.

73

Consumati restiam, mentre per tutti
I lidi vinci. A che ne Campi Artoi
Ci val lo sparso sangue, e haver ridutti
Il Rodano, ed il Ren Vassalli tuoi;
Se dell'esterne guerre indegni frutti
Son le guerre Civil rimase a noi;
Perche a tuo prò multiplicando eccessi,
Svenin le spade nostre i Padri istessi?

74

Quando escluso il Senato i Patrj Muri
Prendemmo. E qual ne fù da tè concessa
Libertà di spogliar franchi, e sicuri
Gli Huomini, e i Dei della Cittade istessa?
Entriamo in ogni eccesso empj, e spergiuri,
Fatta rea con la man, la spada anch'essa:
Siamo empj in ogni fatto, e sol ne mostra
In parte più la Povertade nostra.

Qual

75

Qual fin ricerchi all'Armi? E che fia mai,
(Già che poco ti è Roma) a tè bastante?
L'incanutito crin rimira omai:
E col braccio languir la man tremante.
Hor l'uso della Vita in tanti guai
Perduto habbiamo: e in tante guerre, e tāte
Consumata l'età; lascia ire almeno
Noi Vecchi a morte, entro il natio terreno.

76

Ecco i sollievi ingiusti, a tè richiesti.
Ah sia permesso a tuoi, che semispenti
Sovra i duri cespugli i corpi mesti
Non habbian stesi, a gli ultimi momenti:
Non le ferisca l'Elmo, e le molesti,
Quando stan per fuggir l'Alme dolenti:
Nè il tumulto dell'Armi almen gli escluda,
Da chi, nel punto estremo i rai li chiuda.

77

Che fra le braccia al fin della Consorte
Piangente, a morte andiamo. e ci sia noto
Il nostro ultimo Rogo, e habbiamo in sorte,
Per morbi, offrir l'egra vecchiezza a Cloto:
E a Cesare obbedendo, ogn'altra morte
Haver, che della spada, in suolo ignoto.
Che ci lusinghi più? Sappiamo a' quali,
Con la speme, ci guidi estremi mali?

78

Esser dunque dovrem quei soli noi
Che frà il Marte Civil non san qual sia
Quel misfatto crudele, a cui dappoi
Maggiore il premio, e il guiderdon si dia?
Tù già d'esser guerrier vantar non puoi,
E d'haver sì grand'oste in tua balia;
Se a conoscer non giungi, ed a sapere,
Esser nell'Armi nostre ogni potere.

79

Non vieta un tale ardir legge veruna:
Nè questa libertà Giustizia offende.
La sul gelido Ren della Fortuna
Di Cesar, come Duce ogn'un dipende;
Ma quì solo, e compagno, e l'accomuna
La colpa, che ad ogn'altro eguale il rende.
Essa con macchia tal nota le genti,
Che fà pari i più vili, a i più possenti.

80

Vi aggiungi, ch'ei decade, essendo ingrato,
Il valor sminuendo, e i merti nostri;
Ciò ch'operiam chiama Fortuna, e Fato.
Che noi siam sua Fortuna hor gli si mostri.
Quantunque aspetti ogni favor bramato
Da' Sommi Dei de gli stellati Chiostri,
Si lasci solo entro a Destini sui,
E sarà pace intera irati a lui.

81

E quel che ciò, con somma audacia, disse
Diessi a scorrere il Campo, e in volto truce,
Sciscitando d'intorno incendj, e risse
Instanza fè, che comparisse il Duce.
Già che la Fede, e la Pietà perisce,
Così vada ò Celesti: e se conduce
A sperar sol nell'opre inique il Fato
Dia fine alla discordia il Campo irato.

82

Qual Duce non sariasi, in così fiero
Tumulto militar scosso per Tema?
Ma Cesare, che suol col cuor guerriero
Il suo Fato irritar, perche lo prema:
E audace gode in sua virtude altiero,
Di cimentar sin la Fortuna estrema;
Ecco che se ne vien d'ardir ripieno,
Nè lascia l'ire intiepidire almeno.

83

Anzi egli l'ire istesse à tentar viene,
E trà il furor veloce i passi scioglie.
Concesse ad essi havria quante in sè tiene
Roma, e ne Templi divi auguste spoglie:
Il Seggio pio, che sul Tarpeo sostiene
Giove, daria per le rapaci voglie:
Permetteria dalla lascivia oppresse
Le caste Nuore, e le Matrone istesse

84

Ma vuol che quanto è di crudele in terra
In premio de misfatti, a lui sia chiesto: (ra,
Vuol che s'amin di Marte i Premj in guer-
Ben che dal Giusto lungi, e dall'Onesto:
Di quel non hà timor, che il Tẽpio atterra,
Od altro fà d'orribile, e funesto,
Ei teme sol l'Esercito possente,
All'or che la Ragion gli apre la mente.

85

Ah' Cesare crudele? hor non ti copre
D'un confuso rossor vergogna il volto?
Piaccion le guerre à tè, c'hora discopre
Ingiuste, ed empie il tuo gran Cãpo accolto?
A lui prima, che a te rincrescon l'opre
Già fatte, e delle vene il Sangue tolto?
Dell'Armi ei la ragion barbara appella,
E tù te'n vai precipitoso a quella?

86

Stancati ò Duce, e mansueto apprendi,
Che star senz'armi al Mondo ancor potrai,
Ti piaccia il fine à tanti eccessi orrendi
Ed a tanto furore imporre omai.
Ma perche segui; e ad apprestar attendi
Crudele ancor le guerre? E perche vai
Spronando i repugnanti al nuovo Marte
Se la guerra Civil da tè se'n parte?

87

D'un Cespuglio sù l'erto, ei risoluto
In piè fermossi all'hora; e fù ben degno,
Per ch'egli non temea, d'esser temuto,
E con queste parlò voci di sdegno.
Guerrier, tù che col volto, e il ferro acuto
Sfogar bramasti il tuo furore indegno,
Contra un lontano; eccoti senza scudo
Esposto alle ferite il petto ignudo.

88

Se vuoi l'Armi lasciar, ch'ora detesti
In esso il ferro inmergi, e fuggi tosto.
Ah che un tumulto tal, che ne pretesti
Nulla hà di generoso ancora esposto:
Ed un Campo guerrier, che sol s'appresti,
A fuggir da quel Vallo, ove fù posto:
Satollo già de prosperi successi
Del Duce invitto, e de Trionfi istessi;

89

Mostra gli animi imbelli. Itene pure,
Me sol frà l'Armi al mio Destin lasciando;
Altre man troverà fide, e sicure
L'Asta obliata, e il derelitto Brando,
Che nelle vostre perfide congiure
La mia Fortuna al modo usato oprando,
Di tanti altri Guerrier munirà l'Oste,
Quante le Spade fian da voi deposte.

90

S'hora fugge Pompeo con armi tante,
E trae seco a fuggir l'Esperia Gente;
Per ch'io vittorioso, e Trionfante
Haver non devo il campo obbidiente?
Dovranno altri rapirvi in uno istante
Il frutto d'una guerra omai cadente?
E accompagnar senza ferita alcuna
Il Trionfo, ch'à Voi porgea Fortuna?

E

91

E Voi già resi debili, e canuti
Turba lassa, ed esangue ancor presenti
Starete, a miei Trionfi, afflitti, e muti
Plebe più vil frà le Romane genti.
Credete col sottrarmi i vostri ajuti
E con la fuga vil, d'esser possenti,
A trattener d'un Cesare le glorie,
O' gli acquisti scemargli, e le Vittorie?

92

Se i Fiumi cospiranti al Mar le Fonti
Minacciasser levare, ei non saria
Più voto senza lor, che quando pronti
Tutti correndo a lui, ripieno sia.
Il Mar è sempre Mar senza i congionti
Fiumi, per l'onda sua ferma, e natia.
D' haver non vi pensaste, in qualche evento
Recato alle mie Imprese alcun momento.

93

Ah che tanto del Ciel la nobil cura
Non s'abbassa quà giù; si che dipenda
Dal vostro scampo: ò dalla morte oscura
Vostra, come sospeso il Fato penda;
Le gran cose quà giù moto, e misura
Prendon da Grandi in ogni lor vicenda.
Vi ve il Lignaggio human, col Mondo intero
A pochi, che di lui reggon l'Impero.

94

Voi che meco pugnando il terror foste
Già dell'Artico Mondo, e dell'Ispano;
Se foste di Pompeo congiunti all'oste
Sareste in fuga in un col Capitano;
Quando l'armi impugnò da mè proposte,
Di Labieno invitta era la mano:
Hor con l'emulo Duce un'altro appare,
E trascorre a fuggir la terra, e il Mare.

95

Nè stimerò la vostra fè più degna,
Quantunque indifferente, e mè non voglia,
Per nemico, nè Duce. Ogn'un che sdegna
Di seguir le mie Insegne, e il Cāpo spoglia;
Esser de' miei non vuol; bench'all'Insegna
Di Pompeo guereggiando ei non s'accoglia.
Certo veglian gli Dei per lo mio scampo:
Se pria d'un Marte tal mutano il Campo.

96

O di qual pondo orribile sollieva
Gli oppressi omeri miei quì la Fortuna;
Che chi tutto da mè sperar poteva,
Parta dal Campo mio senza Arma alcuna:
E che da me tal libertà riceva
L'avida brama lor troppo importuna.
Omai son di me stesso. Ogni conflitto
Si farà per l'innanzi a mio profitto.

97

Hor via lasciate il Campo, e si consegne,
Da gl'imbelli Guerrieri, a i prodi, e a i forti
Ciascuna delle mie famose Insegne,
E una più degna man le spieghi, e porti.
Ma le poche però vili, & indegne
Genti ch'amutinar le mie Coorti;
Prigioniere fà star sù questa arena
Cesare nò, ma la douuta Pena.

98

Sù le curve ginocchia al suol piegate,
E porgete alla Spada il Collo infido;
Che l'error d'abborrirsi in ogni etate,
Habbia ancor della Pena appresso il grido.
Tù Guerriero novel, per cui serbate
Oggi son l'Armi mie sù questo lido,
De Rebellanti hora il Castigo attendi,
E a ferir, e a morire intanto apprendi.

Alla

99

Alla voce tremò del Duce irato
Il Volgo sbigottito. Un Campo teme
La Gioventù, che il può ridur privato,
Ancor che in tante squadre unita insieme.
Par ch'imperi alle spade, e à lui sia dato
Muovere il Ferro, e quella mã, che il preme
Contro l'altrui voler: e che ne petti
Con occulta virtù cangi gli affetti.

100

Temenza hà con ragion Cesare ancora,
Che a quest'empio rigor negate sieno
L'Armi, e la man. Ma il suo timor all'hora
La tolleranza altrui represse appieno.
Non solo i brandi diè senza dimora,
Ma al Castigo offrì pronta il Collo, e il seno.
Teme egli più, di non veder perduti
Quei che già son nell'empietà canuti.

101

Soprafatto il guerrier, riman con questo
Colpo d'accordo atroce, e con la pena
Sedato il Campo, e nel Teatro mesto
Del Mondo aperta ancor l'orribil Scena.
Fornito ciò, sollecito del resto
Vuole, che in dieci dì prema l'arena
L'Esercito di Brindisi, e veloce
Chiami le Navi sue da quella foce.

102

Con quelle, che l'errante, e fuor di via
Idro trattien in sen, l'altre che chiude
Taranto antica, e le raccolte pria
In Leuca, e di Salapia alla Palude:
E a Siponto, che sede hebbe natia
V'è con l'Apul Gargano il Mare esclude
L'Italia, e d'essa ivi abbondante al fine
In giro a stringer vien l'ampio confine.

103

Questo della Dalmazia in ver la parte
E da Borea infestato: e i fiati suoi
L'Austro torbido, e grave, a lui comparte
Dal Calabro terreno à fronte poi
D'esso si stende una scoscesa parte,
Adriatico Mar ne flutti tuoi:
E tù l'ombra de rami, e della fronde.
Ch'egli solleva al Ciel volgi per l'onde.

104

Senza Esercito poi Cesar sicuro
A Roma impaurita i passi volse,
Ch'omai usata all'aspro Gioco, e duro,
E a servire alla Toga, umil l'accolse;
A prieghi acconsentì, che porti furo:
E il primo onor di Dittator si tolse:
E senza alcuno haver, che lo contrasti
Col grado Consolar fè lieti i Fasti.

105

Per che tutte le voci, onde i Tiranni
S'adulano da Roma in questa etate.
In quel tempo infelice a nostri danni
Dalla vil servitù fur ritrovate.
E perche con ragione egli condanni.
E possa il ferro usar con libertate,
Vuol alla spada sua tiranna, e rea
Ancor le lanci accompagnar d'Astrea.

106

I Fasci aggiunse all'Aquile, e usurpando
D'Impero un nome insussistente, e vano,
Esso il Tempo infelice, e miserando
Segnò con nota al Popolo Romano.
Chi sotto a tutti i Consoli cercando
Anno simil non cercherebbe in vano?
Conspicuo ad ogni età per la battaglia
Della lugubre, e tragica Farsaglia.

107

I Comizj solenni in un momento
Finge nel Marzio Campo, e non ammessi
I Plebei, contro l'uso, a suo talento
I dovuti suffragj: ostenta d'essi
Decanta a dare a questi il compimento
Le Tribu unite entro a' Comizj istessi,
Ma delle Tribu ancor finto ogni Voto
Nell'Urna scende ad aggitarsi à voto.

108

Più d'osservare il Ciel non è decente,
O il suo Tonare, in questa parte, e in quella;
Perche l'Augure sordo il Ciel non sente,
Se per bocca de Venti a lui favella.
Qualunque mostro a Cesare possente
E un fausto annunzio, e una propizia stella;
E si giuran gli Augei felici, quando,
Và sinistro Bubon per l'aria errando.

109

Quindi la Podestà, che venerata
Fù da Secoli scorsi, a perir viene,
Povera di ragion la prima fiata;
Che Cesar contro ad essa il tutto ottiene.
E sol, perche l'età non sia privata
Di chi il nome l'imponga, ancor mantiene
Un simulato Console, che basti
De Tempi il corso ad additar ne Fasti.

110

E il Nume, al quale Alba Trojana è in cura,
E che all'or festeggiar non si dovea,
Che il Lazio soggiogato in una dura,
E miserabil servitù giacea;
Vidde a sè celebrar con vana cura
Ferie latine alla Città Tarpea:
E le notturne splendide Facelle
Emular con la copia in Ciel le Stelle.

111

D'indi in fretta si parte, e quel terreno,
Che già il pigro Pugliese havea sottratto,
A propri Rastri, e dall'erbette ameno
Per se stesse cresciute era sol fatto.
Egli rapido assai, più che baleno
Con il veloce piè trascorre ratto:
Sì rapido la Tigre il piè non scioglie,
Quando i teneri Parti altri gli toglie.

112

Trova a i lidi Minoi, dove esso arriva
Intorno al curvo Brindisi, arrestata
De suoi legni guerrier la comitiva:
E dal Vento brumal l'onda agitata;
Mentre l'Hiberna Stella impauriva
Con l'aspetto crudel tutta l'Armata;
E l'indugio frapposto al suo disegno,
Ch'era di guerreggiar, gli sembra indegno.

113

Nè approva, che aspettar si voglia in Porto,
Sin che il Mar si sia reso a gl'infelici
Tranquillo, e quieto appieno, e venga scorto
Ogni legno guerrier da' venti amici.
De' poco usati al Mar l'animo corto
In tal guisa rincora; E a' suoi nemici
Vuol portar l'ire, ancor che renitenti
Sieno, più de' Nocchieri il Mare, e i Venti.

114

Tengon con maggior forza il Mare, e l'aria
Sempre quei Venti oppressi, ed'occupati
Usi a spirar nella stagion contraria
Del Verno, i giorni rigidi, e gelati;
Ma quelli poi di Primavera varia
Han, com'essa incostanti i proprj fiati;
Nè già habbiamo a solcar del Mar profondo
I Golfi, e gire a sconosciuto Mondo.

Anzi

115

Anzi per dritto, a noi solcar conviene,
Spinti da Borea solo, i salsi umori;
E voglia il Ciel, c'habbiam le Vele piene
Per l'ondoso sentier de' suoi furori:
E soffi insin, che sù le Greche arene,
Ci esponga salvi, à ritrovar gli Allori.
Sù Compagni alla Vela. E per noi questa
Vna desiderabile tempesta.

116

Così disciolti i Pompejani Abeti
Dal Feacio confin, già non potranno
Con la forza de' remi aprendo Teti
Girne veloci intorno, à nostro danno:
Nè delle Vele inlanguidite, e chete
Spinte senza vigor preda faranno.
Via rompete alle Prore ogni dimora,
Che più l'onda crudel perdiamo ogn'hora.

117

Eran, poi che s'ascose in Mare il Sole
Giunte a smaltare il Ciel le prime stelle,
E già stendea sù la terrena Mole
Delia l'ombre con lei nate gemelle;
All'or che al vento fier più, che non suole
S'esposero le Navi, e alle procelle,
E unite rallentaro in un baleno
Le Sarte, aprendo all'ampie Vele in seno.

118

Il perito Nocchier piegando il corno
Con forte man delle robuste Antenne,
E il dì lor manco piè girando intorno,
Ancor la Vela obliqua à render venne:
Stese i lembi supremi, e incontro al giorno,
Per volar d'Aquilon tolse le penne,
I lini empiendo all'or l'aura volante,
Ch'indi perir doveva in uno istante.

119

Tosto, che a inlanguidir comincia il Vento,
E con forza minore urta ne lini;
All'Arbore tornati in un momento
Caddero insievoliti in mezzo a i Pini;
E l'Aura, che portava a lor talento
I legni a i Greci prossimi confini
Hor che partiti sono, è quasi spenta,
E sù per l'onde a seguitargli lenta.

120

Stà immoto il mar da gran torpor compreso,
E l'onde pigre, più d'ogni Palude.
Così il Bosforo ancora immoto è reso,
Che gli Scitici flutti angustia, e chiude;
All'or che vien dal giel l'Istro conteso,
E nol respinge il Mar; che in sè l'include;
Onde egli poi dall'una, e l'altra sponda
Copre di giel l'immensità dell'onda.

121

E mentre dal suo flutto avvinto resta
Qualunque legno; il Pelago, che vieta
Alle vele il passaggio, all'or calpesta
Con l'ugna, e frange il Corridor del Geta:
E la pigra Meote, in cui si arresta,
L'onda a suonar recondita, e secreta
Fatta via sussistente, al tempo istesso
Co' Carri suoi fende, e trascorre il Besso.

122

Prova il Mare una quiete infausta, e cruda,
E nel profondo sen mesto, e languente;
Par che d'acque oziose egli racchiuda
Gli stagni pigri, e le Paludi lente,
Et indarno Nocchiero anela, e suda,
L'Armata ad innoltrar frà l'aure spente:
Restan senza affondar l'Ancore gravi,
Nel Mare ottuso immobili le Navi.

E quasi

123

E quasi fosse la Natura ancora
Di ghiaccio fatta adamantino, e duro,
Più non fà moto alcun l'onda sonora,
E sembra il Mare un pavimento oscuro:
Punto non cresce, e nella debit'hora,
Non hà il riflusso stabile, e sicuro:
Più non trema d'orror, nè come suole
Rivolge in sen l'Imagine del Sole.

124

Restano i legni, in tal bonaccia esposti
Ad infiniti orribili perigli;
Quindi han Nemici ad assalir disposti
Con più Classi di remi i lor Navigli,
E ben ch'immoti i vortici interposti,
Scuoter si ponno in un girar di cigli:
Quinci la Fame sovrastante, in quella
Calma può farsi una crudel Procella.

125

Voti novelli il timor nuovo inventa
Nell'augustia presente; e si desia
L'onda tumultuante, e violenta,
Pur che tolta da lor la calma sia:
Che l'onda scorra, hora oziosa, e lenta,
E il Mar ritorni Mar, come fù pria;
Ma il Ciel lucente, e il Pelago dimesso
Fan disperar sino il naufragio istesso.

126

Pur partita, che fù la notte bruna
Sparso di Nubi aprì la luce il giorno,
E a poco, a poco ancor l'onda importuna
Al suo moto primier fece ritorno:
Al Nocchier parver mosse ad una, ad una
Le Montagne Ceraune, ivi d'intorno:
Cominciarsi a rapir l'alate Antenne,
Ed il Mare a seguir l'Armata venne.

127

Che felice oggi mai d'Acqua, e di Vento
Con prospero Camin giva à seconda:
E il pigro scosso, e languido elemento
Spingea le Navi alla bramata sponda.
A prender Porto il Marinaro intento
Tosto del cupo sen misura l'onda,
E à Paleste vicin figge nel Porto
Dell'Ancora tenace il dente torto.

128

Vide pria d'ogni Terra all'or vicini
Col Campo i Duci, e ne sentì la voce,
Quella, di cui circondano i confini
Il placid'Apso, e Genuso veloce,
L'Apso rend'atto à sostenere i Pini,
E a portarli del Mar sino alla foce,
Un paludoso sen, ch'egli difonde
Con le pigre ingannando, e debil'onde.

129

Quell'altro poi precipita la Neve
Hor dalle pioggie, ed hor dal Sol disciolta:
Ambo hanno il corso lor ristretto, e breve;
Per che dal Mar vicin gli è l'onda tolta,
Poco terren gli è noto. Ivi riceve
Cesare con Pompeo Fortuna stolta:
E i duo gran Nomi unisce in questo lido
Chiari per tanta fama, e tanto grido.

130

De l'infelice Mondo all'or fù vana,
E senza prò, la concepita speme;
Che à quei Duci piacesse, omai l'insana
Empia guerra dannar, che il tutto preme;
Per che potean mirarsi, e non lontana,
Un'Oste all'altra, ancor parlare insieme,
E i Campi sol della crudel Palestra
Impedian l'accopiar destra, con destra.

Q Già

131

Già scorsi eran molt'anni, ò Magno invitto
Dopò i Pegni del Sãgue, e il primo affetto,
E dopò, che la Morte hebbe trafitto
Con lo strale immaturo il Pargoletto;
Che non ti rimirò, più che in Egitto
In altra terra il Suocero diletto.
Deh Natura, che fai? Qui ti affatica
Ad accender d'amor la fiamma antica.

132

Cesare c'hà la mente ogn'hora intenta
Per sorte iniqua a pugne scelerate
Hora è costretto, una dimora lenta
A tollerar delle sue Genti armate;
Per che parte di lor non s'appresenta
Ancora, dove son l'Armi addunate;
Antonio n'era il Duce, e nella idea
Di Leuca, fin d'all'or la guerra havea.

133

Mentre egli indugia, Cesare sovvente
Con rampogne, e con prieghi à sè l'appella.
O tù che sei cagion col stare assente
Di sì gran male al Mondo, egli favella,
E per che tieni i Numi, e il mio pendente
Fato hora a bada in questa parte, e in quella
Ciò che far si potea da un cuore ardito
In tanto evento, hà l'opra mia compito.

134

Vuol la sorte da tè, ch'all'intrapresa
Prospera guerra, dia l'ultima mano.
Forse separa noi la Libia accesa
Con le sirti guadose, e il moto insano?
L'Armi affidi, ci hai teco alla contesa
Forse d'un Mare incognito, e lontano?
Sei tù forsi condotto in casi nuovi,
E in altro Clima alle nostre Armi giovi.

135

Pigro, e lento che sei! Cesar non chiede
Che tu vada lontan, ma che ritorni
Primiero in questo suolo io posi il piede,
Ed appresso a i Nemici hebbe i soggiorni.
Temi dunque il mio Campo, il qual ti diede
Quel Allor, di cui porti i crini adorni?
Mi dolgo solo, & il dolor mi strugge
Perche del mio destin l'hora sen fugge.

136

In van stanco co i voti il Mare, e il Vento.
Deh' più non trattener, chi ti desia.
Ben hò de miei Guerrieri esperimento,
E sò quanta di lor la fede sia;
Già mai non ischifaro alcun cimento,
Da ch'ebber l'Armi lor, la scorta mia;
Venir vorran solleciti, e indefessi
Al Campo mio, per i naufragj istessi.

137

Queste dir mi convien voci di duolo.
Non ben tra noi diviso il Mondo è stato;
Che l'Ausonio terren reggi tù solo,
E Cesare l'Epiro hà col Senato.
Poi ch'andar senza prò le voci a volo,
Ei' hà tre volte, e quattro in van chiamato,
Stimando di mancar a i Numi sui,
Che in tempo alcun mai non mancaro a lui.

138

Frà l'ombre cieche, e frà l'incauto orrore
Pensa tentar un Mar spontaneamente,
Ch'empie di meraviglia, e di terrore
Pensandol sol la comandata Gente;
Per prova ei sà, che del suo audace cuore
A temerarj fatti il Ciel consente:
Ch'egli hà gli Dei propizj; onde lo sdegno
Pensa tentar del Mar con picciol Legno.

Sciol-

139

Sciolte dell'Armi havea la notte bruna
Le cure già tumultuose, e fiere,
Ed era una alta quiete, ed opportuna
Nata a miseri, omai posti a giacere:
Nel di cui petto la minor fortuna
Aggrava il sonno, e toglie ogni pensiere;
Taceva il Campo, e già la terza all'hora
Guardia, chiedea à vegliar la solit'hora.

140

Per quelli ampj silenzj i frettolosi
Passi, a ciò preparar Cesare move,
Ch'ardimento saria, per gli animosi
Famigli, avvezzi a temerarie prove.
Lascia addietro ciascun ne suoi riposi,
Senza haver chi lo scorga, ò il legno trove;
Che nel rischio, ov'egli entra ardito, e forte
Vuol per compagna sol la propria Sorte.

141

E poi che il tergo a Padiglioni volse,
E nel Campo mirò le Guardie stese
In preda al sonno; e che di lor si dolse
Frà sè, perche potero esser sorprese.
Intorno al curvo lido ei si rivolse,
E fissando lo sguardo, al fin comprese
Un piccol legno al margine dell'onda
Col fune avvinto alla corrosa sponda.

142

Il Rettore, di cui sicuro tiene
Poco quindi lontan casuccia umile,
Che con saldo ripar cinta non viene,
Ma da giunco silvestre, e canna vile:
Il lato ignudo suo regge, e sostiene
Una inutile scafa a lei simile;
Trè volte, e quattro il limitar negletto
Cesar percosse, e vacillonne il Tetto.

143

Sorge Amicla dal letto, il qual composto
E' d'Alga molle immantinente, e dice,
Qual viene al tetto mio vile, e nascosto
Naufrago miserando, ed infelice?
E chi fortuna avversa hora hà disposto
Da un Tugurio a sperar più, che non lice?
E detto ciò dal Cenere adunato
Trae quella Fune, ov'è l'ardor celato.

144

Il fiato adopra, e una scintilla lieve,
Tosto si cangia in chiara fiamma, e viva
Certo egli è ben, che dalla guerra greve
Sicura stà Casa d'arredi priva:
Ch'ella non entra, ò che se'n esce in breve,
La dove pria la Povertade arriva:
Che i Tugurj non han preda addattata,
Per satollar la cupidigia armata.

145

O facoltà durabile, e sicura
Della mendica, e sconosciuta Vita!
O lari angusti, e bassi, in cui natura
Più richieder non sà, ch'esser nodrita!
O Dono de gli Dei, che non si cura
Perche non si conosce! E a qual compita
Maggione, ò Tempio altier potea accadere
D'udir Cesar picchiar senza temere?

146

Indi aperta la soglia, il Guerrier dice;
Giovane mio, de tuoi desir maggiore,
Che modesti saran, sperar ti lice
Premio, e disporre a più gran beni il cuore.
Se tosto m'obbedisci, e alla pendice
D'Italia hora mi trai, scosso il timore;
A tè d'uopo non fia più d'altra Nave,
Per pascere l'età cauuta, e grave.

147

Non lasciar di ripor quì l'opportuna
Tua favorevol sorte, in man d'un Nume,
Che può versar senza fatica alcuna,
Sù i tuoi scarsi Penati un aureo fiume
Si disse; e ancor, che della sua fortuna
Sotto a Spoglie Plebee coprisse il lume;
Pur dell'alto splendor trasfuse un raggio;
Ch'egli non seppe usar plebeo linguaggio.

148

All'or Amicla il povero Nocchiero
Risponde: certo molte cose, e molte
Vietano a prestar fede al Mare altiero,
C'ha l'acque infrà le tenebre sepolte.
Non trasse il Sol, che terminò il sentiero,
Nubi nel Mar di rossa luce involte:
Sparse raggi ineguali, e in due diviso
Il solito Splendor, nascose il viso.

149

Ond'una delle Parti invita Noto,
L'altra Aquilon dall'Iperboree sponde:
Apparve in mezzo al Disco esausto, e voto,
E inlaguidito ei si tuffò nell'onde,
L'occhio restò, senza abbagliarsi immoto
Allo Splendor delle sue Chiome bionde.
Nè più di lui fù prospera, e opportuna
Nel discoprirsi in Ciel l'argentea Luna.

150

Fulgida non levossi, e non apparve,
Sù la candida fronte acuto il corno:
E del suo mezzo Globo, onde comparve
Polito non mostrò tutto il contorno;
Infausta ancor nelle sue cime parve,
Che rette non vibrar raggi d'intorno:
E scoprì col rossor segni evidenti
D'atre procelle, e tempestosi venti.

151

Si fè smorta mirar la guancia, e il volto;
Ch'indi coprir dovea di nubi meste.
Nè pure alla nostra arte aggrada molto,
Quel sussurrar di Boschi, e di Foreste:
Nè le rive percosse: e ad altri accolto
Solazzando il Delfin predir tempeste:
Nè il Mergo amico all'arido terreno:
Nè la sublime Ardea m'appaga appieno.

152

Nè, come quasi a prevenir la piova
Ponga l'atra Cornice il capo in mare,
E d'indi poi l'instabil passo mova
A misurare il lito, ov'esso appare.
Ma se l'opera mia profitta, e giova,
Ed è sì grave il presentaneo affare,
Non ritiro la mano, ed a quei liti
Il legno andrò, che ad approdar m'inviti.

153

Più presto il Mare imperversato, e i Venti
Ciò negheran, ch'Amicla. Ei dice, e scioglie
La Navicella a i Turbini frementi,
Che il Turbine del Mondo in seno accoglie,
Ed al moto di lei non sol le ardenti
Stelle, che l'aria erranti in sè raccoglie,
Sparse in solchi n'andar, ma parve all'hora
Conquassarsi del Ciel le fisse ancora.

154

Un tetro orror la superficie al Mare
A tinger vien dall'una, e l'altra sponda,
E per lo tratto immenso, ov'esso appare
Ferve, e ribolle in mille ambagi l'onda;
Nettun torvo, e minace ad attestare
Il Turbo vien dall'Alga sua profonda:
E mostra già sensibili, e presenti
Con gonfie bocche i concepiti Venti.

Ti-

155

Timido all'or favella, al Dittatore
Amicla; ed esso intrepido l'ascolta.
Vedi con quale forza, e qual furore
S'apparecchi, a inferir l'onda sconvolta?
Il Pelago crudel tutto l'umore,
Che tien nel cupo sen, sosopra volta:
Principia sol questa procella ria,
Et un onda non vi è, che in pace stia.

156

Dubbio riman, se rinforzare ei voglia
De Zefiri, ò de gli Euri i crudi fiati:
Inresoluto il Mar, più che mai soglia
Fere la Nave mia da tutti i lati:
Le nubi oscure, e il Ciel regge a sua voglia
Noto Signor de Turbini elevati;
Ma se creder si deve, à ciò ch'appare,
Coro dominator sarà del Mare.

157

Nè il naufrago potrà, nè il vacillante
Pino toccar l'Italia, in Mar sì fiero.
Una salute sola habbiamo innante;
Ch'è il lasciar della vita ogni pensiero,
E rivocar ben tosto il legno errante
Dall'interdetto a noi primo sentiero.
Lascia, ch'io prenda il lido, acciò che poi
Troppo lungi il terren non resti a noi.

158

Cesare fortunato, il qual confida,
E si stima maggior d'ogni periglio:
Le minacce del Mar sprezza (all'or grida)
Ed al Vento più fier spingi il Naviglio.
Se ricusi in Italia essermi guida,
Vietandolo del Ciel qualche consiglio;
Tutti verso l'Italia i lini, hor dei
Stendere, e colà gire a cenni miei.

159

Quest'uno, hai di temer giusto argomento;
Ch'è il non saper, chi il navigante sia,
Alla di cui custodia il Cielo intento
Già mai non l'abbandona, e non l'oblia:
C'hà Fortuna propitia in ogni evento,
E non è benemerita, nè pia;
Se i prieghi aspetta, e renitente, e schiva,
Sol dopo, i Voti, a favorirlo arriva:

160

Dunque col mio favor sicuro, e franco
Entra frà le procelle, e le tempeste.
Non fere il vento a questa Nave il fianco,
Ma l'Aria, e il Mar, col suo furore investe.
Fia sicurezza al debil legno, e stanco
Cesar, ch'accoglie entro queste onde infeste:
Nè il Turbine crudel lungo soggiorno
Farà (s'a me tù credi) al Mare intorno.

161

Fia d'ajuto a Nettun questo tuo Pino.
Tù il Timon non piegare, e ovunque l'onda
A rapir ti verrà, segui il camino,
Fuggendo sol la più vicina sponda;
E pensa haver del Calabro confino
Afferrata la piaggia a noi seconda;
Quando del fiero Mar l'acerba guerra,
Ci sforzi a disperare ogn'altra terra.

162

Sai tù che si apparecchia, e si raduna
Omai con questa orribile tempesta?
Tutto il Mare, ed il Ciel volge Fortuna,
Per recarmi favor trà l'onda infesta.
Ciò detto appena ogni sua forza in una
Contro il misero Legno il Vento appresta
Svelse le Sarte, e svolazzaro infranti
Sovra a l'Arbore frale i lini erranti.

Il

163

Il legno risonò, scomposte all'ora
Le commessure sue per ogni lato:
E chiamati dal Ciel corsero ancora
I pericoli tutti al Mare irato.
Coro tù primi innalzi il capo fuora
Dall'Ocean d'Atlante, ove sei nato,
E risvegliando in queste parti, e in quelle,
Quasi furia del Mar vai le procelle.

164

Il già tumido Mar da tè s'innalza,
E l'onda porta a flagellar gli scogli
Contro a tè vien l'algente Borea, e incalza
L'acque, accrescendo i tempestosi orgogli:
Il mar respinge, e furioso il balza,
E par che d'ogni flutto il sen gli spogli.
Rimane incerto il Pelago, e pendente,
A qual debba obbedir fiato possente.

165

Ma vinse al fin l'orribile tenzone
La rabbia insana, e l'indomabil lena,
Con cui vi entrò lo Scitico Aquilone,
E i guadi fè nella più cupa arena;
Nè sol, già fatto il Mar di sua ragione,
Ritorce l'onda, e nelle rupi il mena,
Ma superati all'or gl'incontri tutti
Di Coro, il frange entro a medesmi flutti.

166

Ponno l'onde sconvolte in quel tumulto
Frà lor pugnar, benche sottratti i Venti.
Nè che mancasser d'Euro al fiero insulto
I fiati impetuosi, e violenti,
Creder potrei: nè che restasse occulto
Noto piovoso, all'or frà ceppi algenti
Dell'Eolea prigion; ma che a versare
Corresse l'acque a far più grande il Mare.

167

Anzi, ch'uscendo ogn'un valido, e forte
Dal proprio lato, alla crudel contesa,
Stasse del suolo, a lui toccato in sorte
Col violente Turbine a difesa,
Acciò che il Mar nelle tempeste insorte
Non gisse fuor dalla Magion già presa;
Se fama anco è frà noi che in tempi vari
Trasportar le procelle i picciol Mari.

168

Dell'Egeo tempestoso entra frà l'onde
Il Mar Tireno: e nelle Jonie spume
Suona l'Adria vagante, e si confonde,
Come appunto nel Mar suole ogni Fiume.
Quante nelle voragini profonde
Rupi spinse, quel dì privo di lume;
Che pria furon percosse, e bersagliate
Dal Mare in van nelle procelle andate!

169

Oh quante eccelse cime al Mare in seno
Vide precipitar vinta la terra!
Da lido alcun di più furor ripieno
Il flutto non insorge a muover guerra
Se'n vien da un altro Polo a sciolto freno,
L'ōda, che il più grā Mar raccoglie, e serra,
E quella, che nel Pelago profondo
Immensa giace a circondare il Mondo.

170

Così, e non meno al Regnator Superno
Il suo Fulmine stanco ajutar piacque,
Con il Tridente orribile Fraterno,
E fè i mortali ancor punir dall'acque;
Onde il Regno secondo hebbe il governo
Dell'ambito terren, che in esso giacque;
Quando tutte le Genti il Mar sommerse,
Nè d'haver lido alcun Teti sofferse.

Pa-

171

Paga che il Ciel la circondasse intorno:
E all'or di tanto Mar la vasta Mole,
Fatto havrebbe alle stelle oltraggio, e scorno
E bagnato con l'onda il Carro al Sole;
Se il Monarca del Ciel senza soggiorno
Non gli assistea con la pietà, che suole;
E all'or non si opponea con nubi dense,
Frà le sponde a ridur quell'acque immense.

172

Quella atra Notte fù, ma non già quale
Si cagiona dal Ciel; l'aria sommersa
Stà in un pallor letifero, e infernale:
Ed oppressa da Nembi, i Nembi versa.
I sollevati flutti alzando l'ale
Prendõ la pioggia, ond'ogni nube è immersa
Pere la luce orrenda, e oscuri i lampi
Quì del piovoso Ciel fendono i Campi.

173

Tremanti stan nella fatal congiura
Tutti i superni Giri; e in pena è messo
Tonante il Polo ancor, nella struttura,
E nelle sue compagini sconnesso.
Di ritornare hebbe timor Natura
Al suo confuso oblio: nel tempo istesso:
Par che sciolto alle cose il nodo eterno
Stieno misti a gli Dei Notte, & Inferno.

174

Sola una speme, à lor salvezza sorge;
Ed è, che nel furor, che il Mondo opprime
Essi ancor non perir. Quanto si scorge
Placido Mar dalle Laucadie cime,
Tanto di tempestoso, a lor ne porge
L'ira del Mar dall'acque somme, all'ime
E ne rimiran tanto in meste fronti
Ne flutti alzati al parugon de monti.

175

E mentre s'apre imperversata l'onda
L'Arbore fuor di quella appena resta:
Hor le lacere Vele il Mare affonda,
Hor le respinge al Ciel con la tempesta:
L'arena più celata, e più profonda
Il Mare eretto in Alpi hor manifesta:
Van per l'aria di Teti i gorghi tutti,
E non son l'acque immense altro, che flutti.

176

Il timor vince ogn'arte, e già il Nocchiero
L'onda non scopre, a cui resisti, ò ceda;
Ma la discordia ria d'un Mar sì fiero
Toglie de gl'infelici al Mar la preda;
Roversciar frà le spume il legno intiero,
Non può un flutto nè l'altro; il destro seda,
Ciò che turbò il sinistro, e il vinto lato
Da un'onda già, dalla contraria è alzato.

177

Da più Venti percossa, e combattutà
Pur risorge la Nave, e si mantiene.
Sasona più non è da lor temuta
C'hà guadi umili, e bassi in poche arene:
Nè la curva Tessaglia ogn'or veduta
Tra duri liti, e frà pietrose vene:
Nè i Porti infidi, ove in Ambracia vassi,
Temano sol gl'Acrocerauni sassi.

178

Cesare pensa all'or, che del suo Fato
Omai sia il rischio degno, e così dice,
E tanto prende affanno il Cielo irato,
Perch'io resti del Mar preda infelice?
Che mi assalisce in Pelago spietato;
Quando un sol picciol legno haver mi liee
Numi se mi volete in Mare estinto.
Segua, ch'io sono ad ogni morte accinto.

Già

179

Già che fra brandi di cader permesso
Nõ mi è; n'habbia la gloria il Mar profõdo;
Ancor che fatti eccelsi, un tal successo,
E il Fato intempestivo hor tolga al Mondo.
Assai gran cose hò terminate io stesso;
Vinte hò l'Artiche Genti, e poste al fondo
Con l'indefesse belliche fatiche
Oppresse dal timor l'Armi inimiche.

180

Il Tebro a mè secondo il Magno hà visto:
Io raccolsi la Plebe, e i Fasci ottenni,
Negati già nel Militare acquisto:
E ad ogni onor qual Cittadin pervenni.
Fortuna, che il mio cuore allegro, e tristo
Vedesti, e sai, che feci, e che sostenni;
Questo fuori, che a tè noto non sia,
E alle future etadi ascoso stia.

181

Che se ben'io pieno d'onor me'n passo
Console, e Dittator fra l'ombre morte;
Pur Privato mi moro, e un picciol passo
Tratto non hò dalla privata Sorte.
La mia spoglia non copra augusto sasso
Numi, ò pompa feral m'onori in Morte;
Trattenete tra flutti il Busto avvolto
Lacerato cadavere insepolto.

182

Dall'onde spinto, e da gli scogli offeso
Erri il mio Tronco lacero, e perduto,
Pur, ch'io sia sempre da ogni luoco atteso.
E pur ch'io sia da ogn'un sempre temuto.
Ciò detto un flutto orrendo innalza il peso,
Gran cosa a dirsi, ov'è il Guerrier tenuto.
E pensile trattiene, ancor che grave
Cesare in seno alla sdruscita Nave.

183

E non lo spinge più la perigliosa
Furia del Mare a luochi infimi, e bassi,
Ma lo sostiene a galla, e in terra il posa,
Dove il lito non hà gli alpestri sassi.
Toccolla, e visse, e dalla procellosa
Onda fuggì con fortunati passi;
E il Mondo ancor fuor dell'infausta Prua
Tornò ad haver con la Fortuna sua.

184

Ma tornando col dì, le Guardie attente
Deluder non puotè, qual le deluse,
All'or, che confidossi al Mar fremente
Con la tacita fuga, e ogn'altro escluse.
A lui d'intorno la guerriera Gente
Mischia querele, alle divote accuse,
E con gemiti, e lagrime palesa
Il suo dolor per tanta audace impresa.

185

Cesare crudo, e dove mai ti trasse
Troppo ardito valor? Perche lasciando
Noi quì, ch'Anime siamo infime, e basse
Gisti fra le procelle in Mare errando?
Se dalla Vita tua pende ogni Classe,
E la nostra salvezza è nel tuo brando; (ce,
Se un Mõdo intiero, in guerra hor ti è segua-
Crudel fosti ad esporti al Mar vorace.

186

Forse, che tanto merto, alcun de' tuoi
Fidi Compagni, all'or non hebbe appresso,
O di morir pria de' naufragj tuoi
O teco almen pericolare anch'esso?
Quando ti rapì l'onda, il sonno a noi
Ogni membro tenea vilmente oppresso
Ma qual ci dà rossor, forse il nostro agio
Fù l'acerba cagion del tuo naufragio?

Opur

187

O pur ti parve una empietà fidare
Altro, qualunque fosse a un Mar sì fiero?
Il Fato sol si dee precipitare
Ne casi estremi, e nel periglio intiero.
Com'un'Alma plebea fidarsi al Mare,
Chi omai del Mŏdo hà in sua balìa l'impero.
E perche tanto affretti i casi rei?
E perche stanchi in guisa tal gli Dei?

188

Basta questo favor della tua sorte,
Per quanto possa ella donarti in guerra,
D'haverti tolto all'iminente morte,
E tratto, ove il tuo Campo il brando afferra.
Dinne gli Dei, c'hai per sicure scorte
Ciò fer per darti a dominar la terra,
Ed a regger del Mondo ogni pendice?
O sol per farti un naufrago felice?

189

Oppresse all'or questi dogliosi accenti,
La fredda ombra notturna, omai partita,
E il Ciel seren; perche cessati i Venti
L'ampio Mar placò l'onda inferocita.
Visti gli Ausonj Duci i salsi argenti
Stanchi da flutti, ed ogni via spedita,
E che Borea sorgea puro nell'aria,
A fornir d'appianar l'onda contraria.

190

Sciolser le Navi tutte, e fur munite
D'aure seconde, e di maestre mani;
Sì che con norma egual gran tempo unite
Del Pelago solcar gl'incerti piani;
E par che appunto il lor camino imite
Un ben retto squadron da Capitani,
Ma poi del Vento, e delle Vele rotte
Le ordinanze a i Nocchier fur dalla notte.

191

In guisa tal, dalla canuta bruma
Lascian le Grue scacciate in abbandono
Lo Strimone gelato, e si costuma
Da lor ber di tè, Nilo, Etereo Dono;
Tesse al volo primier l'industre piuma,
Conforme per lo Ciel disposte sono,
Figure varie, ed ammirar si suole
Ne giri lor Caratteri, e parole.

192

Ma se poi le percuote, e le scompiglia
Noto, innalzato assai, l'Ale spiegate,
Termina la volante meraviglia,
Che sparse son da quel furor portate:
Si diffondan pel Ciel, come consiglia
L'aura, che l'hà disciolte, e scompagnate:
E son rase le note entro il Volume,
Che di già componeau l'erranti Piume.

193

Ma poi che in Cielo apparve il nuovo giorno,
Un più gagliardo, e più robusto Vento
Fù commosso dal Sol, che tutto adorno
Venne l'ombre a fugar del lume spento;
E le Navi, che sparse erano intorno;
Unì col fiato grave in un momento,
E di Lisso vicin l'aure seconde
Fer trapassar l'in van tentate sponde.

194

Il Ninfeo poi, che l'Aquilon non sente
Presero, che già l'Austro era risorto
Di Borea successor, e havea repente
Fatto alle Navi il sospirato Porto.
Unite l'Armi al fin Cesar possente,
E rinforzate appieno. Il Magno accorto,
Vedendo al Campo suo d'un Marte irato
Sovrastare i perigli in ogni lato.

195

Si risolve di por della diletta
Sposa, in sicuro il pretioso pondo;
E tè Cornelia in Lesbo, ei vuol ristretta
Remota, e lungi al combattuto Mondo.
Ahi qual dominio tien sù la perfetta
Concordia un' Amor quì candido, e mondo!
E qual sollecitudine affatica
Nel periglio vicin Vener pudica!

196

Pompeo tè fà sollecito, e tremante
In guerra anco l'Amor; che della sorte
Sotto il colpo terribile, e pesante,
Hora nieghi di star con la Consorte.
La rovina del Mondo è sovrastante:
E l'Impero Latin vacilla forte.
Tù in tè stesso a perir disposto sei,
Ma non hai cuor quì di perire in lei.

197

Al suo fermo pensier la voce manca,
E giova ad esso, il sovrapor dell'hore
A cosa, ch'esser dee sicura, e franca,
E attende a lusingar le sue dimore:
Sottragge il tempo a Fati, in uno, e stanca
Frà le tenere angustie il proprio amore:
Teme dir, ciò che vuole, e teme insieme
Il timor, che lo frena, e che lo preme.

198

Nel terminar la tenebrosa notte,
Quando stan sul partir l'ombre fugaci,
E torna il sonno alle Cimerie grotte
Togliendo a gli occhi i vincoli tenaci.
Cornelia vuol, le tenebre interrotte,
Dal già desto Pompeo gli amplessi, e i baci,
E ripiena d'amor le braccia stringe,
Ed il petto affannoso intorno cinge.

199

Ma stupida riman; per che lo scorge,
Contro l'usato stile ad altro intento:
E nelle di lui luci il pianto sorge,
D'un secreto dolor chiaro argomento;
Onde mesta s'arretra, e più non porge
Esca con le lusinghe al suo tormento,
Ed egli di dolor ripieno intanto,
Così a dir cominciò, stillando il pianto.

200

Sposa, che sei della mia vita istessa
A mè, molto più chiara, e più gradita;
Non di quella però punta, ed oppressa
Da una doglia crudele, ed infinita;
Ma della fortunata, a mè concessa
In più lieta stagione, hora fuggita.
Eccoti omai l'infausto giorno uscito
Troppo un tempo da me cerco, e fuggito.

201

Cesare è quì tutto alla pugna accinto,
Nè il restar frà tant'armi a tè conviene;
Onde n'andrai di Lesbo entro il recinto,
Ed ivi il suo alimento havrà la spene.
Co' prieghi non tentar. Me stesso hò vinto,
E tolto ogni conforto alle mie pene;
Certo non avverrà che lunga sia,
Al tuo soffrir la lontananza mia.

202

Quivi precipitosi i casi aspetto.
Cadon le cose grandi, all'or che in esse
La rovina s'affretta. Al vivo affetto
Tuo, basti udir le mie avventure espresse;
E se già mirar puoi con forte petto
Quì le guerre Civili, a mè commesse;
Ingannommi l'Amor possente tanto
Lusingando il desio d'haverti a canto.

Hor

203

Hor ch'è pronta la pugna, e sù i confini
Stan le rovine; alto rossor mi copre;
Che il Duce son de Popoli Latini,
E non adeguo un Grado tal con l'opre;
Presi i sonni tranquilli a tè vicini,
Quando il notturno Ciel le Stelle scopre:
E nel tuo sen mi resvegliò la Tromba,
Che a rovina del Mondo oggi rimbomba.

204

Temo di non poter Pompeo dolente
Affidar, senza rischio, e grave danno
Della guerra Civile hora presente
All'armi furibonde in tale affanno.
Tù nascosta starai più d'ogni Gente
Sicura intanto, e più che i Rè non stanno;
E lungi tù non premerà severa
Della Fortuna mia la Mole intera.

205

Che s'abbatter voranno i Numi adesso
Le schiere mie; la miglior parte almeno
Di Pompeo lungi ad ogni rio successo
Starassi in un pacifico terreno.
E se col Fato il Vincitor, anch'esso
Fiero, e spietato opprimerammi appieno;
Far non potran, che così tosto io cada,
Se un luoco havrò, dove fuggir mi agrada.

206

Tanto appena ascoltar Cornelia mesta
Può dal Consorte, e rimanere in vita;
Onde priva di senso esangue resta
E par dal carcer suo l'Alma fuggita;
Ma al fin tanto di forza Amor le presta,
Che basta a favellar, ben che smarrita,
E per più duol del suo Pompeo fedele,
Rompe in queste mestissime querele.

207

Dice, non resta a me cagione alcuna
D'haver dolor per le sacrate Tede,
E per la nostra marital fortuna,
O per gli Dei della stellata sede.
Franger mai non potrà morte importuna
Il nostro amor, Pompeo, la nostra fede;
Ma quì spinta lontano hor dal Consorte,
Perdo anco una plebea comune sorte.

208

Tù vuoi, che all'apparir dell'oste armato,
Il nodo marital disciolto resti:
Ed a placare il suocero spietato,
In così fatta guisa hora ti appresti:
Opri, perche d'un Imeneo sì grato
Sol rimanga il desio, che mi molesti;
Starsi dovrà Cornelia, a tè remota,
Così la fede mia, Pompeo, ti è nota?

209

Credi tù dunque, che per mè sicura
Possa esser, più che a tè cosa veruna?
Noi già stati non siam da una sol cura
Pendenti insieme, e da una sol fortuna?
Dũque al Turbo, ò crudel, che il Mõdo oscura
Vuoi ch'assente io soggiaccia? Ed opportuna
Sorte per me ti par, che i Fati estremi
Temendo tù, io lieta stia, nè temi?

210

Ah nò, con pronta morte, a tè seguace
Sarò dell'ombre meste a i Regni neri:
E vivrò doppo tè priva di pace,
Sol fin che caso acerbo altri mi avveri.
Aggiungi ancor, che tù mi fai capace,
Ed atta a tollerar mali sì fieri.
Perdona a chi si accusa. Io forte temo
Del mio vigore, in questo affanno estremo.

211

Che s'havrà pur conforme a Voti miei
La Guerra un lieto, e glorioso fine;
Tardi le tue Vittorie, e i tuoi Trofei
Giungeran per mia pena a quel confine:
Farà sempre il timor de casi rei,
Che m'odan sospirar le rupi alpine:
E darammi un dolore intenso, e grave
Del lieto fin l'apportatrice Nave.

212

Sgombrare il cuor dal suo timore appieno
L'Imprese non sapran, benche seconde,
Che Cesar vinto ancor, potrà non meno
D'ivi rapirmi, e trasportare altronde.
Se havrò da far soggiorno in quel terreno
Senza cura, e custodia, e chi mi asconde?
La Moglie di Pompeo, ben che celati
Farà gli esilj noti, e celebrati.

213

Chi sarà quel, che risaper non possa
Per sì gran Nome i più riposti siti
Di Mitilene, e dalla fama mossa
Non ne seguiti l'orme entro a quei liti?
Questo sol chiedo a tè; s'oppressa, e scossa
Tua Gente sia da gl'inimici arditi,
E l'armi debellati, a tè sol resti
Libertà per fuggir da i Campi mesti.

214

Volgi più tosto a qualunque altro lido
Nella fuga crudel l'infausta Prora;
Spargerà dove io son la Fama il grido,
E in quel terren sarai cercato ancora.
Ciò detto, forsennata il letto fido
Lascia, nè vuol pur differire un hora
Il suo tormento, e non sostien l'affetto
De gli amplessi del Magno il mesto petto.

215

D'un amor così lungo, a perir viene
L'ultimo frutto, prezioso tanto.
Di dar l'ultimo addio nessun sostiene,
E ad ambo scende in larga vena il pianto:
Giorno mai non vi fù di tante pene,
Da che unilli un voler concorde, e santo;
Che tolleraro ogn'altro male innante
Con la mente più ferma, e il cuor costante.

216

L'infelice svenuta a terra cade,
E portata da suoi sovra l'arena,
Che il mar con l'onde ivi costeggia, e rade
Restossi al quanto a fomentar la pena;
Posta è nel legno al fin; nè già gli accade
Roma lasciar, di tal dolor ripiena,
Quando il Turbo Civil rapì le Vele,
E con l'armi premea Cesar crudele.

217

Tù sola parti, e sconsolata lassi
Compagna di Pompeo la scorta fida:
Da lui rivolgi i renitenti passi,
Col pianto teco, e col dolor per guida:
Nè gli occhi tuoi di lagrimar già lassi
Non entra in molle sonno, ò vi si annida:
Stai nel vedovo letto egra, e dolente
La mesta notte, al tuo partir seguente.

218

Priva d'ogni conforto incominciasti
Una quiete a provar gelida, e strana:
Sono i mesti pensier teco rimasti,
E l'intimo dolor non s'allontana;
Il letto intiero ad occupar non basti,
E riman di Pompeo la parte vana,
E afflitta, e stanca ancor gli occhi non ponno
Aperti al lagrimar, chiudersi al sonno.

Ahi

219

Ahi quante volte poi da quella oppressa
Nel letto voto hebbe a provar in vano,
Con la fuga obliando anco se stessa
Stringere il suo Pompeo, ch'era lontano;
E nell'inganno suo sempre repressa,
E delusa col cuor restò la mano,
Onde poi replicato il suo dolore
La notte fù dal replicato errore.

220

Che se ben le struggea fiamma celata
L'interne fibre, e l'intime midolle;
Non le piacque agitar da forsennata
Intier, col corpo lasso, il letto molle;
Quella gelida parte, ivi serbata
Al diletto Pompeo per se non tolle,
E della solitudine l'affanno
Pensa d'allegerir con tale inganno.

221

Di star senza Pompeo timore havea;
Ma non erano in ciò pronti gli Dei:
E alle cose, che liete in sen volgea
Contrastavan da presso i Fati rei,
L'hore instava, che ad essa esser dovea
Reso lo Sposo in tragici Imenei,
Ed il Busto di lui lacero, e scemo
Trarle dalle pupille il pianto estremo.

Il fine del Quinto Libro.



DELLA

DELLA FARSAGLIA
DI
MARCO ANNEO LUCANO
LIBRO SESTO.



1


POste che i Sommi Duci hebbero à canto
Sovra a i gioghi vicin l'emule Schiere
Tutte pronte alla pugna; e i Numi intanto
Mirar l'Armi appressate, e le Bandiere:
E de gli sguardi lor la Coppia tanto
Degna, per fama, ed opere guerriere;
Cesare ad altro inteso, hor più non cura
Delle Greche Città tentar le mura.

2

D' alcuna altra Vittoria essere al Fato
Tenuto egli non vuol fuor che di quella
Del Genero rivale, e preparato
L' hora feral con tutti i Voti appella;
Ch'esponga il Mondo lacero, e predato
Al fato, ed ogni cosa alla procella:
Sol quella sà bramar carta fatale
Per cui pera egli stesso, ò il suo rivale.

Tre

3

Tre volte egli spiegò le Schiere intorno
A Colli in Armi pronte, ed altre tante
Spiegò tutte l'Insegne a i rai del giorno
In aspetto feroce, e minacciante,
A dimostrar che in esso havea soggiorno
Un pensier dispietato, e che costante
Stava a danni di Roma, e all'intestine
Guerre volea precipitare il fine.

4

Hor poi che sà, che per tumulto alcuno
Trarre il Magno a battaglia egli non puote:
E che nel chiuso Vallo, ed opportuno
Confida, ove trattien le genti immote:
Frettoloso si parte all'aer bruno,
Per Campagne spinose à sè ben note,
E da quelle affidato, hor la sorpresa
Delle Rocche a Durazzo hà per impresa.

5

Del Mar scorrendo il lido, il Magno ancora
Vuol che si prenda quel camino istesso,
E và sovra ad un Colle a far dimora,
A cui fù già di Pietra il nome messo;
Sì Taulanzio nomollo, in fin dall'hora,
Che prender vuol la sua Magione in esso,
Quì trattenendo il Campo alza le Tende;
Che le mura Efiree salvar pretende.

6

Quindi egli una Città difesa tiene
Sol dalle proprie Rocche assicurata;
Ed antico lavor non la sostiene,
Ch'opera sia d'alcuna età passata:
Nè vasta mole à premunir la viene
Dalla potenza à sicurezza alzata,
Che l'humano lavor cede alla guerra,
E il Tempo al fine ogni grand'opra atterra.

7

Essa hà un riparo in sè non sottoposto
A ferro alcun; ch'è la Natura, e il sito;
Per che a cingerla intorno il Mare è posto
Ond'ogni lato suo resta munito:
E ch'Isola non sia vieta il frapposto
Picciolo, & arduo Colle ad essa unito:
E i duri Scogli, e le pietrose sponde,
Che del rapido Mar rigettan l'onde,

8

Han per forti sostegni i Muri suoi,
Sassi tremendi, orribili alle Navi;
E quando il Ionio innalza i flutti poi
Del Austro impetuoso à i fiati gravi,
Scuote le Case, e i Tempj, e par che ingoi
L'alte pareti, e le robuste Travi,
Sembra, ch'ivi Nettuno habbia la reggia;
E sù i Tetti eminenti il Mar spumeggia.

9

Ma la mente Cesarea è quì rapita,
Bramosa di pugnar da una ostinata
Speme, di soprafar l'inavvertita
Oste, che per i Colli è dilatata;
Lungi al Vallo innalzando una munita
Trincea, per circondar sì grande armata
Squadra intorno il terren cō l'occhio, e pēsa
Con l'instancabil senno, all'opra inmensa.

10

Nè una Mole improvisa erger li basta
D'insussistenti Dumi; i Massi alpini
Spicca dall'alte rupi: e all'opra vasta
Vanno i sassi lontani, ed i vicini:
Sì le Grecche maggioni abbatte, e guasta,
Ch'avvien che a un tempo edifichi, e rovini:
Concorrono a formar l'ampia struttura
Spezzati tetti, e diroccate mura.

Opra

11

Opra s'erigge, ove non habbia possa
L'impetuoso, e rapido Montone,
Od altra Mole tal, ch'è spinta, e mossa
Contro le Rocche in bellica tenzone:
Spezzansi i Monti, e in parte a lor s'addossa
Per condurlo, il lavor, che si compone
Scavansi i fossi, e sù l'eccelse cime
Stà d'ogni giogo altier Rocca sublime.

12

E abbracciando i confin con ampio giro,
Come in una gran Rete a chiuder viene
Boschi, fiere, foreste, e accoglie in giro
Luochi aspri, õbrose selve, e piaggie amene:
Non mancano a Pompeo nel suo ritiro
Pascoli pingui, e Campi in vaste arene,
Può à sua voglia mutar gli Aloggiamenti
Ad onta de Recinti ivi sorgenti.

13

Tanti Fiumi produce il vasto piano,
Che stancano il lor corso, ov'ei dimora,
E col lubrico piè tanti lontano
Venganfrà quelli à framischiarsi ancora.
Per veder d'opra tal l'ultima mano,
Cesare è sovrastante a chi lavora,
E senza certa stanza, e luoco agiato,
Languido, e stanco è à riposar forzato.

14

Hor la Favola prisca in mille modi
D'Ilio le mura à suo piacer descriva,
E innalzandole al Ciel con somme lodi
Opra cotanta a Numi eterni ascriva:
Di terra frale in Babilonia lodi,
Ed ammiri il recinto a quella riva
Il Partho Arcier timidamente audace
Che in un tempo ferisce, ed è fugace.

15

Ecco ciò che si stende al Tigri a canto,
E ciò che trà gli Eoi bagna l'Oronte
E quanta terra basta in ogni canto
Al magnifico Assiro al piano, e al Monte,
Per farsi un Regno, ed ottener il vanto
D'haver Corona alla superba fronte:
Ecco, che lo comprende, e lo riserra
Presto lavor di subitanea guerra.

16

E fur tante fatiche indarno spese!
Le destre, che vi opraro havrian potuto
Unir Sesso ad Abbido, e col paese
Sommerso empir di Frisso il Mar temuto:
O a' Regni Pelopei le forze intese,
Dell'Istmo annichilar il suolo acuto,
Ed il vicino Egeo nel Jonio spinto
Vincer Natura, e separar Corintò.

17

E così condonare a più Nocchieri
Della lunga Malea quel giro usato,
E alcuna parte tor da' suoi primieri
Siti, e del Mondo migliorar lo stato.
Al fin rachiusi son Paesi intieri
Entro quel formidabile steccato:
E quì il Sangue si nutre, e si mantiene.
Che poi scorrer dovrà per tante arene.

18

Gli Eccidi di Tessalia, e l'inumane
Stragi libiche, quì tenute sono;
E quì l'odio Civil serve, e rimane,
E in questa terra hà collocato il Trono.
In sul primo, ingannar l'opre lontane
Pompeo, che sol n'udì confuso il suono,
E forse delle moli ivi crescenti
Tutta intiera la fè non diè a i portenti.

Quasi

19

Quasi quei, che nel mezzo appien sicuri
Stan del Trinacrio suol ne tetti loro,
Nè san, come frà Scogli alpestri, e duri
Orribil latri il rapido Peloro:
E com'all'or, che sotto a Nembi oscuri
Teti bolle al soffiar d'Austro, e di Coro,
Al lido di Rutupio il suon non sente
Del fiero Mar la Calidonia Gente.

20

Hor tosto, ch'egli scorge intorno cinto
L'ampio terren da un Argine sì grande,
Dalla sicura Pietra il Campo spinto,
Per i Colli le Genti allarga, e spande;
A disunir l'Oste nemica accinto,
E à giunger chi lo stringe in tante bande:
Ed hà frà vasti accumulati sassi
Nella larga Prigion liberi i passi.

21

Della terra recinta egli comprende,
Tanto col Vallo suo, quanta ne posa
Dalle mura di Roma alte, e stupende
Sino ad Aricia picciola, e selvosa:
E quanta co suoi flutti il Tebro fende
Da Roma al Mar nella carriera ondosa;
Se corresse però frà rette sponde
E in varj seni ei non torcesse l'onde.

22

Quì non si suona all'Armi, e pur si fanno
L'Aste acute volar senza il comando,
E mentre a farne prova i dardi vanno
Dalle braccia vibrati intorno errando,
Ad apportare altrui notabil danno
Vengon co ferri lor di quando, in quando,
D'avventurarsi a una battaglia dura
Toglie i Duci per hor gravosa cura.

23

Pompeo, le terre vote, e non adatte
A dar Cibo ai Destrier, che furon dianzi
Sotto il lunato piè sterili fatte
Premendo al suol i non pasciuti avanzi.
La cornea qualità del piè, che batte
Fà infecondo il terren fertile innanzi;
Onde sono i Destrier stanchi rimasi,
Che pascoli non han ne Campi rasi.

24

Ed ancor, che di Paglia ivi raccolta
Sieno pieni i Presepj in ogni lato;
Ei la forza natìa del tutto sciolta,
Chiede per Cibo suo l'Erba del Prato:
Rompe i giri nel mezzo, ogni qual volta
Agli arringhi primieri è stimolato:
E al fin languido cade, e nella polve
In putredine, e lezzo i membri solve.

25

Beve il fluido Morbo il Cielo immoto
In oscuro vapore attratto all'hora;
Tal da i torbidi Sassi armi di Cloto
Nesi, l'aria corrotta, esala ancora:
E da ogn'antro mortifero, e remoto
Spinge Tifon l'insana rabbia fuora.
Quindi il Popol vacilla, e in ogni parte
Morte precorre il furibondo Marte.

26

Più che l'Aria non è, l'Acqua è disposta
Gli aliti ad assorbir d'ogni veleno;
Gli Alvi indura col fango, ov'è riposta,
E la cute restringe al volto, e al seno:
Gli occhi tumidi impiaga, e à chi s'accosta
Quella infocata peste adduce appieno:
Con la fiamma estuante a i volti passa,
Ed a Busti gravosi i Capi lassa.

27

Già sempre più precipitoso, e fiero
Strugge ogni cosa il pestilente Fato:
Han la Morte e la Vita un corso intiero,
Nè alcun Tempo interposto al morbo è dato:
Non hà spazio il timor, non l'hà il pensiero,
Che la Morte hà le piante, e il tergo alato:
Cresce il numer de spenti, e il pestilente
Morbo rende maggior la morta gente.

28

Per che stanno i Cadaveri marciti
Fra la Turba de vivi in masse accolti:
E la pompa feral de Sepelliti,
E à le Tende lontan trarsi insepolti.
Ma dal Cielo, e dal Mar fur divertiti
Questi danni alle Schiere, e d'altri molti;
Ch'Aquilon ruppe l'aria, e giunser gravi
L'estranea messe l'onerarie Navi.

29

Ma il Nemico, ch'è libero, e si trova
Frà Colline eminenti, e spaziose;
Il mal d'aria impigrita hora non prova,
Nè il velen d'onde infette, e nighittose;
Pur qual cinto d'assedio in grembo cova
L'una fame crudel l'armi dannose;
Che non sorgean entro le piaggie arate
Sovra le paglie ancor le spiche aurate.

30

Vede la Turba estenuata, e mesta
Star de vili Giumenti al Cibo intorno,
Svellere i bròchi in quella parte, e in questa,
E roder nelle Selve il Faggio, e l'Orno:
Et ad ogn'Erba fetida, e molesta,
Che minaccia ad altrui l'ultimo giorno,
Le radici scavarsi, e far decenti
Il macero Digiun le più nocenti.

31

Và rompendo il Guerrier, ciò che si puote
Schiacciar col dente, e intenerir col fuoco,
E porgere alle viscere già vote
Per la gola ulcerata à poco, à poco,
Le cose al vitto humano in tutto ignote
Che frà Cibi già mai non hebber loco
Che d'orrore ad altrui sono, e di tedio,
Tengon l'Oste pasciuta in tale assedio.

32

Al fin piacque a Pompeo, spezzati i muri,
Uscir da quel recinto, e haver sicura
Qualunque via fuor da quei sassi duri,
Nè aspetta per ciò far la notte oscura:
Sdegna l'andar furtivo, e à piè sicuri:
Nè alla pugna col Suocero si fura:
Brama passar per le rovine estreme,
E col Vallo atterrar le rocche insieme.

33

Vuole entrar frà quei Brandi, e quelle stragi,
Che necessarie sono, e aprirsi i passi
Con forte man trà le guerriere ambagi,
Rompendo i Muri, e diroccando i sassi.
Però par più opportuna, e che si adagi
Meglio per l'opra, che a intraprender hassi,
Del Argine vicin la parte eretta
Che Castel di Minutio era all'or detta.

34

A questa da densi Arbori coperta
Il Campo spinge, e pervenir desia;
E la Gente di lui non è scoperta,
Pur da minima polve in sù la via:
Impensato c'arriva, e alla scoperta
Al fin le Mura ad assalir s'invia:
Stendonsi quì le bellicose Schiere,
E van l'aure a rapir l'ampie Bandiere.

Hor

35

Hor tante balenaro insieme unite
A i Campi intorno l'Aquile Romane,
E furon tante Trombe all'hora udite
Rimbombar frà le Schiere ancor lontane;
Che il Trionfo involaro all'Armi ardite,
E fero l'opre lor superflue, e vane:
Alle spade, e il terror tolse la gloria,
E prima egli ch'l ferro hebbe Vittoria.

36

Questo trasse il Valor, che si mantenne
Ciascuno, e cade estinto al proprio loco
Più che ferir non vi era, e già le penne
Battea in darno ogni stral stridolo, e roco:
Il forte Assalitore all' hora venne
Senza indugio frapor dal ferro, al fuoco:
Fanno d'intorno errar pronti, ed audaci
Le Peci ardenti, e le volanti Faci.

37

Traballano le Torri hora percosse,
E la caduta lor van minacciando,
Ed a colpi frequenti oppresse, e scosse
Gemon le mura, il fier Montone urtando;
Onde vinti d'intorno Argini, e Fosse
L'Aquile Pompejane ivansi alzando,
E già chiedean con fremito guerriero
Le ragioni del Mondo, e dell'Impero.

38

Pur quel sito, che torre a i Vincitori
Non può con mille Schiere hor la Fortuna,
Nè gli sforzi di Cesare maggiori
Atti sono à frapor dimora alcuna
Un sol Guerrier lo tolse, e degli Allori
Fè restar di Pompeo l'opra digiuna;
Negando, che se vivo, e in armi accinto,
Possa il Magno vantar d' haver già vinto.

39

Sceva Costui nomossi, il quale in prima,
Che alle Genti del Rodano spietato
Fosse la guerra mossa, in niuna stima
Era d'Onor, ma sol Plebeo Soldato
Ivi poi con gran sangue ascese in cima
De suoi Commilitoni, e destinato
Venne per Capo à molte Schiere ardite,
E precedè con la Romana Vite.

40

Pronto ad ogn'opra rea; nè gli era noto
Quanto in Guerra Civil fosse il valore
Di merito spogliato, e d'onor voto,
E quanto havesse in sè colpa, ed errore.
Egli vedendo in quel terribil moto
Ceder i suoi Compagni al Vincitore,
E cercare, obliato il proprio Campo,
Luogo sol, che à lor dia salute, e scampo.

41

Dove, dove vi spinge il timor empio
Disse, sin hor nelli Cesarj Agoni
Non conosciuto? Il vostro indegno esempio
Eccede ogni viltà ne paragoni,
Pecore vili esposte ad ogni scempio,
Servi inetti, e codardi, e non Campioni.
Lasciar senza alcun sangue il muro forte
Volgendo il tergo a una onorata Morte.

42

Non vi tinge il rossor d'esser sottratti
Al numero de forti, & frà gli estinti
Loro Corpi non chiesti? E contrafatti
Non trascelti nell'Urne, e non distinti?
Se in voi non è pietà, l'ira s'adatti?
A regger con valor gl'ampj Recinti;
Ci scielse il Duce, come gente ardita,
Dell'Oste avversa à contrastar l'uscita.

43

Questo dì passerà ; che deve al fine
Molto sangue costar al Magno istesso
Felice andrei dell'ombre oltre il confine ,
S' havessi nel pugnar Cesare appresso ;
Ma se cadrò con generoso fine
Lodarammi Pompeo, quantunque oppresso.
Con la gola le Spade hor rintuzzate
E con il forte sen l'Aste spezzate .

44

Anco a i luoghi lontan la polve giunge ,
E havrà il rimbombo omai della rovina
Scosso al Duce l'orrecchio, ancor che lunge,
E a porgerci soccorso hor s'incamina.
Habbiam vinto ò Cõpagni ! e quì si aggiũge
Fregio novello alla Virtù Latina.
A sostener mentre moriam con gloria,
Le Rocche , altri veranno , e la Vittoria.

45

Un furor più tremendo eccitò questo
Sermon , che non accende il suon primiero
Del concavo Oricalco , all'or che presto
E feroce al pugnar rende il guerriero .
Ed ammirando le parole , e il gesto
I Compagni d'un huom sì forte , e fiero
Dietro gli van con una intensa brama
Di veder l'opre sue, degne di fama .

46

Vanno anco, per saper, s'all'or ch'oppressa
E' la Virtù dal numero , e dal sito
Possa esser potestade a lei concessa ,
Di dar più che la Morte, a un huomo ardito.
Con forte cuor sù la rovina istessa
Del Argine si tien già demolito ,
E ruota pria sù le nemiche genti ,
Dalle Torre ripiene i Corpi spenti .

47

Le rovine , le Moli , e l'alte Travi
Tutte a lui porgon l'armi; e ancor minaccia
Piombar se stesso, onde il nemico aggravi ,
E con Pali , e con Aste indi lo caccia :
Troncan del di lui brando i colpi gravi
Le mani appese , e l'afferrate braccia
Alle cime del Vallo , e con tempesta
Di sassi infrange i capi , e l'ossa pesta .

48

Spettacolo d'orror ! da gli elmi frali
Mal difese mirar cervella sparse
D'alcuni al suolo , e con roventi Pali
D'altri le faccie incendiate, ed arse :
Fiamme fà diluviar sovra a i rivali ,
Che a tanti incendj han le difese scarse:
Brugia il crine, e le gote, e mentre infiamma
Quell'ardor gli occhi altrui, stride la fiãma.

49

All'or , che da Cadaveri innalzato
Il suolo istesso equiparò le mura ;
Levollo agile un salto , onde portato
Si vide in mezzo all'Oste , alla pianura,
Veloce come suol Pardo cacciato
De spiedi ire a incontrar la punta dura :
Compresso viene , e folta turba il serra ,
E tutta intorno a lui ferve la guerra .

50

Ogni nemico , in cui lo sguardo ei giri
Dall'aspetto feroce in tutto è vinto :
Hà il brando ottuso , e congelato miri
In esso il molto sangue , onde và tinto :
Frange , e non fere più , benche l'aggiri
Frà quello immenso stuolo, onde egli è cinto:
Spezzando i membri avversi, intorno vaga,
E la Morte apportando , hor non fà piaga .

La

51

La mole della guerra in esso tutta
Grave, e pesante a scaricar si viene:
Se una lancia si spinge è in lui ridutta,
Se si scaglia uno strale a lui perviene:
Ogn'Asta fù felice, e ben condutta,
Nè incerta man le trapasiò le vene;
Strano duel mira fortuna, e fiero, (riero.
Che quinci è un Cāpo Ostil, quindi un Guer-

52

Lo scudo risuonar colpi frequenti
Fanno, e apportano ardore ad ogni scossa
Alle tempia compresse i frangimenti
Dell'elmo tempestato, e la percossa:
Il petto intorno ha sol l'Aste pungenti,
Per riparo internate insino all'ossa,
E nel sen conficcate insieme unite
Vietano il più ferir le sue ferite.

53

Stolti perche con lancie, e lievi strali
Perdete i colpi vostri? Hor che ferire
In lui non posson più parti vitali,
E così l'armi in van gettate, e l'ire;
Prema, più tosto dibattendo l'ali
Sciolto da tesi nervi un tale ardire,
L'incendiario Telo, ond'è provista,
E scagliar suol Falarica Balista.

54

Prema costui di smisurato sasso
Il mural pondo, e lo conduca a morte:
E il ferrato Monton lo tolga al passo,
Ove egli è fermo a custodir le porte.
Sceva quantunque affaticato, e lasso,
E per Cesare assente un muro forte:
Egli è che vieta il militar Trofeo,
E l'uscita del Vallo al gran Pompeo.

55

Già con le solite armi ei non difende
Il petto ignudo; una viltà stimando
Nello scudo sperar, che non pretende
Il manco lato assicurar pugnando:
Offre tutto se stesso a chi l'offende,
E và contro ad ogn'Asta, e ad ogni brando:
Cerca come versar l'Anima ardita,
Nè vuol per colpa sua restare in vita.

56

Egli di quel gran Campo in sè ricetta
Tutte le piaghe numerose, e in seno
Hà una selva di strali: e già s'affretta
D'esalar l'alma in tutto, e venir meno;
Onde cerca un rival frà la più stretta
Turba sù qual cadendo, opprima almeno
E natante nel sangue, in terra appare
Simile a Mostri abitator del Mare.

57

Così Belva di Libia, od' Elefante
Getulo, all'or che vien dall'armi oppresso
Scuote il sordido tergo, e in un istante
Spezza l'Aste, e gli strali infitti in esso:
E ben che in sè porti ferite tante,
Non è d'alcuna d'esse il sangue espresso;
Che nelle molte replicate offese
Stan le viscere sue del tutto illese.

58

Tante Aste, tanti Dardi, e tante Spade
Non possano di lui compir la Morte:
Con ben mille ferite egli non cade
E stà l'Alma nel sen tenace, e forte:
Che per le molte ad essa aperte strade
Non esce ad incontrar l'ultima sorte;
Par d'aspri sassi, e di scagliosi marmi
Un durissimo scoglio incontro all'armi.

Quan-

59

Quando ecco sibillar teso lontano
Da una destra Ditea Gortinio Dardo
In Sceva ardito; ed accertò la mano
Più del Voto che fè l'Arcier gagliardo:
Scende al capo di lui per l'aer vano,
E del sinistro lume accieca il guardo:
Trafitto è il globo, e la pupilla colta
In un fluvido umor stilla disciolta.

60

Ei gl'indugi del ferro impaziente
Tronca, al proprio dolor restando invitto,
Ed i nodi estirpati, il suo pendente
Occhio si svelle, e il Calamo confitto:
Trasportato dall'ira il duol non sente
Di quel colpo mortale, ond'è trafitto:
E con immoto cuor preme, e calpesta
Con lo stesso occhio suo la canna infesta.

61

In tal guisa suol far, quando la giunge
Libico Cacciator con Pellea fionda
L'Orsa Pannonia: al suo furore aggiunge
Furore, e vien più cruda, ed iraconda:
Si ruota intorno a quello stral che punge,
E per trarlo da sè l'Asta circonda:
Fiera più che non fù, minaccia, e rugge,
E con l'Asta nel sen rapida fugge.

62

Già di Sceva la faccia havea perduta
La rabbia, e cancellato ogni sembiante,
Per la pioggia del sangue, e conosciuta
Esser più non potea, qual fù dinante;
L'oste nemica pria tacita, e muta
Proruppe in grido allegro, e festeggiante,
Ch'assordò l'aria tutta; e più gradito
Gli è ciò, che il rimirar Cesar ferito.

63

Nel più interno del petto egli celando
Il profondo dolor, si mostra mite,
E del sembiante ogni rigor sgombrando
Finge d'haver del cuor l'ire sopite.
Frenate ò Cittadini, ei disse, il brando.
Perdon, uopo non hà d'altre ferite
La morte mia, basterà sol per ella,
Ch'altri dalle mie piaghe i dardi svella.

64

Hor pigliatemi vivo, e fate, ch'io
Di Pompeo frà le genti esali l'Alma:
Habbia il Duce l'honor del brando mio,
Ed il Campo di lui della mia salma;
E d'un Cesare quì posto in oblìo
Più tosto esempio io sia, ch'aver la Palma
D'huom fino allo spirar di fè illibata,
E d'haver quì da voi morte honorata.

65

Aulo infelice al simulato dire,
Per non vivere più, diè fede intiera,
E non vide la punta atta a ferire
Della spada ver lui spietata, e fiera,
E volendo portare, e custodire
L'Armi, e il Corpo di lui, per la Visiera
Accolse entro le fauci, in quello istante,
Il brando insidioso, e fulminante.

66

Il valor riscaldossi, e rincorato
Costui per morte tal. Paghi le pene
Disse, ogn'un che credè Sceva prostrato,
Quando ancora hebbe sangue entro le vene.
Se vuol Pompeo lo sdegno mio placato,
E meco pace haver, far gli conviene
Ossequj umili a Cesare, e alle degne
Depor piante di lui l'Ostili Insegne.

E che?

67

E che? Forse, ch'io parvi eguale a voi
Nel operar codardo? Amate meno
Il vostro Luce, e gli stendardi suoi,
Con la ragion del publico Terreno,
Di quel ch'ami io la Morte. Intanto poi
Ch'egli così dicea, l'aer sereno
Coprì la polve, ad attestar vicine
Le Cesaree Caterve a quel confine.

68

E la venuta lor non poca parte
Al respinto Pompeo tolse di scorno,
Contratto forse, in quello avverso Marte,
Ch'esser dovea de più bei lauri adorno;
Perche le schiere sue disciolte, e sparte
Non paresser da tè, Sceva, quel giorno,
Che te'n cadi di sangue esausto, e voto,
Quando della raccolta il segno è noto.

69

De suoi la Turba all'or regge, e trasporta
Sceva cadente; e quasi un Nume ascosto,
E un vivo esempio in quella spoglia morta,
D'eminente Virtù s'adora tosto:
Ogni Asta, che s'aprì sanguigna porta
Più d'uno a gara, a svellere disposto:
S'ornan gli Dei con esse, e col tuo scudo
S'arma, ò Sceva, di Marte il petto ignudo.

70

O tè per nome tal chiaro, ed augusto
Felice; se ti havesse il duro Ispano
Il tergo volto, ò il Cantabro robusto,
Ch'usa con l'Aste corte armar la mano,
O il German con le lunghe; hora il vetusto
Tempio ornar tù non puoi nel suol Romano
Al gran Tonante, e dedicar l'altiere
A quel Nume maggior spoglie guerriere.

71

Di Trionfi sei privo, e non si noma
L'opra, ben che immortal col grido usato
Ah con quanto valore hai dato a Roma
Il suo primo Tiranno, ò sfortanato!
Benche in gran parte la ferocia doma
Habbia a Pompeo l'inutile attentato,
Non s'acchetta però, ma insiste ardito,
Quantunque hora il pugnar sia differito.

72

Ei non si stanca più, di quel, che il Mare
Si stanchi all'or, che intumidito a i fiati
D'Euro, fere uno scoglio uso a spezzare
Con gli alpestri suoi fianchi i flutti irati:
O pur corrode fier con l'onde amare
Ad uno eccelso monte i duri lati:
E col lungo ferir l'onda marina
Và preparando a sè tarda rovina.

73

Hor ei scorrendo al Mar tranquillo a canto
Verso i Castelli a circondarlo eretti
In quel doppio sentier, che prende in tanto
Della Terra, e del Mar, li fà soggetti;
Onde col giro suo dilata tanto,
E stende in tanto spazio i pria ristretti;
Ch'egli gode frà sè, ch'oggi mai sia
Il mutar sito, e campo in sua balia.

74

Così il Pò d'acque colmo, e sovrastante
All'Argine medesmo, ed alle sponde,
Trascorre, e tutti i Campi urta sonante,
E già di sè maggior l'acque diffonde;
Ma s'avvien poi che debile, e tremante
Ceda una qualche via l'Argine all'onde:
All'or se'n passa intiero, e ignoti piani
Trasporta il Gorgo a ricercar lontani.

Sot-

75

Sotto a un Agricultor la terra fugge,
Mentre ignoto terren l'altro lavora;
Perche l'arbitro fiume, all'or che strugge,
A prò d'alcun suol radunare ancora.
Cesare scorge al fin, che il sangue fugge
La pugna frà due Campi, e s'avvalora;
Che noto il fà da un elevato loco
Con le lingue stridenti il nunzio fuoco.

76

Venne, e cessato il polverio, le Mura
Mirò in gran parte infrante, e diroccate:
E poi che raffreddata omai l'arsura,
Ei le vaste rovine hà contemplate;
La pace di quel luoco a nuova cura
Lo sprona d'Armi inique, e detestate:
E la pace che il Genero ritrova
Desta in lui nuovo sdegno, ed ira nuova.

77

Sì che a entrar nelle stragi egli s'affretta
Intento a conturbar le gioje altrui,
E pronto alla rovina, e alla vendetta,
Corre contro a Torquato, e contro a i sui
Minaccioso nel volto; ed ei l'accetta;
Qual provido Nocchier, l'Arbor di cui
Tremi di Circio a i fiati in Mar crudele,
E prenda ad abbassar tutte le Vele,

78

Provido accoglie in un minor recinto,
Per unir l'Armi sue, le sparse schiere:
Gl'ostacoli rimossi; havea già vinto
Cesare il primo Vallo, e le Trinciere;
Quando accorse Pompeo, da cui fù spinto
Lo stuol da Colli intorno alle riviere:
E contro l'oste circondata stese
La gente avvezza alle guerriere imprese.

79

Chi nelle Valli Etnee fù sua dimora,
Così di Noto fier non teme a i fiati
Encelado crudel, ch'appunto all'ora
Vota d'Etna vicin gli Antri infocati:
E scorrendo ne campi, ivi divora
Gli Arbori, e le Magioni in tutti i lati;
Come al globo di polvere eccedente
Vinta riman quì la Cesarea Gente.

80

Pria della Zuffa impaurita; messa
D'un timor cieco infra le nubi oscure,
Se'n fugge a ritrovar la morte istessa,
Dove cerca il timor le vie sicure.
Quì la Guerra Civil restare oppressa
Potea, con l'altre orribili sciagure;
S'incrudelia fino alla Pace intiera,
Ma il Duce raffrenò la Gente fiera.

81

Oh fussti pur hor felice Roma
Libera, e sciolta dalle leggi altrui:
Di te stessa Signora, e ancor non doma
Col tirannico Acciar da Figli tui!
Se Silla quì dell'Armi havea la soma,
E in cambio di Pompeo vinceva lui:
Ei del fuoco Civil estinto il seme
Del sangue havria, fin con le goccie estreme.

82

Duolsi hora, e dorrassi ella in sempiterno
Cesar, che giovi a tè de tuoi misfatti
Il sommo: e la pietade havendo a scherno,
Con Genero sì pio fiero combatti.
Oh tristi Fati ed empj il cui governo
In dura servitù così n'hà tratti!
D'Utica non havria piante le stragi
Libia, nè Spagna, in Munda i suoi naufragi.

Il

83

Il Nilo infetto del tradito Sangue
Un più degno Cadavere agitato
Non havria del suo Rè: Nè Juba esangue
Insepolto di Libia il suol gravato:
E di tè Scipion, Roma che langue
Mesta non piangeria l'acerbo Fato:
Nè l'illustre tuò sangue havria placate
Del Punico Terren l'Ombre spietate.

84

D'un così Pio Caton la Vita priva
Rimasa non saria. Quel Dì potea,
Roma, serbar la libertà nativa,
L'ultimo fatto alla tua sorte rea:
Per l'Impero innoltrar, sin dove arriva
Coi rai la lampa altissima Febea;
Che se puniva i Rei quella Battaglia
Sottratta à Fati acerbi havria Farsaglia.

85

Cesare lascia i luochi in abbandono,
Al possesso, de quali i Numi ostaro;
E và con quei, che a lui rimasi sono
A portare all'Emazia un Fato amaro.
Gli Amici di Pompeo vedendol prono
A seguir quello, ogni argomento usaro,
Per distornarlo; e l'esortar che gisse
Veloce a Patrj Tetti, e nol seguisse.

86

Ed ei, non fia mai ver, disse, che io rieda,
E d'un Cesare quì segua gl'esempj:
E che Roma m'applauda, e che mi veda,
Non sedati i tumulti, e vinti gli empj;
Inerme androvvi. Esser potea mia preda
Nè primi moti, s'io velea ne Tempj
Poner le Schiere à depredare, e farmi
La cagion di venir nel Foro all'Armi.

87

Io pur che a lei lontan tenga le guerre
Passarò della Scitia al gielo estremo:
E alle focose, e inabitate Terre
Della torrida Zona andar non temo.
Ch'io vincitore ò, Roma, in tè mi serre
Per rapirti la pace? lo che in estremo
Avido d'amorzar gli incendj accesi
D'una guerra crudel, la fuga presi?

88.

Nò. Cesare più tosto à Roma vada;
Ed acciò non soggiaccia ad alcun danno
Per la guerra frà noi, si persuada
D'haverne Impero, e d'esserne Tiranno.
Sì disse, e senza più, prese la strada,
Fermo nel suo pernicioso inganno,
Ver l'Oriente, e per le vie più corte
Giunse a Farsaglia, ov'il traea la sorte.

89

Di questa il lato, ove nel Verno il Sole
Viene il Giorno a innalzare, Ossa eminente
Chiude il confine: e dove Febo suole
Condur per l'Equator l'Estate ardente;
Pelio con l'ombra della propria mole
A i rai si contrapon del dì nascente:
Ma il calor del Meriggio, e i fieri toschi
Rigetta del Leon l'Otri co i Boschi.

90

Il bipartito Pindo in se riceve
De Zefiri spiranti i fiati opposti,
Ed insieme i Japigi, e rende breve
Il giorno con i gioghi al Sol frapposti. (ve
Quei che al piè del Olimpo han stāza, al gre-
Sono fiato di Borea in tutto ascosti:
Nè per gli sguardi loro il Ciel conduce
L'Orsa, che tutta notte ad altri Luce.

91

Frà questi eccelsi Monti, i quai depressi
Tiene Valle interposta; a i Tempi andati
Fur da eterne Paludi i Campi oppressi,
Che i Fiumi ivi tencano imprigionati;
Nè Tempe esposta all' bora havea i regressi
Per l'acque, ove giacea da niun de lati;
Onde empiendo lo stagno, in ogni sponda,
Sol per farsi maggior correva l'onda.

92

Ma poi che separar l'invitta mano
L'Ercole ardì, con la mirabil possa
Due Monti Eccelsi, dilatando il piano,
Per cui resta diviso Olimpo, ed Ossa:
E che Neieo sentì venir lontano
L'improviso furor d'onda si grossa,
La Tessala Farsaglia alzò le Ville,
Che pria Regno Marino era d'Achille:

93

Meglio stato saria, che sotto l'onde
Rimasa fosse in un perpetuo obliò.
Filace nacque all'or, che dalle sponde
Retee prima co i legni il Mar s'apriò:
E Teleo: e Dorion, che di profonde
Lagrime degno rende il caso rio,
Del suo Thamari vinto, e fatto segno
Delle Pierie Suore al fiero sdegno.

94

La discoscesa Trachi, e Melibea,
Per l'Erculee saette invitta, e forte,
Tolte da lei mentre la Pira ardea,
Che il prezzo fur d'una nefanda Morte:
E Larissa possente, ove giacea
Argo, che in altra etade hebbe la sorte
D'esser Città famosa, hora gli Aratri
Lavorano i suoi Tempj, e i suoi Teatri.

95

Dove l'antica Favola palesa
L'Esbionia Tebe; in cui di mente uscita,
Indi al senno primiero Agave resa
Diede al Rogo Pantheo privo di vita:
Il busto, e il Capo in sù la Pira accesa
Molto hebbe a lagrimar mesta, e pentita;
E bagnò d'un tal pianto il seno, e il viso,
Per che fù suo delitto il Figlio ucciso.

96

La divisa Palude in Fiumi varj
Dunque si diramò. Prima vi scorre
Verso l'occaso in pochi flutti, e chiari
L'Ea, che nel Jonio Mar ratto trascorre,
D'Iside trasportata a lidi Fari
Inico il Genitore anco vi corre,
Con onde eguali: e vi si vede Eneo,
Che quasi poi suo Genero si feo.

97

Eneo che con le sozze acque fà spesso
L'Echinadi fangose, ond'è sospinto:
E l'Evano, ch'ancor del empio Nesso,
Per l'Erculeo valor di sangue è tinto,
Al di cui corso è di tener concesso
In mezzo a Calidonia il suol distinto:
E col rapido piè fere veloce
Lo Spergio l'onda alla Malieca Foce.

98

Ma con più chiare linfe irriga i Prati
Anfriso, ove Pastor fece soggiorno,
Quando correano i secoli beati,
Sceso dal Cielo il Portator del giorno:
E Anauro, che non alza in niun de lati
Le spesse umide Nebbie a sè d'intorno,
Nè d'aure rugiadose empie le sponde,
Nè fà venti leggeri uscir da l'onde.

Ogni

99

Ogni altro Fiume poi, che sconosciuto
Per se stesso rimase, e al Mare ignoto
Corse a dare al Peneo tutto il tributo
E restò d'acque, e in un di nome voto.
Spinge rapido il corso, e resoluto
L'Ipideno per sè cognito, e noto:
E l'Enipeo, che ratto il corso scioglie
Solo, quando altro Fiume in seno accoglie.

100

Quì prende il corso suo l'Asapo: E quivi
Se lo prendano pur Mela, e Fenice:
E Titereso solo i flutti vivi
Mantien, se d'altro fiume il nome elice;
Ei di sopra sgorgando i proprj rivi,
Per suo letto il Peneo d'haver gli lice;
Per che a galla natando hà il suo regresso,
Senza l'umore accommunar con esso.

101

Fama è, che questo Fiume habbia nascendo
Dalla Stigia Palude illustre vena:
E che gli alti Natali esso apprendendo
Sdegni di fiume vil toccar l'arena:
Che de Numi il timore in sè nutrendo
Sol con l'acque native il corso mena,
Ogni fiume terren stimando indegno,
Di toccar l'acque al sepelito regno.

102

Poi che sboccaro i Fiumi, i Campi agresti
Uscirо in luce a fecondar le messi:
E dal Vomer Bibicio in mezzo a questi
Furo i fertili solchi all'hora impressi:
La man poi de Lalegi industri, e presti
L'Aratro trasferì subbito in essi:
Indi gli Eloj, e i Delopi bifolchi
Segnar l'umido suol con nuovi Solchi.

103

I Magneti famosi, e sovra à tutti,
Atti a domar Cavalli, ancor n'usciro:
Per la Gente di Minia in seno a i flutti
Prima a forza di Remi i legni giro:
E da gravide Nubi ivi condutti
Ogn'Antro Paletronio i Mostri empiro
Al perfido Esion, che in più maniere
Eran nocenti al Mondo huomini, e fere.

104

Te Monejo, che spesso i sassi alpini
Del Foloe: e tè, che sotto il Giogo Eteo,
Reco ferocegli orni avventi, e i Pini,
Che a gran pena piegar Borea poteo:
E Folo tè, che tra i Nemei confini
Hospite fosti all'uccisor d'Anteo:
E tè malvagio rapitor di lei,
Per cui n'havesti in sen strali lernei.

105

E tè Vecchio Chiron, che in Astro ardente
Hora risplendi, allo Scorpione à lato,
E à lui, di tè maggior, Dardo pungente
Drizzi del Arco Emonio il braccio armato.
Battè questo Terren col gran Tridente
Nettuno un giorno; e il fiero Marte irato
Fece vedere i proprj Semi all'hora,
Che il Tessalo Destrier balzonne fuora.

106

E così à presagir guerre spietate
Al Mondo venne; e pria d'ogn'altro il freno
Morse d'acciaro, e le sue spume irate
Nelle briglie a soffrir trasse dal seno;
Lipita domator, da tè inventate
All'uso human per addattarlo appieno.
Nel Lido Pegaseo frà questa Gente
Si diede il primo legno al Mar fremente.

107

Ardì l'huomo mortal fidar sè stesso
All'onde impraticate: il peso in massa
Ridotto dal calor sculto, ed impresso
Iton Rè di Tessalia al Mondo lassa:
E prima che ad ogn'altro, è a lui concesso
L'Argento scior, che l'Avaritia ammassa:
Raffinò l'oro, e gli assegnò il valore,
I mettalli esponendo à immenso ardore.

108

Le ricchezze colà si numeraro
Pria, ch'inducan le Genti a guerre fiere:
E al reo Pithon, che per l'infamia è chiaro
Liero infausto Natal queste riviere:
Lì quì strisciando, il suo Veleno amaro
Portò di Cirra alle Contrade altiere,
E il Vincitor ne Giochi Pitj ancora
Con il Tessalo Alloro oggi s'honora.

109

Mando da questi lidi empio, e ribelle
Aleo contro à Celesti i Figli rei;
Onde quasi innestossi all'auree Stelle
Pelio a gli sforzi orribili flegrei:
Ed a lui sovraposto Ossa, con quelle
Rupi, vietar gli Encelidi, e i Tifei
Quasi il condur pè i solidi Zafiri
A gli Astri d'oro i lor perpetui giri.

110

Poi che furo in quel suolo ambo accampati
Già dannato da Fati i Duci avversi
Agitan de guerrieri i cuor turbati
Nel conflitto vicin casi diversi;
Noto gli è ben, che a Popoli addunati,
S'appresta il Sangue, onde restare immersi:
Che l'ultimo cimento, e il fatal punto
S'accosta, e già in Farsaglia il Fato è giũto.

111

Gli animi vili un gran timor molesta,
Alla sorte più rea sempre pensando:
Pochi al proprio valor credano, e resta
Fra la tema, e la speme il Volgo errando.
Ma de più vili in frà la Turba mesta
E' Sesto, da Pompeo degenerando,
Di cui segue hor la militare Insegna,
E di cui, per viltade è Prole indegna.

112

Ch'esule poscia, à corseggiar si diede,
Sicano Predator l'onde vicine;
Onde macchiò con le marine prede
I Marini Trionfi in quel confine.
Ed hor forzato alla paura cede,
E vuol saper de Fati il corso, e il fine;
Che afflitto il cuore, e timida la mente
De successi futuri è impatiente.

113

Però dal Delio Tripode non vuole,
O' da Pitij Recessi, all'or consiglio:
Nè a Fibra palpitante, ò Augel che vole,
Per i Fati scoprir, rivolge il Ciglio:
A Dodona non và, com'altri suole,
A consultar con Giove in tal periglio:
Nè a chi i Fulmini osserva, e vede i giri
Degli Astri, immerso ètro a gli studi Assiri.

114

O' s'altra in ciò si dà sicura via
Atta à scoprir gli eventi ancor celati,
Che all'humana pietà lecita sia,
E che sia guida a penetrare i Fati.
Ma Costui d'empj Maghi haveva pria
Con sollecito cuor gli Arcani inslati,
Detestabili à i Numi, e i tristi Altari
Con Vittime empie, e Sacrificj amari.

Sol-

115

Sollecitò delle Ditee Caverne
L'ombre, e la fè del sempiterno fuoco,
Persuaso il meschin, che le superne
Immense Deità sapesser poco.
Le Mura infauste unite al Campo scerne,
(Ed al vano furor propitio hà il luoco)
Dove l'Emonie Saghe han numerose,
Come in propria Città, Magioni ascose.

116

Di cui non valse a superar gl'Incanti
Li Chimera inventata alcuna parte;
Ciò che sembra incredibile ne vanti,
E ch'avanza Natura, è la lor Arte:
Anzi lo stesso suolo in varj canti
Produce erbe nocenti, e le comparte:
E sussurrar da sassi ivi sovente,
Anco i Carmi ferali il Mago sente.

117

Germoglia in copia pur la terra rea
Le cose atte a forzar gli Dei celesti.
Hospite già vi fù l'empia Medea,
E molt'Erbe involò ne Campi mesti,
Che in Colco non trovava, e non havea
Atte a compir gl'Incanti suoi funesti.
Traggon essi co Carmi infausti, e rei
L'orecchio a sè degli superni Dei.

118

Ascoltan questi, e pur stan sordi ogn'hora
Alle preghiere, e suppliche di tanti:
Sola è la voce lor forte, e sonora,
Ed atta a penetrar gli orbi stellanti;
Anzi è possente ad isforzare ancora
Gli Dei, quantunque avversi,e repugnanti;
Nè del Mondo, e del Ciel la cura vasta,
Dall'empie note a divertirli basta.

119

Quando il sussurro abbominando arriva
A gli Astri più nascosti, e più lontani;
Ancor, che al Nilo, ed all'Eufrate in riva
S'apran de Prischi Maghi i chiusi arcani;
Una Tessala Saga in tutto priva
Di forza i Carmi, e fà gl'Incanti vani;
Togliendo con accenti assai più fieri
Gli eccelsi Dei da Tripodi stranieri.

120

Entro a più duri, ed ostinati petti
Per i Tessali Incanti entro l'Amore;
Non postovi da Fati, e fur soggetti
Vecchi severi all'impudico ardore;
E non fan questo sol Calici infetti
Di venefico succo, e sozzo umore
O dal fronte togliendo al Destrier nato
Quel pegno, che alla Madre il rende grato.

121

Che ancor, che non contamini la mente
La sozzura letal d'alcun veleno,
Incantata perisce immantinente,
E in essa di ragion l'uso vien meno:
Con forza ignota il magico possente
Sussurro, in guisa tale ingombra il seno,
Che dell'arbitrio ogni scintilla ammorza,
E ad oprar ciò, che vuol gli animi sforza.

122

Quegli, che non potè col sacro nodo
Un concorde Imeneo serbar uniti,
O vezzosa beltade oprare in modo,
Di rendersi per sè cara a i Mariti;
Lo fece il filo aglomerato, e sodo
E dalla Magica arte i stami orditi.
Alla possa di lei rara, e stupenda
S'arresta delle cose ogni vicenda.

Al-

123

Allungato, per sè si prese il giorno
Il tempo affisso alla futura notte:
Fece pria dell'Aurora il Sol ritorno;
Onde furon del Ciel le leggi rotte:
Al suon de Carmi instupiditi intorno
Gli orbi non s'agirar, l'hore interrotte,
Ed attonito Giove intanto stasse:
Che non si volga il Polo intorno all'Asse.

124

Hor fan l'acque grondar per ogni parte:
Hor mētre splende il Sol chiaro, e fiammāte
Fan rimirar gravide Nubi sparte,
E tuona il Ciel, che non lo sà il Tonante.
Co i Carmi istessi; ov'è appoggiata l'Arte
Sciolte l'orride chiome, in uno istante
Spoglian dell'Aria il rugiadoso grembo
D'ogni nebbia adunata, e d'ogni nembo.

125

Venne tumido il Mar cessando i Venti:
E poi mentre infestato era da Noto,
Vietato a lui d'alzar l'onde frementi
Con subbito incalmar si rese immoto:
Contro il Vento le Vele ampie, e crescenti
Fero i lor seni, e ne stupì il Piloto,
E con maniera inusitata, i lini
Così per l'ampio Mar portaro i Pini.

126

Della Rupe scoscesa in sù la fronte
Il Rio si tenne immobile, e pendente:
E dove havea l'originario Fonte
Volse il Fiume fugace il piede algente:
Nell'estivo calor con l'acque pronte
Non bebbe il Nil la solita crescente:
E il Meandro guidò le lubrich'onde,
Ch'egli prima torcea, frà rette sponde.

127

Nell'onda, ratta prima, il quieto Arari
Precipitò del Rodano sopito:
E le Nubi soffrì versanti i Mari
L'Olimpo, di toccar le Stelle ardito:
Si curvarono i Monti, e venner pari
Stendendo i gioghi all'arenoso lito:
E senza Sole alcun ne giorni brevi
Scitia bagnar le liquefatte nevi.

128

Da Tessala Magia scorto, e difeso,
Il lido ributtò Nereo agitato
Dalla forza del Ciel: l'immobil peso
Del Terren fè crollar l'Asse stellato,
E con modo stupendo, e non inteso
Volse in mezzo al suo Globo il pondo innato,
E al terribile sforzo, e repugnante
Si mostrò mal sicuro, e vacillante

129

Anzi di tanta mole il grave pondo
Delle magiche voci alle percosse
Tirossi addietro, e fè restar del Mondo
Le compagini tutte intorno smosse;
Onde del Ciel, che lo raggira a tondo,
Tutto intiero il prospetto all'or mostrosse;
Nè fer con legge il solito ritorno
Confusi frà di lor la notte, e il giorno.

130

Ogni Animal mortifero, che vive
Sù la faccia del suol, per l'altrui morte,
D'esse hà gran tema, e all'arti lor nocive
Apprestando il velen, si fà consorte:
Vien mansueta dall'Ircane rive
Alambirle la Tigre, e il Leon forte
Deponer suol, se intorno a lor si aggira,
Per arcano poter la nobil ira.

In-

131

Innanti ad esse i gruppi suoi nodosi
Spiegar la Serpe suol, giacendo stesa
In mezzo a i Campi gelidi, e nevosi,
Come fà al Sol nella stagione accesa:
Della Vipera i Nodi incisi, ò rosi
Son riuniti: ed è lor chiara impresa,
Il far, che resti esanime, tal volta,
Dall'humano respir la Serpe colta.

132

Qual travaglio de Numi esser può questo,
Che essi debban seguir l'Erbe, e gl'Incanti?
E temerne gli sprezzi? E qual pretesto
Può il commercio obbligar de Numi Santi?
E l'obbedir necissitade? O presto
S'opra da lor, ciò ch'aggradilli innanti?
Pietade ignota il lor favor sol merta?
O l'hà minaccia tacita, e coperta?

133

Con ciascun de gli Dei forza sì grande
Han queste Maghe abbominande? Od hanno
L'imperiose lor note esecrande
Un Nume tutelare a comun danno,
Che constringere il Mondo in tante bande
Possa, a ciò ch'esse a forza oprar lo fanno?
Le Stelle tratte furo alle lor voci
Giù dalle sfere rapide, e veloci.

134

E dal velen de crudi accenti oppressa,
Non variamente impallidì la Luna,
E dentro a un atro fuoco arse se stessa
D'una terrestre vampa inopportuna;
Come pur fatto havria, se in mezzo ad essa,
Ed il Sol, si ponea la Terra bruna,
E framischiati havesse entro a i funesti
E ciechi orrori suoi fiamme celesti.

135

E all'acerbo martir da Carmi avinta
Soggiace, in sin che all'Erbe approssimata
Sovra quelle diffonde oppressa, e vinta
La sua Magica spuma avvelenata.
Ma tai riti nefandi, a quali è spinta
La gente detestabile, e dannata
Come troppo domestici, e pietosi
Al Eritto proterva erano ascosi.

136

Ridotta l'Arte infame era da questa
A nuove leggi: a lei sembrava vile
Cosa, e nefanda, il por la feral testa
In alcun tetto, ed in magion civile:
In quella tomba abbandonata, e in questa
Fece soggiorno, e per usato stile
Abitò l'Urne, e da lor seni interni
L'ombre scacciò gradita ai Numi Inferni.

137

Nè la Vita, in cui resta, ò i Sommi Dei
I congressi ascoltar dell'ombre morte,
Per indulto fatal vietano a lei,
Nè degli Abissi il penetrar le Porte:
Saper le pene, onde puniti i rei
Sono, e passare oltre a i confin di Morte:
Ed ancor che prigion ne membri humani
Della Dite Tartarea udir gli arcani.

138

Tutto dell'empia Maga ingombra il Volto
Sordida squallidezza: e quella faccia
Ignota a l'aer puro, hà in sè raccolto
Uno stigio pallor, che i cuori agghiaccia:
Hà il rabuffato crine errante, e sciolto
Lo sguardo, ch'atterrisce, e che minaccia,
E tal fors'è l'abbominando aspetto
Della cruda Tesifone, ò d'Aletto.

Hor

139

Hor se torbidi Nembi, e nebbie oscure
Velano a gli Astri il lucido sembiante,
Se'n esce all'or fuor dalle Tombe oscure
I Fulmini a osservar del Ciel tonante;
Per poi rapirli entro le proprie arsure,
Pria c'habbia meta il corso loro errante.
Spesso abrugiò costei con danni estremi
Dell'auree messi i calpestati semi.

140

Col suo fiato letal, ch'offende tanto,
L'aure pure infettò. Questa i celesti
Non prega, ò pur con supplichevol canto
Chiama il Dio Tutelar, ch'aita presti:
Delle Fibre placanti il rito santo
Non vuol, sol gode in sù gli Altari mesti
Recar fiamme lugubri, e incensi presi
A i Sepolcri, ed a i Roghi ancora accesi.

141

Quando ella chiede, alla primiera voce
Cosa non san negar gli Eterni Dei,
Per enorme che sia, nè la feroce
Replica nuova osano udir da lei:
L'Alme ancor vive, alla Tartarea foce,
E co i membri in vigor, trasse costei,
E ne gli anni all'età più freschi, e belli,
Le non dovute spoglie offrì a gli Avelli,

142

Sforzò la Morte, e a sottentrare a i Fatì
Con periodo novel spinse le Vite:
E gli Arredi funebri apparecchiati
Tolse all'Vrne in un tempo, e l'Alme a Dite:
Fuggir fece i Cadaveri gelati,
E astrinse a vegetar l'ossa marcite:
E de giovani spenti ad hora, ad hora
Il Cenere rapì tiepido ancora.

143

Osò toglier di mano a i Padri mesti,
Che il Rogo acceso havean, la Face ardente:
E gli avanzi del Tumulo funesti,
Ch'omai col fumo gian, rapì sovente:
L'ossa infuocate, e le mezz'arse vesti
Seco recò della defunta gente:
Le bragie tolse, e le faville istesse,
Ch'ancor l'odor de membri havean in esse.

144

Dove poi sono, entro a marmorei Avelli
I corpi collocati, e fuor ne viene
L'intimo umore in fetidi ruscelli,
Per cui l'interno induro, e si sostiene;
Avida all'hora incrudelisce in quelli
Membri, e immersa la mā ne gli occhi tiene:
D'essi scavar le cupe Celle gode,
E dell'aride destre i tronchi rode.

145

Essa i lacci de Rei dura, e feroce
Col morso sviluppò, franse col dente,
Per rapire i Cadaveri, e la Croce
Rose, ove alcun di lor stava pendente.
Le Viscere dannate al Sol, che cuoce,
Ed alla pioggia rigida cadente,
Per le Magiche prove essa pur tolle,
Con l'indurite, ed aride midolle.

146

Dalle mani trafitte in guisa fiera
I chiodi svelse, e il sozzo umor stillato
Si rapì delle membra, in una nera
Velenosa putredine cangiato;
E se alcun nervo resistente vi era,
Tosto del di lei dente era troncato:
Spesso d'alcun, più contumace, e scabro
Elevata sul piè, pende, col labro.

Ovun-

147

Ovunque giaccia abbandonato à terra
Un Cadavere ignudo, ivi hà soggiorno,
Pria che giungan le Fiere a fargli guerra,
O' Augei rapaci, a svolazzargli intorno;
Nè con strumento adunco essa l'afferra,
O' v'adopra la Man sanguigna intorno:
Anzi i morsi de Lupi aspetta, e vuole
Rapirlo à lor dalle ancor secche gole.

148

E se vi è d'uopo pur di sangue vivo,
Ch'esca primier dalla svenata gola:
Essa non hà l'occisioni à schivo,
Nè al ferro micidial la destra invola;
Quando al rio Sacrificio è tempestivo
Tosto il sangue vital destilla, e cola,
E le funeree Mense hanno abbondanti
Le Viscere ancor tepide, e fumanti.

149

Trae pur così dall'Utero ferito,
Dalla Natura il parto ancor non chiesto,
Ch'arder si dee con esecrabil rito
A Numi Inferni in sù l'Altar funesto.
E se bisogna ancor, c'habbia Cocito
Ombre crude, e possenti; ella per questo
Non tiene il ferro inutile, e nascosto,
Ma per qualunque Morte in opra è posto.

150

Di Cloto inesorabile Ministra
Rapì al Garzone il primo fior del viso:
E d'esso avvolto il crin nella sinistra,
Mentre languiva, il fè cader reciso.
Tutto ad essa comparte, e somministra
Materia al proprio dispietato avviso:
Và coperta di manti atri, e ferali
De suoi Congiunti à i Mesti funerali:

151

Si piega in sul Cadavere gelato,
E fingendo baciar l'esangue volto,
Tronca con morso subbito, e spietato
Qualche parte del Capo all'insepolto:
La lingua Morde all'arido palato
Omai congiunta, e col suo labro accolto
Quel dell'estinto in tal maniera via
L'infame Arcano all'Ombre stigie invia.

152

Poi che à Sesto Pompeo la fama intorno
Fè palese Costei; la Notte, appunto
Quando il Titanio Dio del mezzo giorno
Sotto al nostro Emisfero al segno è giunto;
Prende il cieco sentier senza soggiorno
Per l'erme piaggie, all'empio stuol congiũto
De suoi fidi Compagni, à sè conformi
Tutti pronti, ed avezzi à fatti enormi.

153

E poi che lungamente andati furo
Errando in mezzo à Tõbe, e Avelli infranti,
L'aer se ben caliginoso, e scuro
Glie ne scoprì lontan gli atri sembianti;
Sedea sovra ad un sasso alpestre, e duro,
Dove l'Emo incurvato in un de canti
Men erto, e disastroso il piano agguaglia,
E addatta i Campi alla crudel Farsaglia.

154

Accenti a Maghi ignoti ella quì tenta,
Anzi a Magici Dei, formando i Carmi
Proprj ad uso novel; perche paventa,
Che la guerra vagando il suol disarmi:
E la strage vicin sanguinolenta
In un'altro terren trasportin l'Armi:
E veglia, che non vuol delle opportune
Stragi per lei la sua Tessalia immune.

155

Al Filippico suol vietò la Maga,
Profanato co i Carmi, e d'esecrandi
Liquori asperso, il tollerar che vaga,
Porti altrove la guerra i feri brandi;
Sua volendo ogni Morte, ed ogni piaga
Far de Campi infelici, e miserandi:
E por, come in un Mar, misto, e confuso
Tutto dell'Universo il sangue in uso.

156

Ella spera troncar de Regi uccisi
Le membra, e secco dell'Ausonia Gente
Recar l'ossa onorate, e i Capi intrisi
D'illustre sangue, e il Cenere possente:
E haver per sè de laceri, e conquisi
Eroi l'ombra sublime, ed eminente,
Per illustrar con quel sanguigno Marte
L'empio suo Nome, e la sua Magic'Arte.

157

Fra tanti, un sol desio le preme il petto;
Ed è: qual parte mai rapir si deggia,
Se del misero Magno il Tronco abietto
In sua balìa per quel eccidio veggia:
O qual Cesareo avanzo al suo Ricetto
Debba recarsi, e nel pensiero ondeggia;
Ma in tanto giunge, e a lei favella humile,
Di Pompeo generoso il Figlio vile.

158

O' dell'Emonie Donne illustre, e chiaro
Splendor, che ad altri puoi predire i Fati,
E col sapere innsitato, e raro
I futuri arrestar già decretati;
Ti prego a far, che a mè del tutto ignaro
Lecito sia di rimirar svelati
I venturi Destini, ò lieti, ò mesti,
E qual fin Sorte a questa guerra appresti.

159

Della Turba Latina infima parte
Già non son io; me generar le Tede
Del Magno illustre; ò meco egli comparte
Il Mondo, ò son di sì gran Morte erede.
Hor da suoi dubbj scossa, in questo Marte
Troppo la mente mia paventa, e cede,
Mentre disposta à tollerar, si serba
L'un sicuro timor la piaga acerba.

160

Deh questo dritto usurpa al Destin mio;
Che cieco repentino, e rovinoso
Sopra mè non dirocchi. O astringi un Dio.
O' scopri per via d'ombre il vero ascoso:
Apri l'Eliseo suol, chiudi l'oblio,
E chiama dal confin tetro, e penoso
La stessa orrida Morte; acciò si veda
Quale di noi nel gran Cimento chieda.

161

Certo, che non è questa umil fatica,
Anzi ben di tè degna, ed opportuna;
Che procuri saper qual Parte, amica
In tanta guerra è per haver Fortuna.
Della sua fama sparsa: e ch'altri dica
L'opere sue nefande ad una, ad una
L'empia Tessala è lieta, e a lui che chiede,
In guisa tal del suo poter fà fede.

162

Latino Eroe, se di cangiar bramassi
Ogni Destin minor, facile è l'opra,
E se ciò in grado ti è tosto farassi,
Sforzando ancor le Deità di sopra;
L'Arte stender vi può sicuri i passi,
E porre ardita il suo potere in opra;
Quando le stelle, e la comune sorte
Habbian prefissa in terra una sol Morte.

Ri-

163

Ritardar la potiamo; e se prestato
Havesse il suo favore ogn'Astro unito,
Per che alcuno invecchiasse, e decretato
Già il suo crin da molt'anni incanutito;
Alla destra di noi potere è dato
Troncare in mezzo al corso il filo ordito:
E con l'Erbe possenti, e co i scongiuri
Involare alla Vita i dì futuri.

164

Ma quando in fin d'all'or, che nacque il Mondo
L'ordine delle cose unito viene,
Ed ogni Fato è sottentrato al pondo,
Ed in esso s'adopra, e la mantiene:
Che un colpo inevitabile, e profondo,
Tutto il lignaggio human compreso tiene;
Se di ciò vuoi cangiar vicenda alcuna,
Più di noi Maghe assai può la Fortuna.

165

E se hor tù sei di preveder bramoso
I Fati chiusi entro à futuri eventi;
Molte vie per scoprire il ver nascoso
Habbiamo noi quì facili, e presenti;
Favelleran del Rodope nevoso
In chiarissime note i sassi algenti:
Diranlo il chiaro Ciel, l'oscura terra,
E'l Caos, che sì gran cose in grembo serra.

166

Ma già che tante quì Morti novelle
Accanto habbiamo pronte, agevol resta
Cavar da Campi Emazj un che favelle,
E disciolga al futur la lingua mesta;
Uno ucciso poch'anzi esponga quelle
Cose che dee produr la guerra infesta;
Acciò dal Sole adusti i Membri, poi
L'ombra incerto sermon non strida a noi.

167

Disse. E accrescinte in Ciel con nuovo Incãto
Di doppio orror le tenebre notturne,
E fatto un Velo al mesto Capo intanto
Con le palide Nubi, e taciturne:
Errando gio de Corpi spenti accanto
Privi sù quel terren di Roghi, e d'Urne;
E fur veduti timidi, e fugaci
Con i Lupi partir gli Augei rapaci.

168

Lascian la preda, non pasciuti ancora,
Fin ch'elegga la Maga il proprio Vate
Le midolle ricerca in poco d'hora
Dalla stupida Morte omai gelate:
Nel rigido Polmon le fibre esplora,
Nè da ferro verun trova piagate;
E nell'estinto Corpo, il mostro atroce
Per l'Incanto formar, chiede la voce.

169

Di molti huomini estinti hora pendenti
Stanno gli ultimi Fati: e di lor quale
Del Sole a rimirare i rai lucenti
Essa voglia chiamar dal funerale.
Se all'or tentava in quelle Morte Genti
Spirar co i carmi suoi l'aura vitale,
E renderle alla guerra; havrian ceduto
All'Impero di lei l'Erebo, e Pluto.

170

Fuori d'Averno, e del Diteo confine,
Havria il Mostro possente il Campo tratto,
E capace à trattar l'Armi Latine,
Per di nuovo pugnar, l'havrebbe fatto.
Dall'empia scielto viene un Corpo al fine,
Per quell'orrendo, e tragico misfatto;
Pria traffittogli il collo, alquanto l'erge,
Ed un adunco ferro entro v'immerge.

171

Ella seco si porta, e avvinta trassi
Quì la spoglia mortal d'un infelice,
(Che più viver doveu) frà gli aspri sassi
Della scagliosa, e rigida pendice:
E sotto ad alta Rupe arresta i passi,
D'un cavo Monte all'intima radice,
Dove il corpo ripone; Antro da lei
Dannato prima a i sacrificj rei.

172

S'inabbissa il terreno, e al centro sceude
Non molto lungi alle Tartaree Grotte;
E perche i Tronchi suoi vi allarga, e stende
Sempre una folta Selva è cieca notte:
Nè ramo alcun di quelle piante orrende
Hà le pallide cime al Ciel ridotte,
Che ad accrescervi orror, pieganſi al basso,
E vi interdice il Sol l'ombra del Tasso.

173

Son le tenebre interne imputridite,
E nell'Antro nascoso il sozzo umore
Stilla le spesse gocce impallidite,
Per quel lungo, che vi è notturno orrore:
Altro lume non han l'aure Jupite
Che de gl'Incanti al magico fragore:
E sol la luce squallida, e funebre
Osa ferir le putride latebre.

174

Non così pigra entro il Tenareo fondo,
E senza moto alcun l'aura si vede;
Confin del nostro, e del sepolto Mondo,
Dove la notte è di sè stessa erede.
Il torvo Rè del Baratro profondo
Il regresso dell'Alme ivi concede;
Che a terminar l'orribile Caverna
Sù i gradi và della Magione inferna.

175

Che quantunque costei constringa il Fato,
Ancor dubbio riman, se l'ombre veggia,
Perche le tragga all'antro suo dannato,
O perche passi alla Tartarea Reggia.
Con divisi colori, in ogni lato
Il culto furial s'adorna, e freggia:
Hà più d'un mãto intorno, hà il crin disciolto
E da tetra Gramaglia ascoso il volto.

176

Cingon l'orrida chioma in serti vivi
L'avviticchiate Vipere ondeggianti.
E per l'Antro atterriti, e semivivi
Di Sesto van gli empj compagni erranti,
Ed ei tutto tremante arresta quivi
Con gli occhi affissi al suolo, e co i sembianti.
D'un esangue pallore aspersi; ond'ella
Rampognandogli all'or, così favella.

177

Deh scacciate ò Guerrieri il già concetto
Timor dal debil sen; darassi hor hora
A costui nuova vita, e nel suo petto
La voce tornerà piena, e sonora;
Sì che quì favellante ogni suo detto
I più timidi udir potranno ancora:
Già, già scioglie la lingua, e già i celati
Arcani espone, interprete de Fati.

178

Anzi se i Laghi Stigj, e la sonante
Riva Flegetontea di fiamme io mostro,
E vi ingombra il timore, a me davante
Resta senza cagione il timor vostro;
Se vedeste le Furie, e il Can latrante
Con le trè gole entro il Tartareo Chiostro
A digrignare orribilmente i denti,
Ed i Velli arruffar, c'hà di Serpenti.

Con

179

Con le lor mani incatenate a tergo,
Se rimiraste ancor gl'empj Flegrei,
E che temer dovete in questo Albergo
Vili, l'ombre tremanti a piedi miei?
D'altro sangue le vene al petto, e al tergo
Dalle piaghe versato, empie costei
E dal corrotto umor, ch'entro l'aggrava
Ogni midolla poi ripurga, e lava.

180

Della Luna le spume ella v'infonde
In copia grande: e quì profana mesce-
Ciò che di moustruoso in varie sponde
Di Natura a vergogna, aumenta, e cresce:
La bava del Mastin, che teme l'onde
Alle pesti più rie materia accresce:
Le viscere del Lince: e della Schiena
L'osso spinal della spietata Hiena.

181

Non vi mancò della midolla tolta
Al Cervo, da Serpenti alimentato:
La Remora vi fù, che suol tal volta
Frenare in mezzo al corso il Pino alato:
L'occhio del fiero Drago, e la raccolta
Pietra, che fomentò col caldo innato
Di Giove il chiaro Augel, che quãdo è scossa
Resta dal di lei suon l'aura percossa.

182

Non dell'Arabo suol la Serpe alata:
E non dell'Eritreo l'Angue custode,
Che la Conca colà ricca, e gemmata
Vigila a liberar dall'altrui frode:
Nè la Libica spoglia avvelenata
Di Cerasta, ch'ancor la vita gode:
Nè, posto pria sù l'Ara Orientale,
Della Fenice il cenere immortale.

183

Ed al tanto, d'abiette, e innominate
Aggiunse a voglia sua pesti infinite,
Oltre le frondi piene, e satollate
Di Carmi sacri alla nefanda Dite;
Ancor l'Erbe vi pose imbeverate
Della Saliva sua, schifa nudrite:
E tutto il detestabile, ed immondo,
Ch'ella seppe inventar veleno al Mondo.

184

La voce all'or, che più d'ogn'erba vale
Ad isforzar gli Dei, confonde pria
Con sussur disonante, ed ineguale,
E discorde dell'huomo alla natìa.
Essa hà il latrato flebile, e brutale
Del feroce Mastino, e non oblìa
Il gemito del Lupo, ò taciturna
Quì stà la Strige querula, e notturna.

185

Del Gufo timoroso essa hà la voce:
E di fiere diverse hà gli ululati
Il fischio de Serpenti: ed il feroce
Pianto de flutti, in mezzo a scogli entrati:
De Boschi il suon fremẽte, e il rombo atroce
De Tuoni entro le nuvole spezzati;
E crear tante voci un suon sì forte,
Ch'andò d'Abisso a penetrar le Porte.

186

A ciò che a far restava, il compimento
Diè con gli Emonj Incanti, e spiegò tutto
L'Arcano Furiale a suo talento,
Portando il labro alla Magion del lutto:
Più fiera in vista fessi, e il portamento
D'una Furia Infernal comparve in tutto:
Fè le luci sanguigne, e venner, come
Gli Aspi, che le cingeano irte le chiome.

O Fu-

187

O Furie, ò terror Stigio, atroci pene
Dovute a gli Empj! O Baratri profondi,
Che vorreste le gole haver ripiene,
Per non saziarvi mai, di mille Mondi!
E tù Rettor d'Abisso, a cui conviene
Soffrir gli Dei sempre vivaci, e biondi
Per Secoli infiniti, e forte senti
Il tanto rimirarli in frà i viventi!

188

Sacra Stigia Palude, Elisij Chiostri,
Di cui degna non è Maga veruna:
E Proserpina tù, ch'ogn'hor ti mostri
Alla Madre, ed al Ciel tanto importuna,
Che d'Hecate propizia a studj nostri
L'ultima parte sei, funesta, e bruna,
Pel cui mezzo frà l'ombre, e il nostro petto,
E in tacito sermon comercio stretto.

189

E tù Custode alla dolente Soglia,
Che a Cerbero crudel semini accanto
Le membra nostre: e voi che contro voglia
Parche, havete a rifar lo stame infranto:
E tù stanco Nocchier, ch'omai condoglia
L'Alme a mè trai dalla Magion del pianto;
Ritornate alla vita il corpo esangue,
Se con labra, il chied'io, tinte di sangue,

190

Se senza pria gustar le fibre humane
Non canto a voi questi possenti Versi:
E se con Arti barbare, e inumane
Fecondo grembo in alcun tempo apersi:
E di Cerebri caldi, e di membrane
L'abbominande Vittime copersi:
E se i Teschi Infantili ad hora, ad hora
Ne Vasi vi gettai spiranti ancora.

191

Obbedite veloci a chi vi prega;
Io quì non vi ricerco Alma celata
Entro il Tartareo Speco, e unita in lega
Già con l'ombra sensibile, e palpata;
Una ne chiedo a voi, che ancor non lega
L'Erebo, dalla luce hor, hor fugata:
Che sul primiero ingresso ancor dubbiosa
Resta del pallido Orco, è entrar non osa.

192

A queste Erbe, e a miei Carmi è ben decente,
Ch'ella obbedisca, e che riapra il ciglio,
Per tornar poscia infrà la morta gente
Col Rè d'Averno al sempiterno esiglio.
L'ombra d'un Guerrier noto, a mè presente
La sorte di Pompeo predica al Figlio;
S'hanno qualche potere hora i miei Carmi,
E s'han merto appo voi le Civil Armi.

193

Ciò detto, erge la fronte, e la spumante
Bocca, ed accanto a sè l'ombra rimira,
Che la Salma abborrisce, e repugnante
Il già carcere suo vede con ira:
Sdegna l'entrar nel seno aperto innante,
E animar ciò, c'haver dovria la Pira.
O misero, a cui hor toglie la sorte
Il non poter morir doppo la morte!

194

Hà la Maga stupor, che tal dimora
Venga a Fati concessa; onde adirata
Contro la Morte, che resiste ancora
Và con la man di crude Serpi armata:
E sferza quel Cadavere, che fuora
Serba ogni parte immobile, e gelata:
Alfin nel suol, ch'aperse a latrar prende,
E così i Numi, e il lor tacer riprende.

Te-

195

Tesifone, e Megera, ancora state
Sorde, e inobbedienti alle mie voci?
E ancor non percotete, ed agitate
Quest'Alma dentro alle Tartaree Foci?
Hor trarrovvi ben io crude, e spietate
Co proprj Nomi vostri empj, ed atroci,
E terrovvi gran tempo ò Stigie Cagne
Alla luce scoperta, e alle Campagne.

196

Seguace vi sarò per Tombe oscure,
Per Essequie, e per Urne; indi severa
Guardia a gli Avelli, ed alle Sepolture
D'esse trarrovvi impetuosa, e fera.
E tù pallida, e marcia Hecate pure
Farò veder nella tua forma vera
A sempiterni Numi; al cui cospetto
Sempre te'n vai con simulato aspetto.

197

Io farò sì, che a sfigurar non basti
La tua faccia infernale; e farò noto
O Ennea qual Cibo sotto a i pondi vasti
Della Terra ti tenga il piede immoto:
E con qual nodo, in matrimonj casti
Congiunta stia dell'ombre al Dio remoto:
E qual morbo t'oppresse, onde la Madre
Non ti ritolse all'ombre oscure, ed adre.

198

E tè Plutone iniquo, e della Mole
Terrena arbitro ingiusto. Io le latebre
Spezzando colà giù, farò, che il Sole
Venga a ferirti l'invide palpebre.
Che dite? Obbedirete? O pur vi vuole
Altro scongiur più forte, e più funebre?
Hò quegli d'appellar, che non si noma
Senza che del terren crolli la soma?

199

Il qual con occhio fermo attento vede
La Gorgone scoperta: E la sommessa
Erinni col flagel castiga, e fiede,
E cui l'ultima Bolgia è sol concessa;
Ove d'entrar non lice al vostro piede,
Nè alcun de vostri sguardi arriva ad essa:
Siete Celesti a fronte a questi, e solo
Ei può l'onda giurar, che teme il Polo.

200

Tosto il rappreso sangue il corpo mosse
A fomentar le gelide ferite:
Scorse le membra, e fluvido portosse
Per le fibre, e le vene inaridite:
Dal suo torpor leteo le parti scosse,
E l'interne midolle invigorite
Son dalla Vita, che si aumenta, e cresce,
E con la Morte già s'intride, e mesce.

201

Stendonsi i nervi, e dalla terra s'alza,
Non per ordin di membra a grado, a grado,
Ma ritto in piè subbitamente balza,
E si sostien, come alla Maga è in grado:
Allarga gli occhi, e le palpebre innalza
Già del Fiume Leteo passato il Guado:
D'un vivo in ogni parte ei non hà faccia,
Ma d'huō, che in braccio a Morte omai se'n (giaccia.

202

Resta il pallore esangue al volto, e resta
Lo stupido rigor; poi che si trova
Con una metamorfosi funesta
Richiamato nel Mondo a vita nuova;
E pure in lui non suona, e non si desta
Voce, che al viver suo serva di prova,
Che data sol le vien lingua faconda,
Perche all'altrui richieste egli risponda.

Gio-

203

(Giovine dimmi) incominciò la Maga
Ciò ch'io ti chiedo, e gran mercè n'aspetta;
Perche se parli il ver, dall'arte Maga
Haver più non potrai l'Alma costretta:
Vrna tale darotti, e farò paga
Con Legni, e Carmi tai la Pira eretta,
Che esaudir non dovrà, ne dì futuri,
Più di Mago verun, l'ombra, i scongiuri.

204

L'esser tornato un'altra volta al Mondo
Tanto profitti a tè; l'Erbe e gli accenti
Non ti sciorran dal sonno tuo profondo,
Se la seconda Morte hai frà i viventi.
Gli Tripodi dubbiosi, e inutil pondo
Fà star l'ambiguo Fato hora alle Genti;
Onde a scior del timor le menti ingombre
Convien la Morte interrogare, e l'Ombre.

205

Cosa non tralasciar, ti prego: il nome
Palesa, e il luoco, e de due Campi armati
Parla con voce tal, ch'io intenda come,
Se parlassero a mè gl'Eterni Fati.
Aggiunse i Carmi, ond'all'imposte some
Gli omeri havesse poi l'ombra adattati,
E gl'infuse il poter con Magica arte
Di predire i successi a parte, a parte.

206

Egli versando in larga vena il pianto
Tutto mesto proruppe: Io che chiamato
Sono al lacero mio corporeo Manto,
E a riunir di Vita il fil troncato;
Sù la tacita sponda al Fuso accanto
Delle Parche non fui, nè mi fù dato
Mirar gli stami, ed osservare ordite
Del Tempo, e dal Destin l'humane Vite.

207

Pur, (quanto a caso di veder permesso
Mi fù da tutte l'ombre) agita, e volve
L'Alme Romane empia discordia adesso,
E il riposo infernal con l'Armi solve:
De Sacri Elisj il placido possesso
Già più d'un Duce abbandonar risolve:
Altri fuggon dal Tartaro, e palese
Fan ciò, ch'appresta il Fato in tai contese.

208

Tutte van col sembiante afflitto, e tristo
L'Alme felici. Il Genitore, e il Figlio
Decj, Eroi prodi in guerra uniti hò visto,
C'havean d'un largo piãto asperso il Ciglio:
Piangon Curio, e Camillo, il già previsto
Della Patria regal grave periglio:
E di Silla scoprij l'ombra adirata,
Che di tè si dolea, Fortuna ingrata.

209

Scipio Maggiore, il sangue suo deplora,
Che dee morir nell'Affricano Agone:
E di Birsa il Rival si lagna, e plora,
Per l'estinto Nipote altro Catone;
Che perirà, quando la Patria ancora
Havrà la libertà, di sè padrone:
E una tanta Virtù soggetta al danno
Non sarà del servaggio, e del Tiranno.

210

Te Bruto sol, che il Consolare onore
Discacciati i Tarquinj à Roma desti;
E per il pieno, e universal favore
Del Popolo Latin, primo l'havesti;
Star tutto lieto viddi, fra il dolore,
Giocondo rimaner, di tanti mesti.
Chi osa d'ambir la dignità suprema,
E d'aspirare al Regno, i Bruti tema.

Spez-

211

Spezzate l'infrangibili Catene
Esulta Catilina, e i Marj crudi
Speme hanno di goder l'aure serene,
E seco l'hanno anco i Cetegi ignudi.
Scorsi i Drusi giojosi, a cui dier spene,
Più i popolari honor, che le Virtudi:
Ed ambo i Gracchi, che con legge dura
Oltre passar del modo ogni misura.

212

Le mani avvinte a ferrei nodi eterni,
E legate d'Abisso al Carcer nero,
Introdussero il riso entro gl'Inferni
Lucchi, dovuti al pianto, e applausi fero.
Chiede la Turba rea nuovi governi
All'Elisea Magion fisso il pensiero;
Persuasa a sperar co i nuovi esempj
De Fati avversi a giusti, e amici a gli Empj.

213

Spalanca il Rè de Regni pigri i luoghi
Pallidi dell'Inferno: e rende duri
Più dell'usato i rovinosi Giogbi,
E profonda nel suol baratri oscuri:
Per preparare entro gl'eterni Roghi
Al Vincitor dell'ampia Reggia i Muri:
E tesse Astrea sepolta al piè reguante
I nodi d'infrangibile diamante.

214

Teco questo sollievo, hor Sesto porta;
Ch'attendan l'Alme Pie nel quieto seno
Con l'alto Genitor, la Stirpe morta,
E la Casa di lui venuta meno;
E quei, che il bene oprare hebber per scorta
Serban luoco a Pompeo nel Ciel sereno;
Nè la gloria recar noja vi deve,
Che a Cesar resta in questa vita breve.

215

Ben quell'hora verrà, che i Duci insieme
L'ee confusi mischiar. Datevi fretta
Pure al morire, e pieni il cuor di speme
Scendete altieri infrà la Gente eletta;
Ben ch'umil Rogo alle Reliquie estreme
S'appresti, e al Cener grãde Urna negletta:
Scendete pure intrepidi, scendete,
E de Romani Dei l'Ombre premete.

216

Sol ci resta, a cercar, chi il mesto Avello
Sul Nilo havrà doppo la Pira accesa,
E chi dovrà lavar, doppo il Coltello
Nel Tebro Trionfal la Salma offesa.
Pari saranno i Duci: e questo, e quello
Solo de Funerali havran contesa;
Che del emul favor stanca la sorte
Gl'eguaglierà nella immatura morte.

217

Tù Sesto non cercar con troppa cura
Di sapere il tuo Fato, ò buono, ò reo;
Tacendo io, lo dirà la Parca dura,
E a tè dirallo il Genitor Pompeo;
Vate più certo ogn'opera futura
Scopriratti al Pachino, e al Lilibeo,
Ed ei pur sarà incerto, ove ti guidi,
E quai, voglia che fuggi Astri omicidi.

218

Paventate infelici; evvi importuna
Europa, Affrica, ed Asia: e omai divise
A vostri alti Trionfi hà la Fortuna
L'amare Tombe', in meste note incise.
Ah Casa Miserabile! Ciascuna
Terra prende da tè le Genti uccise:
Nè luoco più sicuro al Mondo resta,
Per tè, della Farsaglia atra, e funesta.

219

Poscia che palesata hebbe la sorte,
E sì gran Fato in brevi note accolto;
Ei dalla Maga rea chiede la morte,
Rimaso in mesto, e taciturno volto;
Ma non può gire alle Tartaree Porte,
Se dall'Erbe, e gl'Incanti ei non è sciolto:
Nè quell'Alma ridar possano a Pluto
I Fati, havendo il dritto lor perduto.

220

Eritto di più Roveri composta
All'or la Pira estrema al già defunto;
Doppo ch'accesa l'hebbe, ad essa accosta
Quegli, ch'esser vi deve arso, e consunto;
Acconsente che mora, e più non osta
Con le Magiche note al fatal punto.
Furo all'or dall'incendio i membri assorti,
E una sol Vita affaticò due Morti.

221

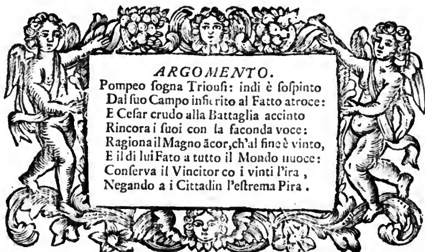
Alle Tende Paterne essa fà scorta
A Sesto: e perche il Ciel prendea colore
Della luce vicina, all'or trasporta
Li nuovo in Ciel le tenebre, e l'orrore:
Chiude del Sol la luminosa porta,
E vieta il corso, e il progredir dell'hore,
Sin che Sesto sicuro; e i suoi Campioni
Traggono il piè dall'Antro, a i Padiglioni.

Il fine del Sesto Libro.



DELLA

DELLA FARSAGLIA
DI
MARCO ANNEO LUCANO
LIBRO SETTIMO.



ARGOMENTO.

Pompeo ſogna Trionſi: indi è ſoſpinto
Dal ſuo Campo infierito al Fatto atroce:
E Ceſar crudo alla Battaglia accinto
Rincora i ſuoi con la faconda voce:
Ragiona il Magno ãcor, ch'al fine è vinto,
E il di lui Fato a tutto il Mondo nuoce:
Conſerva il Vincitor co i vinti l'ira,
Negando a i Cittadin l'eſtrema Pira.

1

PIù tardi aſſai di quel che à lui concede
La ſempiterna legge, e pien di lutto
Il Matutino Sol l'aurato piede
Nel Mare Oriental traſſe dal flutto;
Nè già mai co i Deſtrier, ch'ei frena, e fiede
Venne dal primo mobile condutto
Più repugnante, e già paſſava l'hora,
Ch'egli era avvezzo a ſeguitar l'Aurora.

2

Mentre pur lo rapiſce il ſommo Polo
Il Carro torce, e vuol patir difetto,
Portar la pena, e ſoſtenere il duolo
Dell'eccliſſato ſuo lucido aſpetto;
Attrae di Nubi un numeroſo ſtuolo,
Non per eſca all'ardor, c'hà in lui ricetto;
Ma perche di Teſſalia in ſul terreno
Sdegna di fiammeggiar puro, e ſereno.

3

Quella Notte fatale, ultima parte
Della prospera vita al Magno data,
Il sonno ingannatore à lui comparte
D'ombre una larva alla memoria grata;
Che del suo gran Teatro in ogni parte
Pargli udir, e veder Plebe calcata, (quelle
Che lieta acclami: e in queste seggie, e in
Mandi il Nome di lui sino alle Stelle.

4

E de festivi Astanti i gruppi folti
Facciau gli applausi suoi sonare à prova,
Nel modo che soleano insieme accolti;
Quando ei fù nella età più verde, e nuova
Del Trionfo primier, frà i lauri colti
A Lidi Ispani in gloriosa prova:
E seppe debellar l'Armi addunate
Dall'Esule Sertorio, e concitate.

5

Che d'Occaso ridotti in pace i Regni
Frà gli applausi sedè del pien Senato,
In pura Toga, e con gli usati segni
Di Cavalier solo in quegli anni ornato:
E che fù venerabile a i più degni
E dal Popolo accolto, ed onorato,
Come se in quella etade havesse cinta
De Consoli la Porpora dipinta.

6

O' che sul fin de beni ansia la mente,
Per ciò che seguir deve, i giorni allegri
Torni in se stessa a rimembrar sovente
Spintavi da pensier torbidi, ed egri:
O' tra le proprie ambagi il sonno mente
Vestendo di splendor gli oggetti negri,
Ed all'opposto indovinando il tutto
Viene i segui a scoprir d'immenso lutto.

7

O' à tè, cui di veder la patria soglia,
Anco per breve spazio hora si vieta,
Fortuna viene, e con mentita spoglia
Almeno in sogno i tuoi desiri acqueta. (glia
Per voi Guardie Notturne hor non si scio-
Dal dolce sonno suo l'Anima lieta:
Deh non l'interrompeta, e l'importuno
Suon di Trõba non scuota orecchio alcuno.

8

Ah troppo acerbo, e crudo havrà il riposo
Nella Notte ventura! Afflitta, e mesta
L'Imagine vedrà del luttuoso
Giorno, sopra ad ogn'altra à lui funesta.
E d'onde un sogno havran tanto famoso
Già mai le Genti? E notte eguale a questa?
Tè Felice Pompeo, se almeno innante
Ti havesse Roma tua così sognante.

9

Deh alla Patria, ed a tè gli Dei del Polo,
Mossi a pietà de casi avversi, e duri,
Havessero concesso un giorno solo
Doppo i sinistri, e spaventosi auguri;
Per l'un partecipar, dell'altra il duolo
Del vostro acerbo Fato ambo sicuri:
E congiunti goder prima del lutto
D'un così degno amor l'ultimo frutto.

10

Tù da quella te'n parti, e nel pensiero,
Mentre lungi ne vai, tieni il ritorno:
Nè credi di morire in suol straniero,
Ma in essa terminar l'ultimo giorno;
E Roma, che ben sà, che del sincero
Suo cuor hebbe ogni Voto a tè d'intorno,
Creder nel Fato non potè tant'ira,
Che la tua ancor perdesse illustre Pira.

Fra-

11

Framischiate le lagrime, tè pianto
Haverebbe ogni età: nel sen ristretti
Delle lor Madri un volontario pianto
Sparso bavrian, non richiesti i Pargoletti:
E il Volgo Feminile in bruno Manto,(to,
Qual di Bruto all'Esequie, il crin neglet-
Nella tua Morte, ò Magno, bavria nō meno
Graffiato il volto, e lacerato il seno.

12

Ed hor, ben che del Vincitor malvagio
Teman l'armi tiranniche, e possenti,
E porti lor del tuo mortal naufragio
Cesar con lieto cuor nuove dolenti;
Pure ti piangeran, ma senza l'agio
Delle publiche lagrime presenti,
Mentre Incenso, ed Allor, per il Tiranno,
L'el Tonante all'Altare offrir dovranno.

13

O' miserandi, e sfortunati, à quali
Vietò il poter dolersi il lor dolore!
Nè ti poter con lagrime immortali
Piangere nel Teatro à tutte l'hore.
Spuntava il Giorno apportator de mali,
E il Sol gli Astri vincea con lo splendore
Quando di tutto il Campo accolto insieme
Con un misto furor la Turba freme.

14

Traean nemici i Fati, e violenti
La rovina del Mondo. Il Popol chiama
Il segno della Pugna, e stanno intenti
D'esso i più fieri all'infelice brama:
Il miserabil Volgo, il qual cadenti
Non vedrà i rai del Sol, battaglia esclama,
E alla Tenda del Duce alza la voce,
Spronando del morir l'hora veloce.

15

Una rabbia crudel gli occupa il seno,
Bramando ogn'un precipitare i Fatì
Proprj, e quelli del publico non meno,
Da un interno furor tutti agitati:
Già, già senza ritegno, e senza freno
I gesti di Pompeo son lacerati:
Già lo chiaman codardo, e sofferente,
Per util proprio, il Suocero insolente.

16

Che troppo della guerra ei si compiace:
E per le squadre havere in suo domino
D'ogn'intorno raccolte, odia la Pace,
Con danno, e disonor del suol latino.
Anco de Regi Eoi la Gente audace
Pronta si lagna quì del suo destino;
Che la guerra s'allunghi, e che lontano
Venga dal proprio suol tenuta invano.

17

Numi così vi agrada, ogni qual volta
La rovina del Mondo havete in mente,
D'aggiūger colpa al nostro error; Noi stolta
Turba alle stragi rie corriam sovente,
Impugnando l'Acciar più d'una volta,
Che ci dee trapassar duro, e pungente;
Nel Campo di Pompeo tende in Farsaglia
Ogni Voto crudele alla battaglia.

18

Le Voci di ciascun recate furo
Da Tullio al Magno: è questi Autor facondo
Del Romano Sermon più terso, e puro,
Che lo fà chiaro, e celebrato al Mondo:
Nel comando di cui saggio, e maturo,
E Toga Consolare, al furibondo
Catilina, quantunque empio, ed audace
Fur le Scuri severe armi di pace.

Egli

19

Egli contro alla guerra arde di sdegno,
Che de Rostri, e del Foro hà brama ancora,
E quì Guerrier nel bellicoso impegno
Così lunghi silenzj omai deplora;
Alla causa, in se debole il sostegno
Dà con la sua facondia alta, e sonora;
A titoli languenti, ed imperfetti
Aggiungendo vigor con questi Detti.

20

Per tanti merti suoi, di questo solo
Ti prega, ò Magno invitto, oggi Fortuna;
Che propizia l'adopri. ogni ampio stuolo
Del tuo Campo, e le Schiere ad una, ad una:
Tutti gli Eroi più degni: e d'ogni suolo
I misti Rè, che quì la Guerra adduna;
Anzi il Mondo, ti prega, in essi ascritto
Che tù permetta il Suocero sconfitto.

21

Dunque un Cesar sarà sì lungamente
Di guerra tal l'abbominato seme?
A gran ragion, che sia Pompeo languente
Ed à vincere tardo, à quegli preme;
Che trascorrendo ei debellò sovente,
E col Nome atterrì, che il Mondo teme.
Dove hà il primo fervor rivolto il piede?
Dove è quella ne Fati antica fede?

22

Hai con trepido cuor forse de Divi
Tema? E stai dubbio in affidar a loro
La causa del Senato? Intempestivi
Spianteranno i Guerrier l'Insegne loro:
E di tè sommo Duce, ancor che privi
D'una illustre Vittoria havran l'Alloro.
Eh' ti vergogna almen d'esser sospinto,
E d' haver la Tenzon per forza vinto.

23

Se tù sei Duce eletto: e se la guerra
Si fà per util nostro: anco a noi resta
Di pugnare il dominio, e in noi si serra
Balia per trarla in quella parte, ò in questa.
Per che le spade quì, che un Mondo afferra
Tieni lontan dalla Cesarea Testa?
Ogni Asta, ed ogni brando omai s'affretta,
Ed il segno previen, che in van s'aspetta.

24

Dà vigore all'impresa, acciò negletto
Non ti venga à lasciare il Campo armato.
Se ti debba seguir Compagno eletto,
O semplice Guerrier chiede il Senato?
Il Duce geme hor, ch'è a pugnar costretto:
Che de superni Dei scopre celato
Quì l'inganno crudele, e l'infelice
Destino avverso alla sua mente, e dice.

25

Se questo à tutti agrada, e se richiesto
E' dal tempo importuno; hora ch'io sia
Quì Soldato, e non Duce; essere infesto
A quel non vuò, che di pugnar desia:
Lascio liberi i Fati: involto il mesto
Popolo veggia omai la sorte ria
In una sol rovina, e i rai lucenti
D'oggi sien luce estrema a molte genti.

26

Ti protesto però Roma diletta;
Che questa infausta Pugna, ov'andar deve
Ogni cosa a perir il Magno accetta
A suo mal grado, e n'hà dolor ben greve,
La Guerra, ch'oggi i tuoi perigli affretta
Piaga alcuna costar quantunque lieve
Non dovea a tè; ch'offerto havrei l'audace
Cesare avvinto alla tradita Pace,

Oh

27

Oh sfortunati, e ciechi! E qual furore
E' questo mai di scelerate voglie?
Di vincer senza sangue hor han timore,
Quei, che la Civil Guerra insieme accoglie.
L'Oste fugata resta: e alate Prore
Libere in Mare alcuno ella non scioglie,
E astrette habbiam le schiere sue superbe
Digiune a divorar le biade acerbe.

28

Onde più presto, a desiar la sorte
L'Oste giunta è di rimaner esangue
Fra reciproche stragi, e haver la Morte
Imporporata almen col nostro sangue.
Certo fatto han i miei col braccio forte
Gran parte della guerra, e il furor langue
Omai ridotto alfin; che ancor nell'arte
Nuovi, non han timor d'un fiero Marte.

29

Se però li sospinge al grand'impegno
Generoso calor di nobil ira:
O a domandar della Battaglia il segno
Magnanima Virtù per sè li tira.
D'un mal vicin molti il timore indegno
Ne perigli gettò. Quello s'ammira
Sovra ciascun, per huomo forte, il quale
Costante aspetta il ritardato male.

30

Agrada a voi di consegnar sì lieta
Prosperità d'eventi in man di sorte?
E commettere il Mondo all'indiscreta
Balia del cieco ferro, e della Morte?
Ah che pugnante vuol la Gente inquieta,
Ma non già Vincitore il Duce forte.
Sorte, l'Impero a tè cresciuto in parte
Rendo, reggilo tù nel fiero Marte.

31

Per questa pugna atroce, e sanguinosa,
Vuol d'ogni colpa immune esser Pompeo,
E se Vittoria havrem chiara, e famosa,
Ei per essa non vuol Palma, ò Trofeo.
Cesare presso a i Divi in sì gran cosa
Con il Voto mi vinci iniquo, e reo.
Sù si pugni. Quest'oggi, ò quanti, ò quali
Apportar dee sceleratezze, e mali!

32

O quanti si vedran Regi depressi!
E quanto a imporporar l'onda Enipea
Andrà sangue Latin! Quanti Cipressi
Ombra faranno alla Città Tarpea!
O se sul capo mio prender potessi
Tutto il furor di questa Guerra rea,
E nel fatto crudel le nostre schiere
Senza periglio alcun stassero intiere.

33

L'empia strage fornita; ò il Magno sia
Un odiato nome in ogni gente:
O da sorte abbattuto infausta, e ria
Il più misero al Mondo, e il più dolente.
Tutto il male crudel, c'havrà in balia
Una fortuna barbara, e inclemente
Sarà del vinto: e ogni nefando errore
Colpa, e macchia sarà del Vincitore.

34

Così parlando a i Popoli feroci
L'Armi concede: e a quei c'havea lo sdegno
Già resi formidabili, ed atroci
Allenta prestamente ogni rittegno;
Quasi Nocchier, che vinto entro le Foci
Cede il governo a gli Aquiloni; e il legno
Inutil pondo và senz'arte alcuna
Seguendo in Mar la rigida Fortuna.

Ad

35

Ad un fiero tumulto il Campo tratto
Freme confuso: e gli animi inferiti;
Dal furore, e dall'ira invasi a un tratto
Battan co i colpi incerti i petti arditi:
La non lontana morte il suo ritratto
Pinge ne varj volti impalliditi,
E senza il ferro, hà dato in uno istante
Del Fato estremo il livido sembiante.

36

Già conosce ciascun; che il tempo è giunto,
Che stabilir deve alle cose humane
Per lunga età i Destini, e si è sul punto
Da cui pendenti stan l'Alme Romane:
Che la Pugna fatal medita appunto
Ch'esser debba di Roma; ogn'un rimane
Stupido da timor più grave oppresso,
E nel periglio estremo oblìa se stesso.

37

Chi mirando del Mar vinta la sponda,
E sopra i Giogbi eccelsi i flutti ascesi,
Sparsa in terra dal Sol la chioma bionda,
E cader rovinosi i Cieli offesi.
Temeria sol di sè? Nella profonda
Universal rovina, i cuori intesi
A i danni immensi, e alle cadute estreme
Ciascun per Roma, e per Pompeo sol teme,

38

Nel moto orrendo ogni guerrier si scuote;
Fede non si hà ne brandi, ove non sia
La punta ottusa alla mordace Cote
Acuta resa, e riforbita pria:
Si radrizzano l'Aste, e sù le Rote
Si polisce ogni ferro, e non s'oblia
Tender con nervi più sicuri, e forti
Gli Archi già lenti, e preparar le Morti.

39

Di munir le Faretre ogni uno hà cura
D'eletti strali: aguzza il Cavaliere
Bene a gli sproni suoi la punta dura,
E le Redini, e il Fren prova al Destriere.
Se lice quì paragonar la cura
Nostra, a gli Dei delle superne sfere;
Si riscaldar così contro a i Giganti
Di Flegra, in Etna, i Fulmini tonanti.

40

Sì, rovente tornò, per forme nuove
Quello del Dio Marin fatal Tridente:
Sì, fatte col Piton l'ultime prove
Febo ricosse il Dardo onnipotente:
Quella, che dal gran Capo uscì di Giove
Sparse il Gorgonio crin non altrimente
Sù l'Egida temuta: E il Pelleneo
Fulmin cangiò al Tonante il Fabro Etneo.

41

Non rimase però con mostri varj
Di palesar Fortuna i casi duri,
Per succeder disposti, e render chiari
Ne segni i fatti tragici futuri;
Perche l'Oste in andando hebbe contrarj
Gli Elementi, ed il Ciel con mesti augurj;
Che sotto a gli occhi suoi delle infocate
Saette, fur le nuvole spezzate.

42

Più d'una Face avversa in aria apparve:
Ed ignite Colonne errar d'intorno,
Che d'una vasta Mole erano, e parve
Usurparsi da quelle i raggi al giorno:
I Turbini, ed i Venti, oltre le larve
Seminar di terrore ogni contorno:
A diluvj la pioggia in terra scese,
E per l'aria volar le Travi accese.

Pe-

43

Penetrate le Nubi i teli orrendi
A gli occhi de guerrier rapiro il lume,
E portando sù gli Elmi eterei incendj
De Cimieri tremanti arser le piume:
Si dileguar le spade a i rai tremendi,
Come a raggi del Sol soglion le brume:
Tratti di mano all'Oste i Pili furo:
E fumò d'atro zolfo il ferro duro.

44

Si posar sù le belliche Bandiere,
Svelte appena dal suolo Api infinite,
E in uno sciamo accolte, indi all'Alfiere
Aggravar la cervice insieme unite:
L'Imagini di Roma alle riviere
Del Emazio terren già trasferite,
Per Tutela del Campo, all'or dogliose
Si videro di pianto ir rugiadose.

45

Il Tauro già ridotto, a i Numi accanto
Trae dall'Ara atterrata il piè fugace,
E precipita il corso, insino a tanto,
Che giunge a Campi Emazj, ove se'n giace:
Intenta a funestare il Rito Santo
Ogni Vittima addotta è contumace.
Ma tù Cesare quali, ed in quai Tempj
Furie invocasti, e Numi atroci, ed empj?

46

Qual nero Dio del seppellito Regno?
Qual dell'Abisso abbominevol mostro,
Dovendo sì crudele haver lo sdegno
Ti rendesti placato a danno nostro?
Dubbio rimau, se fù prodigio, e segno,
O da vano timor sognato, e mostro;
A diversi sembrò, svelti da i luoghi
Dell'Olimpo, e di Pindo urtarsi i Gioghi.

47

Rotte le Valli sue restar sommerso
L'Emo nel sen di sotterranee Foci:
E Farsaglia mandar d'un Fato avverso
Per lo notturno Ciel belliche voci:
Del sangue i rivi, ond'è il terreno asperso
Entro il Bebeida Osseo correr veloci:
E se ben l'ombre ciecbe i veli han sparsi
Il sembiante d'ogn'un chiaro mostrarsi.

48

Reca stupor l'impallidito giorno,
E la Notte sù gli Elmi, e sù i Cimieri:
E che de Padri, e della Stirpe intorno
S'aggirin l'ombre a i trepidi Guerrieri.
Ma frà l'õbre, e i portenti, in quel soggiorno
Qualche conforto han pur gli animi fieri;
Che atteso il Voto lor, l'inique squadre,
Sperano il sen fraterno, e il cuor del Padre.

49

Godon de mostri erranti, e del turbato
Cuore, stimando i subiti sconcerti,
E il furore improviso in essi nato
De venturi misfatti augurj certi.
Ma qual stupore è mai, che chi del Fato
Sotto il colpo si stà, dia segni aperti
D'uno insano terror? Ciò fà la sorte,
E violenta oppreusion di Morte.

50

Che se all'huom dassi una presaga mente
Del mal prima ch'arrivi; ogni Latino
Hospite in Gadi Tiria, ò che sovente
Beve all'Armeno Arasse, a sè vicino:
O chi nel freddo Clima, ò nell'ardente
Soggiorna Forestiero, e Pellegrino,
Stassi mesto, e dolente, e pure ancora
L'alta cagion della mestitia ignora.

51

Perche non sà (rimprovera se stesso)
Quel che ne Campi Emazj a perder viene.
E se fù il ver, da chi narrollo espresso
E alla cosa per sè la fè conviene.
Sul Colle Euganeo al chiaro Abano appresso
Del divino furor le fibre piene
Sedendo un Vate, all'Antenoree Genti
Fè noto il Dì lugubre, in questi accenti.

52

Pronto è l'ultimo Dì di nostra etate
Ei disse, e in ver fassi una grande Impresa,
Per ch'or l'Armi crudeli, e dispietate
Di Cesare, e Pompeo sono a contesa.
O i Tuoni, ò le Saette all'or notate,
O l'aria a Poli istessi avversa resa,
O che l'etereo lutto, ò la gramaglia
Del Sol, gli palesar l'aspra Battaglia.

53

Chiaro è, che il Dì della mortal sciagura,
Ch'all'Emazia diè Nome, e il più distinto,
Di quanti mai ne partorì Natura,
E non hà un più lugubre il Sol dipinto.
Che se un Augure Saggio havea la cura
D'erudir l'altrui menti in quel procinto,
Ne Prodigj del Ciel tutta la Terra
Di Farsaglia veder potea la Guerra.

54

Voi foste ben da tutte l'altre Genti
Distinti eccelsi Eroi; per cui la Sorte
Fè nel Mondo apparir tanti portenti,
E il Ciel tutto impiegossi a darvi morte.
Quando a futuri Popoli viventi,
Ed a Nipoti lor, da Fama porte
Queste Guerre saran, daranno al cuore
Di ciascun, che l'udrà speme, e timore.

55

E se potrà giovar l'impiego nostro
A sì famosi Nomi in qualche parte:
E havrà poter di conservar l'Inchiostro
Il grido altier d'un così fiero Marte.
Popoli successori il Genio vostro
Fingerallo non fatto in queste carte,
E com'opra futura, andrà tal hora
Prestando il suo favore al Magno ancora.

56

Poi che scesi i Guerrieri incontro al Sole
I Colli empir di ripercossa luce;
L'Esercito infelice occupar vuole
I Campi, ove con arte ei si conduce:
E in ordine formò, come si suole
Giusto le proprie squadre ivi ogni Duce.
Lentulo a tè si destinar quel giorno
L'armi comprese entro il sinistro Corno.

57

In cui si contenea con la primiera
Legion più bellicosa, e meglio armata,
La Quarta ancor: e Domizio, a tè la Schiera
Venne del destro Corno ad esser data;
Con sinistro Destin; ma il vigor era
Nella Gente più armiggera densata
Nel Corpo di Battaglia, esperta, e molta
Da Scipion nella Cilicia tolta.

58

Da Scipion, che fù soldato in questo
Campo, ed in Libia poi Duce primiero:
Ma presso a i Fiumi all'or che lascia il presto,
E ondeggiante Enipeo fuor del sentiero;
La Montana Coorte era col resto
Del Capadoce Popolo guerriero:
E di Ponto scorrean per quelle Valli
Con larghe briglie gli agili Cavalli.

Ma

59

Ma con un vasto giro i Campi asciutti
Occupati s'haveau con l'Armi loro
Regi, e Tetrarchi, egli a morir condutti
Poderosi Tiranni ornati d'oro.
Gli Ostri, e gli Scettri obbedienti tutti
Al Lazio Ferro, ed al Romano alloro
Posto ciascun sotto alla propria Insegna
Attendean d'arricchir la strage indegna.

60

Mandò i Numidj suoi la Libia ardente
Colà: vi mandò Creta i suoi Cidoni:
E gli strali Iturei portò la Gente
Di quelle fiere, e barbare Regioni:
Voi Galli col rival sempre possente
Voleste anco tentar gli antichi Agoni:
Ed il lunato suo scudo guerriero
Imbracciò per Pompeo l'ardito Ibero.

61

Magno offri pure al Vincitor spietato
Tutto il sangue del Mondo, acciò si spanda,
Accogli pure il popol sfortunato,
E deserta la terra in ogni banda.
Venga ogni Rè dell'Oriente armato
Ad illustrar la strage empia, e nefanda;
E per ch'ottenga il Suocero, ti adopra,
Un Trionfo, ch'ogn'altro anulli, e copra.

62

Cesar, che accinto era quel giorno a sorte
D'uscir fuor con l'Insegne a rapir biade,
Ecco che del Nemico ogni Coorte
Scorge del piano ad occupar le strade;
E quel Tempo, per cui preghiere hà porte
E Voti, pronto a insanguinar le spade:
Vede l'hora bramata a sè vicina,
Ch'esporrà il tutto a una fatal rovina.

63

E impaziente già d'ogni dimora,
Per l'intenso desio d'esser Tiranno
Vinto dal tedio a condannare all'hora
Stava del breve indugio il pigro affanno:
E seco stesso ei detestava ancora
L'empia guerra Civil; non già pel danno,
Che il tutto sente al di lei grave pondo,
Ma perche tarda a conquassare il Mondo.

64

Pur quando egli scoperse a i Duci appresso
L'ultima Pugna, ed il maggior periglio:
E scorse vacillar dal Fato oppresso
Nell'eccidio imminente ogni consiglio;
Fù il rabbioso furore in lui represso
Dell'ira pronta al ferro a dar di piglio:
Languì per breve spazio il fiero sdegno,
E pensoso restò l'amor del Regno.

65

In dubbio stette ottenebrata, e bruna,
Pensando se dovea l'audace mente
Sperar gli eventi prosperi, e opportuna
Promettersi la pugna omai presente.
A lui non permettea la sua Fortuna
Il temer vacillante, e miscredente,
E quella di Pompeo non dava campo
Alcuno, di sperar salute, e scampo.

66

Ma l'insorto timor represso poi,
Ed in vece di lui ferma, e sicura
La fè successa ad animare i suoi
Di già pronti al pugnar prese la cura.
Domatori del Mondo invitti Eroi,
Mio Campo, mio Valore, e mia Ventura,
Il famoso conflitto havete a canto,
Che voi bramaste, e sospiraste tanto.

67

Quì non bisognan Voti: a voi chiedete
Con il ferro impugnato hora la sorte.
Tutto Cesare vostro in mano havete
Compagno nella vita, e nella morte.
Questo è quel Dì, che alle varcate mete
Del Rubicone offrij l'Anima forte:
E per speme di cui con tante posse
Habbiam scosso il servaggio, e l'Armi mosse.

68

Questo a voi ritardato, insino ad hora
Hà il dovuto Trionfo, e il far ritorno
Vincitori alla Patria, ogni dimora
Toglierassi per lui d'altro soggiorno.
Lieti in breve per esso havrete ancora
La cara Moglie, e i dolci Pegni intorno:
E questo vi darrà fuor delle guerre
A posseder le destinate Terre.

69

Egli è, che dee provar, giudice il Fato;
Quel che con più Giustitia hà l'Armi prese:
E dannar presso il Mondo il superato,
Qual reo d'haver tentate ingiuste Imprese.
Se da voi per mio amor venne assaltato
Il Suol Romano, e le sue Ville accese;
Ferocí hor combattete, e de nefandi
Eccessi discolpate i vostri brandi.

70

Innocente non è destra veruna
Nella guerra già mai; se il Tribunale
Al nemico valor dà la Fortuna,
E viene ad esser Giudice il Rivale.
Quì non s'opra per mè, ma per ciascuna
Spada che in questo Campo hor l'Oste assale.
Vi prego ad esser liberi, e possenti,
E il dominio acquistar dell'altre Genti.

71

Io serbo in petto una fervente brama
Del vivere privato, e i giorni miei
Passar con Toga umil lungi alla fama
Qual volgar Cittadin senza Trofei.
Pur se il vostro profitto, a più mi chiama
Quel non sò ricusar, ch'offron gli Dei.
Nulla rifiuterò, perche potiate
Tutto: e farommi odiar, perche regnate.

72

Non dovrete incontrar con molto sangue
L'alta speme del Mondo. Incontro havrete
La Greca Gioventù, che tutta langue
Da gli studj domata, e dalla quiete:
Reso gli hà la Palestra il braccio esangue,
Onde mal regger l'Aste a lei vedrete:
E cederanvi i Barbari il lor Campo
Dell'Armi al primo suono, e al primo lampo.

73

Che può la Turba mista, e male unita?
Poche destre faran la Civil guerra,
E dalla Gente abbietta, ed avvilita
Breve pugnar solleverà la terra.
Quantunque forte sia, da quei rapita
Mista n'andrà l'Oste Romana a terra.
Frà la gente codarda il brando fiero
Vibrate, e cada al suolo un Mondo intiero.

74

Sia palese a ciascun; che quei viventi
Tratti dal Magno in tanti Carri, e tanti
Al suol Latino, imprigionati, e spenti,
Per un Trionfo a noi non son bastanti.
Forse alle Armene quì nemiche Genti,
E forse a gli altri barbari pugnanti,
Preme, a chi toccar debba havere appieno
Della possente Roma in man il freno?

O in-

75

O impegnato è alcun Barbaro lontano
A promover Pompeo d'Italia il Regno
Ben che con poco sangue? Ogni Romano
Odian costor con implacabil sdegno:
E contro il più famoso, e il più sovrano
S'avvanza l'odio a più notabil segno.
In Voi Fortuna, in voi speme mi diede,
Del cui valor fè Gallia intiera fede.

76

Qual Guerrier vi sarà, di cui la spada
A me nota non sia? Se vola un'Asta
Io conoscer saprò prima, che cada
Quella man, che di lei vota è rimasta.
Hor se il mio guardo a noti segni bada,
Che mai non ingannar chi vi sovrasta:
Se alli gesti feroci, e al brando accinto
E intrepido al ferire. Havete Vinto.

77

Già parmi di vedere ir sanguinosi
Della Tessalia i Fiumi: e i Rè atterrati,
Col Senato disperso: e angosciosi
Giacer nel sangue i Popoli svenati.
Ah che mentre io favello a i generosi
Della Vittoria mia sospendo i Fati,
E gli trattengo quì dal gir veloci
Co i petti ad incontrar l'Aste feroci.

78

Perdonatemi pur, se con dimore
Io sospendo il conflitto. Intiera speme
Commossa in sen mi fà brillare il cuore,
Che affidato da voi Cesar non teme.
Già mai non vidi i Numi a mio favore
Più pronti ad appressar grandezze estreme.
Pochi Campi da noi parton la gloria,
E quinci non lontana è la Vittoria.

79

Quello son io, che potrà darvi in dono
Terminata la strage i gran Tesori,
Ch'ora de Regi, e delle Genti sono,
Oltre a i fertili Campi, e i chiari onori.
Con quali moti, ò Dei del sommo Trono
Del Polo, e d'Astro amico alti splendori,
Tanto esibite in una sol Battaglia,
A Cesare, al suo Campo, e alla Farsaglia!

80

Questi hoggi, hà da recar le pene atroci,
O la larga mercede a i nostri Agoni;
Deh pensate à Patiboli, e alle Croci
A Ceppi, alle Catene, e alle Prigioni:
E al Capo mio da gli huomini feroci
Ne Rostri affisso, a guisa de Felloni:
A gl'Ergastoli infami, e alle infinite
Con l'avverso Destin sciagure unite.

81

Contro un Duce di Silla, a noi conviene
Far hor guerra Civil. La vostra sorte,
E non la mia sollecito mi tiene,
Che in ogni evento hò in libertà la morte.
Chi me vedrà non vincitor, le vene
Scorgerà ancora aprirmi invitto, e forte.
S'hò libera la man, saprò ben come
Dare alle strage un glorioso nome.

82

O Numi eccelsi, il cui poter eterno
Con l'alta Providenza al tutto intesa,
Trasse dall'Etra il Mondo, e il suo governo,
Ed in un la Romana aspra contesa.
Vinca colui, che nel pensiere interno
Fisso hà il non fare a gl'Inimici offesa:
Nè indegne di perdon stima le schiere,
Che contro ad esso inalberar Bandiere.

Quan-

83

Quando in angusta via Pompeo ne strinse,
Ove Campo al valor non era dato
O' Dio di quanto sangue il suol ei tinse!
E con quanto macchionne il ferro irato!
Per vincer di pietà quello, che vinse
Con l'odio solo, e col furore innato;
Io vi prego, ò Guerrier lasciate vivi
Nè ferite da tergo i fuggitivi.

84

Sia Cittadin chi fugge. E se poi l'Aste
Spinte contro vi son, pietade alcuna
Non vi ammollisca il cuor, se ben miraste
Le fattezze del Padre ad una, ad una:
Ch'ei sia di Parte avversa à voi sol baste
Per secondar la prospera fortuna.
Sfigurate pur hor co i colpi spessi
I venerandi Volti a i Padri istessi.

85

E incontrandosi alcun d'un suo Congiunto
A ferir nella pugna il fianco, ò il seno,
Poscia ignoto Guerrier col ferro aggiunto
Lo stende esanimato in sul terreno.
Stimi un delitto eguale, all'altro appunto,
E creda Parricida esser non meno.
Sia il braccio indifferente, e il Brãdo cieco,
Nè l'odio accetti amor à pugnar seco.

86

Hor sù spianate il Vallo, e resti hor, hora
La Fossa al suolo egual con le rovine;
Che sparso il Campo mio non esca fuora
Ma accolto, e a piene Schiere ei s'incamine.
Rompete ogni Trincea, che in poco d'hora
Sarà Vallo maggior vostro confine;
Che ad attendar v'havrete, ove si parte
L'Hoste, che perir deve in questo Marte.

87

Ciò detto il Duce appena, ogn'un si scorge,
All'Officio, ch'egli hà correr veloce:
Ed il guerrier rapidamente sorge,
E la dura Asta afferra, e il brando atroce:
A presagi, che à lor Cesare porge
Applaudan con la destra, e con la voce:
Poi rovinosi all'esecrabil fallo
Escan premendo il già disciolto Vallo.

88

In punto di pugnar prima, che il Duce
Gli ordini, e li comparta, ardenti sono.
L'arte non v'intervien di chi conduce
Tutto si lascia al Fato, e in abbandono.
Chi posti tanti Cesari alla luce
Del Mondo havesse, ed aspiranti al Trono
Della Patria regale, e a Sommi Imperi,
Ir non potean più rapidi, e più fieri.

89

Come scorge Pompeo le Squadre opposte,
Uscir veloci ad incontrarlo, e rette,
E i Numi mille stragi haver disposte
In un sol giorno aglomerate, e strette
Fissi di ciò volere, in mezzo all'Oste
Stupido quasi, e attonito si stette,
E sul pensier del formidabil Giorno
Sentì scorrersi un gielo al cuore intorno.

90

E c'havesse timore Eroe sì degno
Dell'Armi preparate; era per certo
Un mesto augurio, ed un lugubre segno
Di periglio mortal vicino, e certo.
Pure il Timor, d'un tanto Duce indegno
Fù da Virtù represso, ò fù coperto,
Onde in alto Destrier tosto salito
Scorse, e disse in tal guisa, al Campo unito.

Giun-

91

Giunto è quel dì, con fervido desio
Dal valor vostro sospirato, e chiesto,
Che dovrà porre in un perpetuo oblio
Dalla Guerra Civil l'odio funesto.
Tutta la forza, ed il vigor natìo
Tenete pronti, e diffondete in questo
Del ferro ultimo fatto; un hora breve
Arbitra trà le Genti esser quì deve.

92

Quel che anela alla Patria, e a' Tetti cari,
All'amata Consorte, e a i dolci Figli,
S'apra il sentier tra fulminanti acciari,
Nè d'inciampo al suo piè sieno i perigli;
Nõ s'hãno a scorrer Terre, ò a solcar Mari,
Tutto esposero i Numi a i vostri Cigli
In questi Campi ostili; e la seguita
Causa più giusta il lor favor invita.

93

Gli stessi Dei per le Cesaree vene
Scorrer l'aste faranno, e le Romane
Leggi confermeran, con quel ch'ei tiene
Sangue dentro alle viscere inumane.
Se fosser pronti à secondar la spene
Delle brame di lui fastose, e vane,
E a dargli il Regno, anzi la Terra tutta,
Già questa mia vecchiezza havriã distrut-
(ta.

94

E se irati con Roma, e con le Genti
Fosser, sin'hora; io non sarei serbato
Quì Conduttier d'Eserciti possenti, (to.
Nè per suo Duce il Magno, havria il Sena-
Tutti a nostro favor pendon gli eventi
Pronti a felicitar l'esito al Fato:
E promettano a noi, pria che si copra
Il Sol, Trionsi in guiderdon dell'opra.

95

Co i rischi cimentarsi huomini egregi
Di propria voglia: e co i perigli gravi,
Chiari per fama, e per gli antichi fregi,
E per le sacre Imagini de gli Avi.
Se dati il Cielo a questa etade i pregi
Havesse de gli Eroi più forti, e savj,
Con noi Curio, e Camil sariano in questa
Guerra, e Decio offriria la nobil Testa.

96

Le Genti quì sin da gl'estremi Eoi
Unite habbiamo in numerose schiere:
Cento Città, ne' Cittadini suoi:
E le Provincie, e le Regioni intiere:
Tutto il cognito Mondo hor serve a noi
Unito sotto all'Itale Bandiere:
Nè già mai vide in altra età la terra
Popol sì grande apparecchiato in guerra.

97

Huomini siam tanti al combatter pronti,
Quanti in sè ne comprende, e ne raccoglie
Il sommo Ciel per tutti gli Orizonti,
E col suo pinto Cerchio a stringer toglie;
Da dove lega il gelo i primi Fonti,
Sin dove Noto i primi Nembi scioglie.
Nè potrem dunque estensi, e dilatati
Cinger del Duce avverso i pochi armati?

98

In poche destre stà, nè deve ogni Asta
Il pondo sostener della Vittoria:
Per le nostre Armi Cesare non basta;
Nè basta a trattener la nostra gloria.
La Madre afflitta, e la Consorte casta
Riducetevi intanto alla memoria;
Che sù i muri Paterni à crin disciolto
Vi esortino à pugnar con mesto volto.

Cre-

99

Pensate, che dinanzi a piedi vostri
Venerabile in vista, e d'anni pieno,
Impotente alla pugna, umil si prostri
L'amplissimo Senato in sul terreno:
Che la sacra canitie egli vi mostri
Tutto asperso di pianto il volto, e il seno:
E che ricorra à Voi piena d'affanno
Roma, che timorosa è del Tiranno.

100

Credete, che i presenti, ed i futuri
Mortai, porghino a voi preghiere uniti:
Quei per morire in libertà sicuri,
Questi per nascer liberi Quiriti.
E se lecito è pur, ch'anch'io scongiuri
Doppo tai Pegni, ed a pugnar v'inviti;
Se non dettasse il grado altri consigli,
Mi prostrarei con la Consorte, e i Figli.

101

Quando da Voi non sia l'Oste nemica
Vinta; il Magno verrà ludibrio, e scherno
Del Suocero insolente, e dall'antica
Havrà patria Magione esiglio eterno.
Deh con vostro rossor, mai non si dica,
Ch'infamar gli anni estremi il mio governo:
Nè permetta un Destin fiero, e protervo,
Ch'impari in mia vecchiezza ad esser servo.

102

Il sermon di Pompeo, che in così meste
Voci i sensi spiegava, arse ogni cuore;
Onde eccitossi in quelle schiere, e in queste
A grand'opre il Romano alto valore:
Piace a ciascun d'haver piaghe funeste,
E morir, s'è di lui vero il timore;
Onde con moto egual. di sdegno, e d'ira
Un Campo a fronte all'altro omai si mira.

103

Questi sprona il timor, quelli avvalora
La speranza del Regno. Un sì gran danno
A' secoli futuri in poco d'hora
Queste destre faran, che armate stanno;
Che niuna delle Età, che il Sole indora,
E che pasce, e consuma il Mese, e l'Anno,
Emendar non potrà, nè dar compenso
Del humano lignaggio al male immenso.

104

Benche Nestorea fosse, e in lieta pace
I lunghi anni traesse. Assorto in questa
Guerra verrà, qual dentro a un Mar vorace
Il Popolo, che ancor da nascer resta:
E vietato il Natal, resa incapace
D'oprar gli effetti suoi Natura mesta:
Che ispoglierà delle promesse Genti
L'Età future, e i Secoli seguenti.

105

Onde tempo verrà, che i Nomi vari,
Che le prische lasciaro Alme Latine,
Saran favola al Volgo, e i luochi chiari
La polve additeranno, e le rovine:
Che i Gabj antichi, i Vej, gli Albani lari
Saranno ignoto, e povero confine:
E di Laurento i Nobili Penati
Alberghi villarecci inabitati.

106

In cui dimorerà, qual si costuma,
La notte sola, il Senatore astretto
A suo mal grado, e si dorrà; che Numa
Legislator glie le ne diè precetto.
Questa l'Età non è, che ne consuma,
E fà putrido avanzo il Muro, e il Tetto;
Reo n'è l'odio Civil: da lui procede,
L'esser delle rovine il Mondo erede.

Gio-

107

A che termine è giunta hor l'ampia massa
Dell'humana Progenie? Accolta insieme
La Turba de Mortai sublime, e bassa
Più frà Muri, e ne Campi hor non si preme;
Non bastiamo ad empirli, e spazio lassa
Voto à una Roma sola il nostro seme:
Ara l'Itale Zolle, e le coltiva
Con le catene al piè Turba cattiva.

108

Del venerando Cittadino solo
Più non è Roma albergo; in sè racchiude
Quella feccia Plebea, ch'ogni altro suolo,
Per se stesso purgar, caccia, ed esclude.
E così serba ancor la piaga il duolo
Delle guerre ch'essa hebbe interne, e crude,
Ch'è impotente a commoverne, ed è stata
Cagion di tanto mal Farsaglia ingrata.

109

Di Canne cede il detestato nome,
E d'Allia infame. Entro à i Latini Fasti
Delle sue forze estenuate, e dome
Sol notò Roma i debili contrasti;
Ma il Giorno estremo alla sua Gloria, come
Ombra havrà mai, che a registrarlo basti?
O crudi Fati, accumulaste i danni
In un sol Dì d'innumerabil anni!

110

Quel Malor, che produce aria corrotta
Attratta da' Mortali: e il pestilente
Contatto infausto: e l'empia fame addotta,
A inferir semiviva, e macilente:
E ciò, che avviene à una Città condotta,
A perir tra il furor del fuoco ardente:
E l'aura, che nel sen chiude la Terra,
Che nell'uscir l'eccelse Moli atterra.

111

Risarcir pienamente havrian potuto,
Gli huomini qui che congregò la sorte
Da tanti Regni, a tè Pompeo in ajuto,
E che poi trasse a miserabil morte.
D'una prolissa età ruppe il dovuto
Corso: e co i Duci unì la Gente forte;
Per far vedere a tè Roma cadente
Come nel tuo cader fosti possente.

112

Quanto più grande al Mondo Impero havesti,
Tanto più presto ancora hebbe il suo fine:
Ed eguali all'altezza, onde t'ergesti
Fur cupi i precipizj, e le rovine.
Ogn'altra guerra tua, che pria facesti
Ampliò con le Genti il tuo confine:
Onde ti vide il Sol spiegare i voli
E gire armata a due remoti Poli.

113

Di Terra Oriental picciol contorno
Solo mancava al tuo diffuso impero,
Perche volgesse a tè la notte, e il giorno
Obbediente il suddito emisfero:
E comprendesse l'etra ad esso intorno,
E lo stellato, e lucido sentiero;
Esser della Latina alta Fortuna,
Ciò che nel Globo suo la Terra aduna.

114

Mà della Pugna cruda il dì funesto
Tutti del tuo potere i Tempi agguaglia:
E retrogrado rende ogni tuo gesto,
E il prospero tuo stato una Battaglia.
Dal sanguigno splendor d'un dì sì mesto
Avvien, che all'India hora di tè non caglia:
E che i Fasci Tarpei sicura escluda
Senza pugnar Trionfatrice ignuda.

Z *Che*

115

Che il Console non vieti a i Daci erranti
I lunghi errori; e nelle chiuse mura
Sudditi non li spinga a sè davanti
Stretti a piegar la lor cervice dura:
Che al modo usato ei con succiuti manti
Non prema la Sarmatica cultura
Con l'Aratro Latino, e vi disegni
Di novelle Città gli ambiti degni.

116

E che sempre tenuto il Partho sia
L'atroci pene a sodisfar di Crasso:
E che da tè la libertà natìa
Volto habbia il troppo inrevocabil passo
L'Armi inique fuggendo; e intenta stia
Al Tigri, e al Reno a contrastarti il passo.
Ben, che gode il Germano, ed hà lo Scita
Già da noi compro a costo della vita.

117

Negatici hora, e la speranza tolta,
Che già mai più l'Italia in sè la veggia.
Vorrei, che sempre incognita, e sepolta
Restata fosse alla Romana Greggia,
Da quel dì che Quirin nel Giro accolta
La Selva infame ampliò la Reggia,
E fino alla Farsalica rovina,
Servito havesse la Città Latina.

118

Fortuna io quì de Bruti hora mi doglio.
A che trascorso habbiamo in tanti affanni
Il tempo delle Leggi? E in Campidoglio
A Consoli notar veduti gli anni?
Se poi n'opprime il dominante orgoglio,
E più s'accrescon sempre i nostri danni.
O ben felici, e fortunati voi
Arabi, Medi, e faretrati Eoi!

119

Conservovvi mai sempre amico Fato
De Tiranni natii sotto il domino.
Non vi è frà tutto il Popol soggiogato
Misero più del Popolo Latino;
C'hà vergogna, e rossor del proprio stato
Per quel, c'hora sostien servil destino.
Certo sovra ogni gente il Ciel ne sdegna,
E sù l'etra per noi Giove non regna.

120

Già che rapiti son dal cieco caso
Fuor d'ogni legge i secoli volanti;
E' una follìa del menzognier Parnaso
Il dar a Giove i Fulmini tonanti;
S'egli tonasse, come persuaso
Resta il credulo Mondo in tutti i canti,
Potria non fulminar l'Armi malvage?
Ed inulta lasciar l'Emazia strage?

121

Dunque fulminerà Foloe eminente
Solo? e co i Fuochi eterei arderà l'Eta?
E prenderà la Destra onnipotente
Rodope senza colpa ogn'hor per meta?
E a Cassio toccherà contro il nocente
Capo altiero Cesareo esser l'Atleta?
Giove tolse le Stelle al reo Tieste,
E ad Argo diè notti lugubri, e meste.

122

E l'Emazia crudel, che tante vide
Aste, e spade fraterne a sè d'intorno:
Tante destre de Padri empie omicide,
Dà risplendente il Sol lucido il giorno?
Nume non v'è per noi: Giove si ride,
Di ciò che qua giù s'opra in di lui scorno:
Regna sù l'etra in ozio dolce, e lassa
Senza cura ogni cosa infima, e bassa.

Hab-

123

Habbiam però di tante stragi, e mali
La vendetta, che far lice alla terra
Co i Numi eterni; a quei del Cielo eguali
I suoi Divi farà l'interna guerra:
Daragli i Tuoni, e i Fulmini fatali:
E i rai che sù le sfere il Sol disserra.
Havrã Stelle, havran Tẽpj, Altari, e come
Di Dei si giurerà l'ombra, ed il Nome.

124

Poi che a veloce corso hebber varcato
L'interposto terren l'emule schiere,
Per cui di lor si ritardava il Fato
Già alle stragi pendente atroci, e fiere:
E omai da poca terra era vietato
L'azzuffarsi al Pedone, e al Cavaliere;
Mirarsi attenti, a discoprir rivolti,
Quai l'Aste hanno a ferir cogniti volti.

125

E da qual parte a lor morte s'appresti
Pronta per assalirli, e minacciosa,
Disposti a far spettacoli funesti
In quell'orribil scena, e sanguinosa.
Vidersi i Figli a fronte, i Padri infesti,
E la spada fraterna insidiosa;
Nè gli piacque però dal luoco eletto
Partir, vincendo il naturale affetto.

126

Vero è ben, che a tutti essi il petto strinse
Stupidità improvisa: e fatto gielo
Le viscere alterate il sangue cinse
Prova della pietà, sforzo del zelo;
Alcuno per ferir l'Asta non spinse,
Nè diede impulso al sanguinario Telo;
Ma a stese braccia, ed al ferir tendenti
Lungo spazio librar l'Aste pungenti.

127

Crastino a tè dieno i Celesti irati
Morte non già, che a tutti in pena è data;
Ma doppo lo spirar gli estremi fiati
Sia l'angoscia di morte in tè serbata;
Che diede impulso a gl'iminenti Fati
Quella dalla tua mano Asta vibrata:
La fiera pugna accese, e del Romano
Sangue prima in Farsaglia asperse il piano.

128

O rabbia in ver, precipitosa, e strana!
Mentre un Cesare pronto il ferro stringe,
Altra destra vi stà, ch'è pur Romana,
Che prima d'esso fere, e il sangue attinge.
Il Lituo all'or l'aura stridente, e vana
Percuote, e all'empia pugna il Cãpo spinge:
E l'aria scossa in bellicosi Carmi
Fà sentir d'ogn'intorno un fiero all'armi.

129

Diero le rauche Trombe il fiero segno
Della pugna fatale; e all'or ripieno
L'aereo Ciel del bellicoso sdegno
Salì all'Olimpo, e penetrolli il seno:
Giunse a i convessi, ove vapore indegno
Non s'alza a funestar l'aere sereno
Nè con il rotto, e strepitoso suono
Vi resta il Turbo, ò vi dimora il tuono.

130

Nelle sue Valli concave, e sonanti
Il fragor ripercosso accolse l'Emo,
E lo mandò di Pelio all'echeggianti
Caverne, a radoppiarne il suono estremo:
Pindo s'udì muggire in tutti i canti
Da l'imo, sino al vertice supremo:
Ed iteravà il misto suon di lui
Il selvoso Pangeo da gioghi sui.

131

Gemon d'Eta vicin gli scogli duri,
Onde del suo furor l'aure riempite
Van d'ogni Albergo a penetrare i muri,
E restan l'Alme attonite, e smarrite.
All'or con varj voti, e varj auguri
Lancians si da dui Campi Aste infinite;
Altri brama far piaga, altri che in vano
Ferisca, ond'egli intatta habbia la mano.

132

Trae il cieco caso a suo piacere il tutto,
E fà reo quel che vuol la sorte incerta;
Ma quanta l'Aste fan parte del lutto,
Quanto i ferri volanti alla scoperta!
Basta all'odio Civil di sangue brutto
Solo il Brando crudel, che i colpi accerta;
Questo si adopra, e con fierezza immane
S'immerge entro le Viscere Romane.

133

Lo squadron di Pompeo ristrette insieme,
E congiunte tenea le sue caterve:
Una schiera adensata, un altra preme,
Ed a se stessa, e alla compagna serve:
De scudi unite tien le parte estreme,
E immoto stà, dove la pugna ferve,
Nè per l'ordine folto il sito basta
A maneggiar la spada, ò a vibrar l'Asta.

134

Con furia orrenda ogni Cesareo stuolo
A pricipizio corre incontro ad esso,
E ad urtar và come portato a volo
L'ordin guerriero aglomerato, e spessò:
E non è intento a disunirlo solo,
Ed in mezzo a suoi gruppi haver l'ingresso;
Ma fere atrocemente, e i colpi attesta
Dove di Maglie è la Lorica intesta.

135

E dove, come sotto ad un fedele
Riparo, assicurato è il petto ascosto,
E con industria barbara, e crudele
Penetra, ad onta ancor del ferro opposto;
Ond'avvien che la vita in van si cele,
Che si à tant'armi pure il brando è posto:
Ogni rotato ferro il varco scerne,
E s'innoltra a ferir le parti interne.

136

De i dui Campi nemici un solo è quello,
Che la guerra Civil maneggia, e face:
Nell'aperto squadron tutto è il macello,
Che all'altrui furia, ed empito soggiace;
In lui fredde stan l'Armi, e ardor novello
L'emule han poi dalla Tartarea face,
Nè si oppone Fortuna arbitra al fine,
Del già cadente Mondo alle rovine.

137

Tosto, che di Pompeo l'equestri Genti
Hebber stesi in gran giri i Corni loro
Per l'ampiezza del Campo; e a combattenti,
E alla battaglia avvicinati foro;
Gli armati alla leggiera, e consistenti
Ne gruppi estremi accompagnar costoro,
E contro l'oste impetuose, e fiere
Spinsero, ed innoltrar le proprie schiere.

138

Ivi con l'armi sue mesce ogni Gente
La cruda pugna; e da ciascun si chiede
Di Latin sangue un rapido torrente,
Ch'alfin per ogni via correr si vede.
Lo Strale il sasso, e la Facella ardente
L'Arco, la fionda, e l'altrui man provede:
Fischia il Globo di piombo in alto asceso,
E dall'aria è disciolto, e dal suo peso.

L'Ara-

139

L'Arabo, il Medo, e quel d'Ituria ancora
Gente che spirar suol minacce, e sdegno,
Gli Archi scoccando apparecchiati all'hora
Non diero a i Dardi un limitato segno:
Per lo vano del Ciel percosser l'ora
Mete priva di corpo, e di sostegno
Scorrendo l'armi rapide, e pungenti
Quei sopra al Campo Ostil spazj eminenti.

140

Cadon spesso le morti, e ree non sono
Nella lor crudeltà di colpa alcuna,
Perche lasciansi al caso, e in abbandono,
E pongonsi in balìa della Fortuna.
Da ferri estremi è litigato il Trono,
E le sceleratezze ad una, ad una
Stanno a far empio il formidabil giorno,
E i Farsalici Campi a i Pili intorno.

141

Di ferro passeggier l'aria coperta
Ne Campi preme ogni pugnace schiera,
Che da molte Aste, e di più dardi inserta
Hanno sopra una notte orrida, e nera.
Cesar, che vede ancor la pugna incerta,
Teme che la sua fronte allenti, e pera,
E le Coorti oblique accinte tiene
Dietro a Vessilli, ov'hà non poca spene.

142

E stando i Corni immoti, ei spinge innanti
La lor schiera improvisa, e la conforta,
A gir, dove la guerra in varj canti
La milizia rival sostiene, e porta.
Quì la pugna obliata, e i proprj vanti
I Pompejani un vil timor trasporta.
Senza rossore alcuno, a vergognosa
Fuga precipitata, e rovinosa.

143

E scorger si potè; che mal sicura
E' la Guerra Civil; se si commette
Ad un Barbaro stuol, che poco cura
O l'onor delle Parti, ò le vendette.
Non così tosto è dalla punta dura
Trapassato il Corsier, che in terra mette
Quel che lo regge, e con la zampa infesta
Ogno membro di lui preme, e calpesta.

144

Lasciano i Cavalieri in abbandono
Il Campo, e poi confusamente unita
Dall'altra Gioventù seguiti sono,
Che rivolge le briglie impaurita:
Verso le proprie squadre il corso è prono,
Dove si spera haver sicura aita:
Ma il timor più s'accresce, e si diffonde,
E ogn'ordine si turba, e si confonde.

145

Modo non hebbe all'or la strage orrenda,
Pugna più non sembrò; che il ferro crudo
Gli uni solo adoprar, gli altri a vicenda
Vi si opposero sol col collo ignudo.
E ben ch'ogni guerrier quì fera, e fenda
Ad onta dell'Usbergo, e dello Scudo;
Non basta ad atterrar la squadra invitta
L'Oste, ch'ora potria restar trafitta.

146

Deh voglia il Ciel, che questo sangue basti
Farsaglia ingorda a i Campi tuoi funesti
Ch'esce da petti barbari, e non guasti
Altro sangue novello i fonti mesti;
Ben d'ossa a ricoprir gli spazj vasti
Valevol sembra il cumulo, ch'appresti:
Se del Sangue Latin vuoi pieno il seno
Deh perdona ti prego a questi almeno.

Re-

147

Restin Galati, e Siri ancora in vita,
Co i Capadoci forti, e i Galli insieme:
Habbia il guerriero Ispano età compita
Del Orbe posto in sù le rive estreme:
Il Cilice, e l'Armeno, hor per ferita
L'Alma non spiri quì; che del lor seme
Terminate le guerre havranfi al fine
Da risar le perdute Alme Latine.

148

Quel primiero timor concetto poi
Difondendo si và per tutti i lati,
Ed à favor di Cesare, e de suoi
Corrano omai precipitosi i Fati.
Già si era giunto al Magno, e à sommi Eroi,
Ed al forte squadron che circondati
Haveva errando i Campi; e quì condutta
A fronte si fermò la guerra tutta.

149

Di Cesar quì stè la Fortuna alquanto
Sospesa, e quì l'antica Libertade
Ripiena di timor rimase intanto
Dubbia di sè frà l'une, e l'altre Spade:
L'odio cognato ad ogni Schiera accanto
Insiste ancora à chi traffitto cade:
Quinci, e quindi a diluvj il sangue allaga,
E s'immerge la Morte in ogni piaga.

150

Perche la Gioventù non vi combatte
Presa in ajuto, e da gli esterni Regni
Unita già nelle raccolte tratte:
Nè vi rotan l'acciar pregati sdegni;
I Figli, e i Genitor le Schiere han fatte,
E vi han l'odio, e il furor gli ultimi segni:
Tutta la guerra ivi è ristretta, e quivi
Cesar delle tue Colpe al Sommo arrivi.

151

Lascia ò mia mente ad un perpetuo oblio
Questa parte di Guerra: ogni memoria
D'essa fuga la Penna, e il Canto mio
Non ne serbe all'età veruna Istoria;
Che da un mal così grave, e così rio
Non presumo d'haver Fama, nè Gloria
Nè vuò, che l'Mondo legga in queste Carte,
Ciò che lice al Civil spietato Marte.

152

Ah che le mie querele, ed il mio pianto
Son constretti a perir? Che ad alcun Foglio
Non vuò nel fatto à tè lugubre tanto
Fidar Roma infelice il mio cordoglio.
Cesar rabbia del Mondo, e primo vanto
Del furor Cittadino, e dell'orgoglio;
Acciò non pera il memorando eccesso
Tutte le squadre sue scorre indefesso.

153

E le fiamme aggiungendo a i cuori ardenti
Esamina de brandi il sangue vivo:
Vede quai tutti intrise, e quai lucenti
Han le fraterne Morti havute à schivo:
E quei, che soli i cuspidi pungenti.
Tinser co i colpi subiti, e furtivi:
Quale destra vacilli in dar la Morte:
E qual con l'Asta sia languida, ò forte.

154

Chi pugni a suo mal grado: e chi all'opposto
Prenda diletto, e stia à gioir puguando:
E chi si racapricci, e cangi tosto
Il suo colore, un Cittadin svenando:
Chi alla cieca fortuna in mano hà posto
Co i non previsti colpi il proprio brando:
Poi trascorre i Cadaveri rimasti,
E sparsi dal furor ne i Campi vasti.

Con

155

Con la destra crudel presse di molti
Le piaghe rie, per cui doveva in breve
Scaturir tutto il sangue. Ovunque ei volti
A te Bellona assomigliar si deve;
Qual hor cinta d'Vsbergo, e i crini sciolti
Giri intorno il flaggel sanguigno, e greve:
O à te Marte crudel, che nelli Agoni
Agiti, e scaldi i gelidi Bistoni.

156

E con rigida sferza i perturbati
Spingi Plaustri guerrier duro, e feroce
Dall'Egide Palladia. In tutti i lati
Stà d'orrendi misfatti un bujo atroce:
Ivi nascon le stragi: e gli ululati
Compongon misti una terribil voce:
Fanno i Corpi in cader l'armi sonanti,
E rimangon dai brandi i brandi infranti.

157

Ei ministra a ciascun l'Aste, e le Spade
Con la stessa sua destra, e i volti opposti
E deformare incita, e persuade,
Sospingendo la Turba acciò s'accosti:
I pigri, e i lenti affretta, se gli accade
Vrta col piè dell'Asta i men disposti;
Vietando lor nella sanguigna massa
Il roversciar la Gente infima, e bassa.

158

Mostra à dito il Senato, e gli è ben noto,
Quale sia della Patria il sangue vero:
E quai debbansi all'hora offrire a Cloto
Viscere delle leggi, e dell'Impero:
Da qual lato assalire, e dare il moto
A Roma: ove ferir del Mondo intero
Col crudo acciar l'universal sistema,
Ed isvenar la Libertade estrema.

159

Framischiata all'Equestre, a perir viene
Con strage egual la nobiltà primiera,
E del infausto suol tinge l'arene
Del Senato Latin l'illustre Schiera:
Sono uccisi i Metelli, e tanto avviene
Ai Lepidi, e a i Torquati in guisa fiera
(Nomi legali) e son di vita privi
Presidi, e Duci: E tù Pompeo pur vivi.

160

Ma Bruto tù, ch'ora al nemico ascosto
Entro un Elmo plebeo racchiudi il volto
Qual Ferro impugni? O' Duce in terra posto
Per onor dell'Impero omai sepolto:
O' speme del Senato in cui riposto
E' il suo vigore, e il dritto suo raccolto
O' Ramo altier d'un Arbore supremo
Doppo secoli tanti avanzo estremo.

161

Fà, che con troppo ardir entro il periglio
Della pugna nefanda hor non ti getti:
Nè accelerar con rapido consiglio
De Filipici Campi i crudi effetti,
Vi hai da perir, vi hai da serrare il ciglio
Che Tessalia è fatale à i non soggetti;
Hor nulla giova à tè col ferro crudo
Star di Cesare intento al Collo ignudo.

162

Egli ancora non hà con l'empia spada
Il supremo poter toccò alla legge:
Nè in tutto ha scosso, acciò che Roma cada
Quel colmo human, che la sostenta, e regge;
Per hor serbarlo al suo Destino aggrada,
Nè à tanta nobil Morte ancor l'elegge;
Viva hor, per che poi cada al giusto sdegno
Del Magnanimo Bruto, ed habbia il Regno.

Qui

163

Quì di Roma perisce ogni splendore,
Poi che ne Campi accumulati in Monti
Giaciano immersi entro il sanguigno umore
Misti alla Plebe i Cittadin più conti.
Ma frà quei, che perir con più valore,
E piegaro al Destin l'altere fronti,
Chiara è la sorte di Domizio, e il fine
Tratto dal Ciel per tutte le rovine.

164

Senza esso non soggiaque in parte alcuna
La Pompejana sorte: egli sovente
Al nemico valore, ò alla Fortuna
L'Armi cedè, ma non cedè la mente;
Egli hor quì vinto cede all'importuna
Morte, ed è ancor la libertà vivente:
Traffitto cade, e nel cadere istesso
Gode ch'altro perdon non gli è concesso.

165

Cesar lo scorge all'hora entro il versato
Sangue volger le membra, e in sù la terra
Giacer dal ferro Ostil vinto, e piagato
E a rinfacciarlo un tal parlar disserra.
Hor tù Domizio successore, al Fato
Cedi morendo, e fassi ancor la guerra,
Senza la spada tua, che in ogni parte
Sfortunata soggiaque al nostro Marte,

166

Disse, ed à quegli il languido, e anelante
Spirto addunossi entro l'estreme note,
E appena il labro gelido, e tremante
In questa guisa articolar le puote.
Io sotto il Magno, e de suoi pregi amante
Vò di Stige à cercar l'ombre remote,
Quando de tuoi misfatti à tè ancor resta,
Ad haver la mercede empia, e funesta.

167

Quando del tuo Destin stai dubbio ancora,
E del Magno Pompeo resti minore;
Ma mi lice sperar, mentre che fuora
Esalo l'Alma, e la mia spoglia muore;
Che al Genero, ed a me senza dimora
La pena pagherai d'un tanto errore.
Disse spirando; indi le voci rotte
Tutto adombrolle una perpetua notte:

168

Mi cagiona rossor versare il pianto
Ne i feretri del Mondo: e l'infinite
Morti acerbe à ridir, restando alquanto
Sul Fato di ciascun passato a Dite:
E de laceri busti assiso accanto
Cercar le membra sparse, e le ferite:
E palesar le viscere per cui
Penetrar furibondi i ferri altrui.

169

E chi calca nel suol col seno aperto
Gli Intestini diffusi: e chi traffitto
La gola, in giù rivolto, e ricoperto
Di sangue esala l'Alma entro il conflitto
Chi prima di cader vacilla incerto:
E chi morendo in piè si serba ritto:
Chi d'opporsi col petto al ferro basta:
E chi resta confitto al suol dall'Asta.

170

Chi con il sangue delle proprie vene
L'armi del uccisor porpuree hà rese:
Chi traffigge il Germano, e poi si tiene
Per legittima spoglia il noto arnese,
Onde il Capo reciso à gettar viene
Lungi dal busto, e dalle membra offese,
E qual guerriero estrano, avaro, e crudo
Da rimproveri immune, il lascia ignudo.

E chi

171

E chi del Genitor deformi il viso,
E poi tolga a provar con troppo sdegno,
Che quel ch'egli hà spietatamente ucciso
L'esser Padre di lui mai non fù degno.
Stringe ogni fiera man lordo, ed intriso
Del Sangue Cittadino il ferro indegno:
E frà gli eccessi più deforme anch'essa
Del usato divien la morte istessa.

172

Ah che morte non vi è frà tante morti
Degna d'un pianto, e d'un dolor privato:
E tanto varie son l'inique sorti,
Che d'ogn'un lacrimar non puossi il Fato.
Non avvien che Farsaglia i danni apporti
Delle guerre Romane al modo usato;
Vider quelle cader molti guerrieri,
Ed in questa perir popoli intieri.

173

Per un Soldato sol perito in esse,
Perisce in questa una Provincia intiera,
Greco, Pontico, e Assiro il sangue espresse
Quivi l'universal strage guerriera:
Nè del Sangue Latin le pioggie istesse
Lascioron congelar, l'altro dov'era.
Hanno le genti quì maggior percossa,
Di quella che soffrire il Secol possa.

174

Ciò che perisce quì, di molto avanza
La salute, e la vita. Insin che il Mondo
Duri, prostrati siam senza speranza
L i scuoter del servaggio il grave pondo:
Ogni futura età, ch'alla possanza
Gemerà de Tiranni è posta al fondo.
Come mai meritar gli ancor non nati,
E i Nipoti al servaggio esser dannati?

175

Forse habbiam noi nella Tessalia atroce
Con timor combattuto? Habbiam sottratte
Le gole al ferro? Hora a presenti nuoce
De passati il timore, e li combatte.
Ah se davi il Tiranno empio, e feroce
A Posteri Fortuna, il qual gli abbatte;
Di ragione era ancor, che a lor tù desti
Di Farsaglia crudel gl'eventi mesti.

176

Di già il misero Magno avvisto si era,
Che alla Cesarea Parte i Fati, e i Divi
Eran passati; e la sconfitta intera
Facea di sangue human correre i rivi;
E per dannar la sua Fortuna austera
L'eminenza d'un Campo appena hà quivi,
Da dove ei possa rimirar lontano
Le sparse stragi, e il sanguinoso piano.

177

Fermo restossi, e da tant'Armi vide
Restare oppressi i proprj Fati, e tante
Esser ne corpi infisse Aste omicide,
E tanta Gente lacera, e spirante:
E le squadre di lui divote, e fide
Correr dove la morte era baccante;
Pur non vuol, come spesso a i vinti aggrada,
Gire a cader, per ch'ogni cosa cada.

178

Anzi tutto pietà; perche pur viva
Doppo sè de Romani una gran parte,
Della speme ne Divi ei non si priva,
Nè stima in van le sue preghiere sparte:
Esso ne Voti humili hà fede viva,
In onta ancor di quell'avverso Marte:
Nè di promover quì lascia, ò trascura
I conforti pietosi alla sciagura.

179

Perdono ò Dei superni, esclama, e dice,
Potrà, restando in piedi, e Roma, e il Mondo,
Essere sfortunato, ed infelice
Hora Pompeo, che ne sostenta il Pondo?
Se più ferir mi vuol la mano ultrice
Vostra, ferisca pur, che non mi ascondo;
Hò Consorte, ed hò Prole, i cari Pegni
Già sacri del Destin tengo a gli sdegni.

180

Pare all'odio Civil poca rovina,
Quãdo opprime Pompeo, co i suoi congiũti?
Poca strage è la mia, se non rovina
Il Mondo, e non son gli huomini consunti?
Con mè cadrà la libertà Latina?
E tanti havran le mie rovine aggiunti?
Per che tanto t'affanni ingrata sorte?
Nulla vi è più di mio, se non la Morte.

181

Dice, e l'Armi rivede, e le Bandiere,
E le sue Genti oppresse in ogni lato;
Indi sentire alle pugnanti Schiere
Fà di presta raccolta il suono usato,
Che giano incontro impetuose, e fiere
Co i forti petti al lor maturo Fato,
E non vuol meritar, che in simil guisa
Resti per lui così grand'Oste uccisa.

182

Nè gli mancava già nel fiero evento,
Per il ferro incontrare un cuore ardito:
E a soffrir nella gola un violento
Colpo: ò a portar dall'Aste il sen ferito.
Ma temè, che dal publico spavento
Non fosse il Campo suo troppo avvilito,
E che nel suo cadere a comun lutto,
Anco a cader venisse il Mondo tutto.

183

O pur volle sottrar la propria morte
Alle luci di Cesare, e fù vano,
Che in ogni luoco il Capo suo la Sorte
Vorrà al Suocero rio ponere in mano.
Tù pur anco ammollisti il petto forte
Col tuo volto Cornelia, e desti mano
Alla sua fuga; ed approvaro intanto
I Fati rei, ch'ei ti morisse accanto.

184

Un rapido Destrier trasporta fuora
Della battaglia il gran Pompeo sconfitto,
Ch'armi a tergo non teme, e serba ancora
Nell'estremo de Fati il cuore invitto.
Eroe sublime, in te non era all'hora,
Ciò, che suol palesar l'animo afflitto;
Che serbato il decor givi mostrando
Un dolor maestoso, e venerando.

185

E qual prestar ben si doveva appunto
Da un tant'huomo alle Patrie alte sciagure;
E con tal viso, ad un tal cuore aggiunto
Miri l'Emazie tragiche pianure.
De tuoi Trionfi al maggior auge assunto
Gonfio non ti trovar le tue venture,
E frà tanti guerrier rotti, e dispersi
Vile non troveranti i casi avversi.

186

Se con l'Alma sedata a tempi lieti
La fortuna reggesti, havrai ben cuore
Di soffrirla avversaria, e ne decreti
Fermar della costanza il tuo dolore.
Che tù parta sicur, non è chi vieti
Scarco del peso, e del fatale onore;
Hor hai tempo, ne i dì torbidi, ed egri,
Per pensar di tua vita a i giorni allegri.

Ho-

187

Hora svanita è la speranza ingorda;
Hor ti lice il saper qual fosti prima;
Desio di guerreggiar non ti rimorda
Sovra il pensier della passata stima,
Ma protesta a gli Dei, che non s'accorda
Col voler tuo, quel che altrimenti stima:
E che per tè non muor, chi pur rimane
Doppo la fuga tua frà l'Armi insane.

188

Che ciò, che si farà degno di lutto
Estinto tù nell'Affricana terra,
A Munda, e al Nil dovrà chiamarsi frutto
Della Tessala poi spietata guerra.
Il Nome di Pompeo gradito a tutto
L'ampio lignaggio humano hora s'atterra,
E più non v'è, non vi è l'ardor primiero,
Nè l'invitto di lui spirto guerriero.

189

Due restan sol, sempre al combatter pronti,
Ed a versare il nostro sangue, e sono
La libertà, per non soffrir affronti,
E il Dittator, per usurparsi il Trono.
Del Senato morendo anco i più conti
Estinto tù darà la Fama il suono,
Ed il Mondo saprà, che la battaglia
Il Senato per sè fece in Farsaglia.

190

Forse hai dolor perche scacciato sei
Dalle guerre nefande? E non ti piace
Lo star lontan dal rimirare i rei
Misfatti dell'Emazia, e d'haver pace?
Brami veder frà i gemiti, e gli omei
I tuoi, e lieto il Vincitore audace?
Scorgi omai quanto sangue a i fiumi piovi,
E del Suocer crudel pietà ti movi.

191

Con qual cuor l'Huomo fiero havrà l'ingresso
Nella Patria Città? Fia mai che l'ami
Alcun; se và con il Senato oppresso
Reso felice in questi Campi infami?
Quello che patirai solo, e depresso
Profugo, ovunque il tuo destin ti chiami,
E quanto hai da soffrir vergogna, e danno
Sotto a quello del Faro empio Tiranno.

192

Credil don de gli Dei, favor de Fati;
Se tù vincevi era più rea la sorte.
Hor saggio fà che i popoli turbati
Habbian nel caso avverso il petto forte:
Fà cessare i lamenti, e gli ululati:
Vieta i pianti funebri alla tua morte:
Et adori ogni Gente il buono, ò il reo,
Destin, che per l'innanzi havrà Pompeo:

193

Mira con fermo, e con sicuro volto,
Non più i Regi sommessi a te davanti,
Ma le Città, dove vincendo accolto
Fosti, ed i Regni aggiunti a i Lazj vanti:
Mira il Faro, la Libia, e l'altro molto,
Ch'acquistasti pugnando in varj canti,
E ti scegli una terra, ove tù possa
Fidare in sul morir le nobil ossa.

194

La Tessala Larissa, a cui fù dato
Prima il mirar l'orrende tue sciagure,
Il nobil capo sovrastare al Fato
Vide, e l'Anima grande alle sventure;
Ella col Popol suo per ogni lato
Si sparge ad incontrarti, e volle pure
Con sollecita pompa, ed improvisa
Onorar tè di Trionfante in guisa.

Aa 2 Par-

195

Partito in schiere il Popolo piangente
Segue divoto i già precorsi doni:
T'apre i Tempj Sacrati, e riverente
T'offre le ricche, e splendide Magioni:
E intenerito hà un desiderio ardente,
D'esser compagno a tè ne fieri agoni,
L'insanguinar la strage, e havere alcuna
Parte di sè nella tua rea Fortuna.

196

Che nella mente altrui, pur anco impresso
L'immenso Nome di Pompeo dimora;
E tù che sei minor sol di tè stesso
Puoi le Genti eccitare in poco d'hora,
Ammassar l'Armi, e sollevar l'oppresso
Fato, e sperar nuove vittorie ancora.
E a che? Disse egli: Al Vincitor giurate
La fè, ch'uopo io non hò di mura armate.

197

Hor il cumulo tù di tanta strage
Cesare calchi: e con superbo orgoglio
Premio crudel dell'opre tue malvage
Sù le membra di Roma innalzi il Soglio;
Mentre il Genero avvolto in tale ambage
I Popoli ti dona, e il Campidoglio:
E mentre al piè, tù ti rimiri estinto
Quel Mondo, ch'ora in una pugna hai vinto.

198

Il suo Destrier fuor di Larissa intanto
Con sollecita fuga il Magno trasse,
E molto lo seguì gemito, e pianto
Delle genti colà sublimi, e basse.
Forte incolpar la Deità, che tanto
Contro l'Eroe d'imperversar osasse.
Partì dolente, e col dolor di lui
Pelegrinava anco il dolore altrui.

199

Hor sì Magno Pompeo, c'hai la mercede
Della gratia fià popoli acquistata;
Che nel avverso caso, intiera fede
(Cosa rada ad udir) ti è conservata;
Un che in tutto è felice appena crede
Di vivere in altrui memoria grata;
Non hà l'affetto human fede veruna.
Amistade, ed amor seguon Fortuna.

200

Cesar poi che del sangue Esperio vide
Esser gli Emazj Campi immersi assai;
Alle destre, e alle spade empie omicide,
Che stanche son vuol perdonare omai:
La sanguinosa pugna egli divide,
E il fine impone a i dolorosi lai:
Come ad anime vili al Volgo insano
Perdona, che a morir correva in vano.

201

Ma perche non raccolga i fuggitivi
Nel notturno silenzio il Campo avverso:
E sia da suoi guerrier rimasi vivi
Entro il riposo ogni timore immerso;
Vuol, che al Vallo nemico il Campo arrivi
Mentre fervente è ancor l'odio perverso;
E si mantien la sua propizia sorte
Nel prestargli favor robusta, e forte.

202

E mentre anco il terror sossopra il tutto
Manda; nè lo disvia da un tal pensiero
La soverchia stanchezza, ove hà ridutto
Il passato cimento ogni guerriero;
Ma per condurlo ad aumentare il lutto
Non bisognar conforti al popol fiero;
Non combatte del Regno; hà le sue voglie
Il Volgo intente alle nemiche spoglie.

203

Ci resta ei disse, una Vittoria intiera
Huomini forti ancor ricca mercede
Del sangue sparso in questa pugna fiera,
Prima di trar da questi Campi il piede:
Spetta il mostrarla à me prima che pera,
Nè per ciò fian mio Don le vostre prede
Vn immenso Tesor v'addito è mostro
Ma l'acquisto è dovuto al Brando vostro.

204

Mirate là d'ogni metal ripiene
Dell'Oste hor vinta le superbe Tende,
Ed il Vallo guerrier, che in sè contiene
Quanto di pretioso il mondo rende;
Ivi l'oro del Tago hà le sue vene,
Ivi ogni pregio Eoo folgora, e splende:
Gli Arredi di Pompeo frà tanta Preda
Aspettano il Signor che li posseda.

205

Sù Guerrier generosi, ite repente
A prevenir quei, che fugaste in prima;
Tutto ciò la ragione hor vi consente,
Che Farsaglia vi diè qual spoglia opima:
Tutto si tolga alla nemica gente,
Per che più si soggetti, e si deprima,
E detto ciò fece innoltrar coloro,
Che la brama acecati havea dell'oro.

206

Corsero fra le stragi, e con gl'estinti
Calcar senza timore i Brandi, e l'Aste:
Nè de Padri i Cadaveri destinti
Fur, nè le Regie membra ivi rimaste.
Quai ripari potranno, e quai recinti,
Vn Argine formar, che a tener baste
Quei, che del brando, e della data fede,
E de gli eccessi lor chiedon mercede?

207

Braman questi saper, qual si prepari
Prezzo alle sceleragini commesse:
E per qual guiderdon ne suoi più cari
Spinti hanno i brandi, e le ferite impresse.
D'un Mondo, in ver vi ritrovar gli Erarj,
E di Tesori una abbondante messe
Tolti, per riempire ad ogni terra
Il cupo sen della vorace guerra.

208

E pur sazie non fur l'Alme rapaci,
Che di quãto è nel Mõdo havean vaghezza;
Ed ancor, che rapite habbiano audaci
Dell'Ibere miniere ogni ricchezza:
E quanto ne suoi margini feraci
L'onda del Gange è di gettare avezza:
Ciò che per lunga etade ha l'Arimaspe:
Raccolto, e ciò che volge il ricco Idaspe.

209

Pensan d'haver venduti al Duce loro
Tanti enormi misfatti a un vil mercato;
Havendo ad essi già promesso l'oro
D'ogni Tempio sforuito, e profanato:
Ed al fin della terra ogni Tesoro
Nella preda di Roma accumulato,
Hora delusi son; che d'ogni fallo
E' prezzo angusto un limitato Vallo.

210

Dorme la Plebe scelerata, e posa
Sù i Patrizi Sarmenti, e il letto voto,
Che de Regi già fù di premer osa
Senza rossor un vil Soldato ignoto;
Ben che non sia la crudeltà nascosa,
E rimanga il misfatto al Campo noto,
Stendon le membra infami in sù quei nidi,
Che fur de Genitori, i Parricidi.

Dor-

211

Dormano sì, ma gli aggita, e gli scuote
Un frenetico sonno, e il seno afflitto
Volgendo và con rimembranze note
Le fiere Idee del Tessalo conflitto:
Con ciascun veglia sempre, e lo percuote
L'Imago rea del suo crudel delitto:
Sempre in armi è la mente, e senza brando
Pur si muove la destra, e và pugnando.

212

Che gemessero i Campi, e l'empio suolo
L'Alme spirasse, havria ciascun pensato:
E che insieme con l'etra ancora il Polo
In Teatro Infernal fosse cangiato:
E che colà l'Ombre Tartaree a stuolo
Funestasser la notte in ogni lato;
Onde eguale al delitto in tutti esigge
La pena il rio Trionfo, e gli Empj affligge.

213

Fischi, fuoco, terrore il sonno arreca:
Ivi del Cittadin l'ombra si scorge,
E à chi l'ucciso già turbata, e bieca
Nel sonno inquieto alto spavento porge:
Perturba ogn'un l'orrida notte, e cieca,
E il suo spettro ad ogn'un la tema porge:
Questo un volto senil vede dal letto,
E quegli un altro in giovenile aspetto.

214

In ogni sogno, ad un porge il Fraterno
Ed esangue Cadavere insepolto:
Ad un altro s'appresta al guardo interno
Del Genitor trafitto il mesto volto.
Ma lo sparso fra tanti orrido Inferno
Tutto hà un Cesare sol nel seno accolto.
L'Eumenidi non vide in altre forme,
Pria ch'Oreste purgasse il fallo enorme.

215

Nè tumulto maggior sentir nell'Alma
O' Panteo furioso, ò Agave sciolta
Dalle sue Furie: in quella notte calma
Nel sonno non trovò la mente involta:
Di tutti i brandi ella soffrì la salma,
E fù da tutti i Dardi al varco accolta.
O' che mirò Farsaglia, ò che presente,
Hebbe nel pien Senato il dì dolente.

216

Flaggellano Costui tutti gl'inferni
Mostri, e gli reca intollerabil pena
La Sinderesi atroce a i sensi interni,
Che son d'un tanto mal capaci appena;
Nel pensar, che nel sogno egli discerni
Stigie, le Furie, e la Tartarea arena;
Mentre vive Pompeo, non senza lode,
Ed egli in pace Roma ancor non gode.

217

Pur quando gli scoprì la dubbia Aurora
Il Farsalico orror co i raggi incerti,
Non torse gli occhi impietositi all'hora
Egli che tanti Mostri havea sofferti;
Anzi, che a rimirar fermossi ancora
Quei Campi di Cadaveri coperti:
I Fiumi d'atro sangue intorbidati,
E i Corpi in masse al par de Monti alzati.

218

Entro il putrido Sangue ei vede starsi
Senza misura il cumulo de spenti:
Ed in quelli raccolti, e in quelli sparsi
Numera di Pompeo l'estinte Genti.
Fatte apprestar le mense ei vuol cibarsi
In luoco, ove le stragi habbia presenti,
Per poter rimirar con agio i visi,
E l'effigie scoprir di tanti uccisi.

S'al-

219

S'allegra, in non veder ne Campi vasti
Libera da gl'eccidj alcuna parte:
E che col guardo a misurar non basti
La dilatata strage à parte, a parte.
La Fortuna, & i Livi a suoi contrasti
Propizj mira in quel sanguigno Marte,
E di chi è spento in tutto, e di chi langue
Accinti à voti suoi giacer nel sangue.

220

Infuria, e per che à perdere non venga
Qual che spettacol rio de suoi misfatti;
Non vuol, che alcuno estinto il Rogo ottẽga,
La sorte invidiando à i putrefatti;
Nè gli cal, se all'Emazia esser convenga
Rea co suoi pestilenti aliti attratti:
Nè d'Anibale lui muove l'esempio,
Che il Console onorò doppo lo scempio.

221

Nè quella, ch'arder fè libica Face
Il Rogo a Canne; onde gli humani Riti
Serbi, d'humanità reso capace,
E restin tanti Corpi inceneriti.
Ma ramentossi all'or l'animo audace,
Che tutti quelli estinti eran Quiriti:
Nè l'Ira ancora i suoi desir malvagi
Satollati a misura havea di stragi.

222

Ah Cesare crudele! A te non chiede
Le Cataste appartate il Volgo estinto:
Proprio Rogo non vuol d'aride Tede
Alcun di quei, che nella pugna hai vinto;
Solo, ed'unico Rogo hor si richiede,
E ch'un Popol sì grande arda indistinto.
Strugga tutti una Fiamma in un sol luoco,
Nè stia diviso in molte Pire il Fuoco.

223

Se ti è caro il dolor, c'havrà Pompeo
Alza il Bosco di Pindo, e adduna insieme
Ogni Selva, che nutre il giogo Eteo,
E apparecchia per noi le fiamme estreme;
Che il Genero vedrà nel tuo Trofeo
Arder dal Fuoco Emazio ogni sua speme,
E tù sciolto sarai. Ne Corpi nostri,
Nulla profitta a tè l'Ira che mostri.

224

O' sia l'atra putredine, ò la Pira, (ta;
Che sciolga i membri, a noi, ciò nulla impor-
Nel suo benigno sen tutti ritira
La provida Natura, a tutti scorta:
Ogni Corpo il suo fine haver si mira,
Nè a lungo il suol Cadaveri sopporta:
E se il fuoco non arde i membri à noi
Con la Terra, e col Ciel gli arderà poi.

225

Sovrasta un Rogo universal al tutto,
Ch'accoppierà le Ceneri alle stelle;
Dove il Destin lo spirto havrà condutto
Accoglier si dovran le membra, anch'elle;
Nè tù d'altri starai con minor lutto
Dell'Ombre Stigie entro le cupe Celle:
Nè sarai più seren frà l'aure brune,
Ch'è Morte al fin dalla Fortuna immune.

226

Ogni cosa prodotta il suol riceve;
E chi Tomba non hà sotto l'arena,
Ricoperto è dal Ciel, che a tutti in breve
Vn Vrna forma lucida, e serena.
Ma tù cui sì gran strage hora si deve,
Ove a tanti pagar fatt' hai la pena,
Ch'occupan senza Rogo il largo piano,
Per che a Trionfi tuoi fuggi lontano?

Ah

227

Ah Cesare spietato! Entro à questa onda
Spegni di crudeltà la sete ardente;
Se hai tanto cuore; hor dell'Emazia sponda
Attrae l'aria corrotta, e pestilente,
L'infracidito Popolo, ch'abbonda
Toglie l'Emazia à tè ben che perdente
Da Morti è il Vincitor in fuga spinto,
E del Campo Signor rimane il vinto.

228

Non solo à quella tragica Pastura
Dall'Emonia battaglia i Lupi usciro
Da Traci Boschi, e della gran pianura,
La fame à sotollar, scorsero il giro.
E il fetor ch'esalò quell'aria impura
Da putridi Cadaveri, sentiro
Del Foloe selvoso entro à Buroni,
E corsero alla preda Orsi, e Leoni.

229

Ma i domestici Tetti abbandonaro,
Anco i sordidi Cani, e ciò ch'apprende
Col senso del odor di quegli al paro
La corrotta de Corpi aria ch'offende.
Ivi rapaci Augei si radunaro,
Che più giorni seguite havean le Tende:
Voi Grù, ch'use a cangiar il Tracio Asilo
Siete più tardi all'or volaste al Nilo.

230

Già mai sì d'Avoltoi vestissi il Cielo,
Nè l'aria si coprì di tante penne;
Da ogni Selva remota, e da ogni stelo
Turba rapace alla Tessalia venne;
Onde alle piante poi qual brina, ò gelo
Stillar il sangue ad hor, ad hor convenne,
Che imporporò delle Cesaree Schiere
D'alto piovendo, i Volti, e le Bandiere.

231

Stanco l'Augello hebbe a lasciar talhora
Cader le tronche membra in sul terreno;
Nè furo i Corpi divorati all'hora
Insino all'ossa, e consumati appieno;
Recò il numero lor qualche dimora,
Che il ferino drappel, de corpi è meno:
Non han delle midolle avide brame,
Nelle viscere già sazian la fame.

232

Sole assaggian le membra, e rigettata
Molta per nausea vien turba latina;
Che l'Aria, i Nembi, il Sole, e l'iterata
Serie del lungo dì strugge, e declina;
Onde all'Emonio Suol la terra arata
Viene a moltiplicar per la rovina;
Preparando in tal guisa a i nuovi eccessi
Un Teatro funebre i corpi istessi.

233

O Tessalia infelice, e miseranda,
Per qual opra tua rea spiacesti a i Numi,
Che te sola dannaro alla nefanda
Strage, e a tè sola imporporaro i Fiumi?
Hor qual età farà, che memoranda
Non resti della Fama entro a i Volumi?
E qual nebbia d'obliò, qual corso d'anni
Assolver ti potrà per tanti danni?

234

Quale spunterà mai spica ferace,
Che non sia scolorita, e sanguinosa?
E qual Aratro tuo la quieta pace
Non turberà d'una Reliquia ascosa?
Ah pria verrà più d'una squadra audace
Al secondo conflitto impetuosa,
E tù darai gli atroci Campi all'hora,
Non ben del primo sangue asciutti ancora.

Vol-

235

Volger con agio lor l'ossa potranno
Nelle Tombe de gli Avi, e ciò che resta
Intatto ancora, e quelle membra, c'hanno
Commossi i sterpi in quella parte, e in questa.
Che molto Cener s'ara a nostro danno,
E molte ossa Romane il piè calpesta,
Molti capi ferisce in mezzo al solco
Col duro Aratro il Tessalo Bifolco.

236

Se tù sola ò Tessalia, e non primiera
Della Guerra nefanda il danno havessi;
Non oseriano alla tua piaggia fiera
Sovra i Legni i Nocchier fidar se stessi:
Nè da Bifolco alcun nella riviera
Sarian rotte le Zolle, e i solchi impressi;
Di turbar timorosi, e questi, e quelli
L'Ossa Romane, ed i Romani Avelli.

237

Certo fuggito havrian gli Agricoltori
Il terren, di cui l'ombre hanno il possesso,
E i dumi sempre più fatti maggiori,
Saresti inculta, e senza il gregge appresso;
Che alle lor mandre i providi Pastori
Offerta non havrian da un tale eccesso
L'erba contaminata, e che germoglia
Sù l'ossa nostre, e sù la nostra spoglia.

238

Tal che saresti tù Farsaglia ingrata
Pari all'adusta Zona, in tutto priva
D'huomini, ò somigliante alla gelata
Indocile a soffrir cosa che viva.
Come terra abborrita, e detestata
S'additaria da lungi ogni tua riva
Deh lecito a noi sia superni Dei
Sempre d'havere in odio i Campi rei.

239

A che da voi s'opprime il Mondo tutto
Indi s'assolve? Ah che le crude morti
Esperie, e del Pachin l'orribil flutto,
Ch'assorbì tanti in seno huomini forti:
Di Modona, e di Leuca il sommo lutto,
Dell'Emazia crudel sono i conforti;
Che ancor sparsa di sangue, e trõche mẽbra,
Al confronto di lor pietosa sembra.

Il fine del Settimo Libro.

DELLA FARSAGLIA
DI
MARCO ANNEO LUCANO
LIBRO OTTAVO.



1


Già sù l'Herculee fauci, e per le spesse
Selve di Tempe ombrosa il Magno gia
Le più intricate vie, le più innaccesse
Cercando dietro alla Fortuna ria:
Segnò d'orme sollecite, e indefesse
Ogni sentier, che il Bosco Emonio apria,
Ma confonde il Destrier languido, e stanco
L'orme, ed invan lo spron lo batte al fianco.

2

Del sibilo hà timor, che trà la fronde
Suol cagionar nelle boscaglie il vento:
E perche il calpestìo gli corrisponde
De suoi seguaci a tergo ei n'hà spavento:
Tutto s'intimorisce, e sì confonde
Sul pensier dell'insidie, e del cimento:
Cesar s'avvisa a tergo, e fà la tema
Credere a lui, che già l'incalzi, e prema.

3

Che ancor, che lo precipiti la sorte
Da sì eminente luoco; egli comprende;
Che il prezzo del suo sangue, e della morte
Avvilito non è per le vicende:
La primiera fortuna a sè consorte
Rammemora, e per essa havere intende,
Degna del guiderdon la vita mesta,
Ch'egli daria per la Cesarea Testa.

4

Quantunque hora i deserti a fren disciolto
Tutti trascorra; il ritrovar gli vieta
La maestà, che gli risiede in volto,
Per celare il suo Fato ombra secreta.
Chi a Farsalici Campi hà il piè rivolto,
Nè sà cosa pensar, che non sia lieta,
Incontrandol stupisce, & indovina
Solo in esso a mirar l'alta rovina.

5

Fedel autor della sciagura atroce
Dal suo duol soprafatto appena egli era,
E quel duol gli accresceа qualunque voce,
Che ne dasse ad altrui notitia vera.
L'esser famoso in terra hora gli nuoce,
Senza la sorte prospera primiera:
Star si vorrebbe in un oblìo profondo
A ciascuno, e girar sicuro il Mondo.

6

Ma quì dall'infelice omai riscuote,
Per il lungo favor sorte la pena,
E la sua stessa Fama hor lo percuote
Fatta crudel nella cangiata scena:
I suoi prosperi fatti, e le sue note
Vittorie, e i Duci, e i Rè posti in catena
L'aggravan molto; ond'a scoprire arriva
La gloria giovenile, e intempestiva.

7

Esso gli atti di Silla hora detesta,
E la cinta d'Alloro età fiorita.
E vinto il rammentarsi hor lo molesta
Qualunque onor della passata vita:
Corcira doma è rimembranza mesta,
E la Pontica guerra opra schernita;
Che il viver, che riman doppo i comandi,
Rimane a consumar gli Animi Grandi.

8

E se all'ultimo ben non s'avvicina,
E dov'esso partì non entra morte;
Suol vergogna recar, quando declina
La goduta di già propizia sorte.
Anco i prosperi fatti han la rovina,
Nè a lor deve affidarsi huom saggio, e forte;
Se non hà in sua balìa, pria de gli affanni
La morte pronta ad accorciarli gli anni.

9

Già toccati quei lidi havea Pompeo,
Dove con l'onda gonfia, e rosseggiante
D'Emazia strage il Tessalo Peneo
Rendea più dell'usato il Mar spumante;
E quivi un legno picciolo, e plebeo,
I Fiumi appena a valicar bastante,
Poco addattato a i flatti il Magno accolse,
E de Venti incapaci i lini sciolse.

10

Egli, a i cui remi ancor Corcira trema,
E del Leucadio Mar temano i flutti:
Che i Cilici, e i Liburni empì di tema,
E diè legge guerriera a i liti tutti;
Deposta quì l'autorità suprema,
Del dominato Mar sù i lidi asciutti
Accolto vien, benche famoso, e degno
Da vil Nocchiero in miserabil legno.

11

Cornelia tù, che conſapevol ſei
Delle cure di lui, divieni ancora
Cagion, ch'ei ſpieghi i lini a i lidi Achei,
E à Lesbo venga, ove tù fai dimora;
E più dolente ſtai, che ſe ne rei
Farſalici confin foſſi pur hora:
Son da preſagi i tuoi penſier turbati,
E i ſonni dal timor ſempre agitati.

12

Notte ſenza l'Emazia a tè non porge
Il Ciel d'avverſe Stelle il manto adorno,
E dove alpeſtre Balza in alto ſorge,
Ed al lido vicin dimori il giorno;
Dove i Campi del Mare il guardo ſcorge,
Sempre la prima a rimirar d'intorno
Qualunque legno, e timida non oſi
Chieder del Magno i Fati a tè naſcoſi.

13

Ecco, che ſe ne viene a gonfie vele
Una Nave infelice a queſti Porti;
Il colmo quì del tuo dolor crudele
Additar ti potrà, ciò ch'eſſa porti;
Un meſto annunzio ell'è d'aſpre querele
D'Armi infelici, e di ſeguite morti;
Se il duol più dell'uſato il cuor ti punge,
E' il Conſorte fedel, che vinto giunge.

14

A che ſoſpendi il pianto, hor che lo chiede
Il tempo miſerando, e il tuo dolore?
Quando piangere dei le meſte Tede,
E la ſtrage crudel ſtai con timore?
Al legno appreſſa frettoloſa il piede,
E corre incontro al ſuo canuto Amore,
E nel volto di lui vedere eſpreſſo,
Può degli avverſi Dei l'orrendo eccesſo.

15

Per un meſto pallor ſcorge nel Duce
Fatto deforme il maeſtoſo volto:
E lo ſplendor, che a venerarlo induce
Nella canitie ſquallida ſepolto:
La Veſte militar più non riluce,
C'hà in sè d'immõda polve un nẽbo accolto,
Ond'un bujo alla miſera d'intorno
Corre, che fà ſparirle il Cielo, e il Giorno.

16

Stringe l'anima il duol, le membra vinte
Cadon languenti, e vi ſi aggiaccia il ſeno:
Son da un'atro pallor le guancie tinte,
E cade inutil pondo in ſul terreno;
Ma la delude morte, e frà l'eſtinte
Eſſer non può, come ſperava almeno.
Omai legato il canape ritorto
Si era del nuovo legno al Greco Porto.

17

Và mirando Pompeo l'arene vote,
E ſcortolo appreſſar l'Ancelle fide,
Di rinfacciar con gemebonde note
Laſciano all'or le Deitadi infide;
E invan d'erger dal ſuol le membra immote
Tentano di colei, che il duolo occide.
Ma quì Pompeo co i replicati ampleſſi
Dà fomento opportuno a i membri oppreſſi.

18

Del Conſorte fedel la Spoſa amante
Cominciato a ſentir la deſtra havea,
E il ſangue ſuo, dove partito innante
Alle parti ſupreme omai correa:
E di già il meſto, e inſolito ſembiante
Tollerar del Conſorte eſſa potea;
Che ripien di pietà vietava a lei
Il ſoccombere all'hora a Fati rei.

L'eſ-

19

D'essa al troppo dolor, con questi accenti,
Egli cerca dar legge, e porre il freno.
Donna che tanti titoli eminenti
De gli Avi Eroi ti fanno illustre appieno;
Perche il nobil vigor cotanto allenti,
E un angoscia sì grande accogli in seno?
Perche al colpo primier d'avversa sorte
Correr voi forsennata in braccio a morte?

20

Hai d'una eterna fama il varco aperto,
Non per l'Armi, ò le Leggi, in questo sesso;
Che materia di lodi al tuo gran merto
Può dare il Magno indegnamente oppresso.
Deh sollieva la mente, e in Campo aperto
Pugni la tua pietà col Fato istesso,
Ed ama in mè depresso, ed atterrato
Lo stesso esser io vinto, e superato.

21

Maggiore al nome tuo la gloria reco;
Hor che i Fasci non reggo, e la pietosa
Turba de Senatori io non hò meco,
E di più Rè la compagnia famosa.
Lungi ciò, ch'è in balìa del caso cieco
Segui me sol fida Consorte, & osa;
Che indegno è il duolo estremo, ed eccessivo
Ch'aumentar non si può, mentre pur vivo.

22

Questa sorte di lagrime tù serba
Dello Sposo a Feretri; all'or si deve;
Perche l'estremo in quella doglia acerba
Pegno di pura fè l'Alma riceve.
Tronca non hà la tua speranza in erba
La guerra, e non ti apporta un danno greve;
Vive ancora Pompeo sconfitto in essa,
E sol riman la sua Fortuna oppressa.

23

Tù à creder dai con un dolor sì forte,
Ch'amasti più di mè, la mia Fortuna.
Più della sua Fortuna è il tuo Consorte,
E in lui non hà ragion vicenda alcuna.
Non s'accoppiar la tua, con la mia sorte,
Ma l'Alme che di Due divenner Una.
Forse far mi potrà da mè diverso
Sinistro avvenimento, ò caso avverso?

24

In guisa tal dal Magno ella ripresa
L'egra salma dal suolo innalza appena,
Poscia gemendo, alle querele intesa,
Così del mesto cuor sfoga la pena.
Deh' m' havesse Imeneo la Face accesa
In onta mia sù la Romana arena,
Per Cesare abborrito, ò il nome mio
Rimaso fosse in un un perpetuo oblio.

25

Per che una infelicissima Consorte
Son stata, e non mai lieta à Sposo alcuno.
L'Erinni uscì dalle Tartaree Porte,
E mi condusse al Talamo importuno.
Due volte offesi il Mondo, e la mia sorte
Ne gl'infelici Crassi offese ogn'uno.
E ne Campi d'Emazia io posi al fine
L'Assire inreparabili rovine.

26

Genti infinite al precipizio trassi,
E dalla giusta causa i Dei rivolsi.
O' Sposo Eroe di cui maggior non dassi!
O' indegno delle Nozze, ond'io t'involsi!
Tanto poter dalla Fortuna havrassi
Sovra il gran Capo tuo? Perche ti accolsi
Fra le braccia già mai, s'empia dappoi
Dovea render lugubri i giorni tuoi?

Hor

27

Hor tù prendi di mè la pena degna,
Pena à cui volontaria hora mi dono;
Per che il Mar si tranquilli, e di chi regna
Habbi la fè sicura, Ospite il Trono:
E acciò non sia la tua famosa Insegna
Posta da tutto il Mondo in abbandono;
Assicuri il Destin, la strage tergi,
Se la Campagna tua nel Mar sommergi.

28

Ah che per Armi tue felice appieno
Posto havrei volontieri il Campo mio,
Ed a tutte le spade offerto il seno,
A placare il Destin spietato, e rio.
Alla Guerra Civil sciogliendo il freno
Fatto hai Giulia crudel pagare il fio
Alle mie nozze. Hora il mio sangue prendi,
E al tuo amato Pompeo la pace rendi.

29

Disse. E nel grembo abbandonossi ancora
Del Consorte diletto. E a tutti i Lumi
Trasse, per la pietade il pianto fuora,
Ch'era in ciascun rimprovero de Numi:
S'ammollì pur del Magno il petto all'hora
Sciolto il duro rigor de suoi costumi.
In Lesbo lagrimò, quello che tutti
Vide i casi d'Emazia à cigli asciutti.

30

Di Mitilene il Popolo, ch'empia
Intorno i Lidi; in questa guisa prese
Col Magno a favellar. Come a noi sia
Sempre gloria certissima, e palese;
Di così gran Consorte havere in pria
Data al Pegno miglior stanza cortese;
Così preghiamo tè, che nel Terreno
Nostro, sola una notte alberghi almeno.

31

Pompeo rendi le Mura à tè divote,
Sì che alle nuove età restin famose,
E le Genti vicine, e le remote
Sien di vederle in avvenir bramose;
E insieme ad adorare, e farle note
Vi rivolga il Latin l'orme pietose.
Haver non puoi doppo la tùa sciagura
Di lor stanza più fida, e più sicura.

32

Posson dal Vincitor haver perdono
L'altre, e la gratia ancor sperar di lui;
Ma queste in colpa, e delinquenti sono
Gia discoperte avverse a fini sui
Ma che? Forse son poste in abbandono,
Ed al tutto in balìa del ferro altrui?
L'Isola cinta vien dal Mare Argivo,
E di Navi sin hor Cesare è privo.

33

Certa del luoco, ove addunar si possa
Quì correrà la Nobiltà primiera,
Ed in gran parte la Romana possa
Vi havrà ricovro, e sicurezza intiera.
Doppo la ricevuta orribil scossa
Assicurar si dee prima, che pera
Il Fato in noto Lido: e in chiare arene
Del Mondo ancor rinovellar la spene.

34

Hor tù de Tempj i sontuosi Arredi,
Ed il Sacro Tesor prendi de Divi:
E se la Gioventù, che in Lesbo vedi
Vale in Terra, ed in Mar, per tè la scrivi.
Ricevi la Città, che già possedi,
Prima, che ad essa il Vincitore arrivi:
E pria che vi entri la ferina rabbia
A rapirla cruenta il Vinto l'habbia.

Leva

35

Leva dalla Città, s'ha gratia alcuna
Apo tè questa colpa. Altri non creda,
Che sol nella tua prospera Fortuna
Sicura a tè la nostra fè si veda;
E che poi nell'infausta, e nella bruna
La danni, col non darti ad essa in preda.
E' di Lesbo la fè costante, e forte
E più rimira tè, che la tua sorte.

36

Consoloßi Pompeo de Cittadini
Ad una tal pietà: molto ne gode
Del Mondo a nome ancor; che i rei Destini
Fede incontrino quì degna di lode.
Che ne remoti, disse, e ne i vicini
Lidi, dove di Roma il grido s'ode,
Del vostro à mè non sia Terren più degno,
Già l'additai col riguardevol pegno.

37

Ad occupar se'n venne i nostri affetti
Lesbo, poi che in Ostaggio hebbe Costei:
Quivi fù il Tempio mio, quivi i diletti
Della Patria Città Penati Dei,
Vi fur di Roma i Campidogli eretti,
E vi fù Roma stessa, e i suoi Trofei;
Fuggendo poi dal mio Destin crudele
Ad altro Lido io non drizzai le Vele.

38

Ben sapeva io, che meritata havea
Nel albergar la mia Compagna fida
Lesbo l'ira di Cesare, e già rea
Era presso Colui, che il Mondo sfida;
Ed il pensar, che la Città potea,
Per comprarsi il perdono essermi infida,
Non m'indusse à temer d'alcuno eccesso,
E fei del suo perdon prezzo me stesso.

39

L'havervi fatti rei basta per hora.
Il mio Destino ad agitar mi resta,
Per tutto il Mondo; e riprovare ancora
Più d'una sorte rigida, e funesta.
Per lo nome immortal, ch'oggi ti onora
Lesbo felice appien; se adesso è questa
Fede in tè sola, ò se con essa insegni
Di ricovrarmi alle Cittadi, e à i Regni.

40

Già risoluto son di gir cercando
Quali le terre sien, che il giusto alberga,
E quali l'empio: in ogni parte errando,
Pria che il furor la libertà disperga,
Accetta eterno Nume, e venerando
(S'alcun ve n'è che alle mie preci s'erga,)
Gl'estremi voti, e a quei di Lesbo eguali
Fà che sieno a mio prò gli altri Mortali.

41

Egli non proibisce à un vinto in guerra,
A cui Cesare crudo è rio nemico,
D'introdursi sicur nella sua terra,
E d'haver nell'uscire il Porto amico.
Ciò detto la Compagna in Nave serra
Carica ancor del suo dolore antico:
Creduto havreste all'or, tal era il duolo,
Ch'esule ogn'un se'n gisse in altro suolo.

42

Poi che nel rimirar partirsi quella,
Che dell'armi Civili il corso tutto
Con essi fù qual Cittadina anch'ella
Non rimase fra tanti un ciglio asciutto;
Appena tranquillar la lor procella
Potuto havriano, e rafrenare il lutto
Nel congedarla le Matrone al Lito,
S'ita sen' fosse al Vincitor Marito.

Si

43

Si riempì d'un comun dirotto pianto,
E di mesti singulti intorno il lido,
S'alzar le mani infeste al Ciel; nè tanto
La sorte di Pompeo provoca al grido,
Che prima tratta a lacrimarli accanto
Havea l'alta pietà del Popol fido;
Quanto il vedere al lor nativo albergo
Volger Cornelia addolorata il tergo.

44

Sì grande fù l'amor con cui ciascuno
Avvinse il pregio, e l'honestà di lei,
Ed ogni atto modesto, ed opportuno
Del volto ancor gradito in frà gli omei:
L'essere umile, e non gravare alcuno
Nel Ospizio: e il serbar ne Fati rei
Del Consorte, il tenor serbato all'hora,
Ch'era licta la sorte, e piena ancora.

45

Il Sol con la metà de rai Lucenti
Si era sommerso in Mar, nè si scopriva
Sù le strade del Ciel tutto alle genti,
A cui nasconde ogni abitata riva:
Nè tutto a quei, se pur ve n'ha, viventi
Che un altro Mondo à discoprire arriva.
E i nojosi pensier desti han ricetto.
Tutt'hor del Magno entro l'afflitto petto.

46

Alle Città, che collegate sono
Col Popolo Latin tal hora vanno:
Hora di varj Rè vicini al Trono,
O'uelle regie menti immersi stanno:
Hor pe i Campi deserti in abbandono
Del ambito terren dimora fanno:
E del Austro a i confin fanno il passaggio
Del Sol cocente al più infocat o raggio.

47

Spesso à scacciar la faticosa cura
De travagli presenti, e l'odio rio
De futuri successi; egli procura
Entro la nave un curioso oblio;
Interroga il Nocchier della misura,
Con cui si solca il Mar quieto, ò restìo:
Vuol saper per qual'Astri egli comprende
Il terren, dove aspira, e dove tende.

48

Qual egli osservi condottrice Stella,
Per gir del Regno Assiro a i fieri Lidi:
E qual foriera, e splendida facella
Del luminoso Carro in Libia il guidi.
E sì del quieto Cielo a lui favella
L'osservator Maestro. I lumi fidi
Esser quelli non ponno i di cui moti
Lascian delusi i miseri Piloti.

49

Alcun non vi è, che seguitare ardisca
Stella vagante in sù l'eterea strada,
Che si lasci mirare, e poi sparisca,
Che precipiti il corso, e poi se'n cada.
Chi vuol la guida haver, che non perisca
Rimiri il Polo, e poscia i flutti rada;
Egli nell'onde orribili, e sonanti
E' la scorta sicura a i Naviganti.

50

Questo in Mar non s'attuffa, e non gli occorse
Il deliquio già mai d'occaso alcuno:
Famoso oltre misura il rendon l'Orse,
E fanlo al navigar sempre opportuno;
Hora questo alle Navi adentro corse
Misura, e libra il rapido Nettuno,
E nel Palago immenso ognor le regge,
Porgendo al corso lor regola, e legge.

Qual

51

Qual hor sovra mi splende, e la minore
Orsa sovrasta a i più eminenti Corni
Per dritto dell'Antenne; un tal splendore
Mostra il Bosforo Tracio, e i suoi contorni,
E il Mar, che piega co i gelati umori
I Liti della Scitia: ogn'hor che torni
Boote ad indorar l'eccelsa Antenna,
Cinosura d'Assiria i Porti accenna.

52

Canopo, indi t'accoglie. E' Stella questa,
Che s'appaga vagar pel Cielo Australe,
E teme l'Aquilon. Tù a manca resta
Ad essa, e solca pur l'infido Sale;
Andrai di là dal Faro, e la molesta
Fra l'onde incontrerai Sirte Mortale.
Hora a qual parte vuoi, ch'io m'incamini,
E spieghi all'aure i preparati Lini?

53

All'or con dubio cuor Pompeo rispose,
Questo per tutto il Mar convien, ch'osservi;
Che stieno al Legno tuo lungi, e nascose
Le Terre Emazie, e i Lidi suoi protervi:
Lascia Italia ove giace, e nelle cose,
Che rimangano in tutto a i Venti Servi;
La Compagna fedel nel Legno hò meco,
E tutta la mia speme in essa reco.

54

Il Lido a me più caro all'or sapea,
Adesso il Porto mi darà Fortuna.
Ed appena Pompeo ciò detto havea,
Senza fissare à sè meta veruna;
Che il provido Nocchier, che l'attendea
Torse tutte le Vele ad una, ad una,
L'equilibrò sovra l'Antenne al segno,
E volse alla sinistra il curvo Legno.

55

Perche solcasse il Mar, che gli Asiani
Scogli fan aspro, e Chio pietroso rende:
Queste Sarte apparecchia al Mare insano
La Prora, e quelle in sù la Poppa stende:
Senton quel moto all'or gli ondosi piani,
E il rostro l'acque in nuova guisa fende,
E mirando col Legno un'altra sponda
Cangia il primiero suon la rapid'onda.

56

Nè l'Auriga già mai con tal ingegno
Girando il Carro alla sinistra parte,
Fà avvicinar senza toccare il segno
Tosto di quel la destra Rota, e parte.
Uscito il Sol fuor del ondoso regno
In Ciel velava gli Astri à parte, à parte,
E a i Lidi Eoi co mattutini rai
Del Mondo discopria le Terre omai.

57

All'or che dell'Emazia aspra sciagura
Ogni guerrier fuggito al Magno arriva,
Giunge il Figlio minor per via sicura,
E de più fidi Eroi la Comitiva,
Che il Fato avverso, e la Fortuna dura,
Bench'esule è fugace in quella riva,
Ancor sottrar non fanno à i di lui pregi
L'ossequio umil de Popoli, e de Regi.

58

A lui, che pur vive esule, e prostrato
Della terra i Signor sommessi vanno:
E quei ch'à Regni Eoi Scettro dorato
Stringon fidi Compagni à lui si fanno.
A Diotero all'or c'havea cercato
Le vestigia di lui con molto affanno
Comanda, e vuol, che all'ultima pendice
Vada a suo prò del Mondo, e così dice.

59

Hor che, per la Tessalica tempesta
Già perduto del Mondo è quel contorno,
Ch'era Latino. O' Rè fedel mi resta
Tentar le Terre, ov' hà il Natale il giorno
E quelle, à quali il grand'Eufrate appresta
Bevanda, e l'altre Genti al Tigri intorno,
Che per l'ignote, e disusate strade
Sicure son dalle Cesaree spade.

60

Non sembri grave alla tua fè, che brama
Dare a i Fati del Magno alcun ristoro:
E ridonare alla languente Fama
D'esso la prima Gloria, e il primo alloro;
Di gir colà, mentre la speme chiama
Dov' hanno i Medi antichi i Regni loro,
E penetrar di Scitia ancor le vie,
Cangiando Clima, & ordine del dìe.

61

E di portar veloce, in questi detti
Al Persian superbo i miei pensieri.
Se durano anco i primi patti stretti
Per il Lazio Tonante, e i suoi misteri
La me giurati, e parimente accetti
A Maghi vostri, e conservati intieri;
Hor le Faretre empite, e teso al seno
Sia co Getici Nervi ogn' Arco Armeno.

62

E s'è pur ver; che mentre io già veloce,
E Vincitore in ver le Caspie Porte
Inseguendo l'Alano aspro, e feroce,
E dall'Armi incallito, e reso forte;
Che tollerai nell'empito feroce
Con moderato cuor la vostra Sorte:
Ed à voi Parti timidi, e smarriti
Scorrer permisi gli Achemenj Liti.

63

Nè vi constrinsi, ben potendo all'hora,
In Babelle a cercar stanza sicura.
Varcati io haveva i Regni, ove tutt'hora,
Di Cirro il Nome, e la memoria dura:
E del Trono Caldeo sotto l'Aurora
Scorsa l'estrema parte al Mondo oscura
Giungendo là, dove l'aurato Gange,
E l'Idaspe Niseo nel Mar si frange.

64

Io più al nascente Giorno era dapresso,
Che à Persi; e pur all'or vincendo il tutto
Lasciai voi soli, e al mio Trionfo istesso
Tolsi un sì degno, e riguardevol frutto.
Sol della Persia al Rè venne concesso
D'essersi come eguale à me condutto;
E l'anteposi in simil guisa poi
A gli altri Rè de convicini Eoi.

65

Nè per una sol Gratia a mè tenuti
I Parthi sono. E chi fù quel, che a freno
Tenne i Romani irati, e resoluti
Doppo le piaghe Assire havute in seno?
Chi placò l'ire giuste, & i dovuti
Risentimenti, ò li sospese almeno?
Dunque i meriti miei tornando à mente
Esca dal suo confin la Persa Gente.

66

La sponda à lei per lunga età interdetta
Varchi, e il Zaugma Pelleo si lasci a tergo.
Correte alla Vittoria, e alla vendetta
Parthi, e à ripor Pōpeo nel Patrio Albergo
Pugnanti a suo favore egli vi aspetta,
Et ad esser di lui l'Asta, e l'Usbergo:
Vincete pur, ch'esser vorrà da voi
Vinto il Tarpeo ne Cittadini suoi.

Non

67

Non rincresce à quel Rè del proprio Duce
I comandi adempir, quantunque imposta
Gli venga una ardua impresa; e ciò che luce,
E tiene del regal da sè discosta:
Prende à un servo le spoglie, e si conduce
A far quasi Plebeo l'alta proposta;
Ch'è ben mentir ne' casi incerti i Panni,
E finger Povertà con i Tiranni.

68

O *quanto gode più vita sicura,*
E tranquilla l'etade, un che da vero
Pòvero sia, di quel, che in alte mura
Hà di Terre, e di Popoli l'Impero!
Hor posto il Rè sul lido alla ventura,
Nel Mar seguita il Duce il suo sentiero:
Và per gl'Icarj scogli, Efeso lassa,
E il quieto Mar di Colesone passa.

69

Rade quelli, che tien sassi spumanti
Samo picciola, e angusta a sè d'intorno:
Spira l'aura seconda à i Naviganti
Da quel confin, dov'hà la Cuna il Giorno:
Indi Gnido se'n fugge, e co' suoi vanti
Rodi, ch'appressa al Sol nobil soggiorno:
E di Talmesso il sen compensa in tutto
Per l'aperto del Mar rompendo il flutto.

70

Di Pamfilia la Terra incontro viene
Al legno; e ancor sè confidar non osa
Il Magno ad alcun Muro, e sol l'ottiene
Fasali, all'or quasi alla Fama ascosa:
E che deserta, e picciola non tiene
In sè Turba aguerrita, e numerosa:
E lo stuol, che di Nave uscir si vede
Molto de' Cittadin la copia eccede.

71

Quindi partendo ancor le Vele stende
Verso il Tauro eminente, e il Fiume vede
Dipsanta, all'or, che da suoi gioghi scende,
E accresciuto d'umor gli bagna il piede,
Havria già mai Pompeo tali vicende
Credute? E dato a un tal successo fede?
Che quando ei liberò quel Mare oppresso
Provedesse con l'opra anco a se stesso.

72

Egli sicuro fugge in picciol Legno
E de Cilici ratto i Lidi passa.
Drappel di Senatori illustre, e degno
Di seguir lui, che fugge hora non lassa:
Entro il picciol Sinedri ogni sostegno
Del Impero Latin l'altezza abbassa:
E del Senato infrà le Gente ascritta
Così sciolse Pompeo la voce afflitta.

73

O' Voi, che nella fuga, e nella guerra
A mè siete Consorti, e in vece state
Di Roma, accolti in una ignuda Terra,
In Contrade da i Cilici abitate;
Ove non vi assicura, e non vi serra
Obbidiente stuol di genti armate?
A cui dar, da cui devo haver consiglio,
Per tentar nuove imprese entro il periglio.

74

Non perdete la speme, e non s'allenti
Il nobile vigor del vostro seno.
Io degli Emazj Campi à i fieri eventi,
Se ben vinto cedei non venni meno:
Nè sono i miei Destini à i dì presenti
Così depressi, e soggiogati appieno;
Ch'io non possa di nuovo alzar la fronte,
Ed iscuoter da mè l'offese, e l'onte.

75

Potuto havran le Puniche rovine
Mario a Fasci Romani alzare ancora:
E al primiero splendor tornarlo al fine
Doppo una del Destin breve dimora;
Perche alla sorte anch'io di nuovo il crine
Non prenderò, s'ei lo riprese all'hora?
E perche al primo oner tornar non posso
Io da più lieve Man spinto, e percosso.

76

Stan Mille Navi mie solcando l'onda
Sin hor del Greco Mare; e son guidate
Da Mille Duci ancor; l'Emazia sponda
Sparse hà le forze sì, ma non levate.
La Fama del mio Nome alta, e faconda
Può rendermi sicuro in ogni etate;
Per l'Imprese da mè condotte in guerra
A glorioso fine in Mare, e in Terra.

77

Ed il gran nome mio caro a ciascuno
Valevol è per sollevar la sorte.
Hor ripensate Voi con l'opportuno
Cosiglio, à ciò, che al grave caso importe;
Se il Medo, se l'Egittio, ò l'Affro bruno,
Sarà fedele al Roman Nome, e forte:
E qual debba di queste esser la Reggia,
Che dar soccorso in sì grand'uopo deggia.

78

Svelarvi io vuò però sublimi Eroi
I secreti pensier, che chiudo in petto:
E dove hà la mia mente i guardi suoi,
E della speme il più fondato oggetto.
Il Rè d'Egitto io non propongo à voi,
Che de gli anni di lui troppo hò sospetto;
Per che una fè che sia costante, e duri,
Vuol d'una età robusta anni maturi..

79

Dell'astuta Natura ancora hò tema
Del sempre dubbioso, e incerto Moro.
Ei pensa a gli Avi, onde convien che tema
Con la nostra potenza i Fati loro.
L'empia Punica Prole hà sete estrema;
Di veder del Tarpeo secco l'Alloro:
Ciò che nuoce a Romani, ad essa giova,
E d'Annibale molto in petto cova.

80

Con il sangue indirettoei macchia il Regno;
Che di Numidia gli Antenati egli hebbe,
E del supplice Varo il caso indegno
Fè, che in orgoglio, ed in potenza crebbe;
Onde la di lui forza al fiero sdegno
Nostro Civile, attribuir si debbe
Dunque compagni andiam veloci omai
A i Regni, ov'esce il Sol co i primi rai.

81

Colà con l'onda vasta il Mondo parte
Il grande Eufrate: e tengon disunite
I Monti Caspj in ciaschedunа parte,
Con immenso terren Genti infinite:
Volge l'Assire Notti, e le comparte
Ivi Polo diverso: e colorite
Han quei Popoli ancora in altre guise
L'acque del Mar, dal nostro Mar divise.

82

Tanto è il loro Oceano. Altro pensiero
Non han, che dello Scettro, e del comando:
Più sublime è de nostri ogni Destriero,
E l'arco è forte al par del nostro brando:
Ogni Vecchio, e Fanciul pronto, e leggiero
Scaglia i dardi mortiferi pugnando,
E non lascia già mai saetta alcuna
I suoi colpi in balìa della Fortuna.

Le

83

Le Sariſſe Pellee con gli Archi loro
Furo i primi a ſpezzar vincendo i Medi:
Battra eſpugnaro, ove quei Regi foro,
Che poi laſciaro a ſucceſſori eredi:
Per le mura ſuperba, e pel teſoro
Babilonia acquiſtar co i ricchi Arredi,
Città di Semiramide, e di Ciro,
E Reggia, ove già fù lo Scetrro Aſſiro.

84

Non temon le noſtre armi i Parthi fieri,
E ad entrar nella pugna han pronto il paſſo;
Poi che fero la prova i loro Arcieri
Contro a noi dello Scitico Turcaſſo;
All'or che il piè de barbari deſtrieri
Preſſe le membra al miſerabil Craſſo:
Non han col ferro ſol gli ſtrali acuti
Ma ancor ſon di Velen ſazj, e imbevuti.

85

Fan con piaghe leggiere un danno acerbo
E nel ſangue primier morte dimora.
Voleſſe pur il Ciel, che nel ſuperbo
Partho sì intiera fè non haveſs'hora.
Fato avverſario, al noſtro Fato! Il nerbo,
Ed il vigor de Medi hoggi avvalora
A entrar in guerra: ed han le Genti ultrici
Molti de i Numi a i lor deſiri amici.

86

Adunque io ſpargerò tolti d'altrove
Popoli: e inſieme il barbaro Oriente
Da ſuoi lidi chiamato, in guerre nuove
Trarrò a pugnar per la Romana Gente;
E ſe la Fede Eoa non ſtà alle prove,
E ogni barbaro accordo, e fraudolente;
Porti a un Mondo lontan fortuna infeſta
Il Turbo della guerra, e la tempeſta:

87

Quei Regni ch'io fondai pregar non voglio;
Ed havrò nel morir ſommo diletto,
Se ad un Mondo novello il mio cordoglio
Porterà il meſto, e doloroſo aſpetto,
Dove nè eſercitar potrà l'orgoglio,
Nè adoperare il Suocero l'affètto,
E far ſul corpo mio lungi, e naſcoſo
Alcun atto per sè crudo, ò pietoſo.

88

Ma ſe del viver mio rimiro i Fati
Diſtintamente; in quella parte eſtrema
Del ſuol, ſempre a me fur propizi, e grati,
E ogn'hor ne riportai gloria ſuprema.
O quanta dove ha i Vortici gelati
La Palude Meotide! E qual thema
Di lode incomparabile, e ſovrana
Diedi con l'opre alla vicina Tana!

89

In pregio m'hebbe l'Oriente intiero;
E dove con l'impreſe il Nome mio
Và più famoſo, e di Trionfi altiero
Se ne riede felice al ſuol natìo?
Roma ſia tù propizia al mio penſiero,
E all'opra, c'hò di cominciar deſio:
Nè ti turbar s'adoprerò gli ſdegni
A tuo favor di quelli avverſi Regni.

90

Qual util coſa più, quale più lieta
Dar ti potranno i Numi eccelſi in terra;
Che farti unire in sì lontana meta
Con il Partho crudel la Civil Guerra?
E Gente sì poſſente, ed inquieta
Con le ſteſſe Armi ſue ponere a terra:
Miſchiando gl'implacabili rivali
Frà le noſtre rovine, e i noſtri mali.

Che

91

Che s'averrà, che Cesare si metta
Con i Parthi a pugnar; certo conviene;
O che sorte di mè prenda vendetta,
O che a Crasso color paghin le pene.
Disse. Ma il mormorio per poco accetta
La sua proposta a discoprir li viene:
E vede, pronti a condannarla uniti,
Come dannosa i nobili Quiriti.

92

Prima d'ogn'altro, a favellar si prese
Lentulo all'or da nobil ira spinto,
E dall'ardor, che nel suo petto accese
L'alta Virtude un generoso instinto.
Chi l'udì favellar chiaro comprese,
Ch'ei poc'anzi fù Console, e distinto
Ben ravvisar quel grado eccelso puote
Nelle sicure, e poderose note.

93

Sì dunque le Farsaliche rovine
L'animo ti fiaccar? Dannò in un giorno
Tutta la Terra il Fato? Impose il fine
A sì gran lite sol l'Emazio scorno?
Per le ferite asprissime latine
Soccorso alcun non si ritrova intorno?
E soli a tè Pompeo lasciò del Persa
Fortuna i piedi in questa sorte avversa?

94

A che te stesso fuor del Mondo cacci,
E preso in odio il cognito Emisfero,
Egli ampj tratti suoi, cerchi, e procacci
In un diverso Polo altro sentiero:
In vario Ciel le Stelle ignote tracci,
Per gli Altari adorar col rito fiero
De barbari Caldei, correndo insieme
Schiavo del Persa alle rovine estreme.

95

E qual causa con l'armi hor si difende
Se non la libertà? Già che disposto
E il tuo cuore a servir; perche si prende
Da tè guerra sì grande a comun costo?
Così schernisci il Mondo? E quai vicende
Hora ti sei di maturar disposto?
Perche vuoi che ti veggia hor l'Universo?
Sì da tuoi Fatti, e sì da tè diverso?

96

Il Partho, che tremò, quando reggesti
Le Machine Romane: e i Regi vide,
Che prigionieri entro le Terre havesti
D'Hircania, e d'India, emulator d'Alcide;
Hor ti vedrà scosso da Fati mesti
Chiedere ad esso umil soccorso, e guide,
E col furore innato, e il proprio orgoglio
Solleverà la speme al Campidoglio.

97

Di Pompeo supplicante alla misura,
Egli misurerà Roma, e se stesso:
E tù tratto colà dalla sciagura
Nulla degno di tè dirai con esso:
Ei che il nostro sermon non sà, nè cura
Vorrà dal pianto il tuo desire espresso,
Ch'offuscherà la maestosa luce,
Ed il nome immortal d'un tanto Duce.

98

E noi saremo a tollerar costretti
La degna di rossor grave percossa;
Che il Partho Italia a vendicar s'affretti,
Pria, che in lui vendicar Roma si possa.
Nella guerra civile a tè soggetti
Fece il Tebro i Guerrier, dov'hà la possa,
Forse perche scoprissi ogni ferita
Delle sue stragi occulte al fiero Scita?

Per

99

Perche a varcar gli antichi suoi confini
Insegni a i Parthi? Hor l'unico ristoro
Perdon nel duelo i miseri Latini,
S'ammetti con tant'Armi un Rè frà loro.
Benche dal dritto Cesare declini
Non è Partho, per questo, Arabo, ò Moro
Quãtuque oltre ogni giusto oppressa, e doma
Ad un suo Cittadin servirà Roma.

100

In grado ti è pellegrinare il Mondo
Dunque, e teco condur feroce Gente
Contro alla Patria tua? trar furibondo
Nel Suolo Esperio il barbaro Oriente?
E seguendo i stendardi esser secondo
A i Crassi oltre l'Eufrate egro, e dolente?
Quelli stendardi, cui le genti fiere
Tolsero in prima alle Romane Schiere.

101

Quel che frà tanti Rè non diede ajuto
Nella Tessalia alla più sana parte,
Quando era dubbio il Fato; hor resoluto
Vorrà seguirti in uno avverso Marte?
Cesar vittorioso, ed accresciuto
Già pubblica la Fama in ogni parte;
Ed hora irritarallo: e framischiati
Havrà con chi perdè le forze, e i Fati?

102

Non è tal sicurezza in gente tale.
Chi vive d'Aquilon sotto le brume
Indomito è di cuore, e in guerra vale,
Che seguace di Marte è per costume.
Ma chi nell'Oriente hà il suo natale,
E del fervido Sol si scalda al lume;
Esile, e fioco è sempre. Un Clima dolce
Gli Abitatori infievolisce, e molce.

103

Ivi si scorgeranno ampie le Vesti,
Diffusi i Velamenti. Entro le Terre
Native il Partho, e per i Campi agresti
E' del Sarmato suolo atto alle guerre:
Lungo il Tigri invincibile il diresti,
Nè vi è poter che il suo potere atterre;
Dove ne Campi aperti, e dilatati
Hà libera la fuga a i piedi alati.

104

Ma poi non è così, dove si estolle
La terra, e dove sal la rupe alpestra:
Trà l'ombre oscure a guerreggiar non tolle;
Perche ferir non sà con cieca destra:
Non frangerà d'un fiume il grembo molle,
Che non hà del notar l'arte maestra:
Nè di polve, e di sangue intriso dura
L'hore d'un giorno ad una estiva arsura.

105

Machine da espugnar non hanno i Parthi,
E non possono empir fosse profonde:
Delle Faretre loro i Dardi sparti
Rintuzza un muro, e gl'Inimici asconde:
Lieve è la lor contesa; in assaltarti
Ratti son, ma l'ardir non corrisponde:
Mancanti hanno le Schiere, e son disposte
Alla fuga via più, che a premer l'Oste.

106

I Dardi lor son di veleno infusi,
E non han nella pugna altro strumento:
Nè l'inimico a sostener son usi,
E a farli fronte in prossimo cimento:
Curvan gli Archi da lungi, e van confusi
Gli strali incerti in podestà del vento,
Che spesso a voglia sua li tragge, e ruota
Senza scopo verun per l'aria vuota.

Ah

107

Ah che ne brandi sol stà la possanza
E la somma del tutto in lor consiste!
Ogni gente guerriera hà la speranza
In essi, e sol con essi altrui resiste.
Il primo incontro a Medi ogni baldanza
Toglie, e rende le man d'armi sprouiste;
E chi vota di strali hà la Faretra
Tosto inabile reso il passo arretra.

108

Non han destre gagliarde, e nel Veleno
E' da costoro ogni speranza messa.
E tù dici ò Pompeo, ch'all'Armi il seno
Senza timor questa tua Gente appressa;
Tanto giova il cercar nel lor terreno
Con scorno aita alla Fortuna oppressa,
Quanto tù possa in region remota
Lungi alla Patria haver la Tomba ignota.

109

Ed ivi il Corpo tuo barbara Terra
Copra, ed arda le membra un Rogo angusto,
Inuidiabil però; che ancor sotterra
Non s'asconde di Crasso il nobil Busto.
Ma se al fine il tuo fral la morte atterra,
Non ti devi lagnar del Fato ingiusto;
Perch'è l'ultimo mal, ch'egli ci apporti
Nè la devon temer gli huomini forti.

110

Ma sotto il Rè nefando, e scelerato
Cornelia tua non temerà la Morte;
La lusuria del barbaro spietato
E' famosa del Mondo in ogni Corte.
Ivi ogni sacro patto è violato,
Nè legge intatta vi è d'alcuna sorte;
Con profani Imenei, con pompe sozze
Và di più Spose alle nefande Nozze.

111

Publico vien del profanato letto,
Per le Nuore infinite ogni secreto:
Frà le tazze, ed i cibi ogni diletto.
Non hà, benche brutale alcun divieto:
Vn maschio sol da varj amplessi stretto
Senza provar stanchezze è consueto
A passar notti intiere: e a i letti indegni
Chiedano il sangue lor gl'infami Regni.

112

Al Talamo Regale andaron spesso
Sorelle, e Madri; e se l'età detesta
Tebe Edipea per lo nefando eccesso,
A cui l'error qualche discolpa appresta.
Che fia colà dove il Regnante istesso
Il proprio sangue, al proprio sangue innesta;
Ed in tal guisa abbominanda face
Il deforme congresso un nuovo Arsace?

113

E qual gran sceleraggine già mai
Potrà frà quella gente esser vietata;
Se permesso le vien, come tù sai
D'incinger, chi per essa incinta è stata?
La Prole di Metello un dì vedrai,
Per certo al letto barbaro dannata,
Ministrar l'esca al detestabil fuoco,
Ed haver frà le Mogli ultimo luoco.

114

Ma nò. Dall'empietà del Partho indegno
Spinto l'amore insano, e dalla fama
D'un tanto Nome, e del Consorte degno
Farà che sola a lei volga la brama.
E perche il suo diletto habbia sostegno
Sul grado eccelso di colei, ch'egli ama,
E vi entri co' prodigi anco la sorte,
Saprà, ch'ella di Crasso era Consorte.

E che

115

E che ad esso qual preda era dovuta
Sino dalla trascorsa Assira strage.
L'eb rammenta ò Pompeo la piaga havuta
Da Roma nell'Eoe Terre malvage;
Che non solo arrossir la conceputa
Vana speme faratti in queste ambage;
Ma d'haver fatta pria la Civil guerra,
Che tratte l'Armi entro l'Assira Terra.

116

Oh' Dio qual macchia recherà alla gloria,
E del Suocero audace, e di te stesso;
Se si tornan le Genti alla memoria
Nelle future etadi il vostro eccesso!
Tra voi si viene all'armi, e la Vittoria
Non è d'alcun senza il Latino oppresso;
Ed in tanto il Cadavere onorato
Riman sparso di Crasso, e invendicato.

117

L'Armi portar doveano i Duci instrutti
A Battra; e per haver schiere bastanti
Spopolar dell'Impero i Lidi tutti,
E trar sotto l'Insegne i Daci erranti:
Con quelli, che del Reu bevono i flutti
E del Artico suol sono abitanti;
Sino ad haver Susa, e Babelle astrette
De nostri à venerar l'Urne neglette.

118

Noi dell'Assira pace il compimento
Chiesiamo ò Fortuna! E se il suo fine
L'odio Civil nel Tessalo cimento
Hebbe, e d'ivi finir nostre rovine;
L'Insegne volga il Vincitor possente
Del Persa contumace hora al confine.
Questa è sola la parte, ov'io godrei
Veder Cesare ardito alzar Trofei.

119

Mentre tù dell'Arasse in sù la riva
Havrai poste ò Pompeo l'incerte piante.
Non ti farà sentir la voce viva
Del Vecchio ucciso il simulacro errante?
L'ombra traffitta in mille parti, e priva
D'Urna il suo Corpo a ricoprir bastante
Per tuo rossor non scioglierà con questi
Rimproveri ver tè gli accenti mesti?

120

Tù quel, che doppo la mia Morte acerba
Sperai d'haver vendicator severo,
E del Cenere mio, ch'Urna non serba
Ragion chiedesse al Vincitor altero;
Vieni alla Gente barbara, e superba,
Con viltà del tuo Nome, e dell'Impero;
E per tanti misfatti à lei concedi
Perdono, e pace, ed amicitia chiedi.

121

Delle stragi trascorse à tè davanti
Verranno all'or le rimembranze meste:
E a quai Città de Duci estinti innanti
Portate fur le già recise Teste:
Ove l'Eufrate bebbe à sommerger tanti
Romani Eroi nell'acque sue funeste:
E dove il Tigri a regettar si mise
Sovra il terren le nostre squadre uccise.

122

S'hai cuor che tanto soffra, à tè fia lieve
Il Suocero crudel placare ancora,
Ed è il camin men disastroso, e breve,
Che in mezzo alla Tessalia esso dimora.
Per ch'à Roma non pensi? E se ti è greve
Il Rè di Libia, e la sua gente Mora,
Andiamo al Faro a ritrovar l'Asilo,
Dove i Regni di Lago innonda il Nilo.

123

Quindi da un lato Egitto appien sicuro
Fan l'Affricane Sirti: e al Lido avverso
In vece gli è d'inespugnobil Muro,
Con sette Bocche il Nilo al Mar converso.
Tutto frutta il terren sincero, e puro,
Nè sà nulla bramar dall'Universo:
E nel Fiume natìo tanto s'appoggia
Che non cura da Giove haver la pioggia.

124

Il da tè dato Regno hora si gode
Il Garzon Tolomeo, c'havrà timore
Sol della tua grand'ombra, e della frode
Incapace lo fà l'età minore.
Non si speri d'haver Fede, nè Lode
Nel Regno, ov'è Canuto il possessore;
Non han rossor per empietade alcuna
Gli Huomini avezzi alla regal Fortuna.

125

Sorte meglior sotto un Rè nuovo i Regni
Hanno che con antichi. Ei disse, e tacque;
E un tal pensier de gli huomini più degni
Trasse gli animi tutti; e à tutti piacque.
O' che gran libertà ne gravi impegni
L'ultima speme dà! Vinto soggiacque
Il misero Pompeo da Voti altrui,
Nè più fortuna hebbe pietà di lui.

126

All'or lasciar della Cilicia il Lido
Spingendo i Legni à un frettoloso moto
In verso Cipro, ove la Dea di Guido
Gli incensi ottien dal Popolo divoto;
Che memore di Passo, ov'hebbe il nido
Con la spuma del Mar venuta à noto;
Fra quelle Genti, e sù quei Lidi amici
Agradì, più che altrove i Sacrifici.

127

Se pur creder si dee, che i Dei Celesti
Nascano ancora: E se ad alcun di loro
Lice il principio haver. Poscia che questi
Confini da Pompeo varcati foro,
E gli Scogli trascorsi aspri, e molesti,
Dove l'Isola accoglie Austro sonoro,
Con le rapide Prue franse quel Mare,
Ch'ogn'hor fremente, e tempestoso appare.

128

Ma non potè con la notturna Face
Del Casio Monte approssimarsi al piede,
Che appena del Egitto il Vento audace
Un de gli angoli estremi à lui concede;
Dove un Ramo del Nil settimo face,
Che in Mar presso Pelusio entrar si vede.
Era nella stagion, che il Cielo adorno
Con le Lanci d'Astrea bilancia il giorno.

129

Ma equilibrato un ne rimira appena
Delle tenebre insorte alla misura;
Che le notti vernali in Ciel raffrena
Delia, ed à poco à poco al Sol le fura
E compensar di Primavera amena
I furti in simil guisa essa procura.
Ma inteso, che sù'l Casio il Rè dimora
Torce il camin con la velata Prora.

130

Tutto non era entrato in Mare il Sole,
Nè tatto era sottratto il vēto a i lini;(suole
Quādo un Guerrier, ch'ivi è di guardia, e
Trascorrere la piaggia in quei confini;
Recò di Lago alla mal nata Prole
La venuta del Magno, e de Latini,
Ed empì di tumulto in un istante
La Corte sospettosa, e trepidante.

Agio

131

Agio appena vi fù trà i Regj Chiostri,
Sovra un Ospite tale haver consiglio;
Ma tutti al fin si radunaro i Mostri
Nella Reggia Pellea, per quel periglio.
Acreo vi fosti tù, che gli anni mostri
Nel volto crespo, e nel dimesso ciglio:
E ti hà fatto l'età canuto, e grave
Li costumi più mite, e più suave.

132

Hebbe in Menfi il Natal, che in guardia resta
Del Nilo inondator del pingue Egitto,
Che vana ne suoi riti, il culto presta
A mostri, ond'è quella pietà delitto.
Egli di Bende Sacre ornò la Testa
Nel Rolo pio de Sacerdoti ascritto:
E molti Api fornir con gli anni illustri,
Ch'egli passò nella sua Cintia i lustri.

133

Questi nella Assemblea disciolse in prima
Il Rè Fanciullo à consigliar le note:
Ed il merto, e la fè ripose in stima
Del famoso Pompeo quanto più puote:
E perche del Garzon nel cuor s'imprima
Facondo esagerò le cose note:
Disse de Sacri patti, ond'era avvinto
Tenacemente al Genitore estinto.

134

Ma più sagace in consigliar l'eccesso,
E de Tiranni in secondar le brame;
Dannò con queste voci il Magno istesso
Alla Morte crudel Fotino infame.
Signor l'onesto, e il giusto han fatto spesso
Molti rei col lor nobile dettame.
S'avvien che gl'Infelici ella sostegna
Una applaudita fè di pena è degna.

135

Tù seconda gli Dei seguita i Fati,
Effuggi a più poter da gl'Infelici:
E a prosperi mirando, e a fortunati
Cerca fra loro i più potenti amici:
Quei che sorte non han da tè sprezzati
Sien come miserabili, e mendici.
Quanto è dal cupo centro al Ciel sovrano
Tanto del Giusto è l'Utile lontano.

136

La Potenza regal perisce in tutto,
Se del dritto il valor pesa, e misura:
E rimane ogni Regno al fin distrutto,
Se a conservar l'onor pone la cura.
La libertà à gli eccessi, e l'altrui lutto
Fan la Reggia abborrita appien sicura.
Esser crudel non puoi da colpa esente,
E non puoi senza danno esser clemente.

137

Ma nel punir, chi il tuo poter beffeggia
Innocente sarai nel fallo ancora.
Chi vuol Pietà seguir fugga la Reggia,
Perch'in essa Pietà non fà dimora.
Sommo Impero, e Virtude in una seggia
Non posson star con degnitade un hora.
Sempre saran da un vil timore oppressi,
Quei c'han rossor de i più nefandi eccessi.

138

Soffrir non dei, che la tua età primiera
Oggi il Magno schernisca, e impune viva
Atto un Vinto à punir l'Anima altiera
Non crede tè, che ne tuoi Regni arriva,
L'alta sorte regal conserva intiera
Nè lasciar, che un fugato a sè l'ascriva;
E s'hai grave il regnar, la Reggia a sdegno
All'esule Germana appoggia il Regno.

 Stia-

139

Stiamo pur dell'Egitto alla difesa,
Che pensan di turbar l'Armi Latine.
Ciò che non hà Pompeo nella contesa
Delle Parti Cognate, e Cittadine,
Cesare non l'havrà doppo l'Impresa,
Quantunque con onor condotta à fine.
Il Magno vinto, e omai fuori del Mondo
Gente vuol, che con lui soggiaccia al pondo.

140

Dalla rabbia Civil tutto agitato,
Non sol l'Armi del Suocero paventa;
Ma il volto ancor del inclito Senato,
Di cui lasciata hà una gran parte spenta;
Che ne Tessali Campi il Volgo alato,
E le Fiere rapaci hora sostenta.
Teme la Turba già caduta esangue
Restata immersa in un medesmo sangue.

141

Teme ei quei Regi, à cui distrutto, e sparso
Hà il tutto, e fatti rei nella Tessaglia.
D'ogn'altro ajuto abbandonato, e scarso
I Regni, ove noi stiam turba, e travaglia.
Non per nostro profitto è quì comparso,
Ma perche vinto fù nella battaglia:
Abbattuto, e fugato egli ben fue.
Ma vigoroso è ancor nell'arti sue.

142

Di lagnarsi di lui giusta cagione
Habbiamo ò Tolomeo. Sin'hora immune
Restata è la Menfitica Regione,
E il Faro non soggiaque al mal comune.
Dunque vuoi tù nel disperato Agone
Framischiare ò Pompeo l'altrui fortune?
Pretendi il nostro Suol, la nostra Gente
Render sospetti al Vincitor possente?

47

Per qual ardua cagione, a tè sconfitto;
E da tante rovine oppresse al suolo,
Sovra ogn'altro terreno il nostro Egitto
Irrigato dal Nilo agrada solo?
Le pene trasferir del tuo delitto
In esso brami, e dell'Emazia il duolo?
Una colpa hai contratta in arrivando,
Che pur si havrà da castigar col brando.

48

Se il Romano Senato a voti tuoi
Lo Scettro ci rendè di questa Terra;
Habbiam co i Voti Egittii ancora noi
Atteso a fumentar per tè la guerra.
E il Ferro, che nudar convienci poi
Pel vinto solo, e non per tè s'afferra.
Tù, che del Vincitor fuggi l'aspetto
Vieni nel brando nostro a dar di petto.

49

Pompeo dentro il tuo sen la piaga atroce
Devo far hor. Più volontieri havrei
Ferito il petto a Cesare feroce,
E il fine imposto a suoi misfatti rei.
Ma da forza sospinto è chi ti nuoce,
Onde cedi al voler de gli alti Dei.
Ben quest'opra crudel la destra abborre,
Pur correr dee, dove ogni cosa corre.

50

Forse in dubio porrai, se a noi conviene,
Ucciderti hor, ch'è un necessario eccesso?
Qual speranza ti trasse a queste arene?
E qual soccorso mai ti eri promesso?
Non vedi quì, che le Città ripiene
Son d'un popolo inerme, e sottomesso:
Atto a gran pena a coltivar le Zolle
Del Terreno innondato, e reso molle.

A noi

147

A noi spetta il veder del nostro Reguo
Le forze tutte , e bilanciarne il peso .
E quali hai Tolomeo pronto il diseguo
Hora per sostenere il Magno offeso ?
La rovina , di cui senza ritegno
Tutto l'Orbe terren quasi hà compreso
Ed in essa rimane oppressa , e doma
Senza riparo alcun la stessa Roma .

148

Così di molestar prendi ardimento
Le Tessaliche Tombe , e le lor ossa ?
E cerchi i Regni tuoi porre a cimento
Contro unainvitta , e formidabil possa ?
Non si gli diè con l'armi alcun fumento ,
Pria della Emazia orribile percossa ;
Ed hora di Pompeo l'armi abbattute
Da noi saranno accolte , e sostenute .

149

Provocherai del Vincitor superbo
Hora le forze note , e le fortune ?
Non si deve mancar nel caso acerbo
Solo a chi lieto il Fato hebbe comune .
Già mai veruna fè fidossi al nerbo
Delle forze fiaccate , e inopportune :
Nè del Destino infrà le Genti oppresse
Scelse il Compagno , ò pur l'Amico elesse .

150

A questa sceleraggine i protervi
Astanti acconsentiro , e il Rè Garzone
Gioì per il poter de gli empj servi
Gli attribuir con l'infedel sermone :
Gode che nel suo regno egli conservi
Sì gran balìa sovra sì gran Campione .
E a dare all'opra enorme un pronto effetto ,
Viene dal Rè spietato Achilla eletto .

151

Dove il perfido suol stende le braccia
Del Casio Monte a ritrovar le piante :
Ed i Guadi d'Egitto offron la traccia ,
Per gire ad incontrar la Sirte errante .
Achilla un picciol legno innoltra , e caccia
Di Sateliti , e d'Armi il sen pregnante :
E spenta ogni pietà corre veloce
A compir con insidie il fatto atroce .

152

O Numi sempiterni ! hà sì gran cuore
Adesso il Nilo Egittio ? Ardisce tanto
Hor la barbara Menfi ? E il traditore
Canopo di Pelusio hà questo vanto ?
Dove non riconosce alcuno onore
La Turba effemiuata in ogni canto .
Così l'odio civile il Mondo doma ,
E in simil guisa è soggiogata Roma .

153

Nè l'Egitto è l'Autor di questi eccessi ,
Nè vi hà ferro lageo parte , nè luoco ;
Sono ò guerre Civili a voi permessi ,
Quello che il tutto strugge è il vostro fuoco ;
Questa , questa è la fè , che ne progressi
Vostri , serbar solete in ogni luoco
Siete use a discacciar gl'esterni mostri ,
E a gli altri preferite i brandi vostri .

154

Per sì fatta cagion Pompeo fù degno
Huomo sì chiaro , e di sì chiara sorte ;
D'haver a nome del Cesareo sdegno ,
E dello stesso Cesare la morte ?
E Tù che dell'Egitto usurpi il Regno
Non temi il fin d'Eroe sì grande , e forte :
E di macchiar ardisci a Ciel che tuona
Col nobil sangue suo la tua Corona .

Si

155

Si tralasci, ch'ei fù del Mondo intiero
Arbitro eccelso, e domatore invitto:
E venne già dal Campidoglio altero
Frà Trionfanti suoi trè volte ascritto:
Ch'egli hebbe molti Rè sotto l'impero:
E vindice hora è del Senato afflitto
Ch'è al Duce vincitor Genero, e ancora
Il gran Nome di lui l'etade adora.

156

Quello, che a trattenere era bastante
Il Ferro rio dell'ardimento insano,
E far tremare il barbaro Regnante
Era solo quest'un l'esser Romano.
Perche trapassi ò scelerato Infante
Il cuore a noi con l'esecranda mano?
Non sai fiero Garzone, ancor non sai
Qual fin s'appresti alla tua sorte omai?

157

Senza haverui alcun dritto usurpi i Regni
Del Nilo adesso, e te ne prestan l'agio
Del Popolo Latin gl'interni sdegni,
Onde vien calma tua l'altrui naufragio.
Ma col Magno cadran gli alti sostegni;
Ch'egli il Regno ti diè Fanciul malvagio:
Lo seguirai nella rovina estrema,
E cadrà col suo Capo il tuo Diadema.

158

Già il Magno a i Venti i Rostri havea rimossi,
Ed all'infame sponda incontro giva,
Con il solo favor de remi scossi
Mirando da vicin l'Egittia riva.
Quando nel picciol legno a lui fermossi
Presso, la scelerata comitiva,
E simulò con generosa offerta
Dell'Egitto a suo prò l'entrata aperta:

159

Del gran legno, ov'egli era, al fin l'invita
A scender nella picciola Bireme,
Ed i lidi maligni ivi gli addita
Del doppio Mar, ch'impetuoso freme:
E l'onda da due Guadi infranta, e trita
Indocile a soffrir più legni insieme:
Dolgonsi, che non han piaggie addattate
Per dar ricovro a forestiere Armate.

160

Ma se legge immutabile del Fato
Prefissa a maturar gli ordini eterni
Nō spingea il Magno inerme al lido ingrato
D'esso far non potean l'aspro governo;
Visti havriano i presagi, e ponderato
Della bugiarda fè l'arcano interno.
I compagni di lui, che in mezzo al flutto
Stupidi rimanean mirando il tutto.

161

Che se stata vi fosse alcuna fede;
Al Magno Autor del Regno, esser dovea
La Reggia aperta, e stabile la sede,
Ch'egli pel Genitor fermata havea:
E il Rè fanciul d'un tanto dono erede,
A cui ben noto il tutto esser potea
Spettava il comparir co i legni armati,
Ma il misero Pompeo s'arrese a i Fati.

162

A ponere l'Armata in abbandono
Chiesto da quegli egli obbedisce tosto,
Ed ancor, che dell'Armi intenda il suono
E più al morir, che al vil timor disposto.
Rapida più, che i Fulmini non sono
Cornelia al legno ostil si porta accosto:
De perigli di lui troppo s'avvisa,
Nè vuol restar dal suo Pompeo divisa.

Ri-

163

Rimanti, ei disse, ò dal tuo amore audace
Resa pur troppo, amabile Consorte,
E tù Figlio con essa assisti in pace
Lungi da questi lidi alla mia sorte:
Itene ad aspettar, ciò che far piace
Al Rè sù la mia vita, ò la mia morte:
State a mirar ciò che del Magno afflitto
Risolverà la fedeltà d'Egitto.

164

Dice, ma quella sorda alla sua voce
Verso lui, che partia stende le braccia.
E dove senza mè corri veloce
Le perigli mortali in sù la traccia?
Dunque io rapita alla battaglia atroce
Tessala ancor avvien, che sola giaccia?
O noi miseri sempre, e mal sicuri,
E non divisi mai con lieti auguri.

165

Potevi altrove pur girar le Vele
E fuggir sconosciuto a me lontano,
E in Lesbo frà gli aguati, e le querele
Lasciarmi sola al mio Destin in mano;
Se fisso t'eri già Sposo crudele,
Ch'io fossi preda al mio dolore insano.
Teco fui sola in Mare, e sol ti piacque
D'havermi per cōpagna in mezzo all'acque,

166

Poi c'hebbe in van questi lamenti espressi
Dell'alta poppa in sù l'estrema parte
Stessi afflitta pendendo, i lumi oppressi
D'un largo pianto intenti a lui che parte;
Ma una stupida tema i lumi istessi
Privò d'ogni conforto, in ogni parte;
Che non può, tanto il duol l'Alma commove,
Mirar lo Sposo, ò convertirli altrove.

167

Ansia restossi in osservar l'Armata
Dubia del proprio Duce in tal successo;
Non teme d'Armi, ò della violata
Fede in quel punto alcun periglio espresso;
Teme sol, che dal Magno umiliata
Venga la dignità, c'egli hà in sè stesso:
Ch'egli s'abbassi, e che si prostri al Trono
Della sua larga man libero dono.

168

Nell'Egittio Vascel mentre egli passa
Un Romano Guerriero a lui s'inchina;
Questo è l'empio Settimio, il quale abbassa
Con l'Alma vil la Maestà Latina.
O vergogna de Numi! Egli trapassa,
Dalla Milizia, a un empia disciplina
Che Sicario del Rè, lasciato il Pilo
Adopra Armi deformi in riva al Nilo.

169

Egli atroce, crudele, e violento,
E più che Fiera alcuna aspro, e inumano:
Nella rigida fronte hà lo spavento,
E la Falce di Morte hà nella mano.
Chi mai creduto havria, se il fiero evento
Non lo faceva al Mondo aperto, e piano;
Che per pietà tù non havessi tratto
Sorte, costui dal Tessalo misfatto.

170

Perche con l'empia destra esso accresciute
Non havesse le stragi a i campi mesti;
Ma in qualunque terren le spade acute
A nostri petti insidiosa apprestì:
Nè vuoi, ch'angolo alcuno habbia salute,
Senza colpa civil, che si detesti,
Il racconto di cui per l'aspre morti
Infamia a i Numi, e al Vincitore apporti.

Co-

171

Così un brando Romano al Rè del Faro
Empiamente obbedì: così Pompeo
Il Capo a tè col tuo medesmo Acciaro
Ardì troncare un Garzoncel Pelleo.
Alle future età qual Fama chiaro
Renderà, per l'infamia Huomo sì reo?
Qual dirà di Settimio il fiero eccesso
Chi chiama empio di Bruto il fatto istesso?

172

Il momento fatal dell'ultim'hora
Era pendente; & in dominio altrui
Stava Pompeo sovra l'Egittia Prora
Privo di libertà, lungi da sui.
Il Ferro iniquo incominciaro all'hora
I regj mostri a svainar per lui;
Egli che a sè vicino i brandi scopre
Il venerabil Volto avvolve, e copre.

173

Sdegnò di dare alla Fortuna iniqua
Il suo capo svelato, e gli occhi presse;
E sù il pensier della costanza antiqua
Stagnò il singulto, e l'alito represse;
Perche querela alcuna, ò voce obliqua
La sua Fama immortal non offendesse;
E quando il colpo fier d'Achilla venne
Senza un gemito dare ei lo sostenne.

174

Sprezzò la sceleraggine, ed immote
Serbò senza timor le membra tutte:
Asperse di pallor non fur le gote,
Nè una lagrima dier le ciglia asciutte.
Fè prova all'or di sue Virtudi note,
Quantunque in tal cimento ivi ridutte:
Morì; qual ei fù sempre invitto, e forte,
Nè pregio tolse al suo valor la Morte.

175

E forse all'or svegliò l'Anima grande
L'Eroica sua Virtù, con questi sensi,
Ad osservar si stanno in varie bande
Hor l'opre del Tarpeo secoli immensi:
Già per non mai tacer fama si spande
Per gli anni tutti agglomerati, e densi:
E le future età per ogni Regno
Miran la fede Egittia in questo legno.

176

Hor prevedi all'honor. Prospero è stato
Certo ò Pompeo della tua vita il corso,
Ma non sapran le Genti un sì gran Fato,
Nè daran fede alcuna al tempo scorso;
Se tù nello spirar l'ultimo fiato
Non lo confermi, e non gli dai soccorso:
E per tè non conosce hor l'Universo,
Ch'ai saputo soffrire il caso avverso.

177

Non cedere al rossor, nè i tuoi lamenti
Sieno contro colui, che ti dà morte;
Ma tutti i colpi atroci, e violenti
Del tuo Suocero ascrivi al braccio forte.
Sparga chi vuol questi miei membri spenti,
Che ancora, ò Divi, hò fortunata sorte:
Nè ad alcuno di voi per hora lice,
Il far ch'io non sia prospero, e felice.

178

Si muta sol la mia felice vita,
E misero non son mentre, ch'io moro.
Vede Cornelia attonita, e smarrita,
E vede il mio Pompeo questo martoro;
Dolor racchiudi a i gemiti l'uscita
Nè la morte privar del suo decoro;
Se l'uno, e l'altro il mio morir costante
Ammira, hà il loro amor prova bastante.

Tal

179

Tal guardia havea della sua mente istessa,
All'hora il Magno invitto: e tal nutriva
Libera podestà l'Anima oppressa
Sù la salma spirante, e semiviva.
Ma Cornelia c' havria la spada messa,
Nel proprio sen, che il suo Pompeo feriva;
Visto l'horrendo eccidio empiè di stridi
E di tai voci il Cielo, il Mare, e i Lidi.

180

Io Consorte Fedele, io quella fui
Empia, che ti condussè al passo atroce;
Lesbo havendo in disparte i lidi sui
Prestato hà l'agio à Cesare veloce:
La dimora crudel prima di nui
Fè che al Nilo arrivò l'Huomo feroce.
E chi s'ei non l'impose havria commesso
In tè sublime Eroe l'enorme eccesso?

181

Ma tù qualunque sia, cui gli alti Dei
Appoggiar questa strage, ò all'ira servi
Di Cesar crudo, ò trasportato sei
Al fatto rio da gli odj tuoi protervi;
Forse ancora crudel saper non dei,
Dove Pompeo le viscere conservi;
D'esso gran parte io seno, e non è privo
Della vita il Consorte, all'or ch'io vivo.

182

Lascio, che dupplicar la tua vendetta
Potrai sù l'inimico in questa guisa;
Morte intiera egli havrà, quando tù metta
Innanti a gli occhi suoi Cornelia uccisa.
Alla sorte del Vinto io fui soggetta
(Da i Rè temuta) in questa guerra intrisa,
E colpevole sol frà le Latine
Donne son delle Tessale rovine

183

L'accolsi in Lesbo, e lo seguj nel Mare
Senza timore alcun Compagna fida.
Sposo così da queste terre amare
Mi scacci, e non ti muovi alle mie strida?
Hò merito io, mentre tù pure andare
Ne vuoi con Gente barbara, e omicida,
Di sicura restare in un fedele
Legno, si mi conservi empio, e crudele?

184

Mentre tù te ne givi à morte cruda
Esser dunque io potea di vita degna?
Ah farò che la Morte i rai mi chiuda,
Senza che dal Rè fiero il don mi vegna.
Non mi ostate ò Nocchieri, e si conchiuda,
Ciò che sì gran sciagura à far m'insegna:
Lasciatemi à fornir le pene amare
Hora balzar precipitosa in Mare.

185

O' per pietà del mio dolore acerbo
Al Collo un duro laccio hor mi stringete:
In queste Sarte io la speranza serbo
Il Patibolo in esse accinto havete:
O' un Compagno fedel Trofeo superbo
Erga à Pompeo, che ora ne passa à Lethe,
Trafiggendomi il petto, e il Fallo vada
Della mia Morte alla Cesarea spada.

186

O' ferini, e crudeli, ancor vietate
Con barbara pietade à mè il morire?
O' sposo ancora vivi, e libertate
Cornelia già perdè giunta a servire!
Così mi trattenete, e non lasciate
Terminar dalla Morte il mio martire?
Infelice Pompeo! Sorte spietata!
Ecco ch'io sono al Vincitor serbata.

E Det-

187

Detto c'hebbe in tal guiſa, accolta venne
Frà le braccia de ſuoi meſta, e tremante,
E il timido Vaſcel poſte le penne
Preſe rapida fuga in uno iſtante.
Ed il miſero Magno all'or ſoſtenne
La Morte, ed eſalò l'Alma coſtante:
E chi lo vide in quella orribil ſcena
Tanto decor puote penſare appena.

188

Per certa fè, che la ſua nobil Teſta
Maeſtoſa era ancora, e veneranda:
Che di lui non reſtò la faccia meſta,
Ma col ſuo Sacro aſpetto in ogni banda.
Non ſi contorſe in quella parte, ò in queſta,
Quando i colpi vibrò la man nefanda:
L'Effigie ſua non additava duolo,
Ma una magnanima ira incontro al Polo.

189

Che Settimio crudel nelle ſteſſe opre
Del deteſtabil fatto, ancora inventa
Una nuova empietade, e il Volto ſcopre
Con la ſua deſtra ad ogni eccesſo intenta:
Squarcia il funereo Vel, che lo ricopre,
Quando ancor par che ſpiri, e par che ſenta,
E dove i Remi ſuoi Schiera la Nave
Stende anſante tutt'hora il Corpo grave.

190

Indi ſeca le Vene, e i Nervi incide,
E fà l'oſſa in troncar lunga dimora.
Il Brando che la Teſta altrui divide
Dal Buſto à un colpo non ſi uſava ancora.
Poi che ſciolta dal Collo egli la vide
Verſar da più ſpiragli il ſangue fuora;
D'offrirla al crudo Rè col ſuo delitto
S'addoſſa il fier Carneſice d'Egitto.

191

Ah' Guerriero Latin degenerante
Tanto da tuoi nell'una, e l'altra Impreſa!
Spicchi la Teſta al Magno, e al Rè davante
Oſi recarla al proprio crin ſoſpeſa.
O de Secoli infamia, e del Regnante,
Per cui Roma è ſchernita, e vilipeſa!
O' cagion per cui ſempre il Mondo gema!
O d'un fiero Deſtin vergogna eſtrema!

192

Acciò che il reo Garzon, quell'irto Crine
Raviſi, a Regi illuſtri, e venerando:
E goda delle nobili rovine
Lo ſpettacolo atroce, e miſerando:
Che à ſua voglia lo palpi, e eſponga al fine
Ludibrio, e ſcherno al Popolo nefando:
E ſia la Sacra, e venerabil Teſta
Della ſua crudeltà pompa funeſta.

193

Poi che mentre dell'Alma ancora ſtanno
Gli aliti nella bocca, e nel palato,
E le palpebre ancor chiuſo non hanno
In tutto l'occhio rigido, e turbato;
Per voler di quel barbaro Tiranno
Sovra d'un'Aſta Egittia è ſollevato,
Quel Capo, al di cui cenno era la guerra,
E la pace condotta in sù la terra.

194

Quel che ſopra le leggi havea il penſiero,
E reggea ne Comizj i Candidati:
E dal quale hora mite, hora ſevero
Erano i Roſtri à favellar portati:
Per la Faccia di cui, Roma, l'Impero
E la Fortuna tua ti furon grati,
Quel che chiara ti reſe in ogni arena,
E che traſſe al tuo piè Regi in catena.

D'ha-

195

D'haverlo visto al crudo Rè non basta,
Ma desia che incorrotto anco rimagna
Ad eternar l'eccesso; onde contrasta
Con ogni età, perch'ogni età ne piagna.
Si purga dalla Carne immonda, e guasta,
Ed il sangue di lui si asciuga, e stagna
Il Cerebro n'è tratto, e d'ogni banda
L'assoda col Veleno arte nefanda.

196

O' del Tronco Lageo troppo diverso
Ultimo Ramo, e per seccar già chino!
Che del Sangue del Magno il Trono asperso
Sei all'infame Suora à dar vicino.
Del Pelleo domator dell'Universo
Mentre serbi l'Avel nel tuo domino,
Ed hai del Antro Sacro accolte in fondo
A riposar le Ceneri del Mondo:

197

Quando de Tolomei l'Ombre mal nate,
E degno di rossor conservi accolte
Nelle ricche Piramidi innalzate,
Che pur indegne fur d'esser sepolte;
Pare decente a tè che l'onorate
Membra sien di Pompeo dal Mar rivolte?
E mentre a voglia sua l'agita l'onda
Il Miserabil Corpo urti la sponda?

198

Era una cura travagliosa tanto
Al Suocero serbare il Corpo tutto?
Ma parve à tè di raddopiargli il pianto,
Col radoppiare alla Tragedia il lutto.
Al fin con questa fè degna di pianto,
E con questo dell'opre indegno frutto;
Tanta prosperità potè cangiata
Del Magno tollerar Fortuna ingrata.

199

Con morte tale ad assalir lo viene
Degli eccelsi suoi pregi in sù la cima:
E in un sol giorno al misero conviene
Pagare ogni dolor fuggito in prima.
L'Unico fù Pompeo, che a Vele piene
Corse il Mar senza Scogli in ogni Clima,
C'hebbe il ben senza il mal, quando turbato
D'alcun Nume non fù con esso irato.

200

Ma miser più d'alcun, quando ogn'un d'essi
Di lui si volse alla rovina intiera.
Prosperò la Fortuna i suoi successi,
Per traboccarlo empetuosa, e fiera.
Quanti lieti gli Allor faro i Cipressi
Funesti, e la Gramaglia orrida, e nera,
Egli dal Mar percosso inutil peso
Da Sassi è infranto, e dalle arene offeso.

201

Delle ferite entro le bocche aperte
Fatto gioco del Mare entrano i flutti:
Nulla vi è più, che per Pompeo l'accerte
Guasti, e corosi i lineamenti tutti:
Parte, e riede in balìa dell'onde incerte
Che lo tragon sovente à i Lidi asciutti;
E per la nobil Testa ivi recisa
Sol si conosce in sì deforme guisa.

202

Ma pria ch'afferri il Vincitor possente
Del Egittio terren l'infida arena,
La sua Fortuna barbara consente, (na;
Che un Tumulo furtivo egli habbia appe-
Perche non debba errar l'ombra dolente
Senza l'ultima sua pompa terrena,
O' perc' haver nella sciagura acerba
Non può Tomba più ricca, e più superba.

203

Le Latebre abbandona, ov'era ascoso
L'intimorito Cordo, e al Mar si porta;
Egli Questor fù di Pompeo famoso,
E in lui rimase ogni sua speme morta:
Solcò d'esso Compagno il Mare ondoso,
Ma con fortuna insidiosa, e corta;
Quando di Cipro Cenerea lasciati
I lidi, gìa co suoi perversi Fati.

204

Questi frà l'ombre cieche, alla sua tema
Con la pietà fè forza, e andare ardìo
Del Mar à cimentar la possa estrema
Inteso tutto al grande Offitio, e pio.
Era mesta la Luna, e in parte scema,
E le coprian le Nubi il bel natìo,
Ma nel canuto Mar il Tronco immerso
Pur si vedea per il color diverso.

205

Egli il lacero Busto afferra, e stringe
Mentre l'onda lo vieta, e li contende,
Indi dal peso vinto, all'or lo cinge
Quando il flusso novello al lito ascende
E assistito dal Mar, ch'oltre lo spinge
Il Cadavere al fine abbraccia, e prende,
E ad onta pur dell'inimico flutto
Lo consegna grondante al lido asciutto.

206

Poi sovra lui si curva, e le ferite,
Di cui era ripien lava col pianto,
E a i Numi, ed alle Stelle impallidite;
Così si prende a favellare in tanto.
Fortuna il Magno tuo Tombe arricchite
Quì non ti chiede agli Alessandri accanto,
Dov'ardon molti Incensi, e i membri suoi
Innalzino alle Nubi odori Eoi.

207

O' che i Latini in sù le spalle loro
Portin pietosi al Rogo il comun Padre:
O' la pompa feral spieghi l'Alloro
De vinti Duci, e le domate squadre:
Che con Carmi lugubri in mezzo al Foro
Vluli mesta ogni Latina Madre:
O' con l'Armi prostrate occupi il luogo
La Turba militare intorno al Rogo.

208

Sol da voi per pietà chiede Pompeo
Che il suo lacero Corpo habbia per hora
Vn'Vrna abietta, un Funeral Plebeo,
Pria che compaja in Ciel la nuova Aurora:
L'arda povera Pira, ove il Sabeo
Non mandi odor dalle sue membra fuora,
Nè māchin Tronchi, ove l'ardor s'apprēda,
Nè destra vil, che per pietà l'accenda.

209

Bastavi ò Dei; che la fedel Consorte
Non è presente, e scarmigliato il crine,
Doppo un gran pianto all'infelice sorte,
Che si accenda la Pira imponga al fine.
Ah ch'ella è assente! E le reliquie morte
Per l'Offitio feral non hà vicine,
E pur ancor da questi liti indegni,
Dov'essa và non son rimoti i Legni.

210

Così dicendo, egli non lungi vede
Dalle arene, ove stà fiamma, che splende
Ricca di poche, e mezze estinte Tede,
Che sēza alcuna Guardia un Corpo accēde;
Ch'obliato da suoi sorte concede,
Ciò che al Magno Pompeo vieta, e contende:
Ivi invola le fiamme, e i legni toglie,
Ed in tal guisa il suo parlar discioglie.

O

211

O qualunque tù sia, da tuoi sprezzata,
E posta con la Pira in abbandono,
Ombra più di Pompeo felice, e grata,
A cui gli estremi officj offerti sono;
Concedi, se la Pira è violata
Alla destra straniera hora il perdono:
Nè turbar ti voler se in parte è preso
Il Rogo a tè dalla Pietade acceso.

212

Se senso alcun, doppo la morte resta,
Sò che tù volontieri hora concedi
De Funerali tuoi la pompa mesta,
Et il danno dell'Urna in pace vedi;
C'hai d'ardere rossor, mentre non presta
Rogo alcuno a Pompeo de degni Eredi,
E la grand'ombra sua fuggendo il giorno
Senza posa trovar s'agira intorno.

213

Sì dice, e nel suo grembo accoglie intanto
Gli Tronchi arsicci, e le faville ardenti,
E non senza timore, e senza pianto
Corre al lido, ove sono i membri spenti;
Poi l'arena del suol cavando alquanto
V'impon d'antica Nave i frangimenti;
E le reliquie nobili, e famose
La catasta non han d'Elci ramose.

214

Fatto appresso l'ardor, non sottoposto
Abruggia il Gran Pompeo con poca luce;
E Cordo a canto al Rogo a seder posto
Favella, in questa guisa. O sommo Duce!
O sola Maestà, di cui composto
E' l'onor ch'all'Italia oggi riluce!
Soggetto della Gloria, e della Fama,
E del Orbe terren spavento, e brama.

215

Se indecente ti par la Pira accesa,
Più, ch'essere insepolto, ò errar per l'onde;
L'Anima grande tua da questa impresa
Sottragga i lumi, e dalle arene immonde.
Vuol la sorte crudel, ch'anco una offesa
Sia per tè degno officio in queste sponde;
Che alle Fere, e gli Augei pasto non resti,
Nè Cesare spietato, ò il Mar t'infesti.

216

Quanto più puoi questa vil fiamma accetta,
Che prese ad eccitar destra Romana;
Che se il ritorno alla Magion diletta
Ci permette Fortuna hora lontana;
Più la tua sacra Cenere negletta
Non starà in terra barbara, e profana;
Ma per mia man Cornelia tua piangente
Con essa arricchirà l'Urna dolente.

217

Segniam con picciol sasso intanto i liti,
E della Tomba sia nota, ed avviso;
Che senza errore alcuno, il luoco additi,
A chi placar volesse il Magno ucciso,
E renderli gli onor, che proibiti
Li son dal caso acerbo, ed improviso:
E la Cenere sua sia manifesta,
A chi por vi vorrà la nobil Testa.

218

Ciò detto, ei l'esca aggiunge, e la sopita
Languente fiamma ad eccitar si pone;
E acceso il Magno, e la materia uscita,
Ch'è pingue accende il languido Carbone.
Era già da gl'Eoi l'Alba sortita,
Per quel, dov'esce il Sol chiaro Balcone,
E con le guancie risplendenti, e belle
Feriva in Ciel le fuggitive Stelle.

Ei del

219

Ei del Feretro gli ordini lasciati ,
Cerca luochi nascosti in quel contorno
Tutto pien di timor . Quai temi aguati
Stolto Guerriero, hor, ch'apparisce il giorno?
Per un delitto tal frà celebrati
Tù sarai dalla Fama al Mondo intorno :
Cesare loderà , che in simil Fossa
Sien dell'Emulo suo sepolte l'ossa .

220

Ah segui , e non temer d'alcuna offesa,
Ch'è sicuro il perdon, certa la Fama :
Rivela il luoco , timido , e palesa
Dove il Busto se'n giace , e il Capo chiama.
Cordo ritorna alla sua degna impresa
Spinto dalla pietade , e dalla brama ,
E discacciato ogni timore infesto
Il fine impone al sacro officio , e mesto .

221

L'ossa ancor non ben arse al fuoco invola ,
E con l'acqua del Mar l'estingue in tutto:
Poscia l'accoglie in una massa sola
In angusto terren del lido asciutto ;
E perche a dissipar l'Aura , che vola
Non venga in poca Polve il Magno tutto.
Le lievi arene al Cenere supreme ,
Con il funereo Sasso al fondo preme .

222

Ma perche alcun Nocchier Fune tenace
Non vi leghi del legno , e lo rimova ,
Vi scrive di sua man . Quì il Magno giace.
Con lo spento Carbon , c'haver si trova .
E a tè Fortuna ingiuriosa piace ,
Ciò che il Suocero crudo ancora approva?
Per non haver a dir ch'Vrna nol serra ,
Chiami Vrna di Pompeo sì poca Terra ?

223

Ah temeraria man ! Perche prepari
La Tomba al Magno,e ne rachiudi l'ombra?
Egli hà per Tomba sua le Terre , e i Mari
Che il Dì rischiara,e che la Notte adombra:
Al Sepolcro di lui misura pari
E tutto ciò , che il Lazio Nome ingombra.
Getta quel Sasso in Mar , ch'egli è ripieno
Di quant'odio a i Celesti alberga in seno .

224

Se del Tebano Eroe l'Eta selvoso
Tutto è Sepolcro : e se la Greca Nasso
E' di Bromio l'Avel; Pompeo famoso
Havrà per Tomba un miserabil sasso?
Di Lago ogni Terren , che il Nilo ascoso
Nell'alta origin sua gira col passo ,
Può il Sepolcro occupar ; quando in Egitto
Cespo non v'habbia il di lui Nome scritto .

225

Andiamo errando ò Popoli , e per tema
Magno di non calcarti il nobil Busto ,
Da noi si fugga anco l'arena estrema ,
Che circonda di Menfi il Regno ingiusto.
E s'avvien poi che la pietà ne prema
D'ornar di tanto nome un sasso Augusto ;
L'Imprese sue si scrivino , e le glorie ,
E di quanto egli oprò l'alte memorie .

226

Di Lepido vi sieno i moti atroci :
Tutte le guerre Alpine : e il debellato
Sertorio , e insieme i Popoli feroci
Doppo d'havere il Console chiamato :
I Trionfanti suoi Carri veloci ,
Ch'egli guidò da Cavalier privato :
I commerci del Mondo assicurati ,
E il Mar rapito a Cilici Pirati .

L'al-

227

L'alta Potenza Barbara domata:
E i vagabondi Popoli con queſta:
Indi ogni fronte altiera, e coronata
Che ſotto l'Euro, e l'Aquilon ſe'n reſta.
Li ch'ei paſsò dalla Guerriera armata
Speſſo alla Toga ſemplice, e modeſta:
Che pago di Tre Lauri alla ſua Chioma
Venne a laſciar molti Trionfi a Roma.

228

E qual di sì gran coſe Vrna è capace?
E par gli s'offre un miſerando Avello,
Che ai Titoli ignudo il tutto tace,
Nè ben sà dire altrui che il Magno è quello.
E il Nome di Pompeo per cui loquace
Fù ne Marmi de Templi ogni Scalpello:
Che ſplendea ne grād' Archi al Cielo eretti;
E ne fregiati d'or ricchi Proſpetti.

229

Hora dal baſſo ſuol s'innalza appena,
Ed è la Tomba sì vile, e meſchina;
Che il vago Pellegrin sù quell'arena
Leggervi non vi può, ſe non s'inchina.
E s'Oſpite colà la ſorte mena
Alcun di quei della Città Latina,
Non trovando per via, chi glie lo inſegni
Traſcorre innanti, e non ne ſcopre i ſegni.

230

Alla Guerra Civil Terra d'Egitto
Dannoſa troppo! Alto motivo induſſe
A laſciar la Camea ne' Carmi ſcritto,
Che da Eſperio Guerrier tocca non foſſe;
Le piaggie di Peluſio, ove hà tragitto
Il Nilo, quali ſien cantando inſtruſſe:
E come habbia la fè l'iniqua ſponda,
Che nell'Eſtate ardente il Fiume innonda.

231

Hora per ſceleraggine sì grande,
Che ti havrò d'augurar Terra crudele?
Rieda il Nilo colà, dove ſi ſpande
Con gl'incogniti Fonti, e a te ſi cele;
Sì che priva di cibi, e di bevande,
Reſti, ſottratta à tè l'onda fedele,
Onde ſia tutta ſterile, e negletta
Sparſa della Etiopa arena infetta,

232

Entro a' Templi Romani Iſide preſa,
Ch'è la tua maggior Dea, ſi è pur da noi,
E i Cani Semidei, c'han per impreſa
Di comandare il Pianto, e i Siſtri tuoi:
E quel Oſiri ancor, che ſi paleſa
Huomo, s'attendi à lagrimarlo poi.
Noi sù gli Altari habbiam gl'Egittj Moſtri
E tù fidi alla polve i Divi noſtri.

233

E tù Roma ſervil, che pure ergeſti
Vn Tempio auguſto al tuo crudel Tiranno;
Nè fino ad hor le Ceneri chiedeſti
Del Magno tuo, che inonorate ſtanno.
Soffre un'ombra sì grande Eſilj meſti,
E paſſa intanto ignobilmente ogn'anno.
Già ſon del Vincitor traſcorſi i tempi,
E le minacce terminar de gl'Empj.

234

Raccogli adeſſo almen le nobil oſſa,
Se pur non l'inghiottì la rapid'onda;
Entro una vile, e diſprezzata Foſſa
Poſano ancor della odiata ſponda.
Vi è chi temer la di lui Tomba poſſa?
E chi per non toccarla il braccio aſconda?
Se merta haver da popoli divoti
In ogni etade i Sacrifizj, e i Voti.

Per-

235

Permetta il Ciel, che il Lazio imponga queſta
Sceleraggine a noi: che alla grand'opra
Fatichi il noſtro braccio, e l'Vrna meſta
Dalle latebre ſue ſi tragga, e ſcopra.
O me felice appien, ſe Roma reſta
Alle Ceneri pie piangendo ſopra!
E venga alla mia deſtra il fallo impoſto
Del violato tumolo naſcoſto.

236

Forſe all'or, che la Terra inſterilita,
O dell'Auſtro corrotto, e peſtilente
Languida fra gl'incendj, ò sbigottita
Da Terremoto ſubbito, e poſſente;
Vorrà Roma à gli Dei chiedere aita,
E ſoccorſo implorar nel mal preſente;
Tù per precetto, ò per divin conſiglio
Magno ritornerai dal lungo eſiglio.

237

Il maggior Sacerdote havrà la cura
Di ſoſtener le ſacre oſſa pietoſe,
Ed intorno portarle all'alte Mura
In Vrna d'Or per riverenza aſcoſe.
Nè più ſi nomerà la tua ſciagura,
Ma le fatte vivendo Opre famoſe:
Nè il tuo Cenere auguſto havrà, Pompeo,
Da invidiare il Cenere Pelleo.

238

Qual'huomo al Nilo andrà? Quale a Siene,
Che s'abbruggia al calor del Cãcro? E quale
Alla Tebe d'Egitto, ove conviene
Seccar ſotto la Plejadi brumale?
E qual per l'Eritreo trarrà la ſpene
Negociator di Merce Orientale?
Che à sè non chiami il venerabil ſaſſo,
E alle Ceneri tue non volga il paſſo?

239

(Che forſe dall'arena ivi addunata
Reſtan ſopreſſe, e ricoperte affatto)
E non comandi, ancor, che ſia placata
L'ombra per l'eſecrabile misfatto;
E come Tomba ſacra, e venerata
Al ſuol non ſtia di ſupplicare in atto,
Ponendo tè meritamente innante
A quel del Caſio monte alto Tonante.

240

Non nuoce punto alla perenne Fama
Tua, queſto Avello ignobile, ed anguſto;
Sareſti ombra più vil, ſe alla tua brama
Si dava Vrna dorata in Tempio Auguſto.
Grã Nume hor la Fortuna il Mõdo chiama
In queſta Vrna giacente. Il Duce ingiuſto
Più riſtretto ne' Tempj oggi compare,
Che tù nel ſaſſo in cui percuote il Mare.

241

Molti a' Divi Tarpei negar gl'incenſi,
Che per lor Nume veneraron poi
Il Fulmin tra ceſpugli oſcuri, e denſi,
E li dier come a Nume odori Eoi.
Ti gioverà, che di Macigni immenſi
Non s'ergeſſe gran Mole a' membri tuoi:
Nè ſtaſſe contro gli anni invitto, e forte
Tumolo atteſtator della tua Morte.

242

Di breve età farà ſvanir la poſſa
Della tua Polve il cumolo addunato,
E con eſſo cadrà l'ignobil Foſſa,
E ſeco ancor della tua Morte il Fato.
Ogni memoria ria ſpenta, e rimoſſa,
Verrà ſecol più fauſto, e fortunato;
Onde alcun non ſarà di fede degno
Del tuo Sepolcro in additare il ſegno.

E

423

E forse ancora il Popolo d'Egitto,
Come favolator sarà schernito
Da successori, e fra buggiardi ascritto
Pompeo mostrando il tuo sepolcro à dito;
Nè men si schernirà, di chi prescritto
L' haveva à Giove in sul Cretense lito
Nè si havrà più di Creta in ciò verace
L'Egittia Menfi in affermarlo audace.

Il fine del Ottavo Libro.



3

Stanza, che non ricetta, e non accoglie,
Quei c'han Sepolcri effigiati d'oro:
E di profumi Eoi trà ricche spoglie
Hanno intrisi, ed aspersi i Corpi loro.
Poiche elevata alle celesti Soglie
L'Alma, e de' Semidei congiunta al Choro,
S'empì d'un lume vero, e à sè davanti
Le Stelle rimirò fisse, ed erranti.

4

All'or venne à scoprir la notte oscura,
In cui giace sommerso il nostro giorno,
E ridendo sprezzò la sua sciagura,
E l'onte fatte al proprio Busto intorno.
Indi per la Farsalica pianura,
E all'Emazio terren volò d'intorno:
E sù l'Insegne à Cesare crudele,
E sù le sparse in Mar guerriere Vele.

5

E de misfatti atroci affissa in tanto
Ad'una giusta, e debita vendetta,
Ei Bruto penetrò nel petto santo,
Che fù poi stanza sua sempre diletta.
La mente di Caton sublime tanto
Empie, dov'è la libertà ristretta;
E lo dispone a tollerar sereno,
Prima che il Giogo al Collo, il ferro al seno.

6

Questo quando i successi anco pendenti
Stavano, ed era incerto à chi l'Impero
Appoggiar della Terra, e delle Genti
Dovesse quel Civil moto guerriero;
Odiava il Magno istesso, e i suoi cimenti,
Benche seco scorresse ogni sentiero;
Da gli Auguri di Roma à ciò guidato,
E dal congiunto ad esso ampio Senato.

7

Ma doppo la Farsalica rovina
A Pompeo consecrò l'Anima afflitta.
E si fè prottetor della Latina
Cittade, Orfana resa, e derelitta.
La Gente pusilanime, e vicina
A ceder tutto alla mortal sconfitta,
Avvalora, e conferma; onde riprese
Son l'Armi abbandonate, e à terra stese.

8

Senza il fin di regnar, da lui guidata
Fù la Guerra Civil con cuore invitto:
Non temè servitù, nè cosa oprata
Fù con l'Armi di Roma a suo profitto:
Pugnò per Libertà tutta l'Armata,
Dal dì che il Gran Pōpeo giaeque trafitto:
Mai sue non fur le Schiere, e in ogni Agone
Del Senato, e di Roma era Catone.

9

Ma perche in varj lidi eran distratte
Le Genti; acciò non le rapisca à lui
La Cesarea Vittoria, e non sien tratte
Dal Duce avverso a gli Stendardi sui;
Ei và ratto à Corcira, e le sottratte
Nel Emazio terren dal ferro altrui
Reliquie accoglie, e in cento legni, e cento
L'espone al Mare, e le confida al Vento.

10

Chi detto havria già mai che tanti Abeti
Fosser ripieni all'or di Fuggitivi?
E che angusto restasse il sen di Teti
Pè i legni Vinti, e d'ogni gloria privi?
Corse verso Malea co i Venti quieti
L'Armata, il seno apprēdo à i Mari Argivi:
E a Tenaro, ove son le stigie Porte,
Per cui varco ferale han l'ombre Morte.

11

Indi passa à Citera, e con i fiati
Di Borea in poppa, à lui s'invola Creta,
E i suoi Lidi famosi, e celebrati
Varca, cedendo l'onda amica, e quieta.
All'or spinse Caton per varj lati
Le Navi tutte ad una stessa meta,
E perch'à lor Ficonto il Porto serra
Se stessa espone a un rio furor di guerra.

12

Poi con la placid'aura, e il Mar sicuro
Trascorre innanti, e con l'Armata arriva,
A tuoi Porti felici ò Palinuro,
Che sol non resti in sù l'Ausonia riva;
Ma ad onta dell'oblio torbido, e scuro
Avvien che il tuo grã Nome altrove viva;
Perche Porti tranquilli, ov'essa regna
Al Trojano Nocchier la Libia assegna.

13

All'or veduti fur guerrieri Legni
Di lontano apparir, che a gonfi lini
Givan solcando i procellosi regni,
Che non poco pensier diero à Latini.
Se carchi sien de gl'inimici sdegni,
O' di Compagni uniti a i lor destini,
Scoprir non san; che Cesare veloce
Rende ogni cosa orribile, ed atroce.

14

Ogni Nave che appar, stimasi quella,
Con cui dal Vincitore è il Mare infranto;
Ma recan queste Navi una procella
E piene son d'un doloroso pianto:
E d'un mal atto anco à commover quella
Costanza di Caton stabile tanto;
E' Cornelia la mesta, hor che se'n viene,
Ed hà con essa lei tutte le pene.

15

Ella doppo d'haver tentato in vano
Frenar co' prieghi i fuggitivi Eroi:
E scongiurato ogni Nocchier Romano,
E più d'ogn'altro un de Figliastri suoi:
Acciò che spinto al lito, al Mare insano
Non tornasse del Magno il Tronco poi:
Ed havendo anco il fuoco atro, e ferale
Mostro il Rogo, à Pompeo molto inegmale.

16

Dunque, afflitta proruppe iniqua sorte
D'impor la Face estrema indegna io fui
Al Rogo pio del misero Consorte?
E di stringer prostrata i membri sui?
D'arder le pompe inannellate, e torte
Del crin, quantunque vil gradito a lui?
E di comporre in qualche guisa stese
Le membra di Pompeo dal Mare offese?

17

E di versar sù le ferite crude
Del Tronco suo per doppia vena il pianto?
E l'arid'ossa, e le reliquie ignude
Accoglier dentro al mio funebre Manto?
Per poi recar, ciò che la Pira esclude
De Patrj Divi entro il Delubro Santo?
Hor senza onor d'Esequie, e di Feretro
Avvampa il Rogo obbrobrioso, e tetro.

18

E chi sà, ch'anco esosa all'Ombra altera
L'opra ch'è pur pietosa, hora non sia;
Eccitando per lui la fiamma nera
Egittia Destra insanguinata pria?
O' felice di Crasso ombra guerriera
Priva di Rogo, e sepoltura pia!
Fatto è Pompeo d'una vil Pira degno
De Sommi Dei per publicar lo sdegno.

Sem-

19

Sempre una stessa sorte haver degg'io
Nelle sciagure mie? Nè il Rogo mai
Potrò dare à Consorti? E il pianto mio
Sù l'Urne piene unqua stillar da i rai?
Ma à che servon le Tombe? Anco hò desio
Di fomenti al dolore? Empia non hai
Di Pompeo pieno il sen? Non ha ricetto
Nelle viscere tue l'amato aspetto?

20

Procuri il Cener suo, chi in vita ancora
Speranza hà di restare. Oh Dio l'ardore,
Che di luce maligna il Ciel colora
E alla tragica notte accresce orrore;
Nel Mefitico suol serba tutt' hora
Pompeo con la tua spoglia il mio dolore,
Ma svanisce la fiamma, e il fumo intorno,
E il Magno parte all'apparir del giorno.

21

Gonfian le Vele mie l'aure abborrite,
Ma dall'Egittie sponde il cuor non parte;
Nè alcuna Terra vi è tra l'infinite
Conquistata dal Magno in ogni parte,
Nè Carro Trionfal, che sì m'invite,
Quanto questa del Mondo indegna parte:
Ogni pensiero à ritrovar l'Asilo
Corre à Pelusio, e si trattien sul Nilo.

22

Già fuggir dal mio sen tutte le grate
Prische memorie di Pompeo felice;
Bramo sol quel Pompeo, che alle spietate
Rive d'Egitto hor di posseder lice;
Delle terre nefande, e detestate
D'essere non mi pesa abitatrice,
L'amo sovra ogni terra, e fan ch'io l'ame
L'orrendo eccidio, e il Tradimento infame.

23

Certo, io non lascierò l'Egittie sponde.
Erra tù Sesto, e fra gli eventi incerti
Del sanguinoso Marte, esponi altronde
Del prode Genitor l'Insegne, e i merti.
Di quel, ch'ei dichiarò nulla nasconde
Cornelia, ed ecco i suoi pensieri aperti;
Ripensando al morir, queste commise
Al mio labro per voi note precise.

24

Quando al fatale, e flebile momento
Morte mi dannerà. Voi Figli all'hora
Prendete con magnanimo ardimento
La Civil Guerra à maneggiare ancora.
Il Suocero non regni un dì contento,
Sin che alcun del mio sangue il Mōdo onora:
Ed in qualunque orribile vicenda
Habbia la libertà chi la difenda.

25

Traete a collegarsi à i vostri Brandi
Le Città chiare, e in libertà possenti:
E con la fama de miei Fatti grandi
Unite à prò comun tutte le Genti.
Lascio al vostro valor l'Armi, e i comandi,
Con gli stendardi miei da esporre a i Venti:
Qualunque de Pompei gli ondosi regni
Solchi l'Armate havrà d'immensi legni.

26

Popolo non vi sia, che in guerra tratto
Da miei non venga illustri successori.
Solo voi conservate in ogni Fatto
Indomiti, e feroci i vostri cuori:
E de Paterni dritti il conto esatto
Vi resti nella mente, e vi avvalori:
E se sostien la libertà cadente,
A un sol Caton sia d'obbedir decente.

Pom-

27

Pompeo, ciò ch'imponesti hora è finito,
E il tuo voler si è palesato appieno:
Tù sei stato da gli empj a me rapito,
Et io delusa hò ancor la vita in seno;
Che dovea rimaner, fin che adempito
Il tuo giusto voler si fosse almeno.
Ti seguirò Consorte amato, e il giuro,
Se vi è pur, per l'Abisso orrendo, e scuro.

28

Quanto del mio morir distante il Fato
Esser debba, con l'hora incerto resta;
Ma fin ch'io spirerò l'ultimo fiato
Sarà alla vita, e a me medesma infesta:
Indefesso dolore, e anticipato
Havrà nel viver suo Cormelia mesta:
E se à tè non potè morire a canto,
Almen morà col distillarsi in pianto.

29

Non avverrà, che la mia destra afferri
Spade pungenti: od alcun laccio prenda:
Nè ch'io giù mi precipiti, e mi atterri,
Per terminar da qualche balza orrenda;
Nel profondo dell'Alma il duol si ferri,
E Carnefice crudo ivi si renda.
Doppo Pompeo la tua spietata sorte
Vile son, se il dolor non mi dà morte.

30

Ciò detto ricoprì la mesta fronte
D'atra Gramaglia, e condannò se stessa,
Ad haver sempre il suo dolore à fronte
In mezzo a una caligine indefessa,
Trova in fondo alla Nave idonee, e pronte
Latebre, ov'hà covil la notte istessa;
Ivi stretta dal duol, che il pianto cada
Sol sà bramare, e per Pompeo gli agrada.

31

Non la movano i flutti, e le Tempeste
O frà le Sarte scosse Euro stridente:
Nè le voci terribili, e funeste,
O' il rischio fier dell'atterrita gente.
Il trepido Nocchier preghiere meste
Porge, perche si placbi il Mar fremente,
Essa contrarj Voti offre alle Stelle,
Ed a' Turbini applaude, e alle procelle.

32

Entro spumanti flutti accolse il legno
Pria Cipro molle, indi reggendo l'onda
Euro senza minacce, e senza sdegno
Trassel di Libia all'arenosa sponda;
Insin, che di Caton famoso, e degno
Al Campo lo portò l'aura seconda;
E quì tornossi à rinovare il lutto,
E con il pianto a intumidire il flutto.

33

Era del Magno estinto il maggior Figlio
Co i Paterni Compagni ivi vicino;
E suol l'afflitta mente entro il periglio,
E il timor presagire il suo destino.
Sesto il Fratel, bene affissando il ciglio
Venne à scoprir nel sovragiunto Pino;
E perch'era non lungi al Mare in riva
Precipita nell'acque, e adesso arriva.

34

Tutto anelante interogollo. E dove
Lasciasti il Genitor Germano amato?
Vive pur anco, e con l'antiche prove
Regola l'Universo al modo usato?
O' siam perduti? E seco il tutto muove
E tragge all'ombre inreparabil Fato?
E le cose Romane il Magno preme
Col pondo suo nelle rovine estreme?

Così

35

Così diss' egli. Ed il Germano à lui
O fortunato tè c'haveßi in sorte,
D'esser sotto altro Cielo, e sol da nui
Stai l'eccesso ad udir di sì gran morte!
Io che il mirai contaminato fui,
Ed hò le luci ancor di sangue asſorte;
Ei non cadè per lo Cesareo sdegno,
Nè per alcun di sì gran strage degno.

36

Per man del Rè nefando esso è perito,
Ch'è possessor delle Niliache Terre:
E nell'Ospizio Santo, e reverito
Perì, chi non perì frà mille guerre:
Quel la di cui mercè lo Scettro Avito
Hora avvien ch'egli indegnamente afferre:
Cade nel Regno, ove arbitrò del Trono,
Venuto reo nel suo medesmo Dono.

37

Gli Empj vid'io, che laceraro il seno
Al magnanimo Padre, e non credei,
Che al Menfitico Rè vile, ed osceno
Dasser già mai tanto poter gli Dei;
Stimai, che di Pelusio in sul terreno
Cesare stesse, e i suoi Compagni rei:
E che giunte a compir l'Armi malvage
Fossero in riva al Nil l'Emazia strage.

38

Ma le piaghe sofferte, e il sangue espresso
Del Genitor canuto in mè non resta,
Con sì grave dolor nell'Alma impresso
Per la sua fiera imagine funesta;
Quanto vi stà l'abbominando eccesso
Della sua sacra, e venerabil Testa:
La vid'io tutta squallida, e deforme
Sù un'Asta, a publicare il fallo enorme.

39

E a compir l'empietà, si dice ancora
Che per gran Dono al Vincitor si serba.
Uno spettacol grato havranno all'hora
Gli occhi feroci, e l'Anima superba.
Non piace solo all'empio Rè che mora,
Ma vuol, che viva in lui la Morte acerba:
Vuol del misfatto un Testimon fedele,
Perche sappia ogni età, ch'ei fù crudele.

40

Noto non è, se il venerabil Busto
Sia stato a Farj Augei rapina, e pasto,
O a fornir l'empio sdegno, e l'odio ingiusto
Giaccia sovra il terren lacero, e guasto.
Parve che publicasse un Rogo angusto,
Ch'ei sia frà poche ceneri rimasto;
Ma condono a gli Dei le membra sparte,
E sol mi duol della serbata parte.

41

Ascoltate Pompeo nove sì meste
Non esalò la doglia sua col pianto,
Ma ripien di furor proruppe in queste
Voci, e mostrò di sua pietade il vanto.
Nocchieri olà, le mobili Foreste
Traete omai dal lido asciutto accanto:
Sù rompete del Mar gli ondosi claustri,
E gite incōtro a gli Aquiloni, e a gli Austri.

42

Voi Duci ancora intrepidi seguite
L'ire nostre ben giuste. Alcuna impresa,
Non hà il Marte Civil trà l'infinite,
Che sia da noi con più gran merto presa;
Quanto è il dar Tomba degna alle schernite
Reliquie, e satollar la vilipesa
Ombra del Gran Pōpeo col sangue indegno
Di colui, che d'Egitto infama il Regno.

Non

43

Non sia, che le Pellee sublimi Rocche,
E del Pelleo medesmo, io l'ossa ignude
Non abatta, e disperga, e al fin trabocche
Nella pigra Meotide Palude?
Non notaran del Nilo entro le bocche
Amasi, e i Rè che il vano Egitto chiude
Nell'eccelse Piramidi? E spezzati
Non saran l'Urne, e i Tumoli dorati?

44

Il so paghi ogni Tomba, a tè che privo
Sei di Tomba ò Pompeo. D'Iside ancora
Dea de Regni di Lago il Cener divo
Sconvolgerò nell' Urne, ove s'adora:
E trà il volgo atterrito, e fuggitivo
Tratto dal suo sepolcro Osiri fuora,
Tutte seminarò le membra sciolte
Di sacro lino entro le bende avvolte.

45

Del Genitor sul Cenere insepolto
Vittima caderà l'Api d'Egitto:
E con le Statue Dive il Rogo accolto
Sarà al Capo reciso, e al sen trafitto.
E da me fia frà tali pene involto
Quel suol per l'esecrabile delitto.
Torrò a i Cāpi i Cultori, e invan con l'onda
Il Nil sormonterà l'Egittia sponda.

46

Posti in fuga gli Dei gli huomini spenti,
Solo ò gran Genitore havrai possesso
L'Egitto, e pagheran l'inique Genti,
Ed i Numi spietati il grave eccesso.
Sfogato il suo dolor con tali accenti
Traea l'Armata a infellonir con esso,
Ma il furor giovenil, che tanto esprime,
E pur lodevol è, Caton reprime.

47

Corso era intanto infrà la gente unita,
La novella crudel del Duce spento,
E intorno risonò l'aria ferita
Dal pianto universale, e dal lamento:
Non havea pari il duol, nè mai sentita
Fù la morte d'alcun, con più tormento:
Nè secolo mirò con tanto lutto
Piangersi un Duce sol da un popol tutto.

48

Ma quando rimirar Cornelia poi,
Ch'esausta havea del lagrimar la fonte,
E incomposti, e negletti i crini suoi
Sul Volto gian per la venusta fronte;
Essa in uscir di Nave hebbe dappoi
L'altrui dolore, e lagrime già pronte;
Che di Pompeo l'Imagine funesta
Nel sembiante scoperse afflitta, e mesta.

49

Tosto, che mette in sù la sponda amica
Della terra afferrata il piè tremante;
Ad unir di Pompeo l'Armi affatica,
Ed ogni veste d'or, ch'egli hebbe innante.
La Clamide, l'Insegne, e la lorica,
La Porpora dipinta, e trionfante,
Gli aurei Paludamenti, e il ricco spoglio,
C'hebbe Giove trè volte in Campidoglio.

50

Unite insieme, essa ogni cosa diede
All'Incendio ferale; e alla meschina
Questa del Gran Consorte hor si concede
Cenere pretiosa, e pellegrina.
Ad esempio di lei con meste Tede
Il Rogo innalza ogni pietà latina:
Ed all'Ombre d'Emazia in più d'un luoco
Del curvo lido è tributato il fuoco.

Co-

51

Come il Coltor di Puglia, all'or che vuole
L'Erbette rinovar nel Verno algente,
E far che torni la Gramigna, suole
Espor l'esausta terra al fuoco ardente;
Nel Gargano congiunto arde la mole,
Ed i Campi del Vulture eminente:
E fansi i Boschi verdeggianti intorno
Risplendenti all'ardor del nuovo giorno.

52

Però del Magno estinto all'ombra degna
Giunger non puote officio alcun più grato,
Nè Funeral, che più gli si convegna
Trà rimproveri dati al Cielo, e al Fato;
Quanto è quel, che alla Fama hora consegna
In brevi note il comendabil Cato;
Ch'esce da un petto fuor sincero, e giusto
Lov'hà la Veritade il Tempio Augusto.

53

Vn Cittadin morì (dolente ei disse)
A Quiriti primier molto ineguale,
Nel saper quel confin, che il Ciel prescrisse
Al Giusto, e al Retto in questa vita frale;
Pur nel secol presente utile visse,
Love l'Honesto, e il Giusto à pochi cale.
Gli dier sommo poter le sue Fortune,
Ma pur lasciò la libertade immune.

54

Quantunque pronto à soggettarsi ad esso
Fosse il Popolo tutto; ei da privato
Si tenne sempre, e non cangiò se stesso
Tanto dalla Tirannide allettato:
Reggea de Padri il nobile consesso,
Ma Rettor dell'Impero era il Senato:
Nulla già mai chiedè con il comando,
Nè sua ragion fè la ragion del Brando.

55

Quello, ch'egli bramò, permise ancora,
Che negar si potesse: Haveri immensi
Tenne; ma con più copia ad hora, ad hora
Del Erario Romano accrebbe i Censi:
Il Brando prese, e lo depose all'hora,
Che del Supremo Impero intese i sensi:
Ei pospose la Toga al Ferro audace,
Ma nel mezzo alla Guerra amò la Pace.

56

Piacquele sì l'autorità concessa,
Ma se l'hebbe à depor non fù molesta:
Ed in magion l'alta Fortuna istessa
Sua sempre lo trovò pura, ed honesta:
Del gran Nome di lui la Fama anc'essa
Chiara fù tra le Genti, e chiara resta:
Profittevole al Mondo, e ad ogni terra
Del Impero, si rese in pace, e in guerra.

57

Cadde la vera libertade estinta,
Quando si ricevè Mario da noi;
E Silla fier la di lui parte vinta
Ne calpestò il Cadavere dappoi;
Hora estinto Pompeo cade la finta,
Per Imago del ver rimasa poi.
Cesseransi d'Impero hor tutte l'orme,
Nè più sarà il regnar cosa deforme.

58

O fortunato tè, che già sconfitto
Ti corse ad incontrar l'ultimo Fato!
Ed apprestotti il traditore Egitto
Il ferro degno all'or d'esser bramato.
Forse havrebbe potuto il Magno invitto
Nel Regno star del Suocero spietato?
Ah che il saper Morire è del huom forte,
Più che l'ultimo mal, la prima sorte.

59

Ma la ſeconda è poi, s'egli è conſtretto
Contro voglia à perir. Deh tù Fortuna
Quando all'altrui poter venga ſoggetto,
Fà ch'io non trovi all'or pietade alcuna;
Sia Juba il Rè del Nilo, e quel ricetto
Mi dia c'hebbe Pompeo l'Affrica bruna.
Gradirò, che mi ſerbi al Luce ingiuſto,
Pur ch'egli il Capo mio ſpicchi del Buſto.

60

Più chiaro in queſte voci, all'hora ottenne
La grand'Ombra del Magno onor funeſto;
Che ſe con pianto publico, e ſolenne
Pianto tutto l'haveſſe il Tebro meſto:
E con fama indelebile, e perenne
Detto haveſſero i Roſtri ogni ſuo geſto.
Ma intanto il Volgo freme, e mal ſoporta
La Civil Guerra, hor che la guida è morta.

61

Ed ecco, che al partir Tarcone intento
Oblìa della pietà tutti i riguardi,
E per gli altri eccitare eſpone al Vento
Senza roſſor gli publici ſtendardi;
Ma mentre di fuggir non ben contento,
Seco vuol dell'Armata i più gagliardi
Caton ſeguillo, e sù l'eſtremo Lido
Queſte note, ver lui ſpinſe col grido.

62

Cilice Predator non mai placato,
Ancor ritorni alle rapine antiche?
Toltoci la Fortuna il Magno amato,
Corri per nuove prede all'onde amiche.
Ode fremere intento in ogni lato
Il Campo, e ricuſare altre fatiche;
E che d'eſſo un Guerrier ſcuſa in tal guiſa
La fuga non penſata, ed improviſa.

63

Perdonaci Caton; l'amor ci traſſe;
Ma non quel della Guerra, a queſte Inſegne;
Per amor di Pompeo la noſtra Claſſe
Corſe à bellici Roli, e alle Raſſegne:
Aſeguir queſta Parte egli n'attraſſe
Solo con l'opre ſue famoſe, e degne.
Hor chi antepoſto alla Mondana pace
Fù da tutte le Schiere eſtinto giace.

64

Con la Pira di lui ſpenta rimane
Del noſtro guerreggiare ogni cagione.
Che ſian reſe da noi queſte Armi inſane
Conſenti per pietà giuſto Catone;
Acciò torniamo omai, da sì lontane
Sponde à Patrj Penati, e alla Magione,
A ritrovar doppo sì lunghi eſigli
Le care Mogli, e i pargoletti Figli.

65

Qual fin la guerra havrà, che ne travaglia,
E quando deporrà l'Armi il Tarpeo,
Se non gliel diè la tragica Farſaglia,
Ed hor non glie lo dà ſpento Pompeo?
Quegli, che non perir nella battaglia,
Son de gli anni traſcorſi omai Trofeo.
S'habbiano per morir ſicuri luoghi,
E incontri almen la canutezza i Roghi.

66

L'empia guerra Civile appena appreſta
A Duci eſtinti un miſerando Avello.
E à quei che vinti ſon ſpeme non reſta
Di fare acquiſti in queſto Regno, ò in quello.
Fortuna non mi piega ancor la Teſta
Del Geta, ò del Armeno al Giogo fello;
Alla Patria mi ſpinge il mio Deſtino
In poter d'un Togato, e Cittadino.

Chi

67

Chi Secondo mi fù, quando era Primo
Il Magno Eccelſo, hora Signor mi ſia.
Io l'Ombra glorioſa onoro, e ſtimo,
E à mè ſia ſempre una memoria pia;
Ma intanto quel Signor di ſeguir ſtimo,
Che mi diede ò Pompeo tua ſorte ria;
E ſin, ch'io mirerò del Sol la luce
Niun, per grande che ſia mi ſarà Duce.

68

Te ſol ſeguì nelle battaglie armato,
Ed a mille ferite eſpoſi il petto;
Hor ſeguirò ſotto l'Inſegne il Fato,
A cui la Morte tua mi fè ſoggetto.
A ſperar fra le ſtragi un miglior ſtato,
Io condur non mi poſſo, e non l'aſpetto;
Ogni coſa a ſuo prò volge, e raduna
Hor la Ceſarea proſpera fortuna.

69

Del eſtinto Pompeo tutti i ſeguaci
Omai l'ememazia rotta hà ſparſi intorno;
Chiuſe la fede a i timidi, e fugaci
Della battaglia il miſerabil giorno.
Un ſol riman, che doppo i Fatti audaci
Poſſa ſerbare i Vinti ov'han ſoggiorno.
Già la Guerra Civil fù fede, e patto,
Hor ſpento il Magno è un'orrido misfatto.

70

E ſe pur vuoi Caton ſeguir le leggi
Della Patria, e i ſuoi Dritti havere a mēte;
Quegli Sendardi hor di ſeguir t'eleggi,
Che un Conſole Roman ſpiega al preſente;
E ben ſeguir li dei, tù che correggi
Co' tuoi coſtumi il Popolo nocente.
Sì detto, il legno ſale, e corre ſeco
Il Volgo ancor tumultuante, e cieco.

71

Gl'intereſſi Romani erano al fondo;
Che quella Turba al vil ſervir diſpoſta
Libera di sè ſteſſa, e ſenza pondo;
Non havendo il Tiranno al Mar s'accoſta.
Quando del ſacro ſuo petto facondo
Tragge Caton poſſenti voci, e gli oſta:
E accorte fà le fuggitive genti
Del graviſſimo error, con tali accenti.

72

E tù pur Gioventù con voti pari
Te'n giſti a guerreggiar ſotto a i Tiranni?
E ſquadron di Pompeo per terre, e Mari,
E non di Roma hai conſumati gli anni?
Che l'Armi a più degn'uſo, hor non prepari;
Per c'habbiā merto i tuoi guerrieri affanni?
Che non reſiſti al Cittadino altero,
Che per ſentier di sāgue hor và all'Impero?

73

Perche non ſudi ad acquiſtare i Regni?
E più, che a' Duci altieri, a tè non vivi?
Perche morendo entro a feroci ſdegni
Del poſſeſſo del Mondo ogn'un non privi?
Perc'havendo hor ſicuri in mano i pegni
Li vincere per tè le guerre ſchivi?
Perche il Giogo procacci, e ſenti affanno
D'eſſer diſciolta, e non haver Tiranno?

74

Al preſente hà il Valor la cagion degna
D'eſponerſi a' cimenti. Uſar poteo
Traendovi per lui ſotto l'Inſegna
Male del voſtro ſangue un ſol Pompeo?
Ed hor ſtate a negar con fuga indegna
Alle leggi iè ſpade, ed al Tarpeo;
Quando la Patria oppreſſa aita eſclama,
E da vicin la libertà vi chiama?

75

Hora di trè Tiranni è un sol rimaso.
Deh vi faccia arrossir, c'habbia potuto
Più giovar Tolomeo nel fiero caso
Al vigor delle leggi oggi perduto.
E che il Partho crudel da Crasso invaso
Habbia dato vincendo a Roma ajuto.
Ite, e sprezzate pur vili Campioni
L'Armi Romane, e dell'Egitto i doni.

76

Chi crederà di voi prodezza alcuna?
O rea la vostra man del sangue altrui?
Creder si dovrà ben, ch'alla Fortuna,
Emazia i primi foste a ceder vui.
Ite sicuri, ò soggiogati in una
Maniera vile, e insolita fra nui.
Cesar Giudice siede, e stabilita
Hà col decreto suo la vostra vita.

77

O d'ogni onor spogliati abbietti servi!
Voi del primo Signor doppo la Morte,
L'Erede ite a trovar, che vi conservi
Vaghi d'una servile indegna sorte.
E perch'oltre alla vita ancora havervi
Non può la libertade un Guerrier forte?
Perche la spada sua Ligia al possente
Non lo farà da servitude esente?

78

Sia la mesta Consorte in Mar rapita
Del Magno, e di Metello inclita Prole;
E per comprarvi una infelice vita
Ambo i Pompei la vostra fuga invole.
Vincete il Don, che con la fè traditta
Del Capo Egitto a Cesare far vuole,
E per colmo di merto il sangue nostro
Sia col nuovo Signor Riscatto vostro.

79

Chi a Cesare vorrà questa mia Testa
Recar, gran guiderdone a sè prometta;
Ond'intenda la Gente al fuggir presta,
Che con utile suo mi fù soggetta;
Il prezzo del mio sangue ad essa resta,
A far la sceleraggine perfetta.
Sù vendetimi al Duce. Il sacro patto
Romper sol con la fuga è un vil misfatto.

80

Così diss'egli, e all'or di mezzo al mare
Al lido, ove fur pria tornar le Navi,
E i fuggitivi fer, com'usan fare
Le Pecchie c'hanno abbandonati i Favi:
Ed in ozio si stan, disperse, e rare
Senza l'amaro Timo, e i fior soavi:
E lungi al Mele, e alle fatiche usate,
Più non stringon fra lor l'ali dorate.

81

Che se il concavo Rame è poi percosso
Restan dal suono attonite, e stordite,
E della fuga ogni desio rimosso
Al primiero lavor riedano unite:
Il rugiadoso umor quindi è riscosso
Avidamente in sù le vie fiorite;
Gode d'Ibla il Pastor, nè più s'affanna
C'hà le ricchezze sue l'umil Cappanna.

82

Tale il dir di Catone in petto serra
La tolleranza a i trepidi Guerrieri,
E li dispone ad una giusta guerra,
Anco per aspri, e rigidi sentieri.
Quelle torbide menti, ei poscia atterra,
E stanca intorno a' varj Ministerj;
Pria s'adopran del lido in sù l'arene,
Et indi a faticar sotto Cirene.

Dalle

83

Dalle Mura, di cui Caton respinto
La vendetta non vuol, quantunque irato;
E non soggiace ad altra pena il vinto,
Che a quella d'esser vinto, e superato..
Ed ecco, che col Campo egli è in procinto
D'ire a i Regni di Juba a' Mauri a lato;
Ma un sì fatto camino a lui contende
Natura, che le Sirti entro vi stende.

84

Pur dalla sua Virtù, quì reso ardito,
Che cedan queste Ei si promette ancora.
Quando la prima forma al Mondo unito
Diede Natura, e fè la prima Aurora;
Forse lasciò le Sirti in dubbio sito
Di Terra, e Mar, così volendo all'hora;
Ch'ivi tanto il Terren non si profonda,
Che vi si fermi, e vi si stagni l'onda.

85

Ma nè men tanto s'alza in fra le rive,
Che da gli urti di lui salvo si renda;
E con regola incerta, in tutto prive
Son le poch'acque sue di chi le fenda.
Nè vadi a imperversare è il Mar proclive,
E la terra è con lui mista a vicenda:
E dietro a molti lidi in varj canti
Si stanno ad agitar l'acque sonanti.

86

Così a lasciare incerta, e non compita
Questa gran parte sua Natura venne.
O la Sirte era pria dal Mare empita,
E come l'altro Mar Vele sostenne:
E la luce del Sol d'acque nudrita
Doppo l'attrasse, onde terren divenne;
Pria bevendo l'umor, ch'è consistente
Sotto il calor dell'ampia Zona ardente.

87

Ed ancora resiste alcuna parte,
Ivi del Mare all'estuante fuoco;
Ma col nuovo calore, il Tempo a parte
Disseccando verralla a poco, a poco;
E se adesso la Sirte è terra in parte,
Ed il Mar, che vi nuota angusto hà il luoco;
Verrà con gli anni al fin mancando in tutto
Fatto il letto del Mar terreno asciutto.

88

Ma tosto, che da' Remi il Mar sconvolto,
Venne a sentir di tante Navi il pondo;
Ecco, che l'Austro ogni suo fiato accolto
Imperversò di Turbini fecondo:
E coperto co i Nembi al Cielo il volto
Scosse i nativi Regni insin dal fondo;
Difendendo terribile, e crudele
L'aria di sua ragion da tante Vele.

89

Cacciò lungi alle Sirti i flutti erranti,
E confuse fra lor l'arene, e l'onde,
E da gli Arbori dritti a' Naviganti
Tosto i lini rapì qual lieve fronde;
Di Noto invano a i Turbini sonanti
Con le Sarte il Nocchier le Vele asconde;
Che lo spazio del Pin vincan tutt'hora,
E gonfiano i lor seni oltre la Prora.

90

E s'accoglier tentò la Vela intiera
Al sommo dell'Antenne alcun perito;
Tosto oppresso rimase, e alla sua schiera
Con gl'ignudi Armamenti Ei fù rapito.
Hebbe sorte miglior l'Armata, ch'era
Scossa da certo Mare in largo sito:
E stava lungi alla nemica sponda
Nell'acqua più capace, e più profonda.

Le

91

Le Navi, à cui fur gli Arbori troncati,
E sgravate dal pondo in Mar restaro;
Del vento avverso i tempestosi fiati,
Che troppo le premean tosto esalaro;
E le sottrasse il flusso a i Venti irati,
Che all'opposto scorrea senza riparo,
Ed al fin vincitor le spinse innante
All'Austro contumace, e repugnante.

92

Altre da Guadi trattenute, scosse
Son dall'arena, ch'interrompe il Mare,
E stan le Poppe lor spinte, e percosse
Con un dubbio Destin forte a pugnare;
Parte fluttua del legno, e l'onde grosse
Fan, ch'elevato, e galleggiante appare,
E la parte, ch'esclude il Mare infido
Confitta è poi nel arenoso Lido.

93

All'or crebbe la furia, e in spazio breve
Unita imperversò l'acqua, e l'arena:
S'innalza contro il Mar la terra lieve,
E il Mar contro la Terra i flutti mena:
L'onda, ch'agita l'Austro intenso, e greve
Vincer può della Sabbia i Monti appena;
Anzi d'arida polve un eminente
Argine sul suo dorso il Mar consente.

94

I Nocchieri infelici immoti stanno;
E dalla Terra avvinti i loro Abeti,
Terra scoprir non san, Terra non hanno,
E sì parte ne tien la dubbia Teti.
Ma il numero maggior con molto affanno,
C'havea i Nocchier più pratici, e asueti
Seguitando il Timone, arriva imune
Alle pigre Tritonidi lagune.

95

Fama è, che sia questa Palude grata
Al Dio, che gli ampj Mari odon sovente
Con la ventosa Bucina curvata
Mandar a Lidi intorno il suon stridente.
Ed a Pallade ancor, che tosto nata,
Euscita fuor dalla Paterna mente;
Di questa Libia pria sù l'incostante
Suol, che in altro terren pose le piante.

96

Per esser, come il gran calor fà fede
Questa più d'ogni Terra al Ciel vicina;
Ei si specchiò quando fermovvi il piede
Nell'immota Palude, e cristallina,
L'Acqua Tritonia ad essa il nome diede,
E per Diva Tritonia ancor s'inchina.
Presso Lethe vi stà, tacito rio,
Che da Vena Infernal tragge l'oblio.

97

Delle Hesperidi l'Orto il Drago alato,
E vegliante guardò, lungi non molto;
Hor d'ogni fronda povero, e spogliato
Fatt'è scarico d'Or terreno incolto.
Invido è quel, ch'è di schernire usato,
Ciò ch'approvò in molt'ãni il Tẽpo accolto:
E chiama i Sagri Vati à dire il vero,
Ch'usi à fingere son per gran mistero.

98

Un Bosco ivi sorgea di Pomi d'Oro
Carico, e havea la fronda al frutto eguale;
E invigilava a custodirlo un Choro
Di fanciulle Innocente, e Virginale:
Un alato Serpente era con loro,
Che il sonno non copria d'ombra Letale
E per i Frutti del Metallo adorno
Stava alle Piante aviticchiato intorno.

Al-

99

Alcide ogni valore à queste Piante
Tolse, e fè d'ogni peso il Bosco esente;
Soffrendo di lasciar gli Orti d'Atlante
Senza alcun pregio alla futura gente;
Per dar in mano all'emulo Regnante
L'Argo, il Frutto pregiato, e rilucente;
E questa unica fù fra le sue imprese,
Che l'acquisto dell'Or famosa rese.

100

Dunque da tai confin spinta l'Armata,
E dalle Sirti traditrici ancora;
La Teti tempestosa, ed agitata
Non trapassò de Garamanti all'hora,
Ma nella piaggia docile, e placata
Della Libia miglior fece dimora
Con avveduto, e provido pensiero
Tutta di Gneo sotto il Marino Impero.

101

Ma di qualunque indugio impaziente,
La Virtù di Caton quì non s'arresta;
Che nell'Armi affidato à ignota Gente
Senza timore alcun di gir s'appresta,
Ardisce circondar per via cocente,
Ed incerto camin la Sirte infesta
E l'incita, e conduce à un tal governo,
Il Mar, ch'è chiuso ai Naviganti il Verno.

102

E à chi del caldo Cielo havea timore,
Lavano le fresch'acque ancor la speme:
Ed il saper, che quel soverchio ardore
Potria con la stagion temprarsi insieme:
Che di quel Clima il solito rigore
Spesso bruma vernal rintuzza, e preme;
Onde non renderiano aspro il viaggio
O' il freddo intenso, ò l'infocato raggio.

103

Egli dovendo poi per quelle arene
Sterili caminar. Così ragiona,
O' voi del Campo mio, dov'hò la spene,
Che quì mi fate militar Corona.
Da Voi questa salute hora si tiene
Sola nel cuore impressa, e che vi sprona
A tutto oprar, per arrivare al Rogo
Scarichi del servil spietato Giogo.

104

Gli animi preparate, hora à i cimenti
D'alto valore, e di fatiche dure;
Quì se'n andiamo in fra straniere genti,
Ed in aduste, e sterili pianure,
Dove saetta il Sol co i rai cocenti,
E rade son le Fonti intatte, e pure:
Dove l'arido Suolo, è sol ripieno
Di squallidi serpenti, e di Veleno.

105

Duro, ed aspro è il camin; ma vi si attenga
Pur delle Patrie leggi alla difesa,
E di Roma cadente, e meco venga
Nel sen di Libia all'onorata impresa:
Tenti inospite vie prode sostenga
Del camin disastroso ogni contesa;
Chi di vita hà il pensier posto in oblio,
E l'andar preme solo al suo desio.

106

Io tradir non vi voglio, e la cagione
Ricoprirvi non sò d'un timor giusto.
Per compagno indiviso havrà Catone,
Chi havrà guida il periglio al passo angusto:
Me presente saprà, per qual ragione,
Sia il soffrir, e il patir da petto augusto:
E perche il male ancor più acerbo, e strano
Cerco, una Impresa sia da cuor Romano.

107

Ma il Guerrier delicato, a cui l'affanno
Peſa, e del viver ſuo vuol ſicurezza:
E con un dolce, e dilettoſo inganno
Tutto inteſo è di Vita alla dolcezza;
Per più facil ſentier vada al Tiranno,
Nè ſi appreſti a provar la noſtra aſprezza;
Ch'io ſarò il primo a ſoſtener la pena,
E a porre il piè sù la bollente arena.

108

Me l'aereo calor feriſca pure,
E l'Angue veleno ſo a me s'aventi.
Voi col mio Fato ſol l'aſpre aventure
Tentate, ed i più rigidi cimenti.
Chi bever mi vedrà tra lunghe arſure,
Sete habbia, mi rinfacci, e ſi lamenti:
Ed habbia dal languor la vita ingombra,
Chi mirerà Catone aſſiſo all'ombra.

109

Per iſtanchezza iſvenga, e al ſuol ſi proſtri,
Quello, che mirerà me Cavaliero
Preceder nel camino i paſſi voſtri,
Che giate a piè per l'arido ſentiero:
O' ſe per alcun ſegno à voi ſi moſtri,
Ch'io mia Luce ò ſemplice guerriero.
Sete arene Serpenti arſure gravi
Oggetti ſono alla Virtù ſoavi.

110

Ne caſi rei la ſofferenza gode.
E più piace a Virtude il bene oneſto
Compro à prezzo maggior; che di più lode
Degno è ciò, che il contraſto hà più moleſto.
La Libia ſol può tanti mali al prode
Somminiſtrare in quel periglio, e in queſto;
Che da un tumulto ſubbito rapito
In lui non ſia gran colpa eſſer fuggito.

111

L'Affrica ſola è un terzo della Terra,
Onde ſi preſti fede al comun detto;
Ma ſe rimiri il Cielo, e il Vento, ch'erra
Una parte d'Europa eſſa è in effetto;
Che dalla Gadi Iſpana, ove ſi ſerra
L'Europa, e forma all'Oceano il letto
Libia col curvo ſen; non è lontana
Più del tiepido Nil, la fredda Tana.

112

Anzi nell'Aſia ſi dilata, e ſpande, (do;
Più che in Europa, e in Libia il noſtro Mon-
Ch'ambe ſoggette ſon da varie bande
Con ſorte eguale a Zefiro fecondo;
Ma quella, che più tien l'ambito grande
Di varj Venti è ſottopoſta al pondo;
Hà Borea a manca, a deſtra il Noto, e ſente
L'Auſtro intier dilatata in Oriente.

113

Quel del Libico ſuol, che fertil reſta
All'Occaſo rimau, nè ſi riſtora
Con i Fonti natii, ma ſol gli appreſta
Borea l'Artiche pioggie, e rade ancora:
Egli le proprie Ville, e la foreſta
Bagna, quando il ſeren fra noi dimora:
Nè Rame, od Oro in quel terren matura
Del ricco Sol la providente cura.

114

E ſenza vizio alcun puro il terreno;
E di quel Popol le ricchezze ſono
Sol le Mauruſie piante; e d'eſſe appieno
Non ſeppe l'uſo, e non conobbe il dono;
Pago reſtò dell'ombra al rezo ameno,
Poſto ogn'altro lor pregio in abbandono;
Ma le Scuri Latine, a quei remoti
Boſchi, Menſe involar per Cibi ignoti.

Ma

115

Ma qualunque terren, che al caldo atroce
Stà del ſoverchio Sole, e che contiene
La Sirte vagabonda, avvampa, e cuoce,
E ſparſo intorno è d'infeconde arene,
Che la Meſſe non ſoffre, e all'Erbe nuoce,
E non può tollerar le Viti amene;
Non vi è temperie al vivere opportuna,
Nè Giove hà di quel ſuol cura veruna.

116

La Natura impigrita, e ſonnolenta
Così reſta del Mondo in quella parte;
Che l'attonito ſuol par, che non ſenta
La ſtagion quando riede, e quando parte.
Pure avvien che la terra ivi conſenta
Certe Erbe agreſti, in varj luochi ſparte,
Colte dal Naſamon Popol ferino,
Che tien le proprie terre al Mar vicino.

117

E la barbara Sirte il nutrimento,
Per gran danno del Mondo ad eſſo porge:
Stà sù le rive alle rapine intento,
Ed i naufraghi legni intorno ſcorge.
Porti non tocca, e non ſi fida al Vento
Il Naſamon, ma sù i naufragj ſorge;
E sì mantiene entro l'ondoſo flutto
Commercio univerſal col Mondo tutto.

118

Il valor di Caton, che nulla pave
Vuol che per queſta via vadan le Genti;
La Gioventù, che non ſi trova in Nave
Non hà timor di turbini, e di venti;
Ma pure incontra una procella grave,
Non mē, che in Mar frà quelle arene ardēti;
Perch'accoglie la Sirte in ogni ſponda
L'Auſtro, come l'accoglie il Mar nell'onda.

119

E queſto in quelle arene è più nocente,
Che non è frà le ſpume; e all'or, ch'incalza;
Al di lui fiato orribile, e poſſente
Non oppone la Libia alcuna balza:
Nè gli ſcogli nol rompe, acciò repente
In aura ſi diſciolga il Turbo, ch'alza:
Non aſſale eſſo i Boſchi, ò attenuato
Vien da Quercie robuſte il di lui fiato.

120

Ivi s'appiana in ogni parte il ſuolo;
E havendo allo ſpirar libera via,
Par che ne Campi della Libia ſolo
L'Eolia Reggia incavernata ſia.
E mentre il fiato orrendo innalza a volo
Nembi d'arida polve, e al Ciel l'invia;
Non accoglie un vapore, e non lo ſolve
Trà l'arene, che in alto agita, e volve.

121

Gran parte della terra in aria aſſiſa
Vola per l'ampio vano; e non ſi mira
Riedere al centro ſuo, di Nube in guiſa,
Ma trà vortici in Ciel s'implica, e gira.
Volanti i Regni ſuoi, nell'improviſa
Procella il meſto Naſamon ſoſpira:
E de Tetti ſpogliati i Garamanti
Mirano in Ciel le lor Magioni erranti.

122

Nè il fuoco alza così le ſue rapine,
Nè d'elevarſi tanto al Fumo è dato
Ad oſcurare il Sol, quanto il confine
Alto adombra dell'aria il nembo alzato.
All'or le Schiere miſere Latine,
Sì come hà in uſo il violente fiato,
Aſſale ancora, e trattener le piante
Non può Guerriero alcun nel ſuol vagante.

123

Sotto il trepido piè fugge l'arena,
Ch'ei calca. Tratta dal suo centro fora
La Terra, e franta l'immortal catena,
Che compagina insieme il Mondo ancora;
Se in aspri scogli esercitar la lena
Entro la Libia Austro potesse ogn'hora,
E intier si raccogliesse infra le bocche
Di cave Rupi, e di scagliose Rocche.

124

Ma perche questa agevolmente è scossa
Nell'instabili arene, e non sussiste;
Avvien, che sol la superficie è mossa,
E la parte più bassa ogn'or resiste.
Del Vento fà la formidabil possa
L'Armi in alto volar, come l'Ariste,
Rapite all'altrui destre, e in varj canti
Van per l'aereo Ciel l'Aste tremanti.

125

L'empito fier mai non rimette il Vento;
E forse questo in altre terre estrane
Apparve un formidabile portento,
Che attonite fe star le menti humane;
E mirar non poter senza spavento
Piovere sul terren l'Armi Romane;
Credendo, con ragion, dal Ciel partite
Quelle, che furo a braccio human rapite.

126

In simil guisa, certo, in mano a Numa
Intento a sacrificj, i sacri scudi
Cadero già, che di portar costuma
La scelta Gioventù sù i capi ignudi.
Quasi rapita una leggiera piuma
Li già spogliati haveau co i fiati crudi
Molti di quei Guerrieri i rapid'Ostri,
Che imbracciati tenean gli Ancili nostri.

127

Hor mentre così Noto agita il Mondo,
I Romani Guerrier prostransi al suolo;
Sorpresi dal timor, che il furibondo
Vento non gli alzi in sù le Nubi a volo.
Stringonsi i manti intorno, e con il pondo
De corpi lor non si bilancian solo,
Ma con ambe le mani ogn'uno afferra
Quanto più può la mal sicura Terra.

128

Nè sol del proprio corpo il peso adopra,
Ma ne gli sforzi ancor suda la fronte;
Par immoto non resta, e vana è l'opra,
Per l'Austro fier che lo percuote a fronte,
Ond'avvien che tal hor le schiere copra
Di quelle arene un subitaneo monte:
Movan stupidi appena i membri oppressi
Frà i cumuli sorgenti uniti ad essi.

129

Anzi chi ritto il corpo anco sostiene
Dalla secca procella al fine è vinto;
Ch'argine fan l'accumulate arene,
Ed ei rimane imprigionato, e cinto;
Ond'in pochi momenti a far si viene
Il miserabil mostro, e il laberinto:
Ed il suol che s'innalza, a i corpi lassi
Col pondo viene a proibire i passi.

130

Le pietre già da diroccate mura
Sparse nel suol, furon dall'ira insana
Dell'Austro alzate, e nella gran pianura
Portate a vol da Region lontana;
E con un mal stupendo oltre misura,
Ed eccedente ogni credenza humana;
Chi mai case non vide, a se vicine
Nè rimirò le fabbite rovine.

Frà

131

Frà quelle arene ogni sentier s'involve,
Nè dall'altro un terren più si discerne;
Tutto comprende, ed occupa la polve,
Che ancor s'agira in sù le vie superne.
Ma la vampa del Ciel, che i corpi solve
Prevale già trà le sciagure alterne;
E si vede che quasi il Mare infiamma
Di quel torrido Ciel l'ardente fiamma.

132

Furon guida le Stelle assidue, e pronte;
Ancor che tutte non le scopra, e mostri,
Pel margin curvo il Libico Orizonte,
E molte ne nasconda a gli occhi nostri.
Poi ch'erse il Sol la luminosa fronte,
E l'Austro abbandonò gli eterei Chiostri,
Con eccessiva vampa il dì s'accese,
E il sudor da ogni Corpo a stillar prese.

133

Secche hà le fauci ogni Guerrier Romano
Per l'idropica sete. Vn poco d'onda
A discoprir si venne, indi lontano,
Ch'uscia da vena sterile, e infeconda;
Vno di lor nel polveroso piano,
Dov'essa sorge il curvo Elmetto affonda,
E raccoltone alquanto a stilla, a stilla
Quasi pregiato dono al Duce offrilla.

134

Per la polve eccessiva, e per l'ardore
L'inestinguibil sete il Campo ardea:
E soggetto d'invidia era il liquore,
Che l'assetato Duce in man tenea;
All'hora egli esclamò. Dunque l'umore
Guerrier recbi a me sol, che nol chiedea?
Dunque sol io degenerante, e privo
D'ogni virtù frà questa Turba vivo?

135

Forse nell'opre mie, m'hai tù mirato
Di me stesso minore, e non conforme
Al primiero calor, già dimostrato,
Per questo arduo camin segnando l'orme?
O quanto è il dono a tè bene addattato!
E la pena all'error tutta uniforme!
Ch'ardēdo il Campo intiero in questo suolo,
Per la sete crudel, beva tù solo.

136

Sì proruppe adirato; e sparse intanto
La poca onda raccolta entro il Cimiero;
E quell'acqua versata ottenne il vanto,
Di spegnere la sete a un Campo intiero.
Doppo al Tempio si giunse unico, e santo,
Che eresse in Libia il Garamante fiero.
Dicon che Giove Ammone entro quel Chio-
Risieda, vario assai da Giove nostro. (stro

137

Ei non avventa Fulmini, ma tiene
D'Arietine Corna il Capo onusto;
E la Libica Gente in quelle arene
Non gli alzò vasta Mole, ò Tempio Augusto:
Qui la Ricchezza Eoa scorta non viene,
Nè vi splende lavor chiaro, e vetusto;
Ben che un sol Giove Ammone habbiano in-
L'Etiopia, la Libia, e l'Indie estreme. (sieme

138

Sino ad hor di ricchezze il Nume è privo,
E con penuria tal serbossi il Tempio,
Per così lunga età; che alcun motivo
Non diede l'or per violarlo all'empio.
Serba i vecchi costumi il sommo Divo,
E di frugalitade appresta esempio:
Guarda l'Albergo suo, nè vuol vicino
Al venerato Altar l'oro Latino.

139

Che sia Divinitade in quei soggiorni,
E che vi abitan Dei, lo fà palese
La Selva appiè; che nelle Quercie, e gl'Orni
Può verdeggiar nell'orrido Paese.
Tutti sterili son gli aspri contorni
Nel vasto gir di quelle Terre accese,
Da Berenice torrida, e infocata,
Sino a Lepti più mite, e temperata.

140

Tutto è di frondi privo, e di verdura,
E sol nel Bosco Ammone alza la fronte;
Ma che cangi la terra, ivi Natura,
E che Piante vi sien cagione è un Fonte;
Che della terra putrida, ed impura
Fà le parti frà lor restar congionte
Con quell'onda che sparge; e a produr mena
La polve intrisa, e la domata arena.

141

Ma non resiste il Bosco, all'hora quando,
Sul Cardine supremo arriva il giorno;
Che all'alzarsi del Sol, l'ombra mancando
A ricoprir non basta il Tronco all'Orno;
La ristringe nel mezzo, i rai vibrando
Febo con tutto il suo calore intorno.
E questo è il luoco, ove la somma parte
Del Solstizio il Zodiaco in mezzo parte.

142

Non han torti, ed obliqui i moti loro
I segni quivi; ò più del Tauro, ascende
Retto lo Scorpio, ò alla Bilancia d'oro
Dà il Montone i suoi Tempi, e le vicende:
Nè d'essa i Pesci vuol la Dea del Foro
Veder salir più tardi: egual si rende
Chirone a i duo Gemelli; e al Cancro ardēte
Simile è reso il Capricorno algente.

143

Più del Nemeo Leon l'Urna non sorge.
Ma da tè, qual tù sia, divisa Gente
Dalla Libica Fascia, ogn'or si scorge
Verso Noto piegar l'ombra cadente;
Che dal lato d'Arturo a noi risorge:
A te nello sparir le Stelle lente
Son dell'Orsa minore, e par che tutto
Il Carro di Boote entri nel flutto.

144

Stella alcuna non hai, che sempre resti
Splendente in alto, ed attuffar si sdegni:
Ed ambo sono i Cardini celesti
Rimoti assai da tuoi focosi Regni:
E nel mezzo del Cielo a fuggir presti
Traggono il tutto i risplendenti segni.
Il Tempio innanti alle sacrate soglie
La Gente havea, che l'Oriente accoglie.

145

Gli Oracoli attendean de lor Destini
Dal cornigero Ammone ansj, e tremanti;
Ma al Duce pio de Popoli Latini
Lasciar liber l'ingresso a tutti innanti.
I Compagni, che seco in quei confini
Andar, pregan Caton, che i Chiostri santi,
E i Numi esplori; a discoprir s'è giusta
Di lor la fama publica vetusta.

146

Ma che del Divo Oracolo gli eventi
Ei prescrutar dovesse, Autor primiero
Fù Labieno, e con sì fatti accenti,
Palesò riverente il suo pensiero.
La Fortuna, egli disse, e gli accidenti
Dal da noi ricercato aspro sentiero,
Ci espongan quì di sì famoso Nume
Negli Oracoli eterni un chiaro lume.

Envi

147

E noi potiamo intrepidi, e sicuri,
Per le Sirti seguir d'un Duce tale
La fedel scorta, e penetrar gli Auguri
Di questa Guerra orribile, e mortale.
Ed a chi crederò, ch'ora i futuri
Possa svelar l'Oracolo fatale:
E a dir più chiaro il ver: che a te che sei
Tanto per la pietà caro a gli Dei?

148

Certo che fù della tua Vita il giro
Dalle superne leggi ogn'hor diretto;
Gli Dei mai sempre i tuoi pensier seguiro,
E a'essi havesti ogn'hor l'Altar nel petto.
Ecco ch'è in tua balìa, del sommo Giro
Favellar col Rettor, quivi ristretto;
Fà che alla tua pietade esso rivele,
Qual Fato è per haver Cesar crudele.

149

Penetra quali Riti, e quai costumi
Dee la Patria seguir: se a noi concesso
Sarà d'usar le Patrie leggi: e i lumi
Prendi da sì gran Dio d'ogni successo;
O pur se doppo i sanguinosi fiumi
Sparsi, sarà il Latin vinto, ed oppresso:
E se fatto egli havrà senza profitto
Della Guerra Civile ogni conflitto.

150

Della voce divina empisci il seno;
E come di Virtù sacrato Tempio,
Quello che sia Virtù ricerca almeno,
E che divario vi è frà il Giusto, e l'empio:
Che sia l'Onesto, e il Retto intendi appieno,
Ed a noi ne riporta un vivo esempio.
Ed ei pien di quel Dio, che in petto asconde
Con tai voci d'Oracolo risponde.

151

A che vuoi Labien, ch'io quì domandi
Se in libertà fra l'Armi io prima voglia
I dì fornir, che vivere de Grandi
Preposti al Regno alla tiranna voglia?
Se gli Atomi infelici, e miserandi
Sien della vita una leggiera foglia
Esposta al Vento? E se il favor de gli anni
Un nulla sia che gli prolunga i danni?

152

Se nuoce al Giusto, e al Pio forza veruna?
E se all'or, ch'è Virtù nello steccato,
Cessi di minacciar l'empia Fortuna,
E a perder venga ogni potenza il Fato?
S'è bastante à voler, sin dalla Cuna
All'huomo il Giusto sempre in ogni stato?
E se l'Onesto cresca, e s'impossessi
Entro a' felici, e prosperi successi?

153

Ragion tutto insegnocci, e più l'impresse
Con dettame immortal ne petti nostri,
Di quel, ch'Ammone oggi inferir potesse
Con gli Oracoli suoi fra questi Chiostri.
Siamo a i Numi congiunti; e se tacesse
Il Tempio, e seco i precettori Inchiostri;
Pur astretto à seguir saria ciascuno,
Quel che a gli Sommi Dei sembra opportuno.

154

E qual altro è di Dio la Reggia, e il Trono,
Se non l'Aria, la Terra, il Cielo, e il Mare,
Ed il nostro Intelletto? Ove non sono
Le Deità? Dio da per tutto appare:
E' come la sua Reggia ogni suo Dono,
Ed hà in ogni opra sua Tempio, ed Altare:
Ciò che miri, che tocchi, e che si move
Tutto è Divinitade, e tutto è Giove.

Vo-

155

Vopo non hà d'alcuna voce il Nume
Per favellare a noi; già tutto disse
Egli all'huomo nascente, e nel Volume
Dell'Alma incorrottibile lo scrisse.
Ond'è grave l'error, di chi presume
C'habbia le voci a queste arene affisse,
Perch'a pochi sien note; e de' Celesti
Il vero in questa polve il piè calpesti.

156

I dubbj cuor, che sempre in forse stanno
De' venturi successi; habbian mestiere
Di chi lor li palesi; a me non danno
Gli Oracoli quà giù nuovo sapere.
Che della Morte all'infallibil danno
Habbia il forte, ed il vil da soggiacere,
A mè basta, che Giove una sol volta
Habbia in questo per me la lingua sciolta.

157

In tal guisa egli disse, e mantenuta
Al Tempio sacro, ed all'Oracol santo
Nell'Esercito suo la fè dovuta
Abbandona l'Altar, dov'era accanto;
Lasciando inconsultata, e inresoluta
D'Ammone a' suoi la Deitade intanto.
Egli il Campo precede, ed anelante
Camina, e stringe in man l'Asta pesante.

158

Affaticando, il faticare insegna,
Ed opra fra la Gente, e non impera:
Nè Vita cara, e da serbarti degna
Tratto è sul Collo a una robusta schiera:
O ad esso adorno Carro il Campo assegna
Presso alla prima Imperial Bandiera:
Parco è sopra ad ogn'un, benche supremo,
E il primo alla vigilia, e al ber l'estremo.

159

Se una Fonte anelata al fin s'inviene,
E a ber sforza ciascun l'avida arsura;
Ei che beva ciascun sempre sostiene,
E và prima di lui la Plebe oscura.
Hor se una gran Virtù, gran Fama ottiene,
Che sottratto il favor resiste, e dura;
Molti Grandi da noi lodati sono,
Che il pregio lor della Fortuna è dono.

160

Chi giamai meritò nel Campo armato
Con un prospero Marte, e fra le dome
Genti, e il sangue de' popoli versato
Vn così chiaro, e glorioso Nome!
Io vorrei prima al buon Catone a lato
In fra le Sirti incoronar le Chiome,
Che tre volte seder, col gran Pompeo
Nel Carro Trionfal sovra il Tarpeo.

161

E che fiaccar l'indomito, ed altero
Giogurta. Ed ecco ò Popoli Latini
Della comune Patria il Padre vero
Meritevol fra voi d'onor divini:
E che senza rossor, col cuor sincero
Il suo Nome si giuri, e i suoi Destini:
E che se il Giogo austero un dì scotete,
Per Nume vostro eleger lo dovrete.

162

Ma già s'avvanza, ove il calor si sente
Con più fervidi raggi arder d'intorno,
Ch'altro terren per abitar la Gente
Gli Dei non apprestaro al mezzo Giorno;
Dove l'acque son scarse, ed il Torrente
Non fà d'Erbe, e di piante il suolo adorno:
Tenue è il Fonte, se vi è, nè son portati
Da rivoli prodotti umori à i Prati.

Fra

163

Fra quelle arene inospite, e deserte,
Pur di trovare un Fonte bebber la sorte,
Ch'abbondante scorrea, ma ricoperte
Le linfe havea d'una vivace morte:
Tenean le bocche velenose aperte
Gli Angui d'ogni natura, e d'ogni sorte:
Vi era l'Aspide arsiccio, e in mezzo all'onda
La Dipsade cocente, e sitibonda.

164

Ma quando apertamente il Duce vede,
Che l'Oste di mancar stava in periglio;
S'ivi all'or non bevea; fè piena fede
Dell'altrui sicurezza, e diè consiglio.
O' mie timide Schiere, ei disse, il piede
Pur innoltrate, e non credete al ciglio:
Temprate pur gl'esorbitanti ardori
Della Fonte scoperta entro gli umori.

165

Di quest'Angui la peste apporta danno,
Solo, all'or, che si trova al sangue unita:
Ed i Veleni lor ne morsi stanno,
Che il dente micidial fere la vita,
L'onda non è letea, dice, e d'inganno
Toglie tutta l'Armata impaurita;
E ciò ch'era velen nell'altrui stima
Senza ombra di timore asorbe prima.

166

Questa Fonte fù quella unica, e sola
Dalle Libiche arene uscita, in cui
A ristorar l'inaridita gola
Fosse il primo d'ogn'altro à bever lui.
Tutto l'aere Affrican destilla, e cola
Sempre peste, e velen ne Campi sui;
E a noi, per c'habbia la natura infesta
A ciò quel suol dannato ignoto resta.

167

Solo recar potiam la rinomata
Favola, già famosa al Mondo resa,
E per l'inganno d'ogni età passata
Della vera cagione in cambio presa.
Dove la Libia adusta, ed abronzata
Nel suo confine è all'Ocean distesa,
Che del cadente Sol scaldano i lampi
Stan di Medusa i scelerati Campi.

168

Questi squallidi, ed ampj, unqua difesi
Non son dal Sol con le boscaglie ombrose,
Nè li rendano molli i solchi stesi
Nelle Campagne apriche, e spaziose;
Ma son da gli aspri sassi orridi resi,
In cui già l'empio Mostro il guardo pose.
Dalle membra di lei, del di lei sangue
Cavò Natura ogni pestifer Angue.

169

Dalle sue fauci crude usciron fuora
Li Serpi varj i sibili stridenti,
E le lingue trisulche ad hora, ad hora
Da lor spuntar versatili, e pungenti;
Ed eran quei, che pel suo dorso ancora
Gian quasi Chioma feminil cadenti,
E che di lei con orrido diletto
Sferzavano serpendo il Collo, e il petto.

170

Dal lato opposto alla spietata Fronte,
Come Crin pettinato i Serpi stanno,
E dalle bocche distillando un Fonte
Di Tosco Viperin continuo vanno;
Senza cangiarsi in duro scoglio, ò in Monte,
E dal aspetto suo ricever danno
Puossi del Mostro misero, e infelice
Questa parte mirar della cervice.

171

E à chi già mai puote recar spavento
Il di lei Ceffo rio? Chi rimirando
Essa per retta fronte, il sentimento
Hebbe di Morte, ò si morì penando?
In un attomo solo, e in un momento
Ella perir facea disumanando,
Non lasciò concepir sciagura aperta
Al timore, e rapì la Morte incerta.

172

Il corpo fè perir, l'Alma serbata,
E non restar tra l'Ossa lor native
L'Ombre meste à gelar, forma cangiata
Alla corporea salma, in cui si vive.
Dell'Eumenidi al Crin la forza è data
Sol d'oprar, che il furor ne petti arrive:
Al Suon d'Orfeo Cerbero tacque, e vide
Sicur l'Idra già spenta il forte Alcide.

173

Ma questo Orribil Mostro abborrir puote
Forco il suo Genitor; che nel profondo
Mare hà l'umida stanza, ed a chi scuote
Il temuto tridente ivi è Secondo:
Odiar Ceto la Madre, e le già note
Sue Gorgonee Sorelle: e torre al Mondo
La terra in parte, e minacciare al tutto,
Con un pigro torpor rovina, e lutto.

174

Precipitar con subbitaneo peso,
Per essa i vaghi Augelli in mezzo al volo:
E sù gli Scogli ancor col piè sospeso
Gelar le Fiere in rimirarla solo:
L'Etiopia vicin l'ambito offeso
Sasso fè d'Abbitanti immenso stuolo:
Tutto intorno perì: nè sostenea
D'essa mortale alcun la vista rea.

175

Gli Angui ch'errando giano al Capo intorno,
Pur isschifar l'abbominando Viso:
Ed all'Erculee mete Atlante un giorno
Fù in Altissimo Monte al Cielo assiso:
E all'or, che de gli Dei l'alto soggiorno
Temea di Flegra il Turbine improviso,
Gangiò in Alpi i Giganti, e la Gorgone
Fornì di Palla in sen l'aspra Tenzone.

176

L'hebbe essa da Perseo; che il suo Natale
Trasse da Danae, e dalla Pioggia aurata;
All'or che da quel Nume ottenne l'Ale,
Da cui fù la Cetra Arcade inventata:
E che a Grecia insegnò con lode eguale
L'Olimpica Palestra hor celebrata;
Ed ei con quelle piume hebbe ardimento
D'ergersi a volo, e di fidarsi al Vento.

177

Impugnò di Mercurio al fatal Brando
Di sparso Sangue ancor fumante, e tinto;
Che dal Nume addoprossi, all'hora quando,
Cade il Custode d'Io nel suolo estinto.
Pallade porse ajuto, ammaestrando
Il German volator, nel gran procinto;
Ma in guiderdon di quel favor, che presta
Vuol del Mostro crudel la tronca Testa.

178

Comanda, che il sentier dell'Oriente
Prenda, per gire à i Libici confini:
E che i Gorgonei Regni ei rettamente
Non scorra, ma retrogrado camini;
E di biondo Metal Scudo lucente
Glie dà, perche mirar possa vicini,
I sassifici d'essa atri sembianti,
E le vivaci chiome, e serpeggianti.

L'ul-

179

L'ultimo, e fatal sonno, il qual dovea
L'estremo a lei recar sonno di Morte,
Tutta non la coprì d'ombra letea,
E del tutto non fù tenace, e forte;
Sì che gran parte ancor vegliar potea (te;
Degli Angui, ond'hà l'orride chiome attor-
Ma quei, che il Volto a ricoprir gli vanno
Sovra gli occhi di lei sopiti stanno.

180

Il timido Perseo Palla sostiene;
E perche il colpo fiero in van non cada,
A lui, che volto altrove il viso tiene
Assesta, e regge la Cillenea spada:
Gli ampi spazj del Collo, ove le vene
Hanno quella del sangue intima strada,
Egli recide, e frange, e son feriti,
E tronchi gli Angui alla cervice uniti.

181

O qual hebbe sembiante il Mostro atroce,
A cui spiccò il gran Capo il curvo acciaro!
E qual creder si dee, che la feroce
Bocca, mandasse fuor veleno amaro:
Qual terrore mortal l'estrema voce:
E quali sguardi i lumi suoi vibraro:
Tutto fù reo così, che Palla istessa
Non hebbe cuor di rimirare in essa.

182

E quantunque rivolto in altra parte
S'impetriva Perseo; se il denso crine,
Non già serpendo, e non copriva in parte
L'orridezze del Volto a sè vicine.
Hora al Cielo elevossi il nuovo Marte,
Col Teschio Meduseo troncato al fine:
E la Terra sottratta a tanti danni
Stese i rapidi suoi Cillenei vanni.

183

Bilaucia il gran viaggio, e più ristretta
La carriera del Ciel compita havria;
Quell'aria attraversando, a cui soggetta
Giace l'Europa, a sè men lunga via;
Ma da Pallade già li fù interdetta,
Per torre al fertil suol peste sì ria;
E chi mai non havria mirato il Polo,
Mentre un sì grãde Angel spiegava il volo?

184

Verso Zefiro torce il volo altiero,
E sul Libico suol per dritto passa;
Che di cultura privo ogni sentiero,
Voto a gli Astri, & al Dì se stesso lassa.
Arde, e disecca il Sol quel Emisfero;
E la notte vi è poi profonda, e bassa
Più che in altro terren, nè in parte alcuna
Un deliquio maggior soffre là Luna.

185

Se l'obliquo suo corso essa trascura,
E dritta và per i Celesti Segni,
Nè l'ombra opaca di fuggir procura
D'Aquilone, e di Noto andando a i Regni.
Pur la Terra, per sè sterile, e dura,
E i Campi voti, e d'ogni bene indegni,
Con quelle gocce ricovate in seno
Del sangue, fer mortifero Veleno.

186

Ajuta del cruor l'atre rugiade
La corrotta del suol fervid'arena,
E ad animarsi vien quello che cade
Dalla vasta del collo aperta vena.
Il primo umor, che sù l'infauste strade
Vegeta, si contorce, ed avvelena,
E' un Aspido di tumida cervice,
Che col sonno leteo la morte indice.

187

E noi di qual guadagno havrem già mai
Vergogna? Hor quì l'avidità contratta
Gli Aspidi trasportati in pregio assai,
E la libica peste è merce fatta.
Ivi il vasto Hemorroi, del Sole a i rai
I volumi squamosi, ed ampi addatta;
Che ne corpi ch'assal co i morsi infesti
Permettere non vuol, che il sangue resti.

188

Nacque il Chersidro velenoso ancora,
Eletto ad abitare i Campi voti
Della dubbiosa Sirte: e tratti fuora
Furo, in oltre i Chilidri al Mondo noti:
E il Ceucri retto nel suo moto ogn'hora,
Che l'Oste Teban par che dinoti,
Con le picciole macchie, ond'è distinto,
Ed hà per tutto il vano sen dipinto.

189

L'Amodio pur, che nel color somiglia
Del suol l'arena torrida, e abronzata:
La Cerasta, che torce, ed iscompiglia
Per quel arso terren la spina innata:
E lo Scitale sparso, il qual ripiglia
La nuova spoglia alla stagion gelata:
La Dipsade cocente, e la ripicua,
E di due capi onusta Ausfibena.

190

Il Notator morbo dell'onda: e i presti
Jacoli al tergo alati: e la Parea,
Ch'elevata và sempre, e tocca i mesti
Campi non più, che con la coda rea:
E il Prestero che tien sì à l'altre pesti
Nella bocca crudel spuma letea,
Quale aperta tenendo, avidamente
Morde l'aura fugace, e insufficiente.

191

Il Sapi, che de Corpi ancora l'ossa
Col corosivo suo Velen distrugge:
Il Basilisco atroce, il quale hà possa
Ne fischi, onde de gli Angui il volgo fugge;
Pria che sparga il velen dà la percossa,
Ch'uccide, e a sè d'intorno il tutto adugge,
E in Campi voti, e in solitarie arene
Solo col suo Velen la Reggia tiene.

192

Voi Draghi pur, che in ogni suol tracte
Quasi Numi innocenti il tergo alato,
E d'un aureo fulgor smaltati siete,
Onde bello è il terror da voi recato:
Libia vi dà il Veleno, ond'uccidete
Col suol maligno, e col calore innato:
Volate con lo stuol, che il Ciel passeggia,
Indi scendete a insidiar la Greggia.

193

Ed afferrando i pingui, e corpulenti
Tori, gli date tanti colpi, e tanti
Con le code versatili, che spenti
Vi spargano le viscere dinanti;
Nè con i corpi lor vasti, e possenti
Son sicuri da voi gl'irti Elefanti:
Tracte il tutto a morte, e la possanza
Sola adoprando, ogni Velen vi avvanza.

194

Frà Pesti così rie l'aspro sentiere
Pur misura Caton col Campo forte,
Scorgendo di sue Genti in più maniere,
E non viste già mai l'estrema sorte.
Per le ferite picciole, e leggiere
Non prezzate da prodi entra la morte
Con sembianti diversi, ogni momento,
E il tutto empie d'orrore, e di spavento.

Da

195

Da una premuta Dipsade piagato,
Che la Testa rivolse, Aulo Tireno
Vessillifero in Campo, il duol celato
Stette, nè all'hor si publicò il Veleno:
Non lasciò l'orma il dente al modo usato,
E non scoprì la cicatrice almeno:
Nulla la lieve piaga all'or minaccia,
Nè tien l'odio di Morte espresso in faccia.

196

Quand'ecco, che s'interna, e che si apprende
Il Tosco unito alle midolle ancora,
Ch'occupa, e rode a un tépo, e il sãgue accēde
In guisa, che le viscere divora:
Il vorace contaggio assorbe, e prende
Tutto l'umor vital, che lo ristora,
E nell'aride fauci a poco, a poco
Secca la lingua ancor l'interno fuoco.

197

Gocciola di sudor non diè la fronte,
Nè alcun de membri suoi pure una stilla:
Si rasciugò del lacrimar la fonte
Nella spremuta, & arida pupilla.
Del Impero il decor soggiace all'onte,
E del mesto Caton l'onor vacilla;
C'hanno il potere inefficace, e scarso,
L'huomo a frenar tutto assetato, ed arso.

198

Nè fer sì, ch'egli ardito, e furibondo
Non gettasse il Vessil; per gir cercando
De Campi intorno, in ogni cupo fondo
Acque, al fuoco verace, e miserando.
Quello havea in mezzo al cuor, che sitibondo
Lo rendeva in tal guisa ardor nefando;
Alla sete, che l'ange adusta, ed arsa,
Saria mancante il Pò, la Tana scarsa.

199

E s'ancora assorbisse il Nilo intiero,
Quando gl'Egittj Campi intorno allaga,
Non saria sazio il cupido pensiero,
Nè la voglia di lui contenta, e paga.
Aggiunge a questa morte un vigor fiero
La Libia pestilente, e il mal propaga:
E assai minor del ver la Fama attesta
Il danno della Dipsade funesta.

200

D'essa con il Velen concorre a prova
L'abronzato terren. Questi ogni vena
Nell'arsura mortal rintraccia, e trova
Della squallida poi deserta arena:
Delle Sirti il camin spesso rinova,
E beve il salso umor, che basta appena.
Non sà del mal la miserabil sorte;
Perche sete la crede, ed è la morte.

201

Le sue tumide vene al fin sopporta
D'aprir col ferro, ed alla sete dura
Da quel sangue a sorbir, ch'entro vi porta,
Con una micidial spietata cura.
Non vuol Caton, che la sua gente accorta
Sia; che un tanto potere habbia l'arsura:
E c'habbian peste tal l'arene indegne,
Onde comanda il ripigliar l'insegne.

202

Ma a gli occhi offerse un più funesto oggetto
La morte. Infisse il velenoso dente
Nel misero Sabello un Sepo infetto
Peste maggior di quell'arena ardente;
Ben che fisso, e tenace, ei con dispetto
Dal suo corpo lo svelse immantinente,
E gettandol da sè, frà l'ira, e il duolo
Con l'Asta il presse, e conficcollo al suolo.

203

Serpe picciolo in ver; ma che di lui
Alcun non dà più sanguinosa morte;
La cute, ov'egli infisse i denti sui,*
E che al primo Veleno aprì le porte,
Tosto si fransè, e con orrore altrui
L'ossa venne a scoprir pallide, e smorte,
Ed ampliata la ferita cruda
Rimase in un balen di carne ignuda.

204

Entro il putrido umor restan sommerse
Le membra; e quella parte a terra cade,
Con l'altre a canto, ove il Velen s'immerse
Prima, e trovò da penetrar le strade:
Le Ginocchia pieghevoli scoperse;
Che tutta il rio velen la carne rade:
E delle Coscie i muscoli slegati
Son frà nera putredine mischiati.

205

Ancor la Cartilagine è disciolta,
Che l'Alvo unisce, e sù la terra vanno
Le Viscere così; ma tutta volta
Non dilegua ogni cosa il mortal danno;
Che quel Tosco letal consuma molta
Parte del Corpo, e i membri attratti stanno,
Ed in poco ridotti; ond'alla mesta
Vita, per abitar stanza non resta.

206

Aperti son dall'esecrabil peste
Tutti i nodi de Nervi, e il sen cavato:
E ciò, che tien providamente inteste
L'ossature de fianchi in ogni lato:
E quanto ascoso in quelle parti, e in queste
Tengon le vive Fibre, e all'huomo è dato;
Ond'a scoprire ogni recesso angusto
Tutto è finestra il miserabil busto.

207

E da una Morte putrida, ed orrenda
Natura è fatta publica, e patente.
Cadon le braccia, e gli omeri a vicenda
Stretti dal morbo atroce, e pestilente;
Ond'avviē ch'anco il Capo, e il Collo penda,
Resosi il tutto lubrico, e cadente;
Nè dall'Austro così strugger si suole
La Neve: ò liquefar la Cera al Sole.

208

Poco espressi, in narrar, che il Corpo offeso
Si distilli in putredine. Hà possanza
Il fuoco egual; ma qual per Rogo acceso
L'ossa non han di rimaner speranza?
Quì dal morbo crudel tutto è compreso,
Nè d'osso alcuno una reliquia avvanza:
Nè permette che resti il Tosco atroce
Orma del Fato rapido, e veloce.

209

Frà le Libiche Pesti hai tù la Palma
Sepo picciol, ma rio col tuo veleno;
Perch'involi al mortale il Corpo, e l'Alma,
E lascian l'altre pesti il Corpo almeno.
Ma dietro a un mal che consumò la Salma
Un contrario a Nasidio infetta il seno;
Perche il Marso Guerrier ferir si sente,
Ed è un Prestero il feritore ardente.

210

Ecco, che di lui tosto occupa il viso
Infocato rossor, che violento
Stringe l'esterna cute, ed improviso
Gli toglie ogni sembiamza, e lineamento:
Dal soverchio tumor guasto, e conquiso
Vien maggior di se stesso in un momento:
E sù i membi eccedenti il modo humano
Stilla un corrotto umor, ch'innōda il piano.

Dal

211

Dal velen deformati ampj son fatti,
Onde il morso letal tutto si asconde
Nella Carne accresciuta, e contrafatti
L'un con l'altro s'implica, e si confonde:
La Lorica convien, che pur s'apiatti
Che comprimer non può, nè corrisponde;
Ond'à far vien la Carne in van compressa
Una Lorica alla Lorica istessa.

212

Non tanto sopravanza, e tanto spuma
La molt'acqua, che bolle in Vaso ardente:
Nè il curvo sen d'intumidir costuma
Tanto, all'aperte Vele Austro fremente.
Cresce il Corpo di Lui mentre consuma,
Ne più se stesso è di capir possente:
Più d'huomo in lato alcun Corpo nō sēbra,
Nè più del Corpo suo pajon le membra.

213

Alcun non si trovò, che fosse ardito
D'apprestar la Catasta, in tante Schiere,
Al Corpo, che doveva esser rapito,
Per cibo degli Augelli, e delle Fiere;
E c'havria poscia il rapitor punito,
Con quelle del Velen pene severe:
Anzi crescendo il miserabil Busto
Tutt'hora, lo lasciaro ivi incombusto.

214

Ma preparar spettacoli maggiori
Gli Angui Libici poi. Col dente fiero
Infuse un Hemorroi gli infetti umori
In Tullo scielto, e nobile Guerriero;
Che frà quei di Catone immitatori,
Per il cuor generoso era primiero,
E con animo forte, e tollerante
Per l'arsiccio terren movea le piante.

215

Come il Coricio Croco è sparso fuora
Dalle Statue, per tutto in acqua sciolto;
Così sparser di sangue in vece all'hora
Robicondo Velen le membra, e il Volto:
Il suo medesmo pianto è sangue ancora,
E nel sangue grondante è tutto involto;
Quanti varchi il Velen ritrova pronti,
E aperti, cangia in sanguinosi Fonti.

216

Dalla bocca, e le Nari escon torrenti:
E lo stesso sudor rosseggia pure:
Ogni suo membro hà i rivoli correnti,
E l'hanno anco i meati, e le giunture:
Cade il porpureo umor da i Guarnimenti,
Come dalle spremute Uve Mature:
D'esso in ciascuna parte il sangue alloga,
E fatto è il Corpo suo sola una piaga.

217

Misero Levo, à te congiela il sangue
L'Aspide Egittio, e mortalmente stringe
Senza duol le tue Viscere quel Angue,
E di tenebre cieche il Fato tinge:
Punto l'ultima angoscia, in te non langue:
Nè il dolore ad uscir l'Alma constringe:
Non vedi i Fati estremi, e teco stanno,
Morte non senti, e ne soggiaci al danno.

218

Da sì rapida Morte, e tanto oscura
Infettate non son le Tazze istesse,
Col Veleno, che cresce, e si matura
Del Sabeo Fattuchier nefanda messe;
Ch'egli allo stel di quella Pianta impura
In Verghe tragge avvelenate anc'esse;
Onde le pari a quelle ad hora, ad hora.
Mentiamo, à dir Verghe Sabine ancora.

Ecco,

219

Ecco, che da un secco Arbore si lancia
Rapido un Angue fier, ch'Affrica dice
Jacolo, e passa qual pungente Lancia
L'ignudo Capo à Pavolo infelice:
S'apre il sentier dall'una, all'altra guancia,
E fugge per l'aperta cicatrice;
Quì non opra il Velen contro la vita,
Che Morte hà il varco suo per la ferita.

220

E veder si potè, che a minor fretta
Và da Fionda rotato il Sasso algente,
O' più lenta la Partica Saetta
Apre nel moto suo l'aer stridente.
E che profitta à Murro haver diretta
A bersaglio sicur l'Asta pungente,
E trapassato à un Basilisco il seno,
Se per l'Asta alla Man corre il Veleno?

221

Egli il Ferro snudato il braccio fiede
Togliendolo alla spalla, e con appresso
Quell'esempio mortal, sicuro crede,
Nel perdere la man salvar se stesso.
E chi saria per dare intiera fede,
Che fosse della Vita arbitro anc'esso
Lo Scorpio vile? E si trovasse forte
Sino à poter recar compita Morte?

222

E pur col ragrappar la minacciosa
Coda, e à dritto ferir, Morte funesta
Diede ad un Orione, e la famosa
Vittoria riportata il Cielo attesta.
Salpuga disprezzata, e latebrosa
Qual onta può temer, chi ti calpesta?
E pur le Stigie Parche a nostri danni
Ti hanno dato in poter gli stami, e gli anni.

223

Così non davan posa a gl'Infelici,
Congiurati fra lor la notte, e il giorno;
Sospetti erano i piani, e le pendici,
E tutto quel terren, c'haveano intorno:
Dove ponean le membra eran nemici;
Perche facevan gli Angui ivi soggiorno;
E letti non haveau d'accolta fronde,
Nè giacean sù le paglie in alte sponde.

224

Tutti al Fato in balia volgean se stessi
Sovra l'ignudo, e perfido terreno,
Fomentando co i Corpi i Serpi oppressi
Dal gielo, ed accrescendo il lor veleno:
E quelle bocche invigorendo ad essi,
Che nel torpor furo innocenti almeno.
Non han di quel sentier misura alcuna,
E le Stelle son guida, e la Fortuna.

225

Spesso mesti dicean, rendete à noi
Quelle pugne spietate ò Sommi Dei,
Che già fuggimmo in van, per esser poi
Più miserandi in questi Campi rei:
Rendeteci Farsaglia, e i danni suoi;
Che quì non vi chiediam Palme, e Trofei,
Giurammo di morir da prodi, e forti,
E siam dannati a sì codarde Morti.

226

La Dipsade crudel, col morso atroce,
Per Cesare combatte: e la Cerasta
Dà fine all'ira barbara, e feroce
Della Guerra Civil, ch'anco è rimasta.
Piace a noi gir, dove la Zona cuoce,
E dove avvampa il Sol la Terra vasta;
E attribuire ad una eterea sorte,
E al celeste voler la nostra Morte.

Non

227

Non mi dolgo di tè Libia deserta,
Nè mi posso doler di tè Natura;
La Terra inguda, e à tanti mostri aperta
Togliesti all'huom con providente cura;
A produr biade inabile scoperta
La dannasti à restar senza cultura:
Volesti dal Velen lungi le Genti,
E noi quì siam venuti in frà i Serpenti.

228

Ma tù qualunque sei de Numi eterni,
A cui questo comercio à schifo viene;
Come opposto à tuoi providi governi,
Prendi di noi le meritate pene.
Tù dividendo in Parti il Mondo, scerni
L'ignita Zona, e le dubbiose arene,
Della inospite Sirti; e in mezzo à queste
Confini del Velen l'orrida Peste.

229

Hor le secrete vie da tè celate
Scorre la Civil Guerra, e il Campo noto
Alla tua Deità, le Schiere armate
Conduce à ricercare un Mondo ignoto.
E forse a noi c'habbiam le vie calcate
Di confin sì funesto, e sì remoto,
E che tutt'hor vi stiamo; arrestan pure
Cose da tollerar più avverse, e dure.

230

Quì le fiamme del Ciel raccolte insieme
Stridano all'onda in seno: e il Polo istesso
Con forza ignota, in queste parti estreme
Dalla propria Natura è sottomesso.
Quel suol, ch'ora da noi col piè si preme,
E' il più lungi dal Mondo, e il più innacesso;
Se non fosser di Juba i Regni mesti,
Sol per fama palesi, e manifesti.

231

E forse ancor da desiar ci resta
Queste de gli Augui crudi infauste rive.
Pur hor qualche conforto il Ciel n'appresta;
Che la parte miglior del Campo vive.
Le piaggie della Patria ancor, che mesta
Già non chied'io con lagrime votive:
Non cerco Asia, od'Europa i tuoi contorni,
Che d'altro Sole hanno allumati i giorni.

232

Ed oh' me sventurato! In qual confine
Del Polo, ed in qual terra hotti lasciata
Affrica? Vidi biancheggiar di brine
Cirene hor, hor nella stagion gelata.
Come, in corso sì breve havuto hà fine
Il Verno? E il Cielo hà stagion cangiata,
Prevertendo le Leggi? Hor nel sentiero
Cerchiam del Polo opposto altro Emisfero.

233

Diamo à Noto le spalle, e forse ancora
Roma sotto il mio piede oggi se'n giace.
Fra sì duri cimenti, io non bram'hora
Il suolo ameno, e la tranquilla pace,
Bramo un conforto sol; senza dimora
Incrudelisca quì l'Emulo audace:
E pronto ad inseguir noi fuggitivi
Sovra questo terren Cesare arrivi.

234

La dura tolleranza in simil guisa
Allevia il proprio mal con i lamenti;
E tanto a tollerar, ben che conquisa
L'astringon di Caton l'opre eccellenti;
Ei ben che di Velen la terra intrisa
Steso vi giace, e vigila alle Genti;
Contro sè provocando invitto, e forte
Ogni rigor della spietata sorte.

Di

235

Di qualunque Guerriero assiste al Fato,
E rapido se'n vola ov'è richiesto:
Da forza il di lui merto, ed è prezzato
Ancor nel passo orribile, e funesto:
Si vergogna a morir con esso a lato,
Quello che more, ò gemebondo, ò mesto.
E qual ragione haver poteali in seno
Di quel Clima crudel l'Angue, ò il Veleno?

236

Supera il pregio suo gli aspri successi
Con mirabil poter ne petti altrui:
E dimostra à ciascun, che i mali istessi,
E ancor più rei non ponno offender lui.
Stanca Fortuna omai di tanti eccessi
Allentò l'ire, ed i rigori sui;
Dando al Campo Latin quasi perduto
Contro il Libico Tosco un tardo ajuto.

237

I Marmaridi Psilli unica Gente
Soggiorna in quei confini, a cui nocivo
Morso non è di Libico Serpente,
E lo stesso Velen non prende a schivo:
D'ogn'Erba il Carme loro è più possente,
E in tì mesta Region gran difensivo:
E ancor, che lucãto alcun nõ turbi l'Angue
Non ammettan Velen nel proprio sangue.

238

La natura del luoco ad essi diede
Sicurezza fra gli Angui; e di vantaggio
Gli fù, d'haver la lor nativa sede
Posta fra Toschi in un terren malvaggio.
Perche vivan sicuri. Hanno gran fede
Nella Prole costor del lor lignaggio;
E di Venere esterna in fra i sospetti
Provan con gli Angui atroci i Pargoletti.

239

Così l'Augel di Giove, all'or, che fuora
Dal Nido i Figli trae nudi di piume,
Gli espone al Sol, non ben uscito ancora,
E come suoi li riconosce al lume;
Chi con le luci immote in Ciel dimora
Serba nel Nido, e per suo Figlio assume,
Ma chi vinto da i rai langue, e vien meno
E' piombato a giacer sovra il Terreno.

240

Tale il Fanciul per proprio Figlio prende
Il Psillo; a cui non sà recar spavento
L'Angue pien di velen, ch'altri gli stende,
Anzi con esso scherza, e n'hà contento.
Nè questa Gente alla salute attende
Sol di se stessa; il singolar talento
Fà che a gli altri profitti, e in quelle arene
Providamente a gli Ospiti sovviene.

241

Difende, e guarda in sù la dubbia via
Il Passaggier del polveroso piano
Il Psillo; e nel viaggio ancor seguia
L'Insegne dell'Esercito Romano;
E quando il Campo i Padiglioni apria,
E sospendea la Marchia il Capitano,
Il Vallo era da lui purgato innanti
Con Magiche parole, e con Incanti.

242

Per cui gli Angui fuggiano. Un medicato
Fuoco gira del Val l'ultima parte;
E quì stridente è l'Ebulo abbrugiato:
E il Galbano stranier sudor comparte:
E delle triste frondi incoronato
Il Tamarisco: e il Costo Eoo v'han parte:
La Panacea possente, ivi si mesce:
E l'Emazia Centauria il fuoco accresce.

Quì

243

Quì scoppia il Panduceno entro l'ardore:
Con il Tasso Ericino: E quì avvalora
Il Larice l'incendio, e il fa maggiore:
E l'Abrotano s'arde a purgar l'ora;
Il di cui fumo, e il di cui grave odore,
Per sua dote natìa gli Angui martora:
E le Corna, che il Cervo innalza, e spande,
Tolte però del Mondo in altre bande.

244

Con arte tal, la mal sicura notte
S'affida il mesto Campo; e se del giorno
Vengan da gli Angui rei l'hore interrotte,
Ed hà l'estremo Fato alcuno intorno;
All'hora son le meraviglie addotte
Del Venefico Psillo, in quel contorno:
E all'or la pugna orribile apparisce
Del infuso Velen, ch'egli rapisce.

245

Perche le membra pria maneggia, e segna
Col proprio sputo, ove le scorge offese;
Ed avvien, che in tal guisa astringer vegna
Nella piaga il Velen, ch'oltre si stese.
Quei Carmi, che per ciò l'Arte gl'insegna
Susurra in basse note, e non intese:
E della lingua rapida, e spumante
Non frena il mormorio pure un'istante.

246

Perche à lui non permette indugio alcuno
Il corso della piaga; e l'iminente
Fato, rende il silenzio inoportuno,
Ond'è quel mormorio pieno, e seguente.
E, certo, al Fato obliviosо, e bruno,
Con tal Arte i Guerrier tolser sovente:
Ei lor anni a compir tornar le Vite
Già sciolte in Ombre, e incaminate a Dite.

247

Ma se chiesto il Velen, pur stà contesa,
Ed astretto ad uscir, stà contumace;
Si curva il Psillo in sù la parte offesa,
E sù, col labro, alla ferita giace;
L'internato velen succhia, ed è resa
All'albergo primier l'Alma fugace;
E fatti in guisa tal gli sforzi suoi,
La morte, che succhiò, sputa dappoi.

248

E gustando il Velen, s'avvede tosto
Qual spezie d'Angui il vomitò col morso.
Hor il Campo Latin và più disposto
Nelle squallide vie, per tal soccorso.
Cintia mirò con lo splendor deposto
Due volte, e due nel luminoso corso
Caton; dal dì, che per l'arene accese
Con l'esercito suo la strada prese.

249

Più sempre il suolo ad assodar si viene
Sotto il pie delle Schiere, e più feconda
Libia stessa si fà: dense l'arene
Sono, e più sussistenti in ogni sponda;
Già di lontano i Boschi apron le scene,
E già comincia ad apparir la fronda:
E frasche accolte, ed incurvate Canne
Mostran l'agresti, ed umili Cappanne.

250

O' qual all'or scoprissi a gl'infelici
L'un Terreno miglior speme sicura;
I Leoni in mirar dalle pendici
Correre furibondi alla pianura?
Non lungi eran di Lepti i Campi amici,
Senza gelo eccedente, ò troppa arsura;
Ed'ivi in quieta, e placida Magione
Tutta passar la rigida stagione.

251

Poiche dalle Tessaliche rovine
Cesar partì satollo; ogn'altro pondo
Posto in oblio; tutto applicossi al fine
Al Genero fugace, ed errabondo;
L'orme sparse di cui, per le vicine
Terre cercate in van, nel Mar profondo
Guidato entrò, dalla volgata fama,
E dalla sua natìa feroce brama.

252

Passò le Tracie Foci, e passò l'onde,
Ch'amor rendute havea famose, e chiare,
Le Torri d'Hero, e le dolenti sponde,
Dov'Helle tolse il primo Nome al Mare.
Più ristrette non han l'acque profonde,
Da Europa, ad Asia le campagne amare;
Quantunque in breve spazio il Mar partiti
Tenga à Bisanzio, e à Calcedona i Liti.

253

E ancor, che la Propontide camini
Col freddo Eusin per una Foce angusta.
Cesare appresso à Troja accoglie i Lini,
E la Fama vi ammira alta, e vetusta:
Giunge del Simoenta in sù i confini,
E al Retho, ove d'Ajace è l'Vrna augusta,
E à Tumoli più chiari, e celebrati
Dell'Ombre de gli Eroi tenute a i Vati.

254

Dell'arsa Troja egli circonda intorno
L'inclito sempre, e venerabil Nome:
E de Muri, ch'eresse il Dio del Giorno
Cerca i vestigj, e le reliquie dome;
Ma di sterili Selve il faggio, e l'orno,
Coi tronchi infetti, e le ramose chiome,
L'Assaraco premean la regal Sede,
A far dell'ira Greca intiera Fede.

255

Oppresse omai dalle radici antiche
Eran le Torri, e le Magion Divine:
E le Rocche de Regi ardue fatiche
Premean gli sterpi, e ricoprian le spine;
Cresciuti, haveau gli triboli, e l'Ortiche
D'essa fatte perir sin le rovine;
E la fama del luoco afflitta, e mesta
Dire appena potea: Troja fù questa.

256

Ei poi le luci volge, e il guardo gira
A scogli rei del perfido Hesione,
E le segrete Selve attento mira,
Che fur d'Anchise Talamo, e magione:
Nota l'Antro riposto, e vi si aggira,
Dove à tre Dee fù Giudice un Garzone:
E dove nacque il Fuoco, il qual poi sparse
Le sue fiamme all'aperta, e Troja n'arse.

257

Fra l'altre cose celebrate, e conte
Dalla fama vetusta; il luoco vede,
E verso quella parte alza la fronte,
Dove rapito in Ciel fù Ganimede:
E seppe certo all'or sovra à qual Monte
Scherzasse Enone, e trattenesse il piede;
E rivolgendo à varj luochi il passo
Non vi trovò senza memoria un sasso.

258

Sovra l'arida polve ignaro intanto
Havea trascorso il Duce un Rio corrente;
Quale era appunto il rinomato Xanto,
E premeva sicur l'Erba crescente;
Ma il calcar l'ombra Hettorrea, ivi da cãto
Li vieta un huom di Frigia, all'or presente;
Pure ogni Marmo svelto, e al suol negletto
Li sacro non havea veruno aspetto.

La

259

La Guida all'hora ad additarli inteſa
Gli antichi Monumenti; à dir li preſe.
Non vedi tù ſovra la terra ſteſa
L'Ara d'Hettorre? E a chi non è paleſe?
O' Sacra de Poeti eccelſa impreſa,
Che ſerbi al Mondo le memorie illeſe!
Che il tutto al Fato involi: e quel, che prẽdi
Huom frale a celebrare eterno rendi!

260

Hor queſta chiara, e ſtabilita Fama
Ceſare in te non deſti Invidia alcuna;
Che ſe lice prometterſi alla brama
Tanto de Vati Lazj, e alla fortuna;
Sin, che il Vate Smirneo la terra acclama,
E delle note ſue reſta qualch'una;
Co i di lui Greci, i miei latini accenti
Le dotte leggeran future Genti.

261

Vivrà Farſaglia noſtra, e ſottomeſſa
Non ſarà dall'età, per tempo alcuno:
E ſciolta andrà, con la tua Fama iſteſſa
Contro l'oblio caliginoſo, e bruno.
O foſſe una tal ſorte a mè conceſſa,
Che in altri accenti i Carmi tuoi raduno!
E ſe non tutto, almen qualche rifleſſo
Vate immortal del tuo ſplendore iſteſſo.

262

Tanto in van non ſperaſti. Han pochi Fogli
Di più ſecoli già la forza doma;
Diroccar dall'altezze i Campidogli,
E devaſtò l'oblio l'antica Roma;
Ma con eterni, e fertili germogli
Crebbero i lauri, alla tua dotta Chioma:
Cadero al ſuol precipitati i Marmi,
Ma più s'alzaro i tuoi famoſi Carmi.

263

Ogni lingua li canta, e ſon paleſi,
Dove il Nome Latin non hebbe ſtrada;
Volando la tua penna in quei Paeſi,
Che non pote domar l'Auſonia ſpada;
E ſaran cerchi avidamente, e ſteſi,
In fin che à ſepelirli il Mondo cada:
E che nella comune ultima Tomba
Stretta ogni Cetra ſia, chiuſa ogni Trõba.

264

Ecco, che doppo molti ardire hò preſo,
Di favellar sù le tue note prime:
Ed à tutta mia poſſa hò facil reſo
Il tuo Concento armonico, e ſublime;
Ma sò che tanto io non havrò compreſo;
Che troppo a tuoi gran ſenſi oſtan le rime;
Pur ſarà del furor, c'haveſti in ſeno
Queſta mia debil opra un lampo almeno.

265

Poſcia, che il Duce i generoſi lumi
Saziò ne Monumenti venerandi;
Ereſſe toſto di ceſpugli, e dumi
Divoti Altari alle Reliquie grandi:
Diede al fuoco gl'Incenſi, e i ſacri fumi
Girò Voti ferventi, e memorandi
Sciolti in Nubi odoroſe, al Ciel ſovrano
Magion de Sommi Dei, nè giro in vano.

266

Divi di queſte Ceneri reſtati
D'Ilio conſunto ad abitar le mura,
Quali vi ſiete, e che de venerati
Chiari avvanzi di Troja havete cura;
E voi del noſtro Enea lari, e Penati;
Per cui in Alba, ed in Lavinia dura,
Par anco il Teucro Fuoco, e chiara lampa
Della noſtra pietade i cuori avvampa.

267

E tù Pegno immortal Palla divina,
Di cui non lice ad huom mirare il Volto;
Che nel gran Tempio hà la Città Latina,
Per sua Tutela il simulacro accolto.
Un della Stirpe Giulia à voi s'inchina,
Che per l'imprese sue celebre è molto:
Vi abbrugia lucensi, e con divoto grido
Tutti vi chiama al vostro antico Nido.

268

Felice corso, à ciò ch'à far mi resta
Propitij date; e tornarovvi all'hora
La vostra Gente: e nella Terra mesta
Privi d'onor non restarete ogn'hora:
Renderà à Frigi esiliati, in questa
Terra l'Italia i primi Muri ancora:
E l'alte Rocche, in questo suol silvestre
Risorgere faran l'Ausonie destre.

269

Questo detto il Guerrier, torna alla Nave,
E l'ampie Vele intiere à Coro espone;
Che spira favorevole, e soave,
Per l'aria tutta all'or di sua ragione;
Ch'ei vuol con l'onde, e la velata Trave
Compensar le dimore in Ilione.
Trascorre, e l'Asia poderosa passa,
E Rodi in mezzo al Mare à tergo lassa.

270

Nè ralentando mai Zefiro il fiato
Entro le Sarte, al fin mostrogli il Faro
Il Menfitico suol, col lume usato,
Poiche il Settimo Sol l'ombre velaro;
Ma pria coperto fù dal giorno alzato,
Del Fanal torreggiante il lume chiaro,
Che in Porto entrar potesse, e de suoi Pini
Sottrare all'aure accolte i gonfi Lini.

271

Sente ivi risonar le piagge, e i lidi
D'un confuso tumulto, e di turbate
Genti, ode intorno gl'incomposti gridi
E le voci sdegnose, e concitate;
Onde teme affidarsi a regni infidi,
E alle rive accostar l'Antenne alate;
Non approda per tante a quel terreno,
E stà libero ancora all'onde in seno.

272

Ma il Sicario crudel, che il Dono porta
Dello spietato Rè, nel Mar si spinge,
E d'uno Egittio Vel sotto la scorta
Il Capo di Pompeo sostiene, e stringe.
E con voci nefande il fatto apporta,
E per grande l'esalta, e lo dipinge.
Nel Dominio Latin Cesar secondo
Non sei; che il capo è quì troncato al Mondo.

273

O Domator del Orbe, Huomo il più grande
Della Romana Gente, io ti paleso,
Ciò che ancor non ti è noto. In queste bande
Põpeo del nostro Acciar soggiacque al peso.
Or tutto quel, che in terra, e in mar si spande
Dal Monarca del Nilo in don ti è reso:
Con ciò, che nell'Emazio aspro conflitto
Non potesti compir col braccio invitto.

274

Terminato è a tuo prò quantunque assente
L'odio Civil; che riparar tentando
La Farsalica rotta il Magno ardente
Colà cade Trofeo del nostro Brando.
Comprato hà il tuo favor l'Egittia Gente,
Con un Pegno sì chiaro, e memorando:
E col sublime sangue ond'egli è lordo
Teco fà Tolomeo lega ed accordo.

Hor

275

Hor tù del Faro Egittio i Regni prendi
Senza sangue acquistati. A tè s'appresta
Quì l'Impero del Mondo, e quanto intendi
Di poter dar, per la recisa Testa.
Affida alla tua Gente, acciò il difendi
L'Amico, omai che un tal favor ti presta,
E a cui sì gran poter diedero irati
Sovra il Genero tuo gl'eterni Fati.

276

Creder vil non ti faccia il di lui merto,
L'essere a facil morte il Magno esposto.
Stette Ospite de gli Avi, e ancora è certo,
Che fù per esso in Trono il Padre posto.
Ma perche più ragiono, e più ti accerto?
Tù il Nome alla grand'opra imponi tosto,
O consulta l'Oracolo facondo,
Ch'apre la Fama universal del Mondo.

277

Se questa è sceleraggine, ed eccesso;
Tù vieni a confessar gli oblighi tuoi;
Che per nostra mercè non l'hai commesso,
E via più debitor rimani a noi. (so,
Poi ch'egli hebbe in tal guisa il tutto espres-
Tolse al Capo del Magno i Veli suoi,
Che per la Morte livido in sembiante,
Quel Volto non mostrò, c'haveva innante.

278

Cesare il Don funebre offerto all'hora
Subbito non dannò, nè gli occhi torse;
Anzi mirollo attentamente ancora,
E a parte, a parte i lineamenti scorse.
Ma quando si accertò nella dimora,
E del misfatto orribile si accorse;
Parvegli di coprir l'odio del seno,
E buon Suocero all'or mostrarsi almeno.

279

Ei lacrimò, ma da spontanea vena
Non cadean quelle lacrime; e il singulto,
Che dall'Alma festante usciva appena
Tratteneva nel cuore il gaudio occulto.
Dunque la gioja sua lieta, e serena
D'affetti in mezzo al subbito tumulto,
Ricoprir non potè, con altro manto,
Che d'un bugiardo, e simulato pianto.

280

Cerca d'annichilare in simil guisa
Del Tirann'empio il merito spietato;
E la Testa del Genero recisa,
Più presto pianger vuol, ch'esserne grato.
Ei, che correndo in sù la Turba uccisa
Calcò col piede il lacero Senato,
E che puote mirar d'Emazia il lutto
Con la mente tranquilla, e il ciglio asciutto.

281

Hor a te sol Pompeo sospiri, e pianti
Non ardisce negare. O più che dura
Sorte del Fato! Hai l'empie guerre innanti
Cesare mosse a quel con tanta cura,
Di cui poscia con lagrime abbondanti
Havevi a lagrimar l'alta sciagura.
Non ti commove il Vincolo sacrato?
Nè ti contrista Giulia, ò il Figlio nato?

282

Pensi d'unire al Campo tuo le Schiere,
C'aman del Magno il Nome, e la Memoria?
O pur delle Menfitiche riviere
Invidj al Rè così spietata Gloria?
Ti duol, che frà l'imprese tue guerriere
Questa debba tacer l'eterna Istoria?
E che sul Magno preso habbia potuto
Altri fare il misfatto, a te dovuto?

Hor

283

Hor ti quereli tù, perche sparita,
L'alta vendetta ti è di tanta guerra?
E al Vincitore altiero habbia rapita
Così gran podestà l'Egittia Terra?
Certo, che per salvar la di lui Vita
Segui le sue pedate insin sotterra;
Ed hora vieni a custodir l'Egitto,
Acciò non pera il Genero sconfitto.

284

O dalla tua balìa ben tolta morte;
Che più altier ti rendeva, e più Tiranno.
Al Latin disonor tolto ha la sorte,
Certo, una grave colpa, e un grave danno;
Che rese di Pompeo l'hore più corte
E abbreviolli il tormentoso affanno;
Non soffrendo c'havesse in tal fortuna
Vivo, da tè sleal lagrima alcuna.

285

E pur con queste note apparì intanto
Pietoso, e tutto avverso alle tue trame;
Ricerchi sè nel simulare il pianto,
Premendo in sen le satollate brame.
Questo Don del tuo Rè lugubre tanto
Leva da gli occhi miei ministro infame;
Più senza paragon del Magno istesso
Hà Cesare oltraggiato il vostro eccesso.

286

D'una Guerra sì cruda, e sì spietata
Perduta habbiam la debita mercede;
Ch'era il salvar la Gente superata,
E unirsi a lei con una intiera fede.
S'abborrita non fosse, e detestata
Dal fier Garzon la Suora, e con erede;
Havrei potuto al Donator spietato
Con un presente egual mostrarmi grato.

287

Al Rè German la tua recisa Testa,
Per compenso del Don sariasi offerta
O Cleopatra. Una opra sì funesta,
Che un simil guiderdon d'haver non merta.
Perche ool ferro ascosto hor ci molesta?
E alle nostre Armi hà la sua spada inserta?
Dunque ne Campi Emazj habbiã pugnando
Posta tanta balìa nel di lui Brando?

288

E sì fatta ragione il vostro Regno
Havuta hà sovra noi? Soffrir Pompeo
Nelle cose Romane io presi a sdegno,
E vi potrò soffrire hor Tolomeo?
Della Guerra Civil col fiero impegno
Iuvan del Mondo scosso omai son reo;
Se sol la mia potenza hor non sovrasta,
E se per due capire un luoco basta.

289

Da vostri lidi io le Latine Prore
Tratte irato fin hora havrei lontane;
Ma mi vieta il ciò far cura d'honore,
Che sempre premer dee l'Alme Romane;
Perche non pensi alcun, c'habbia io timore,
In vece di dannar l'Armi inumane.
Non pensate però d'ordire inciampo,
A me che Vincitor rimasi in Campo.

290

A Cesare pur anco, in questa riva
Si era da voi sì crudo Ospizio aperto;
Ma la Fortuna Tessala vi priva
Propizia a voti miei, d'un nuovo merto.
Non avverrà, se un più possente arriva,
Che ad esso sia questo mio Capo offerto.
Col periglio maggior, che si potea
Certo, trattata habbiam la guerra rea.

Era-

291

Erano sol del mio timor l'oggetto
La formidabil Roma, e il duro esiglio:
Del Genero le Schiere, e il forte petto,
La di lui chiara Fama, e il gran Consiglio;
E pur sù queste sponde havea ricetto
Del Vinto, e superato ogni periglio.
Ma resti l'esecrabile delitto
Impune, e venga a gli anni acerbi ascritto.

292

Ma non pensi d'haver, per l'opra indegna
Il Tiranno crudel, più che il perdono;
Mercè, ch'è troppo ricca, e troppo degna,
E non dovuta a l'esecrabil Dono.
Voi fate intanto, che sepolto vegna,
Nè stia così gran salma in abbandono;
L'Urna habbia estrema; e nõ a fin, che il suolo
Ricopra il vostro fallo, e il nostro duolo.

293

Anzi presso alla Tomba odori Eoi
Umili ardete; e il Capo illustre intanto
Studiativi placare, e il Cener poi
Sparso sul lido a lui ponete a canto.
Habbiano un' Urna sola i membri suoi,
Onde uniti del Mondo habbiano il pianto:
E i gemiti del Suocero dolente
Oda, e l'arrivo suo l'Ombra eminente.

294

Egli mentre antepone altri, a me stesso,
E nel Fario Cliente hà sol fidanza,
Della nostra unione al Mondo oppresso
All'hora a toglier viene ogni speranza.
Onde quel lieto Dì, che ad essa appresso
Si promettean le Genti, è in lontananza.
Tolse a me con pietà d'usar la sorte,
E sè privò d'una onorata morte.

295

Non furo a Voti miei propizi i Numi;
Perche deposte un dì l'Armi vittrici,
E tornando a i pacifici costumi,
Magno da tè chiedessi amplessi amici:
E d'ogni ombra d'error purgati i lumi
Vivessi eguale a tè giorni felici;
Pago d'haver ne meritati honori
Una degna mercede a miei sudori.

296

Io con Pace fedele, all'hora havrei
Oprato sì, che superato ancora,
Tù perdonar potessi a Sommi Dei,
Frà quei, che più distinti il Tebro onora.
E per gli offici tuoi gli eccessi miei
Roma mi havesse a perdonare all'hora.
E un amor vicendevole, e non finto
Ravvivasse del sangue il Pegno estinto.

297

Nè perche ciò dicesse, hebbe la sorte
D'haver compagne al lagrimar le Genti;
Che di quel finto duol pur troppo accorte
Non dier fede veruna a suoi lamenti.
Tutti il dolor di quella acerba morte
Co i sembianti coprir lieti, e ridenti
(O bella libertà) teneano uniti
Nel sanguinoso scempio i lumi arditi.

Il fine del Nono Libro.

DELLA

DELLA FARSAGLIA
DI
MARCO ANNEO LUCANO
LIBRO DECIMO.



ARGOMENTO.

A la Reggia Lagea Cesare arriva,
Dietro al Dono nefando : e la sbandita
Cleopatrà al suo piè giunge furtiva,
E per danno del Mondo , ivi è gradita:
Sposa vien del Germano, onde lasciva,
A mensa Nuzzial Cesare invita:
Parla Acoreo del Nilo: e a un fiero moto
Sorto d'Armi improviso, ei fugge a nuoto.

1



Osto , che dietro alla troncata testa
Di Pompeo, sul terren pose le piante ,
E quell'arena barbara, e funesta
Cesare calpestò seguendo innante ;
La di lui sorte ad ajutarlo presta,
Pugnò col Fato Egittio, in quello istante,
Per sciorre , a chi di lor fosse concesso
Dell'intiero Universo il gran possesso .

2

Se per l'Armi Latine esser dovea
Tutto il Regno Lageo da lacci avvinto :
O se ad unire il Brando Egittio havea ,
Del Vincitore il Capo , a quel del vinto .
Magno la Morte tua , quantunque rea
Fù di sommo profitto in quel procinto ;
Levò l'ombra tua sciolta, e il Teschio esăgue
Il Suocero crudele all'or dal sangue .

Ac-

3

Acciò che doppo tè non possedesse
Più il Suolo Egittio il Popolo Romano.
Indi seguendo le sue Insegne istesse,
E il Pegno del misfatto orrendo, e strano;
E Muri và, che già Alessandro eresse
Senza tema veruna il Capitano;
Ma tosto il mormorio non lungi sente
Fremer della turbata Egittia Gente.

4

Con torbide querele ella si lagna,
C'habbiano i Lazj Fasci, ivi l'entrata:
E che delle sue leggi, hor sia compagna
Del Popolo Latin la legge armata.
Onde s'avvede ben, qual li rimagna
Speme in gente discorde, e concitata:
Ed a conoscer vien, che nell'Egitto
Pompeo non fù tradito a suo profitto.

5

Pur col volto seren, col qual nascoso
Da lui fù sempre ogni timor, s'agira
Franco di cuore; ed ogni fontuoso
Tempio de prischi Numi intorno mira:
Dove ancor del Macedone famoso
Vn Testimon del gran poter s'ammira;
Ma pur diletto alcun non lo commove
Frà le tante grandezze antiche, e nuove.

6

Non cagionan stupore all'Alma grande
Gli ornamenti de Divi, e l'alte mura,
O quei cumoli d'or, ch'intorno spande
Con la prodiga destra Arte, e Natura:
Nè l'altr'opre magnifiche, e ammirande
Sudor di molti lustri apprezza, e cura;
Ma alle Cave riposte, e taciturne
Cupido se ne cala, ove stan l'Vrne.

7

Ivi era di Filippo il Figlio insano
Spento, ladron felice, e fortunato,
Ch'estinse per pietà del seme humano,
E del Orbe terren vindice il Fato.
Il Cadavere suo, che a brano, a brano
Esser dovea diviso, e lacerato,
E sparso al Mondo intorno, haveano accolto
Coloro, e ne sacri Aditi sepolto.

8

All'Ombra di costui diede il perdono
La Fortuna seconda, e fur serbati,
Del rapito da lui possente Trono
Sino all'estremo dì gl'amici Fati.
Ma se il Mondo una volta havesse il dono,
Di mirar sciolti i lacci suoi spietati:
E fosse in libertà nel suo governo
Certo, verrian d'ogn'un ludibrio, e scherno.

9

Esposti servirian gli avanzi indegni,
Sol d'inutile esempio a noi viventi;
Ch'arbitro possa un sol di tanti regni
Essere, e dominar tutte le Genti.
Egli schernì di Macedonia i segni,
E i Recessi de gli Avi, e de Parenti,
E dietro a fiere, e bellicose squadre
Atene disprezzò vinta dal Padre.

10

E dall'incontrastabile potenza
De necessarj Fati oltre sospinto;
Corse fiero nell'Asia, e violenza
Fece col ferro ad ogni popol vinto.
Ei più d'un Fiume sconosciuto, e senza
Nome appo noi, lasciò di sangue tinto:
E per esso ad haver l'onde macchiate
Venner l'Indico Gange, e il Persa Eufrate.

11

Danno fatale, orribile procella,
E Folgor; che dovea, con pari sorte
Ferire il Mondo in questa parte, e in quella,
E a Popoli recar rovina, e morte.
Piena di crudi influssi iniqua Stella,
A mortai, d'ogni stato, e d'ogni sorte.
Già s'accingeva a trasportar la guerra
Nell'immenso Ocean, c'hà in sen la terra.

12

Non gli ostò l'onda irata, ò il Cielo ardente:
Nè gli trattenne il piè Libia infeconda:
E lo Sirtico Ammon non fù possente,
A far, ch'egli non gisse a quella sponda.
Ito sarebbe ancor nell'Occidente,
Dove il Mondo declina, e il Sol s'affonda:
E per i liti incogniti, e nascosti
Circondati dell'Orbe, i Poli opposti.

13

Nel suo Fonte natìo bevuto havria
L'onda del sacro Nil. Ma il dì fatale
Al suo rapido piè troncò la via,
Reprimendoli il corso il funerale;
E sol del pazzo Rè Natura pia
Potea frenare il Turbine mortale.
Ei con l'Invidia rea del Mondo intero
Con cui già lo rapì, cedè l'Impero.

14

D'Eredi privo, i conceduti a lui
Regni, e Città, da un temerario Fato,
Egli lasciò da depredare a sui,
E fù doppo la morte ancor spietato.
Ma di quel Regno orribile ad altrui
In breve età precipitò lo stato,
E a lungo non andò la forza, ch'era
Tremenda al Persa, e a Babilonia altera.

15

Oh nostro disonor! Dall'Oriente
Fur l'Aste Macedoniche temute,
Con più terror, che nell'età presente
Le Latine non son, quantunque acute.
E benche il nostro Impero all'Orsa algente
Giunga, e sieno le vie da noi premute,
C'hà il caldo Noto a tergo; inver gl'Eoi
Tutto al Partico Rè cediamo poi.

16

Una Provincia suddita, e sicura,
Fù dell'augusta Pella, e reggia ancora
La Parthia, a uostri Crassi avversa, e dura,
Di cui senz'Urna il Cenere dimora.
Già nel gir da Pelusio, all'alte mura,
Seduto il Rè Garzone in poco d'hora,
Havea la Turba imbelle, e il Duce intanto
Franco vivea, con esso ostaggio accanto.

17

All'or, che Cleopatra, havendo pria
Il Custode del Faro al suo disegno
Tratto con doni, aprir si fè la via,
E penetrò furtiva in picciol legno;
Indi portossi alla Magion natìa,
Con intenso desio d'havere il Regno;
Et era d'essa, e l'attentato, e il moto
Al Romano Guerrier del tutto ignoto.

18

La vergogna del Nilo, e la dannosa
Al Popolo Latin Furia nemica;
Che a rovina di Roma ambitiosa
Fù, non meno che bella, ed impudica.
A quanta guerra atroce, e sanguinosa
Eccitò Sparta, ed Ilio Elena antica,
Con l'infausta beltà: tanto gli sdegni
Accrebbe questa entro gli Ausonj Regni.

El-

19

Ella (per così dir) rese atterrito,
Col Menfitico Sistro il Campidoglio,
Quando affrontò con popolo avvilito
Gli Stendardi Romani ebra d'orgoglio;
Per far cattivo Augusto, e alzar sul lito
Del Tebro trionfale il proprio Soglio:
O avvinto al Carro suo Duce sì chiaro,
Gir vincitrice a trionfar sul Faro.

20

E il caso all'or fù periglioso, invero,
Dubbio restando, entro il Leucadio flutto;
Se una Femina molle haver l'Impero
Dovesse in sua balìa del Mondo tutto;
Che pure era di sangue a noi straniero;
Ma dalla notte un tanto ardir produtto
Fù, che raccolse pria nel letto osceno
L'Egittia Druda a i nostri Duci in seno.

21

Chi non ti stimerà di scusa degno
Nel Amor forsennato Antonio involto?
Se il Cesareo rigor senza ritegno
Bevè la fiamma in quel medesmo volto:
E frà le guerre atroci, e frà lo sdegno
Entro il lascivo amor giacque sepolto:
In quella Corte, in quella, ove la Testa
Stava tutt'hor del Magno, e l'Ombra mesta;

22

Del Tessalico sangue asperso, e lordo
Adultero venuto; entro le cure
Gravi, dà luoco a un amoroso accordo
Recettando nel sen le fiamme impure:
Al suon guerrier delle sue trombe sordo,
Dell'Armi unisce, alle fatiche dure,
I congressi vietati Amante, e vuole
Da Madre Egittia adulterina Prole.

23

O gran vergogna! Obliato all'hora
Il Genero Pompeo, Giulia a tè diede
Fratel da Madre infame; aggiunto ancora
Al retaggio Latin lo Spurio Erede:
E nella vile, e sordida dimora,
Alle parti fugate agio concede,
D'adunarsi possenti entro la terra
Di Libia estrema, a prolungar la guerra.

24

Onde a perdere vien nel Fario eccesso,
Con iscorno gran tempo; all'hora quando,
Vuol pria il Nilo donar, che per se stesso
Vincerlo, e ritenerlo, il ferro usando.
Hor nella sua bellezza, e nel suo sesso
Cleopatra affidata, e rotto il bando,
Giunse al di lui conspetto adorna molto,
Quantunque mesta, e dolorosa in volto.

25

Che fingendo il dolor, ch'era decente,
All'esilio sofferto; a ciglio asciutto
D'ogni minima stilla, e il crin cadente,
Come lacero, e sparso in mezzo al lutto.
Così a dir cominciò. Duce possente,
Se il mio chiaro Natal di qualche frutto
Esser pur deve; io la Figliuola sono
Di Tolomeo, c'hebbe in Egitto il Trono.

26

Che condannata ad un perpetuo esiglio,
E del Regno paterno in tutto priva,
Ti supplico d'ajuto, e di consiglio
Nella Magion natìa giunta furtiva.
Che se rivolgi a mè pietoso il ciglio,
E mi fai riacquistar la Patria riva,
Grata a tanta pietade umile, e china
Il nobil piè t'abbracciarò Regina.

27

Qual Astro amico a queste nostre Genti
Assisti dunque. Io non sarò la prima
Donna, c'habbia sul Nil scettri possenti,
E che sia, come i Regi havuta in stima.
Omai si è avvezzo Egitto, e obbedienti
Sono i Grandi, e la Plebe abbietta, ed ima:
Servano alle Regine, e non han cura
Nel lor servaggio al Sesso, e alla Natura.

28

L'ultima volontà, Legge Paterna,
Al Fratello, ed a me concesse il Regno,
E stabilì, che della fede alterna
Fosse un Regio Imeneo caparra, e pegno.
Hor libero stia pure, ei che governa,
E mè non habbia iniquamente a sdegno:
M'ami come Germana, e li rimagna
Il Talamo a sua voglia, e la Compagna.

29

Ma d'un solo Fotino hà posti in mano
Gli affetti, e la potenza. Io nulla voglio
Di quanto hora possiede il mio Germano,
Nè stò d'Egitto a contrastarli il Soglio.
Tù dal nostro lignaggio omai lontano,
Traggi questo delitto, e questo orgoglio:
Rimovi dall'Egitto i ferri indegni,
E fà che Tolomeo libero regni.

30

Quanto gonfi di fasto, e quanto altieri;
Poi che la Testa al Magno egli hà recisa
Di costui sono i torbidi pensieri,
E quanta alta potenza haver s'avvisa!
Già, già minaccia a tè strazj più fieri,
Con forza insidiosa, ed improvisa;
Ma non permetta il Cielo, e la Fortuna,
C'habbia sul Capo tuo possanza alcuna.

31

Indegno al Mondo, e a tè medesmo pure
(Cesare in verità) resta il delitto;
Che del Magno Pompeo l'alte sciagure
Sien del empio Fotin merto, e profitto.
Di Cesare però l'orecchie dure
In van tentate havria l'Aspe d'Egitto;
Ma la bellezza assiste a i priegbi, e molto
Persuade, e conchiude il molle volto.

32

Onde già vinto il Giudice, contratta
Seco un congresso, ed una notte infame;
Ed intanto col Rè la pace è fatta,
Anzi compra con l'or del suo reame,
La gran copia di cui resta ben atta
Del Sommo Duce ad appagar le brame.
Fur compagne alle gioje, all'hora intiere,
Per tal prosperità le mense altiere.

33

Sparse, e spiegò con un tumulto grande
Cleopatra i suoi lussi, ancor lontani
Nè trasportati pria da quelle bande
Ad infettare i Secoli Romani.
Sēbra l'Aula un gran Tēpio, in cui si spande
Tutto il bel, che diletta i sensi humani:
Nè saputa inventar pompa sì vasta
Havria l'età, ch'è più corrotta, e guasta.

34

Hanno i Palchi de Tetti in loro accolte
Ricchezze inestimabili, e le stesse
Gran Travi sono in lastre d'oro avvolte,
Onde nulla del Bosco appar in esse;
Nè la Reggia hà splendor, come l'han molte,
Sol da Pietre sottili ivi connesse;
Ma il Sardo porporin ripieno vi era,
E massiccia da sè l'Agata intera.

Nel-

35

Nella Sala capace il piè calpesta
L'Onice preziosa, e rilucente:
Nè alle ben grosse Imposte un Velo appresta
L'Ebano sol la Mareote ardente;
Ma di vil Quercia in vece egli vi resta,
E de Tetti sublimi il pondo sente:
Non fregia, ma sostiene: e tutto intorno
Appar d'Indico Avorio ogn'Atrio adorno.

36

Di Testudine d'India i Dorsi stanno
Da man perita, all'alte Porte uniti,
E quelle macchie rilucenti, c'hanno
Son gli spessi smeraldi, ivi inseriti:
Splendor per molte Gemme i letti danno,
D'esse con piena man sparsi, e guarniti:
E ogni Arredo disposto entro la Reggia,
Per il Diaspro Oriental biondeggia.

37

Fiammeggiano i Tappeti; e di lor tinta
Gran parte è in Tirio, ed in Sidonio umore,
E per più d'una volta in esso intinta
Tragge il vivace, e fervido colore:
Parte è a Velli tessuta, e d'or distinta:
Parte di Grana accesa hà lo splendore;
Com'usanza è d'Egitto haver divise,
E fregiate le Tele in varie guise.

38

Di più vi assiste una Caterva immensa
Di Servi, e stavvi un Popolo infinito
Di Ministri, preposti alla gran Mensa,
E all'ordine del prodigo Convito:
Parte il sangue distingue, e li dispensa
Quel medesmo color, ch'egli hà sortito:
E l'altra, che minor non è di quella
L'istinta per l'età rimane anch'ella.

39

Molti han di Libia il Crine: ed altri come
Le fila d'Or l'han fulgido, e sereno;
E dir Cesar potè, che tali chiome
Non gli occorse mirare intorno al Reno.
Altri d'altra Provincia, e d'altro Nome,
Che d'uno adusto sangue han pieno il seno
Tengon ritorto il crin, che dalla bruna
Fronte al tergo se'n fugge, e si raduna.

40

Vi è ancor di Gioventù misera, e vile,
Che il ferro effeminò stuolo infelice:
E quanto ebbe di maschio, e di virile
Troncò senza pietà dalla radice.
Incontro à lei, mà non à lei simile,
Scielta a maggiori affari, e più felice,
Stà la valida etade, a cui non molto
La lanugine prima adombra il Volto.

41

Sedero i Regi à mensa, e d'essi loro
Cesare più possente, in ricchi letti;
E alla propria beltà col fuco, e l'oro
Cleopatra oltre modo accrebbe oggetti.
Degli Scettri non sazia, e del Tesoro
Nè del Fratel Marito, ò de diletti;
Suda fra gli ornamenti, e d'Eritrei
Fregi ripieno è il collo, e il sen di lei.

42

Il petto suo sotto à Sidonia Tela
Vagamente traspar; che sciolto ad arte
Dall'Ago Egittio il sottil Vel, che il cela,
E le fila di lui rimosse in parte;
Offre a i cupidi sguardi, all'or, che vela
I tiepidi Alabastri à parte, a parte.
Quì sù gli Avorj à Neve eguali alzate
Posar le Mense sferiche pregiate.

Que-

43

Queste già tolte fur, del grande Atlante
Nell'ampia Selva; e Cesare guerriero
Tali non ne mirò, quando pugnante
Fece il libico Rè suo Prigioniero.
O' furor più che cieco, e vaneggiante
D'ambizione! Il cupido pensiero
Svegliar d'Ospite armato, e a chi maneggia
La Civil guerra aprir sì fatta Reggia?

44

Quantunque non fosse ei, per la desiata
Enorme guerra, ad arricchirsi inteso:
Nè havesse la Republica turbata
Per desio di guadagno, e il Mondo offeso.
Sien posti i Duci dell'età passata,
A rimirar di queste mense il peso:
Sienvi i Fabricj, e i Curj Ospiti austeri,
Co i lor frugali, e rigidi pensieri.

45

S'assida in questi splendidi Teatri,
E vi rimiri i lussi accumulati;
Quel Console, che fù, da i Toschi Aratri
Tratto sordido, e inculto a i Campi armati;
Ch'egli sarà del or frà gli idolatri,
Rapito quì da i nobili apparati:
E carico verrà di queste spoglie
Gir Trionfante alle Romane soglie.

46

Fumar i Cibi in Oro; e vi era quanto
Può dar di pellegrin la terra, e l'onda:
Ciò che nell'aria vola, ed ivi à canto
Produce il Nil, per la nativa sponda:
E ricercar del Mondo in ogni canto
Sà lusso industre, e ambizion feconda.
S'imbandir senza fame Augelli, e Fiere,
Ed i Numi d'Egitto in più maniere.

47

Versa sù l'altrui mani acque odorate,
Sostanza d'ogni fior, Cristallo alpino:
E in cave Gemme, e in Anfore dorate
Posto è il fragrante, e pretioso Vino;
Non espresso però dalle calcate
Uve del Mareotico vicino,
Ma quel, che Meroe spreme, e in pochi Verni
Prende forza, e vigor sopra i Falerni.

48

Han di Nardo, e di Rose al Capo intorno
Serti, e Corone, i cui fioriti odori
Fan sempre il suol di Primavera adorno,
Non sottoposto a' gelidi rigori:
E su fiorito erin, ch'era quel giorno
Molle d'unguenti, e di pregiati umori,
Il Cinamo versaro in copia, ancora,
Non pria scoperto, ed esalato all'Ora.

49

E che il suo primo odor soave, e grato
Non dissipò sotto l'altrui confine.
Fuvi il novello Amomo, ancor recato
Raccolto dalle Messi ivi vicine.
Cesare impara quì dello spogliato
Mondo, l'ampie ricchezze, e pellegrine
Prodigo a dissipare, e vede espressi
D'ogni barbaro lusso i sommi eccessi.

50

Ond'hà rossor, d'haver con tanta guerra
Il Genero infestato; il qual pur'era
Privato Cittadin nella sua Terra,
Nè potea darli una ricchezza intiera;
Ed'una intensa brama in petto serra
Di rivolger le squadre à Menfi altera:
E porsi a guerreggiar, con più profitto,
E con meno impietade il ricco Egitto.

Poi

51

Poi che il gusto già sazio, al fin la meta
Pose a i Cibi, e alle Tazze. Il chiaro Duce
Intento a prolungar la notte quieta
Lunghi, e saggi coloquj all'hora induce:
E con la voce sua benigna, e lieta
Chiede al sacro Acoreo contezza, e luce
Di quesiti profondi, a lui rivolto,
Ivi sedente in bianchi lini avvolto.

52

O *Veglio Venerabile, proposto*
A' sacri Altari; e che per quanto a noi
Lice arguir, da gli anni onde sei posto,
Vivi accetto, e gradito a' Numi tuoi;
Tù de gl'Egittj quì narrami tosto
L'origin prima, e gl'incrementi poi:
Il sito della Terra, ed i costumi
Del Volgo: e i Riti, e Imagini de Numi.

53

Spiegami ancor, ciò che scolpito resta
Ne gli Antri antichi, e celebri d'Egitto:
E quei Divi palesa, e manifesta,
Che palesar mi puoi senza delitto.
Se al Cecropio Platon fer manifesta
La serie de gli Arcani in voce, ò in scritto
I tuoi Maggiori? E a qual più degno mai
Ospite puoi narrar, ciò che tù sai?

54

Ancor che di Pompeo sù questo lido
Mi conducesse pria la sparsa fama;
Pur anco il vostro Nome, e il vostro grido
Accrebbe in me la generosa brama.
Benche in mezzo al furor di Marte infido,
A gli studj del Cielo, il Ciel mi chiama:
Ogn'hor hebb'io di contemplar diletto
I Numi, e delle Stelle il vario aspetto.

55

D'Eudosso, ch'ordinò l'etadi Argive,
Ed al corso del Sol diede misura,
Non vinceranno i Fasti in quelle rive
Il nuovo Anno Latin, ch'io presi in cura.
Ma se ben tal virtude in me sen vive:
E il desio di sapere è a dismisura;
Pur fra tanti uno Arcano, è quel ch'anela
L'ardita mente, e la Natura il vela.

56

Io la cagion per tante età celata,
Bramo saper di questo vostro Fiume:
E il suo Principio ascoso, e dove nata
Sia l'onda, che d'accrescerlo hà in costume.
Mi si dia di veder la Fonte innata
Del Menfitico Nil speranza, e lume;
E da tante Armi sottrarrò la terra,
Posta in non cal questa intestina guerra

57

Quì si tacqu'egli. E il venerando, e pio
Sacerdote Acoreo, così rispose,
Cesare lice à me dal sen d'oblio
Sottrar gli Arcani, e l'opere famose;
Da gli Antenati già tolte al desio
Della profana Plebe, e in tutto ascose.
Sia ne gl'altri pietà tener celate
Meraviglie sì grandi in ogni etate.

58

Ch'io per me, certo son, che à sommi Divi
Piacia, che al Mondo sia chiara, ed aperta
Questa grand'opra, e ch'ogni legge arrivi
Alla mente de gl'huomini scoperta.
Una varia Virtù, per suoi motivi
La prima legge diè nel tutto inserta,
A gli Astri, che del Ciel l'alte carriere
Temprano opposti all'eminenti Sfere.

Del

59

Dell'Anno ogni stagion divide il Sole,
E cangia in notte oscura, il dì sereno;
Vietando à gli Astri in sù l'eterea mole,
Co i raggi errar per lo celeste seno:
E i lor corsi vaganti ancora suole,
Con Stazioni in Ciel tenere a freno:
La Luna poi, che sminuisce, e cresce
La Terra, e il Mar con le vicende mesce.

60

A Saturno toccò gelido, e lento
La fredda Zona, e region del gielo:
A Marte il comandar sopra ogni Vento,
E a gli strali, ch'incerti aventa il Cielo:
Hà Giove la Temperie à suo talento,
E il sereno, ond'è bel l'etereo Velo:
Ad ogni seme Venere sovrasta:
E Mercurio in balìa tien l'onda vasta.

61

Quando questi nel Cielo è situato,
Ov'hà miste il Leon, col Cancro ardente
Le sue Stelle native, e l'abronzato
Cane vicino à lor latrar si sente:
Ed il Cerchio, da cui l'Anno è mutato
Col Cancro, e il Capricorno è risplendente;
Segni celesti, a cui son sottoposte
Del fruttifero Nil le Fonti ascoste.

62

All'or co i caldi rai, che vi trasfonde
Fervido le percuote, ove esse stanno
L'Astro proposto a dominar sù l'onde,
Ond'esse gonfie, e intumidite vanno;
Indi formonta il Nil l'opposte sponde,
E del Egittio suol feconda l'anno;
Ch'attratta è l'onda sua, non altrimente,
Di quel ch'attragge il Mar Cintia cresccẽte.

63

Non ristrigendo poi l'acque eccessive,
Sin che alla notte oscura il Sol non rende,
Quando in Libra egli stà, quell'hore estive,
Che sotto il Cancro ed il Leon si prende,
Credè l'Antichità, che sù le rive
Sorgesse il Nil con simili vicende,
Per le Nevi Etiope, e quel tributo
Ad innondare il suol fosse d'ajuto.

64

Ma dal Cardine Artoo non è compreso
L'Etiopico Ciel, nè la Regione
Torrida ammette à scaricarvi il peso
Delle sue Nevi al rigido Aquilone.
Il medesmo color sù i Volti steso
Di quei Popoli, ancor rende ragione:
E l'Austro, che vi spira, e che vi regna,
Ch'arso quel Clima sia chiaro n'insegna.

65

Oltre, che qual si sia Vena corrente,
Ch'accresca il gelo, e la disciolta bruma;
Sol nella Primavera è più possente,
Sciogliendo i primi rai la bianca spuma;
Ma non si gonfia il Nil, se il Cancro ardente
In alto non risplende, e non alluma,
Nè torna a liti suoi, se nella Libra
Pari la notte, e il giorno il Ciel non libra.

66

In questa parte ancor, da ogn'altro fiume
Diverso appare il Nil nel suo governo;
Non seguitando il solito costume,
D'esser più gonfio, e più ripieno il Verno;
Perche stando del Cielo il maggior lume
Più lontano da lui col Carro eterno,
Entro a termini suoi l'acque raccoglie,
E ad irrigar nel gran calor le scioglie.

Cer-

67

Certo sembra, che il Nilo opposto sia
Alla Torrida Zona, e il suolo innondi;
Perche non l'arda un dì la fiamma ria,
E ad un tempo gli assista, e lo fecondi.
Contro il Leon, ch'alti ruggiti invia
Fà l'acque uscir da gli antri suoi profondi:
Ed innalza cangiando Ordine, e loco
I benefici flutti incontro il foco.

68

E mentre il Cancro obliquo arde Siene,
Terra ad esso soggetta; ivi chiamato
Pien di novello umor rapido viene,
E sottrae da gl'incendj il Campo, e il prato;
Non lasciando di sè vote l'arene,
Sin che all'Autun nõ pende il carro aurato
Del Sol più mite, e con quei rai che spande
Meroe non torna a far l'ombra più grande.

69

Ma chi d'un tale, e sì stupendo effetto
Fia la cagione a palesar bastante?
Che così corra il Nil fuor del suo letto
La provida Natura impose innante:
E così al nostro Mondo, ad essa accetto
Convien, per esser fertile, e abbondante;
Se il Ciel niega le pioggie a i Campi asciutti
Si gonfia il Nilo, e somministra i flutti.

70

Attribuì l'Antichitade ancora
Leggiera, e vana a Zefiri volanti,
L'uscir quest'acque dal suo letto fuora;
C'hà qui i lor tempi stabili, e costanti;
E pel lungo poter della dimora,
Che per l'aereo Ciel stan dominanti;
Son valevoli, e forti a far, che il Fiume
Fuor del letto natìo porti le spume.

71

O perche dall'Occaso al Mezzogiorno
Spinte da fati lor le Nubi sieno;
Ond'ogn'umido Nembo accolto intorno
Vada a forza rapito al Fiume in seno.
O che i Venti ch'egli hà nel suo contorno,
Per cui tal hor di flutti il lido è pieno;
D'esso nel flagellar l'umido dorso
Costringon l'acque a trattenere il corso.

72

E per indugio tal l'ampio Torrente:
E perch'opposto il Mar rigetta l'onda,
Tumido, e spumeggiante esce repente
Dal proprio letto, e le Campagne innonda.
Altri credè, che nel suo grembo algente
Sotteranei canali il suol nasconda:
E che contenga entro le parti interne
Del suo concavo seno ampie Caverne.

73

E che scorra di là tacito, e scuro
Il flutto, e senza strepito sonoro,
Che richiamato vien dal freddo Arturo;
Dove spande il Meriggio i raggi d'oro;
E quando il Sol col suo calor più duro
Meroe tiene oppressa, e il popol Moro,
E l'abbruggiata terra in quelle sponde,
Per refrigerio suo condotte hà l'onde.

74

Il Gange, e il Pò per sotterranee cave
Sono all'or tratti; e il Fiume i fiumi erutta
Tutti dal proprio Gorgo, e d'onda grave
Non può in Mar, per se sol sgorgarla tutta.
Fama è ancora, che il Nilo il terren lave,
Con l'acqua all'or dall'Oceano addutta,
E che perdano poi d'esser amare,
Per sì lungo camin l'acque del Mare.

75

Che il Cielo, e il Sol sieno dal Mar pasciuti
Fù di molti pensier; rapisce l'onda
Febo via più, quando co' raggi acuti
Ferisce il Cancro estivo, e lo circonda;
Ma perche son maggior gli umor bevuti,
Di quel che può smaltir l'aria seconda,
Si sollevano in alto, e in più d'un Nembo.
Precipitan le notti al Fiume in grembo.

76

Ma se conviene a mè di tal contesa
Arbitro farmi. Io ti dirò, che d'Acque
Alcuna parte fù dal suol compresa
Secoli assai doppo, che il Mondo nacque,
E senza che di Dio la cura intesa
Sia a moverle, e guidarle, ad esso piacque,
Che per interne, e sotterranee Grotte
Sgorghin da Vene dilatate, e rotte.

77

E che con la medesma ampia struttura
Del tutto, altre di loro habbiano havuto
Principio, e il gran Fattor d'ogni fattura
Le dia per porle in fren legge, e statuto.
Del tuo desio Romano alla misura,
D'altri ancora il desio fù concepato:
Bramar saper del Nilo i molti pregi
Con i Persi, e i Pellei, gl'Egittj Regi.

78

Nè le Rote del Cielo etade alcuna
Formar; che non tentasse in varj modi,
Trar dall'oscurità celata, e bruna
Questa arcana notitia, e sciorne i nodi;
Per tramandarla provida, e opportuna
All'età susseguenti, e haverne lodi;
Ma della industria altrui sempre infelice
Sino ad hor la Natura è vincitrice.

79

Alessandro frà quei, che Menfi adora
Il Rè più grande, invidiò sovente
Il Nilo Egittio, e ad iscoprirlo ancora
Spinse a confini Etiopi eletta gente;
Che venne accolta, ed estuata all'hora
Nel Cerchio suo dall'ampia Zona ardente,
E caldo a sè l'hebbe a mirare innante,
Più che nel Fonte suo tenero Infante.

80

Venne Sesostre all'Occidente poi,
E della Terra all'ultime pendici,
E fè condur gl'Egittj Carri suoi,
Dalle constrette, a ciò Regie Cervici.
Ma pria Rodano, e Pò bever di voi
Potè, che del suo Nilo alle radici:
E pria del Mondo gl'ultimi Orizonti
Mirò, che del suo Nilo i primi Fonti.

81

Andò ver l'Orto ancor Cambise folle,
Avido di mirar la sua sorgente,
E penetrò dove l'Aurora estolle
Il Capo, e lunga età vive la Gente.
Ma d'Alimento privo in quelle Zolle,
Si divorò le sue Caterve spente;
Senza Fama tornando, e senza Gloria,
Nè seppe di tè Nilo altra memoria.

82

La Favola bugiarda, e menzognera
Di fingere non hà sin hora osato,
Alcuna sua fantastica chimera
Nilo del Fonte tuo sempre celato.
Ovunque visto sei con l'onda altera,
Con sollecito cuor sei ricercato;
Nè Terren per l'origine natìa
Tua, Nilo vi è che glorioso sia.

Pa-

83

Pure i tuoi varj corsi io farò noti
Alla presente età; per quanto almeno,
Il Dio che tiene i tuoi principj ignoti
Del esser tuo mi spirerà nel seno.
Tù dal Suol meridiano i primi moti
Hai con l'onda celeste, onde sei pieno,
Et ardisci innalzar sponda eminente
Tosto contro il furor del Cancro ardente.

84

Verso il gelido Borea, & ad Arturo
A fronte rettamente il corso stendi:
E all'Orto chiaro, e al Occidente oscuro
Pieghi poi l'onda, e la gran Madre fendi:
Hora all'Araba Gente il terren duro
Bagni ed innaffi: hora i tuoi flutti stendi
All'arene di Libia: e son primieri
A berti l'acque, ed a mirarti i Seri.

85

Pure i principj tuoi le tue sorgenti
Per lunga etade in van cercano anch'essi.
Trascorri poscia, e all'Etiope Genti
Bagni con l'Alveo grande i Campi annessi.
Non sà il Mõdo a qual Terra ei ti consenti:
Nè a qual Fonte s'ascriva i tuoi progressi;
Non lo disse Natura, e Gente alcuna
Non vi è, che ti rimiri umile in Cuna.

86

A tutti i tuoi principj ella sottrasse,
E interdisse il tuo Capo a gli occhi altrui;
Perche la Terra stupida ammirasse,
E non vedesse i gran Natali tui.
E in tuo poter l'onde esiccate, e basse,
Far veder ne Solstitj alzate a nui:
L'impir con l'altrui nevi i gorghi interni,
E condur nelle piene i proprj Verni.

87

Vien concesso a tè sol, d'andare errante
A trovare ambo i Poli; e nel confine
Del un, si cerca il tuo Principio Infante,
E nell'opposto è ricercato il fine.
Il Gorgo c'hai, diviso, e ridondante
Meroe circonda, e le Region vicine,
Meroe, dove saetta il Sol più fiero,
E dov'abita folto il Popol Nero.

88

Che lieta và, per i frondosi crini
De gli Ebani natii; ben che bastanti
A far ombra non sien, che il Sol declini
Con i rami diffusi, & abbondanti;
Tanto il Nemeo Leon co i rai vicini,
E dritti fere i miseri Abitanti:
E tanto d'esso è sottoposto al pondo
Quella gran Linea, ond'è segnato il Mondo.

89

E ben che scorri, ove la Zona ignita
Ferve, e gran spazio l'infeconde arene
Bagni; non ti è dal Sol l'onda rapita,
Nè ad esser men l'ampio proflavio viene.
Hora in un letto sol la forza unita
Dell'acque tue si serba, e si mantiene,
Hor rovinando le cedenti sponde
Chiami a tè le divise acque profonde.

90

E ciò fai, dove Fila alza il confine
Del Arabico Regno, e dove parte
Delle Terre d'Egitto a se vicine
L'Arabo Suol nativo in quella parte.
Tu poi con l'onde vaghe, e pellegrine,
Mentre fendi i Deserti a parte, a parte
Quieto t'innoltri, ove destinto appare,
Pe i commercj dal Rosso il nostro Mare.

91

Ma chi pensar potria, mentre che vai
Così placido, e lento infrà le rive,
Che con il Gorgo altier destassi mai
Ire così terribili, e nocive?
Pur quando i flutti tuoi raccolti omai
Hau le dirotte vie nel lor declive,
E l'ampie Cataratte; e tù t'adiri,
Ch'alcun scoglio al tuo corso opposto miri.

92

All'or con l'acque tue spruzzi le Stelle,
Tutto fremendo il cumulo dell'onda:
E con strano fragor l'alte procelle
Fan del Monte vicin sonar la sponda:
Incanutisce in queste parti, e in quelle
Del tuo spumoso rio l'acqua profonda:
E imperversa nell'ira in modo orrendo
Il flutto insuperabile, e tremendo.

93

E quì posta Abatone alta, e possente
Città, che si nomò la veneranda
Antica etade; e il primo rombo sente,
Che l'infranto diluvio intorno manda:
E con essa ogni scoglio ivi sorgente,
Ch'altri Vene del Fiume hora domanda;
Perche fanno ad altrui comprender essi,
Della insorta gonfiezza i segni espressi.

94

Quindi Libia circondi, e non ti vede
Nilo; che sul terren non lo sormonti,
Ma corri ascoso ad innaffiare il piede
De suoi scosceſi, e dirupati Monti:
Valli profonde all'acque tue concede
L'ordine quì delle sassose fronti;
E Menfi pria togliendoti gl'inciampi
All'umor tuo crescente espone i Campi.

95

Passava sì, come in sicura, e lieta
Pace di Mezzanotte il giro; e intanto
Non cessa di Fotin la mente inquieta
Di vigilare a suoi misfatti a canto;
Già da prima macchiata, ed assueta,
Per l'eccidio commesso enorme tanto;
Pensa ucciso Pompeo, che non vi sia,
Opra, che s'habbia a dir nefanda, e ria.

96

Stà nel petto di lui l'ombra tradita
Del Magno, e furor nuovo ad esso appresta:
Ed ogni Furia ultrice anguicrinita,
E sanguinosa ad altri eccidj il desta:
Rende la man servile infellonita
Degna del chiaro sãgue, hor quella, hor questa;
Che il Senato a spruzzare omai dappresso
La Fortuna prepara in quello eccesso.

97

E quasi fù commessa a un Servo vile
La meritata pena all'or dal Fato,
Dovuta al furor barbaro Civile,
E la vendetta in un del pien Senato.
Deh Fati allontanate il Ferro ostile,
E non sia il Capo a Cesare troncato
In questo Suol da una straniera mano,
Mentre il Vindice Bruto è ancor lontano.

98

Hebbe ad essere all'or colpa d'Egitto
La pena del crudel Tiranno rio:
E del giusto castigo al suo delitto
Quasi l'utile esempio andò in oblìo.
Quì machina il Fellon, ciò ch'ancor scritto
Non hà il Fato avversario al suo desio;
Nè appoggia un tal misfatto a frode occulta,
Ma con aperta guerra il Duce insulta.

99

Sì gran baldanza, a conseguire ei venne
Da suoi proprj delitti: e a tale eccesso
Giunse l'audacia sua; che non s'astenne
Dannar nel Capo ancor Cesare istesso:
E a tè Genero Eroe, ch'egli prevenne
Vuole il Succero ancor ponere appresso.
Stabilì l'opra atroce, ed iscoprilla
Sì, per suoi fidi Servi al fiero Achilla.

100

Questi complice fù, della troncata
Testa del Magno in compagnia di lui,
A cui diè Tolomeo la propria Armata
Ch'era in Egitto, e gli Stendardi sui;
E senza haver per sè ragion serbata
Sovra sè li concesse, e sovra altrui
Libero ogni poter, per l'opre felle,
Inabile a regnar Garzone imbelle.

101

Tù dormi, ei disse, Achilla, e i sonni tuoi
Passi ne letti morbidi, e odorosi.
Occupata hà la Reggia, e i Troni suoi
L'esule Cleopatra, e tù riposi?
Ed oggi non è sol l'Egitto, e noi
Posto in balìa di Tradimenti ascosi
Ma vien concesso in Dono; e tù frà l'agio
Solo non corri al Nuzzial Palagio?

102

Moglie sarà al German l'infame Suora,
C'hora al Duce Latin Sposa si noma;
E correndo ad entrambi, in poco d'hora
E giunta a posseder l'Egitto, e Roma.
Co sortilegi usati ella hà sin hora
E col Volto lascivo, e l'aurea Chioma,
Superato il voler, di chi pendente
Omai si stà verso l'età cadente.

103

Hor presta fede à quel Garzon; che s'una
Sol Notte dolce accoppiarallo à lei,
E havrà una volta sol lieta, e opportuna
Nel impudico sen gli amplessi rei;
In forma di pietà l'Alma digiuna
Bevrà l'osceno amore; onde Costei
Otterà per ciascun de baci sui,
Il Capo in guiderdon d'alcun di nui.

104

Se della Suora è la beltà gradita
Al Rè Fancial; certo da noi s'aspetti
O' la Croce ò le fiamme; alcuna aita
Haver non si potrà contro a i diletti:
Il Rè quì ci minaccia, e quì la vita
Nostra, giunta è del Duce à i sozzi affetti:
Giudice è Cleopratra, e all'inclemente
Suo Tribunal chi restarà innocente?

105

Qual di noi non sarà da questa Druda
Reo di colpa creduto? Essendo ch'ella
Non ci giacque per anco in braccio ignuda,
Ed è dal canto nostro ancor Donzella.
Deh per la Colpa insanguinata, e cruda,
Che contrassimo insieme; ancor, che quella
Resti senza alcun frutto, e per il sangue,
Che già ne collegò del Magno esangue.

106

Vientene a mè veloce, e il ferro movi
Con subbito tumulto, e repentino:
Apparecchia gli assalti, e il sangue piovi
Nell'ebre Tazze, ove stillossi il Vino;
Onde estingua le Tede: e à Sposi nuovi
Giunga l'ultimo lor fatal Destino:
E pera ogn'un nel subbito certame,
Che il letto havrà con la Regina infame.

Non

107

Non ti faccia lasciar l'impresa audace,
Il gran Nome di Cesare, e la sorte;
Ciò che di tanta gloria il fè capace,
E che quà giù l'acreditò di forte;
Resta comune a noi. Noi grandi face,
Del Gran Pompeo la sanguinosa Morte.
Mira colà quel lido, egli ti scopre
La speranza, e l'ardir delle nostr'opre.

108

Chiama a i flutti turbati, e sanguinosi,
Sin dove giunger può la nostra possa:
Vedi la Tomba eretta à suoi riposi,
Che chiude in poca polve appena l'ossa.
Quel'Huom, che temi, ed assaltar non osi,
Che par, che il tutto vinca, e il tutto possa;
Esser non dee invincibile, e immortale,
S'era a Pompeo da noi traffitto eguale.

109

Ma noi non siam d'una Prosapia grande,
Nè ci freggiò la Cuna un sangue chiaro;
Nulla rilieva ciò. Nè men si spande
Da noi l'Havere altrui col ferro avaro;
Ci fanno illustri almen l'opre nefande:
E ne rendon famosi, anch'oltre il Faro.
Sorte spinge tai Luci eccelsi, e degni
In nostra man quì da lontani Regni.

110

Ecco ch'attratta, e spinta in simil guisa
Vien la più nobil Vittima seconda;
Dunque senza pietà rimanga uccisa,
Per l'Italia placar tutta iraconda.
Di Cesare la Testa oggi recisa,
Quella del Gran Pompeo cassi, e nasconda,
E se siam rei presso l'Ausonie Genti,
Col misfatto novel siamo innocenti.

111

A che da noi si teme il celebrato
Nome del Duce, e le sue varie Schiere,
Che far lo ponno un semplice Soldato
Sazie di seguitar le sue Bandiere?
Hor questa Notte, al Civil Marte irato
Farà depor l'armi sanguigne, e fiere:
Havran gli uccisi i Sacrificj: e Pluto
Il Capo, che alla Pace è ancor dovuto.

112

Correte fieri alla Cesarea gola,
E dia l'opra al suo Rè l'Egittia Gente;
Ma per proprio profitto, e per sè sola
Sia la Romana in questa pugna ardente.
Tù senza indugio alcuno al Duce vola,
Che alle mense ti attende ebro, e cadente:
E dal Cibo, e dal Vino oppresso, e vinto,
Solo à pugne d'Amor rimane accinto.

113

Prendi pure ardimento; à tè concesso
Dal Ciel fia d'esequire in questi moti,
Quello che un Bruto, ed un Catone istesso
Chieser con tanti prieghi, e tanti Voti.
Pronto à obbedir nel consigliato eccesso
Achilla sempre; i suoi pensieri ignoti
Tien, nè fà dar col suono à suoi guerrieri
Della marchia, e dell'Armi i segni veri.

114

Egli con fretta temeraria, e strana,
Ciò che serve alla guerra à rapir viene.
Gran parte di Milizia era Romana,
Ma cangiata, e corrotta in quelle arene;
Haveale un tale oblìo la mente insana
Resa, e sì guasto il sangue entro le vene,
Che un Duce servo hor d'obbedir nõ sdegna,
E d'un Sicario vil segue l'Insegna.

Ella,

115

Ella, à cui non doveva esser decente
Soggettarsi obbedendo al Rè d'Egitto.
Fede alcuna è pietà non hà la gente.
Che nel Rolo di guerra il Nome hà scritto;
Ivi il giusto s'incontra, ove presente
Maggior si vede l'utile, e il profitto:
Tienla un vil soldo in Campo, e per altrui,
Non per sè vuol svenar Cesare, e i sui.

116

Che giustitia, e che legge! ed in qual terra
Il Fato miserabile, e infelice
Dell'Impero Latin, la Civil Guerra
Non trova scelerata, e traditrice?
Nel Egittio Terren la spada afferra
Squadra rapita alla Tessalia ultrice:
E del Nilo crudel presso le spume
Segue di Roma il barbaro costume.

117

E che più fatto havria, se la difesa
Havesse di Pompeo tolta l'Egitto?
Certo che rende à i Numi in ogni impresa
Ogni Man, ciò che deve, ed è prescritto,
E' da ciascun Latin la pace offèsa
Nè gli è lecito star senza delitto;
Sì di veder diviso, e lacerato
Il gran Corpo di Roma à i Divi è grato.

118

Fà la Guerra Civil ministro indegno,
Nè il furor Cittadino eccita, e guida,
L'odio Cesareo, ò il Pompejano sdegno,
Nè genio partial minaccia, e sfida;
L'empio Achilla di Roma hora al sostegno
Sottentra sanguinario, ed omicida;
E se dal Fato un tal furor respinto
Non è dal Roman Duce, ei certo hà vinto.

119

Era d'essi ciascun con brama intensa
Opportuno arrivato, e tempestivo:
E dal Cibo, e dal Vin la regia mensa
Carca, dava a gli aguati agio nocivo;
Spargere si potea, ch'altri nol pensa
Fra le Tazze, del Duce il sangue vivo:
E poner per Vivanda atra, e funesta
Sù la mensa regal la nobil Testa.

120

Ma gli arretra il timor quì suscitato,
De notturni tumulti: e che la spada
Fra gl'Eccidj confusa, in man del Fato
Non ponga il tutto, e il Rè Fanciul vi cada.
Hebber speranza tal nel ferro usato,
E nell'aperta ad esso agevol strada;
Che disprezzar l'arbitrio à lor concesso,
Nè sì tosto tentar l'enorme eccesso.

121

Il così trascurar l'hora opportuna
D'uccidere il Guerrier, venne supposto
Da questi servi, in quella notte bruna
Un lieve mal da ripararsi tosto.
Serbasi dunque al dì la pena, e d'una
Notte è il sol tempo al suo morir frapposto;
E mercè di Fotin Cesare hà vita
Del Mattutino Sol fino all'uscita.

122

La Foriera del Dì Venere bella
Sovra il Casio traea di raggi adorno,
Con la sua chiara, e luminosa Stella
Verso l'Egitto il portator del Giorno;
E sempre calda l'immortal Facella
Suole accoglier l'Aurora in quel contorno;
All'or, che fù scoperta armata schiera
Non molto lungi alla magione altiera.

123

Nè sparsa già senz'ordine, e vagante
In disgiunti Drappelli essa se'n viene,
Ma qual si suol, con l'inimico innante
In congiunta ordinanza all'or si tiene:
Rapida sul terren move le piante,
Come chi fa la guerra, e la sostiene;
Cesare che la scorge in dubbio resta,
Ma cede al fine alla mortal tempesta.

124

E non credendo alle superbe mura
Della vasta Città salva se stesso
Nella Reggia possente, ed assicura
Poscia di quella ogni regale ingresso:
Soffre una indegna ritirata, e dura
Con somma pena; e da nemici oppresso,
Tutto il Palagio à custodir non toglie,
Ma in ristretro confin l'Armi raccoglie

125

Gli premano l'interno ira, e timore,
E l'assalto vicin temendo poi;
Hà della tema sua sdegno, e dolore;
Che fan più gravi hora i perigli suoi.
Tal magnanima Fiera entra in furore
In angusto confin stretta da noi,
Ed alla libertà de Boschi avvezza
Il ferro morde, e gli steccati spezza.

126

Così saria ne gli Antri, ove s'interna
Vulcano il Fuoco tuo, s'altri premesse
D'Etna la formidabile Caverna,
E le sue bocche orribili chiudesse.
Quel che del Emo al piè con Fama eterna
Non temè tutta Italia, e la represse:
Nè del Latin Senato il Campo intiero:
Nè il gran Pópeo, di cui fù pria guerriero.

127

E che mentre toglieva ogni speranza
A lui la Causa ingiusta, assicurato
Restò con invincibile costanza,
E credette a suo prò l'iniquo Fato.
Hor repressa in se stesso ogni baldanza,
Teme un indegno stuol di servi armato:
E tra Regj Penati, ad un servile
Nembo d'Armi soccombe Anima vile.

128

Quello che il Mauro atroce, e il fiero Alano,
E lo Scita crudel, ch'usan schernire
L'Ospite, che piagaro, havriano in vano
Contro il suo Capo accumunate l'ire.(no,
L'Huomo a cui parve angusto il suol Roma-
E si tenne il desio pari all'ardire;
Che stimò gli Indi haver piccioli Regni,
Ed i Tirj alle Gadi umili segui.

129

Hor d'imbelle Fanciul timido in guisa,
E di Femina vil, cerca, e procura
Dal tumulto servil stanza divisa
Entro le vinte, e superate mura,
Ed in chiusa magion d'haver si avvisa,
Pur della Vita sua difesa, e cura:
E con un moto incerto, e violento
Gli Atrj scorrendo và pien di spavento.

130

Senza al suo fianco il Rè non move il piede,
E seco il vuol nella magion ristretta;
Perche della sua Morte haver si crede
Pronta una crudelissima vendetta;
Che se nel fier cimento a lui succede,
D'esser privo di lancia, e di saetta;
De servi rei contro la Turba infesta
Di Tè vuol Tolomeo scagliar la Testa.

E che

131

E che così facesse, ancor si dice
Di Colco la Venefica Reina,
Mentre del Genitor la furia ultrice
Attendea miserabile, e meschina;
Ch'avido di punir nell'infelice
Era l'infame fuga, e la rapina;
Del Germano alla gola essa tenea
La propria spada insellonita, e rea.

132

Necessità nel disperato caso
Consiglia il Luce, onde constretto viene
Quel soccorso a tentar, che gli è rimaso,
E di Pace, e d'accordo ancora ha spene.
Con la voce regal vien persuaso,
Un che nella sua guardia il luoco tiene:
E imposto gli è, ch'egli minacci, e sgridi,
Per parte del Tiranno i servi infidi.

133

E chieda lor, con qual ragione han mosse,
E quale autorità l'Armi nocenti?
Ma niun de gli empj Ei dall'ardir rimosse,
Nè fur d'alcun profitto i regj accenti;
Anzi fer sì, che violata fosse
Quell'antica ragion sacra alle Genti;
Che il messaggio di Pace hebbe in sè stesso
A provar della Guerra un fiero eccesso.

134

Da collocarsi a mostruoso Egitto
Di crudeltà frà l'opre tue esecrande.
Nè l'Emazio terren, dove trafitto
Fù in un giro di Sol popol sì grande:
Nè i Regni, ove si fè più d'un conflitto,
Che nel Ponto, ed in Libia il Mōdo spande:
Nè di Farnace Rè l'aspre Bandiere.
Nè il crudo suol delle Regioni Ibere.

135

Nè la Barbara Sirte osò già mai
Tanti enormi misfatti, e tante stragi,
Quanto tù crudo Egitto hai fatti, e fai,
Frà le Delizie rie de tuoi Palagi.
Preme la guerra in ogni loco omai
Mossa da servi perfidi, e malvagi:
E della Egittia Reggia i ricchi Marmi
Copre volando intorno un Nembo d'Armi.

136

Scossi i Penati Dei restan dal peso,
Nè il ferrato Montone apre le Mura,
O' da suoi urti il limitare offeso
L'ingresso addatta alla mortal congiura;
Niun Tormento guerrier da quelli è teso,
Nè si commette alla volante arsura
L'opra; ma sol dalla inconsiderata
Turba la vasta Reggia è circondata.

137

In luoco alcun però le schiere unite
Un impito non fan valido, e forte;
Che nol vogliano i Fati, & impedite
Sono anco in ciò dalla Cesarea sorte:
Essa serve di Muro, e all'inferite
Turbe contende gli Aditi, e le Porte;
Onde Fortuna rigida, & acerba,
Che quì spense Pompeo, Cesare serba.

138

Con i Navigli ancor fù tempestata
L'eccelsa Reggia, ove s'innoltra in Mare,
Per una lingua audace, e sollevata
Non men colà, che maestosa appare.
Cesare in ogni parte accorre, e guata,
Ed al empito, al moto un Fulmin pare:
Ei gli Ingressi difende, e in questo luoco
E' tremendo col ferro, e in quel col fuoco.

Nn *Tan-*

139

Tanto hà feroce il cuor, che intorno cinto
Nella Tenzon da assalitor si porta,
E nelle Navi ostili il fuoco è spinto,
Ond'incendio vorace ad esse apporta;
Che serpeggiando entro le Funi avvinto
Vien dalla fiamma ogni lor opra assorta:
Ardano i seggi de Nocchieri, ed arsi
Son con l'eccelse Antenne i Lini sparsi.

140

Quasi combusti, omai l'onda rapace,
Con tortuosi giri assorbe i legni,
E nuota seco ogni guerriero audace,
Sceso entro à quei ne procellosi regni.
Nè la vampa famelica, e vorace,
Sol nelle Navi esercitò gli sdegni:
Ma di più si portò fervida, e viva
Ad invader gli Alberghi al Mare in riva.

141

Rapiro i lunghi, e tortuosi fumi
Da legni, ove stridean le fiamme ardenti,
E d'esse poscia i torbidi volumi,
A far strage maggior portaro i Venti:
E ne gli Alberghi d'Huomini, e di Numi
Quelli incendj volar, non altrimenti,
Di quel, che suol Notturna Face errante
Pasciuta d'aria, e di vapor mancante.

142

La fiamma oprò, che dalla Reggia stretta
Alquanto all'or si dilungò la Gente,
E non senza tumulto, e senza fretta
Corse in ajuto alla Cittade ardente.
Cesar, che alla salute, e alla vendetta
Hà nel notturno orror fissa la mente
Sonnacchioso non resta; anzi da l'alto
Entro a legno guerrier spinto è da un salto.

143

Egli che sempre mai trasse profitto,
Dal rapido di guerra audace corso:
E con prosperità si valse invitto
D'ogni tempo rapito a suo soccorso;
Al Faro all'hora, ond'è famoso Egitto
Con sorpresa veloce ei pone il morso.
Questo a i tempi di Proteo un Isola era
Famosa, e il Mar la circondava intera.

144

Hor d'Alessandro alla Città vicina
Stassi; ed arecò questa al Duce forte
Vantaggio nella subbita rapina,
Per il sito natìo, di doppia sorte;
Perche la Gente barbara, e ferina
Scorrer non può, senza incontrar la Morte:
Chiuso gli è il Porto in tutto, e Cesar poi
Può soccorso opportuno haver da suoi.

145

Ei quì senza tardar la pena degna
Prende, del reo Fotin colto in tal luoco;
Ma non come dovea, con lui si sdegna,
E il suo castigo al gran delitto è poco;
Ch'egli non condannò la Vita indegna
Della Croce al supplicio, ò a quel del Fuoco:
Nè di Fiere digiune al dente ingordo
L'empio assegnò di tante infamie lordo.

146

Strano à mirar! la mal troncata Testa
Della spada Cesarea, ad un fendente
Dietro al Busto sanguigno ancora resta,
Per la sol Cute pensile, e cadente.
Ond'incontra la Morte aspra, e funesta,
Ch'ei diè barbaramente all'innocente
Affidato Pompeo; così tradendo
L'Ospite, e il Ciel col sacrilegio orrendo.

Tol-

147

Tolta Arsinoe furtivamente intanto
Da Ganimede Eunuco all'alta Reggia
In difetto del Rè, perviene accanto,
Prole di lago, al Popol, che guerreggia,
E pria d'ogn'altra impresa, il chiaro vanto
Vuol, che d'una opra giusta à lei si deggia;
Onde il temuto Achilla autor d'un danno
Sì grande, fà punir dal suo Tiranno.

148

Pompeo la tua grand'ombra hora riceve
Una Seconda Vittima; e Fortuna
L'hà per vendetta ancor pietosa, e lieve,
Nè suppone, che basti in parte alcuna.
Voglia il Ciel, che di quanto à tè si deve
Questa il termine sia Morte opportuna;
Chè del tuo Fato a compensar l'eccesso
Non basta Egitto, e il suo Tiranno appresso.

149

Fin che non vi è, chi alle Patrizie spade
Nel Senato Latin Vittima appresti:
E che svenato Cesare non cade
Sempre tù Magno invendicato resti.
Benche vinto è Colui, che persuade
L'ira, non fà, che il rio furor s'arresti;
Essi tornano all'Armi, e col fomento
Sorge di Ganimede altro cimento.

150

E' con gli auspici suoi, col suo consiglio
Di più prosperi Fatti hebber la gloria;
Ond'à toglier del Tempo al fiero artiglio
Di Cesare la Fama, e la memoria;
Quel Dì non si potria senza periglio
A secoli commettere, e all'Istoria;
Ch'egli non vi perì, perche dovuto
Era il sangue alla Patria, e il vãto à Bruto.

151

Mentre il Duce Latin d'angusto sito
Stava dall'Armi stretto entro il recinto,
E di mandar le schiere sue, dal lito,
Entro le vote Navi era in procinto;
L'assale armato un Popolo infinito,
E da tutta la guerra intorno è cinto;
Quindi l'Armata insuperabil rende
Il lido, e quindi à piè la Turba offende.

152

Non riman di salute alcuna strada,
Nè alla forza, ò al valor ripiego avanza;
E appena, ond'egli onestamente cada,
E moja da Latin vi è la speranza.
Era in balìa della Niliaca spada
Vincer Cesare, e i Duci, ond'hà fidanza,
Senza i Monti d'estinti, e in poco d'hora
Di Trionfar senza alcun sangue ancora.

153

Dal luoco soprafatto, e dal periglio,
In dubbio s'habbia tema, ò pur sia vago
Di Morte; allo squadron fissando il ciglio,
Di Sceva viene a rimirar l'Imago;
Sceva, che a tè Durazzo il suol vermiglio
Fè, di sua Fama eterna all'or presago,
Mentre tenne egli sol fra le distrutte
Mura Pompeo con le sue schiere tutte.

Il fine del Libro Decimo.

SUPPLEMENTO DI GIOVANNI SULPIZIO.

1

Tornò l'ardire in petto al timoroso
D'Huomo sì forte il cognito sembiante,
E ad un morir magnanimo, e famoso
Già s'appreſtava intrepido, e coſtante;
Ma il Fato lo negò d'eſſo pietoso
E l'amica Fortuna havuta innante;
Che in quel punto fedel, come fù pria
Gli aprì allo ſcampo una ſicura via.

2

Vede ei gli amici Pini al lato manco,
E di condurſi à lor prende ardimento,
Entro l'onda del Mar traendo il fianco;
Onde così favella, all'opra intento.
E ch'attendo io quì più timido, e ſtanco?
O dall'Armi, ò dal Mar tolto al cimento
Sarò, nè potrà haver l'Eunuco oſceno
Arbitrio alcun sù la mia vita almeno.

3

All'or dall'alta poppa, egli ſi balza
Con ſalto ardito entro l'erranti ſpume,
E la ſiniſtra man ſoſtiene, ed alza
De Comentarj ſuoi l'aureo Volume:
L'altra l'onda divide, e la rincalza,
Com'eſſer ſuol del notator coſtume;
Ond'egli illeſo al fin, tra i lieti, e viva,
E de ſuoi fra gli applauſi a i legni arriva.



INDICE

INDICE

Delle cose Notabili contenute ne dieci Libri della Farsaglia.

Il Numero Indica l'Ottave di ciascun Libro distinto.

LIBRO PRIMO.

180 Una

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

LIBRO QVARTO.

48 Rim-

LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO.

110 Gl'

LIBRO SETTIMO.

16 Si-

146 Eſcla-

220 Il

LIBRO OTTAVO.

LIBRO NONO.

116 Na-

LIBRO DECIMO.

99 Fà

Non

Non vi è Campo così ben coltivato, nè così proveduto di buona terra, che non mandi fuori dell'Erbe inutili; & al mio credere, non vi è Stampa, ancor che diligentemente riguardata, ed attesa, che non germogli de gli errori. In quest'Opera al dispetto di tutta l'attenzione sono occorsi li quì sotto notati; non contandovi l'appuntature, che confondono in qualche maniera il senso; Ma perche quello, che non si vorebbe trovare non si ricerca esquisitamente, si rimette al discreto Lettore il correggere quelli, che leggendo non incontrerà espressi in questa nota.

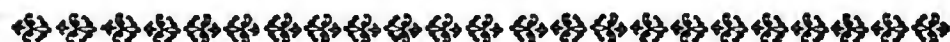
Il numero denota l'Ottava.

ERRORI CORRETTIONI.

Libro I. ottava n.43.*delusi* l.*de lussi*.44 *Hebbe già* l.*Hebber già*. 161. *Capo generosa* l. *Capo generoso*. Libro II. ott. 7.*di gielo* l. *di giel*. 27.*lor fatto* l. *lor Fato*. 40.*a Sacri Porto* l. *a Sacriporto*. 101. *Sepolcro ancora* l. *Sepolcro onora*. 124. *ai confin* l. *i confin*. 126. *haverle potenti* l. *haverle patenti*. 127.*alle Cortive* l. *alle Cortine*. 134. *da Gioventù* l. *la Gioventù*. 152. *Catelina* l.*Catilina*. 153. *e i Cina* l. *e i Cinna*. Libro III. ott.175. *restar* l. *resta*. Libro IV. ott.151. *a cui* l. *a fui*. 169. *quando che il* l. *quando il*. 197. *Il crin* l. *I crin*. Libro V. ott.18. *hor concedi* l. *hora concede*. 43. *ascosi penetrati* l. *ascosi Penetrali*. 69. *che d'aste* l. *che l'aste*. 120. *e nol* l. *e non*. 122. *indarno Nocchier* l. *indarno il Nocchier*. 124. *i lor Navigli* l. *a i lor Navigli*. 135. *hebbe* l.*hebber*. 200. *più chiara* l. *più cara*. 213. *debellati* l. *debbellate*. 219. *da quella* l. *da quello*. Libro VI. ott.35. *e il terror* l. *il terror*. 104 *Monejo* l.*Moneco* 164. *la mantiene* l. *lo mantiene*. Libro VII. ott 53 *nome, e il* l. *nome è il*. 74. *ad appressar* l. *ad apprestar*. 124. *l'azuffarzi* l *l'azzuffarsi*. 143. *ogno* l. *ogni*. 151. *ne serbe* l. *ne serbi*. 153. *tutte intrise* l. *tutti intrisi*. 167. *adombrolle* l. *adombrollo*. 213 *l'uccisogia* l. *l'uccise già*. 215. *varco accolta* l. *varco colta*. 231. *sazian* l. *sazia*. Libro VIII. ott. 28. *per Armi* l. *Per l'Armi*. *Campo* l. *Capo*. Libro X. ott.70 *C'hal.* *C'han*.

IN ROMA, MDCCVII.

Nella Stamparia di Antonio de' Rossi alla Piazza di Ceri.



CON LICENZA DE' SUPERIORI.





